

LUNA BOSCHIROLI

## UNA STORIA AL FEMMINILE



Crema e il Cremasco  
dagli anni Trenta al voto del 1946

*Centro Ricerca Alfredo Galmozzi - Crema*

*Ero, rimango e sarò sempre e solo una donna*

In copertina: Agostina Galantini.

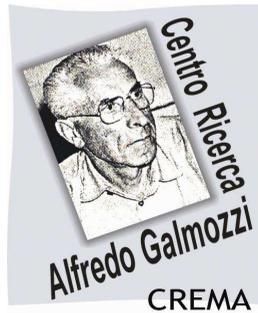
Sul retro: Silvia Miglio con il marito nel giorno del matrimonio

Agostina Galantini e altre sue compagne alla monda del riso

Luna Boschioli

# UNA STORIA AL FEMMINILE

CREMA E IL CREMASCO  
DAGLI ANNI TRENTA AL VOTO DEL 1946



Centro Ricerca Alfredo Galmozzi Crema



# INDICE

## 8    **PREFAZIONE**

## 10   **INTRODUZIONE**

## 13   **I - MADRI E FIGLIE CREMASCHE**

L'identificazione donna-madre - Non solo madri. Figlie e genitori a confronto: la famiglia cremasca - *Il rapporto con i genitori - L'importanza della famiglia* - L'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia - *L'ONMI in territorio cremasco - Il funzionamento delle strutture* - L'aborto: oltre l'ufficialità - Un po' di statistica

## 41   **II - DONNE E LAVORO**

Subito al lavoro - Nei campi - Le mondariso - In fabbrica - *All'Everest - Il Linificio & Canapificio Nazionale* - Sarte e cameriere: il lavoro a domicilio

## 59   **III - DONNE E CHIESA**

Sostegno e dominanza - La chiesa e l'universo femminile cremasco - *Chiesa e maternità - La Chiesa e il lavoro femminile. La Chiesa e le nuove forme di emancipazione femminile* - Un'altra femminilità: la scelta del matrimonio con Dio

## 77   **IV - DONNE E SCUOLA**

La scuola non serve - L'organizzazione della scuola - *Frequenza e discriminazione in due scuole cremasche - Vecchi ricordi: la scuola nei registri degli insegnanti* - Eravamo Piccole Italiane - *Un'iscrizione quasi obbligatoria - Piccole Italiane Cremasche* - L'istruzione superiore - *Aria di cambiamento - L'università* - Le maestre - Le colonie estive - *Vacanze felici o manipolazione?*

## 102   **V - DONNE ED ASSOCIAZIONISMO**

L'associazionismo femminile - Il Fascio Femminile cremasco - *Fascio e politica - Fascio, assistenza e beneficenza - Fascio e lavoro - Fascio e la cultura - Fascio e lo sport* - *Le Massaie Rurali - Ci si prepara alla guerra: l'oro alla patria* - Donne nell'Azione Cattolica cremasca - *Un nuovo modo di essere fedeli - Tra preghiera e propaganda - Che fatica essere dirigenti! Uno sguardo all'interno* - L'associazionismo di sinistra in territorio cremasco

## 132 VI - DONNE NUOVE: AMORI, MODA, SPORT E TEMPO LIBERO

Amori, matrimoni, divorzi - Ti amo, mi fido, ma decido io se ti sposo - *Fidanzamenti e matrimoni* - *Donne in contro-tendenza: non ci si sposa più* - Donna e moda - Il tempo dei divertimenti - *Non avevamo niente, ma ci divertivamo lo stesso* - *Le sagre, le balere e le feste di carnevale: attimi di pura felicità* - *Il cinema* - Lo sport: un nuovo modo di essere donna

## 155 VII - E GUERRA FU

Nuovamente protagoniste - *La dichiarazione* - *La mobilitazione del Fascio Femminile cremasco* - *Le donne cambiano* - *In massa al lavoro* - *Cambiano i ruoli di madre e figlia* - La Chiesa ha paura - In guerra - L'armistizio

## 175 VIII - AL CENTRO DEL CONFLITTO CIVILE

L'illusione dell'armistizio - Rivoluzioni femminili - La politica è anche cosa nostra - *A fianco del duce* - *Antifasciste* - *Con la forza della preghiera* - La guerra in gonnella - *Eventi al femminile* - *Donne in ostaggio* - *La fame e il mercato nero* - *Rapportarsi con lo straniero* - *Tra partigiani e fascisti* - La resistenza femminile - Donna ebrea

## 209 IX - LA FEMMINILITÀ SOTTO I BOMBARDAMENTI

Cadevano le bombe - Crema sotto tiro - Gli sfollati - Pippo - I paesi colpiti - Il dramma italiano - Vittime innocenti

## 224 X - TRA LA FINE E L'INIZIO

L'insurrezione - *Le ultime battaglie* - *Tragici pomeriggi di storia cremasca* - Tutte a votare! - *Oltrepassare gli ostacoli* - *Si vota*

## 237 CONCLUSIONE

*Il Centro ricerca A. Galmozzi ha da subito creduto ed offerto un supporto significativo alla ricerca di Luna Boschioli, che ora viene pubblicata, arricchendo non tanto la serie dei nostri libri quanto la memoria storica di questo territorio. È in fondo questa la vocazione di una realtà nata oltre 10 anni fa proprio per essere un centro di conservazione, elaborazione e diffusione della memoria storica del territorio cremasco, come elemento importante di crescita culturale e di “educazione civica” o, come si preferisce chiamarla oggi, “educazione alla cittadinanza”.*

*In questo contesto si inserisce bene questa storia delle donne cremasche tra gli anni '30 e '40 del secolo scorso. Una storia in larga misura inedita e nello stesso tempo estremamente interessante, in quanto riferita ad una fase di trapasso culturale nella quale la condizione femminile è stata attraversata da importanti – anche se iniziali – elementi di cambiamento nel senso di una progressiva emancipazione. Il racconto spazia su una pluralità di dimensioni – dalla famiglia all’impegno sociale e politico, dal lavoro al tempo libero, dalla dimensione affettiva a quella religiosa – offrendo un quadro ricco ed esauriente delle molteplici dimensioni della vita della donna. Il tocco leggero e nello stesso tempo partecipe ed appassionato con cui la giovane autrice conduce il suo racconto, peraltro punteggiato da precisi ed ampi riferimenti alle fonti, rende il testo di gradevolissima lettura, alla riscoperta di un pezzo importante del nostro recente passato.*

*Come è ormai consuetudine, anche questo volume è arricchito da un DVD che raccoglie parte delle interviste utilizzate in larga misura nella ricerca. Le riprese sono state effettuate da Pietro Torrisi, Giancarlo Molaschi e Franco Grosso; il montaggio è stato effettuato da Stefano Erinaldi. Ad essi va un grosso ringraziamento. Come ringraziamo quanti, soprattutto enti pubblici, con il loro contributo hanno favorito la pubblicazione del volume.*

Romano Dasti  
Vice-presidente del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi

## PREFAZIONE

Senza le grandi personalità, non c'è storia. Anzi, per secoli e secoli la storia è stata narrata descrivendo le gesta delle grandi personalità: Alessandro Magno e Giulio Cesare, Carlo V e Francesco I, Napoleone e Metternich. Chi ha la mia età ha imparato alle elementari il Risorgimento studiando le imprese di Garibaldi e la tenacia di Cavour. Oggi si continua a parlare di Hitler, Mussolini e Stalin e - ahimè molto meno - di Churchill, Roosevelt e De Gasperi.

Raccontare la storia in questo modo, però, non può soddisfarci. Anzitutto perché abbiamo imparato (e per la verità non ci voleva molto per capirlo) che le grandi personalità sanno sì imprimere una svolta al cammino dell'uomo o almeno del proprio popolo, ma che senza un seguito - fatto di volta in volta di sudditi passivi o di cittadini consapevoli - essi ben poco possono fare. Siamo dunque invitati a una riscoperta permanente della complessità della storia, delle relazioni che intercorrono tra un capo e i suoi seguaci (con inevitabiliflussi reciproci), nonché della vita delle persone anonime, quelle che hanno fatto la storia con il loro sudore e con il loro sangue, meritandosi poi una sepoltura ugualmente anonima e un ricordo sempre più evanescente.

Fare la storia oggi, a me sembra, richiede dunque sapersi confrontare - come mi capita spesso di dire - con la coralità e con la globalità. La coralità perché il cammino dell'umanità corrisponde a un grande coro, dove accanto al direttore e ai solisti stanno tante persone diverse. La globalità perché in questo cammino tutte le tappe, tutti gli aspetti, vanno considerati: le battaglie militari e politiche, ma anche la vita quotidiana, il lavoro, la religiosità, gli affetti e la sessualità, il tempo libero e così via.

Pensare così alla storia conduce direttamente a una critica radicale della carenza più vistosa che si riscontra in gran parte dei nostri libri: la carenza del ruolo femminile. È come se noi, ascoltando un coro all'opera, magari un coro verdiano o lo splendido *Inno alla gioia* nella IX sinfonia di Beethoven, possedessimo un meccanismo che elimina tutte le voci femminili. L'effetto sarebbe disastroso e inaccettabile. Ebbene, noi abbiamo spesso costruito un racconto storico che taglia tutte le voci femminili.

Mi si può giustamente obiettare che ormai da qualche decennio molte studiose si sono poste sulla strada del recupero della memoria della presenza delle donne nella storia. Inutile citare qui nomi e opere, anche perché parecchi di questi studi vengono citati da Luna Boschioli nelle pagine che seguono. Oggi possediamo decine e decine di buoni, o anche ottimi, libri che ci parlano delle donne nel Risorgimento, nell'Italia liberale e fascista, nella Resistenza e via dicendo, per rimanere sul terreno della storia italiana contemporanea. Anche questo è vero, ma rimane il fatto che nella quasi totalità dei casi si tratta di opere scritte da donne, quasi che questi aspetti possano interessare soltanto loro. Con il risultato che questi studi sono visti come opere settoriali, magari come tante storie della Chiesa scritte da ecclesiastici o storie dei partiti scritte dai rispettivi simpatizzanti o eredi. Lo sforzo invece da compiere è quello di inserire pienamente e definitivamente la storia delle donne nella storia dell'intera società italiana, attraverso il lavoro dialogante di storici e di storiche. La storia delle donne deve appartenere anche agli uomini (ovviamente senza pretese di annessione odi rinnovato dominio, ma questo vorrei ritenerlo scontato almeno nel contesto del ragionamento che mi sforzo di fare). Si dovrà

arrivare alla riscrittura di tutti i nostri manuali, secondo un'ottica che non sia soltanto maschile, ma contemporaneamente maschile e (non: o) femminile.

In ogni caso, uomini o donne che siano gli autori o le autrici, resta l'imperativo di collegare ogni storia - nazionale o locale - alla piena considerazione dell'universo femminile. E qui si coglie l'importanza di questo libro che Luna Boschioli ha tratto dalla sua tesi di laurea magistrale presso l'università di Parma. Devo ammettere che Luna è stata una studentessa molto coraggiosa, fin da quando mi chiese di essere seguita nella preparazione della laurea triennale, dedicata al tema terribile degli *Stupri di massa in guerra: il Nord Italia 1943-45* (e, va detto, se la cavò molto bene). Con la sua seconda tesi, molto più impegnativa per il grado di approfondimento richiesto, Luna si è cimentata con la complessità della vita delle ragazze e delle donne tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del Novecento, considerando l'area da cui ella stessa proviene, Crema e il cremasco. Il risultato mi pare significativo e la lettura avvincente e non penso che questo sia un giudizio di parte. Spetterà comunque alle lettrici e ai lettori (tanti uomini, spero, dopo quel che ho detto!) formulare il proprio giudizio.

A me pare che il risultato più significativo sia quello che Luna ha considerato tutti gli aspetti della vita delle 'sue' protagoniste, passando dalla vita di famiglia all'ambiente di scuola e di lavoro, dal tempo libero alla partecipazione alla vita della Chiesa (o, viceversa, al distacco e alla critica della Chiesa di quel tempo), dal rapporto con il fascismo e con la guerra a quello con la Resistenza. La documentazione raccolta è imponente e più ancora è consistente il materiale raccolto tramite le testimonianze dirette di tante donne, ormai divenute anziane, ma piene di ricordi preziosi. Mi piace sottolineare anche il fatto che l'autrice ha saputo cogliere bene l'importanza e la ricchezza di questo rapporto con donne tanto più adulte di lei. Ne fa fede l'introduzione scritta da Luna per la tesi e ripresa in questo libro: poetica, coinvolgente, commovente. L'auspicio è che, partendo dal suo esempio, tante altre ragazze e altri ragazzi colgano l'occasione per ascoltare i propri 'vecchi' e riannodare i fili di quel dialogo tra le generazioni che hanno caratterizzato secoli e secoli di storia dell'umanità e che oggi sembrano essere spezzati.

Mi piace concludere collegando idealmente questo libro con quello pubblicato pochi anni fa da Nicoletta Bigatti che, studiando le condizioni di lavoro delle donne dell'Alto Milanese, scoprì per prima l'intenso movimento migratorio dal cremasco rurale verso la Legnano industriale. Auspico che Luna stessa - o altri studiosi e studiose - possano proseguire su questa strada, colmando altre lacune della storia locale di Crema e dintorni e contribuendo così alla maturazione di una nuova storia nazionale.

Giorgio Vecchio

Professore ordinario di storia contemporanea e direttore del Dipartimento di Storia presso  
l'Università degli Studi di Parma

## INTRODUZIONE

La prima volta è stata con Angela, Francesca, Orsola e Teresa. La prima che vidi fu Angela Fascina. Scendeva le scale lentamente, come se si facesse attendere, in realtà le sue gambe già faticavano a sorreggersi. Sotto il cappotto teneva una scatola contenente le sue famose polpette al tonno. Mi stava facendo capire che sarebbe stata una dolce esperienza. La seconda che conobbi fu Francesca Marazzi. Mi si presentò davanti così, con *L'Unità* sottobraccio e lo sguardo fiero, di chi non è abituato ad arrendersi. Capii che avremmo fatto tardi. Nel tragitto verso casa di Orsola Arzola mi sentivo in preda ad una strana agitazione. Non avevo mai fatto nulla del genere e, nonostante mi fossi preparata a lungo, niente fu come me lo aspettavo. Orsola era là, seduta sul divano, con i piedi appoggiati al suo inseparabile puff. Sotto i suoi grandi occhiali scuri intravidi grandi occhi vivaci. Accanto a lei la cognata Teresa Denti, donna dai modi raffinati, timida ed imbarazzata per quello che avrebbe dovuto affrontare di lì a poco. Mi sistemai accanto a loro, stringevo tra le mani sudate una penna ed un quaderno. Tre, due, uno: la telecamera si accese sui nostri volti. Era il 23 ottobre 2009. Quel giorno ebbe inizio la mia ricerca sulla vita delle donne cremasche vissute sotto la dittatura fascista e nel dramma della seconda guerra mondiale.

Quando decisi di affrontare questo argomento non mi aspettavo tutto quello che poi mi è successo. Peccando di incoscienza presi la cosa alla leggera. Oggi, dopo più di un anno di ricerche, mi rendo conto di quanto sia stato difficile ricostruire la vita di allora, ancor più quella delle donne, a cui la storiografia non ha dato molta importanza fino a qualche anno fa. Il lavoro di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina sulle partigiane torinesi aprì uno squarcio nel muro di omertà che aveva rinchiuso l'esperienza delle donne nella seconda guerra mondiale in un semplice contesto assistenziale e di sostegno. Da quel momento è come se l'Italia avesse preso coscienza di una presenza femminile che in quegli anni aveva sofferto e lottato con gli uomini, la cui soggettività si era espressa in più maniere, il cui essere donna si era imposto sulla scena mondiale in diverse forme. Mentre le donne conquistavano il diritto di voto e si battevano per la propria emancipazione in più campi, veniva chiuso il sipario su quel difficile Ventennio che però aveva dato le basi per costruire la loro nuova identità di cittadine. Dal 1976, anno di uscita del volume di Bruzzone-Farina, si sono moltiplicati i lavori inerenti al genere femminile: c'è chi ne ha ricostruito la storia, chi ne ha indagato un semplice aspetto, chi si è concentrato sulla donna nel fascismo e chi si è messo a studiare i cambiamenti subiti e voluti dal genere femminile durante la seconda guerra mondiale.

La lettura di tutti questi lavori ha contribuito a darmi un solido terreno culturale da cui partire per quella che voleva essere la mia ricerca. Per ben definire la mole di materiale che mi circolava in testa da mesi decisi di concentrarmi sui decisivi anni Trenta e sui drammatici anni del conflitto, per approdare poi al voto del 2 giugno 1946. Mi rapportai quindi alle donne cremasche con il mio bel bagaglio di preconcetti e di solide letture, cercando risposte a domande forse quasi scontate, prevedendo di ricevere le stesse certezze che avevano avuto altri autori intervistando donne provenienti da tutta Italia. Già dalla prima intervista mi resi conto che il mio metodo era sbagliato. Se volevo raccontare

la storia delle donne cremasche avrei dovuto rifare tutto da nuovo, utilizzare i miei studi solo per avere delle basi storiche a cui appoggiarmi. Dovevo raccontare una storia nuova, che nessuno aveva ancora narrato, e sarebbero state proprio le mie donne (mi piace chiamarle così, perché se questo lavoro è possibile lo devo alle loro testimonianze) ad indicarmi la strada da seguire per portare a termine il mio compito. Volumi preesistenti sulla storia cremasca, ricerche sulle testate giornalistiche dell'epoca e testimonianze precedentemente raccolte avrebbero completato l'opera.

Dopo l'intervista con Angela, Francesca, Orsola e Teresa mi recai da Luigina Vailati ed Elena Spoldi. Luigina mi preparò sul tavolo tutte le poesie che aveva scritto negli ultimi settant'anni. Non importa se la vita non le ha permesso di studiare quando era bambina, con gli anni ha recuperato il tempo perduto e ora vince continuamente concorsi letterari. Dallo sguardo si capisce subito che Elena è una donna molto forte, abituata ad affrontare mille difficoltà. Il suo atteggiamento fiero, i capelli rosso fuoco e i grandi occhiali neri fanno da corazza ad un animo tenero, che si fa intravedere nei ricordi di allora. Grazie ad entrambe scopro che la vita delle donne a Crema era fatta per la maggior parte di miseria e fatica, che la povertà costringeva moltissime ragazze a recarsi al lavoro fin da bambine. Ma scopro anche che c'erano momenti impagabili, che esse riviverebbero tuttora, come il primo sguardo complice con il proprio ragazzo o il partecipare all'adunata fascista in cui si incontrava il fidanzatino.

Dalla città mi sposto verso i paesi che compongono il territorio cremasco e la prima donna che incontro è Teresa Aiolfi. Passati ormai i novant'anni, Teresa si sente l'animo di una ragazzina. Con una mimesi facciale e corporale da vera attrice ci esemplifica il passato con i suoi gesti, ci racconta la sua difficile infanzia, in cui il padre venne ucciso a pugni dai fascisti. Parla della sua adolescenza faticosa, tra il lavoro e la casa, del suo primo fidanzato morto in guerra e del secondo nascosto. Strada facendo mi imbatto in Agostina Galantini e nelle sorelle Ravanelli, Carola e Maria. Mi lascio subito coinvolgere dall'entusiasmo di Agostina, dai suoi racconti di bambina che ha dovuto affrontare momenti drammatici ma il cui sorriso non è mai sparito dalle labbra. Carola e Maria sono due sorelle molto affiatate. Grazie a loro scopro la realtà variegata di molti paesi, ma anche la solidarietà e il sostegno che si creavano in piccoli comuni piuttosto che in città. Capisco quanto sia stato difficile per le donne sostituire gli uomini partiti al fronte e quanto sia stato duro per una ragazza vivere la propria adolescenza sotto la dittatura fascista e le minacce dei bombardamenti. Comprendo quanto il corpo femminile possa divenire fonte di problemi e di preoccupazioni. Successivamente incontro Maria Nicolini, di cui mi stupiscono la raffinatezza dei modi e la tranquillità insita nei suoi discorsi. Poco importa se i suoi pensieri vanno al difficile vissuto da figlia di un socialista o al fidanzato partigiano. Tutto per lei si è trasformato in una dolce esperienza che l'ha resa la donna che è ora. Iside Malosio mi sorprende parola per parola. Sprofondata nella sua poltrona cerca di stare tranquilla mentre ricorda la figlia morta per un errore medico e le difficoltà di essere una madre sola sotto i bombardamenti. Vorrebbe alzarsi, prendere a pugni il passato che l'ha fatta soffrire, cambiare il corso della storia. Ma poi guarda il figlio, i mobili che ha attorno e comprende che il destino le aveva riservato comunque tanta felicità e che è contenta così.

Pianengo è il paese dove vivo e lì mi accingo ad intervistare Rosa e Oliva Fugazza, che

non sono parenti, ma tante cose hanno in comune. Conosco Oliva da tanti anni, è la nonna della mia migliore amica, ma quella che scopro quel giorno è una donna diversa. Nei suoi 150 centimetri si nasconde una forza di volontà immensa. È lei che mi introduce nella Pianengo di una volta, in cui miseria e povertà facevano da padroni, dove le bambine iniziavano a lavorare a 9 anni e dove lei ha allevato i suoi figli con coraggio, senza versare una lacrima davanti a loro per la mancanza del padre chiamato alle armi. Rosa invece mi rapisce con la sua incredibile storia d'amore. Senza smettere di guardare la foto del marito mi racconta di quando lo aspettò per sette anni, sconfiggendo pregiudizi e malelingue che lo davano ormai per morto in battaglia. Il suo cuore le diceva che era ancora vivo e lo attese, per sette anni e sette giorni, ricacciando indietro lacrime e sofferenza, fino a che il suo Marco non le apparve nuovamente davanti.

L'estate è il momento in cui incontro Silvia Miglio, Angela Carelli e Teresina Marchesetti. Silvia non conosce freni alla sua voglia di apprendere. Mi parla del triste giorno dell'abbandono della scuola, delle difficoltà economiche e della necessità di aiutare la madre a mantenere la famiglia. Mi racconta del prete che ha salvato lei e gli altri suoi compaesani da una strage tedesca. Prende in mano i libri e subito gli occhi le si illuminano per la voglia di sapere. Angela con le sue parole mi porta in quella stretta strada di campagna, con le spalle appoggiate al muro e le pallottole che fischiano a poca distanza. Mi fa sobbalzare per la scoperta dell'amico squartato in due e riverso a terra e si stupisce ancora oggi lei stessa della forza di affrontare la paura e il nemico per chiedere aiuto. Teresina mi conduce sotto il fieno in cui nascose il fratello ricercato e dietro i cesugli dove lei stessa si lanciava per non fare il saluto fascista.

Nel mentre ascolto anche don Mario Maccalli, suor Letizia Badessi e don Vincenzo De Maestri. Voglio capire come la Chiesa vedeva le donne, cosa le spingeva a rifugiarsi sempre lì e dove trovassero tanta fede; mi interessa comprendere come viveva una suora e come questa figura si rapportasse al mondo.

Chiudo il mio ciclo di interviste ancora con Francesca Marazzi, stavolta accompagnata dalle amiche Egle Cattaneo e Silvia Scaravaggi. Il trio mi introduce in quella che fu la maturazione politica delle donne. Egle ricorda la madre comunista che portava i volantini e lei, dolce bambina, nascosta dietro una finestra, controllava che dalla strada non arrivassero fascisti o tedeschi. Silvia mi trasporta nelle carceri di Crema dove quotidianamente portava sua sorella di pochi mesi per permettere alla madre rinchiusa senza motivo di allattarla. Francesca mi trasporta nel pavese, dentro l'acqua melmosa delle risaie, in cui le leghe comuniste e socialiste facevano proseliti. Tutte e tre mi parlano della straordinaria esperienza femminile dell'Unione Donne Italiane e delle difficoltà ad imporsi non solo come donne, ma come esseri umani in un destino scritto solo per gli uomini. La storia che vado qui di seguito a raccontare è una storia nuova, mai stata scritta. È la vita femminile che viene alla luce dopo oltre settant'anni. È la testimonianza pura di chi nella sua semplicità ha qualcosa da raccontare, ha dato e ricevuto dalla storia, ha contribuito nel suo piccolo agli eventi femminili. È la voce di chi è sempre stata in silenzio.

Luna Boschioli

## MADRI E FIGLIE CREMASCHE

### 1.1 L'identificazione donna-madre

*No, ero a casa perché nel frattempo ho avuto i figli. Lavoravamo la nostra terra, andavamo in campagna e i bambini stavano qui con mia mamma e allora li curava lei di notte. Sì, anche quando si andava ad irrigare, di notte. Bisognava alzarsi e andare a mungere le mucche. Mio marito poi è andato ancora in guerra e allora sono rimasta sola a lavorare. Sì, ma anche sentirsi stanchi bisognava andare avanti. Per fortuna che c'era qui mia mamma<sup>1</sup>.*

Oliva Fugazza ha 93 anni, indossa un pullover fatto a mano e uno di quei grembiuli di una volta, di quelli che coprono tutto il corpo. I capelli grigi e le gambe affaticate sono segni evidenti del peso degli anni. Lo sguardo no, lo sguardo è quello di una ragazzina vispa, che nella vita ha lottato e lavorato come un mulo per crescere la sua famiglia ed essere una brava moglie. Ci è riuscita, i suoi quattro figli maschi le hanno dato tanti splendidi nipotini, ma nelle sue parole c'è ancora tutta la tristezza, la fatica e l'angoscia per quei giorni terribili. Un marito in guerra e i figli piccoli da accudire, i bombardamenti sopra la testa e la terra da coltivare. Oliva usciva la mattina presto di casa e tornava alla sera. Delle volte passava anche la notte nei campi, per portare a casa qualcosa da mangiare. I suoi figli nel mentre venivano accuditi dalla madre. Iside Malosio porta lo stesso fardello sulle spalle, forse anche più pesante. Anche i suoi figli sono cresciuti grazie al coraggio della madre, mentre il padre combatteva per una guerra che né capiva né voleva. Una delle sue bambine morì per un errore medico. La compostezza, lo sguardo basso e il filo di voce che utilizza per raccontare, un sussurro quasi, le mani tremanti, sono emblemi di ferite che si sono rimarginate ma non si sono mai chiuse totalmente:

*Io dico, ero in casa con mia suocera. Facevo quello che diceva lei. Cercavo di proteggere i miei bambini, di dargli da mangiare il più possibile<sup>2</sup>.*

Anche lei ha avuto il sostegno della suocera, ma una buona dose di coraggio l'ha aiutata nei momenti più difficili, specie quando suo marito si nascondeva per evitare il rastrellamento e lei non sapeva nemmeno dove fosse:

*Altroché se mi mancava. Cosa vuole che le dica? Io sono sempre stata un po' coraggiosa in queste cose. Io ero contenta che mio marito si nascondeva.*

Donne semplici, talune povere altre poverissime, tutte dedite alla famiglia e al lavoro. Poche le fortunate che riuscivano a portare a termine il percorso educativo. Qualche nobildonna e poche mogli e figlie di commercianti, dedite principalmente al volontariato. Il quadro generale che possediamo del mondo femminile cremasco prima degli anni Trenta evidenzia uno stile di vita sobrio, caratterizzato dalla famiglia, dal lavoro nei campi e dalla cura della casa. Non raggiungevano ancora una cifra rappresentativa le

donne che si recavano a lavorare nelle fabbriche, mentre molte erano coloro che per due mesi l'anno svolgevano la monda del riso. Allora le famiglie erano molto allargate e nella stessa casa vivevano i genitori dello sposo o della sposa e tutti i parenti, tra cui cognati e cognate. Alcuni nuclei familiari erano composti da più di venti persone. Parecchie delle donne da me intervistate si sono lamentate di questa situazione. Nonostante fosse una sorte comune a tutte, la mancanza di intimità e di indipendenza causava parecchia sofferenza. In queste famiglie allargate vigeva la legge del reggiur e della regiura, i reggitori, ovvero i nonni più anziani. In famiglia la moglie non contava davvero nulla, almeno fino al raggiungimento del ruolo da reggitrice. I figli non si sarebbero mai permessi di andare contro la madre. Questo comportamento però non era dovuto a cattiveria: la povertà che regnava in tutte le famiglie obbligava i più anziani a mantenere un certo rigore, per impedire che soldi o cibo venissero sprecati. La polenta rappresentava il pasto più consumato, cucinato dalle donne in qualsiasi stagione e mangiata ad ogni pasto, persino a colazione. Alla domenica eventualmente, se in settimana si era guadagnato qualche soldo in più, la regiura acquistava un po' di carne. Proprio la povertà diffusa costringeva tutte a darsi da fare e per tante ragazze giovani il mese di maggio coincideva con la partenza per la monda del riso. Oltre alla coltivazione del riso anche la pratica della coltivazione dei bachi da seta era molto diffusa all'epoca, come strumento per arrotondare le entrate familiari. L'enorme mole di lavoro per portare i soldi a casa lasciava poco tempo libero alle ragazze, soprattutto alle madri. La domenica si andava all'oratorio: questa era la realtà del territorio. Per quelle umili ragazze, abituate al duro lavoro e al controllo intransigente dei genitori, quei momenti rappresentavano le poche ore di libertà, di svago e di incontro con le amiche, con le quali magari si poteva parlare di argomenti assolutamente proibiti in casa. Dalla mia analisi nel territorio emerge infatti una completa mancanza d'informazione nel mondo femminile: la madre o la famiglia non preparavano assolutamente le ragazze per l'arrivo del primo ciclo mestruale, per la prima notte di nozze o per il matrimonio. Ogni donna si trovava impreparata nelle situazioni che riguardavano la sua femminilità e a volte si sentiva persino frustrata per la sua mancanza di conoscenza. Il dolce chiacchierare con le amiche rappresentava quindi un momento in cui apprendere nuove cose. La descrizione delle donne cremasche parte da qui, dal loro ruolo di madri e figlie. L'identificazione donna-madre è stata per secoli radicata nella mentalità umana: donna è colei che porta in grembo le future generazioni. Contro ogni aspettativa le donne iniziarono a ribellarsi a questo preconetto proprio negli anni in cui la propaganda fascista presupponeva una figura femminile tutta dedicata alla casa e alla famiglia. La politica demografica del Duce, avviata con il famoso discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927, si ripercosse in tutta Italia con una costante esaltazione della madre prolificata, della famiglia numerosa, con la tassa sui celibi che gravava sulle tasche di chi non si sposava e con l'espulsione, dove si poteva, delle donne dal mondo del lavoro. «Oggi è una di quelle giornate in cui io prendo la nazione e la metto di fronte a se stessa»<sup>3</sup>: questo l'inizio del discorso di Mussolini, che si snodava poi in vari ambiti, includendo anche argomentazioni sull'economia della nazione e sulle forze dell'ordine. Ma l'accentuazione sul discorso demografico era palese, la riduzione della donna ad un utero prolifico e funzionante era chiara e senza dubbi. Per essere imperatori e non coloni bisognava fare figli, questo era quanto si presupponeva. Politica

mercantilistica ed espansione imperialistica erano le logiche di un fascismo intenzionato a portare la popolazione italiana da quaranta a sessanta milioni di individui<sup>4</sup>. Da più ricerche sulla vita nel Ventennio, si può notare come, in contro-tendenza alla propaganda fascista, le nascite diminuirono costantemente dagli inizi degli anni Venti fino al termine della guerra, con un calo drastico di dieci punti percentuali al nord, undici punti al centro e al sud e sette nelle isole<sup>5</sup>. Le nascite calavano drasticamente in città, mentre mantenevano un trend positivo nelle campagne, dove l'informazione sul controllo delle nascite non arrivava o dove sporadicamente se ne sentiva parlare. I tristi dati statistici italiani furono pubblicati da *Il Popolo d'Italia*:

Nel 1924 i nati furono 1.124.470, nel 1932, nove anni dopo, sono discesi a 992.049 [...]. Se gli italiani che vivono da Roma in giù non fossero stati prolifici l'Italia avrebbe sì e no 30 milioni di abitanti. E tanto al sud come al nord le famiglie numerose sono quelle del popolo [...]. Quanto al rapporto fra numero e benessere è già dimostrato che vi è interdipendenza, e cioè che il numero conduce al benessere. È evidente che non la morte produce ricchezza, ma questa, come tutto il resto, è prodotta dal nascere, cioè dalla vita.

Tra la cittadina di Crema e i paesi del cremasco si ravvisava evidentemente questa sproporzione. Di tutte le donne incontrate in questa ricerca, infatti, quelle che vivevano in città, come Orsola Arzola, vivevano in una famiglia composta solo – si fa per dire – da 4 figli più i genitori, al contrario di chi, come Elena Spoldi, nascendo in un piccolo sobborgo rurale, era la seconda di dieci fratelli, un numero che oggi sembra uno sproposito, ma che allora in zone prettamente dedite all'agricoltura, rientrava nella normalità:

*Mia mamma è morta a Trento, è morta nel '37, dopo noi eravamo dieci fratelli e io ero la seconda, prima c'era mia sorella, dovevamo subire un po' i fratelli. Dopo è morto mio papà nel '42, che era nel tempo di guerra, eh, siamo rimasti solo noi fratelli<sup>6</sup>.*

La tipica famiglia dedita all'agricoltura si caratterizzava infatti per nuclei composti in media da 7,7 persone, con la presenza di due o tre generazioni nella stessa casa, a discapito della libertà femminile, come vedremo in seguito. Distinzione va fatta per le famiglie dei braccianti, con nuclei familiari composti in media da 4,4 persone con una sola generazione presente nell'abitato, due nell'eventualità<sup>7</sup>. I dati quantitativi locali di riferimento per quegli anni mostrano come effettivamente la città in sé 'fornisse' solo un quarto della popolazione totale del territorio cremasco, che nel 1936 raggiungeva la quota di 45.487 abitanti. A Crema vivevano 12.000 persone e la città riusciva ad arrivare a 23.702 abitanti comprendendo tutti i sobborghi (entrati a far parte della città da pochi anni, ma che mantenevano ancora le loro caratteristiche rurali). I piccoli centri abitati del territorio fungevano invece da vagone trainante della prolificità: paesini composti da poche vie e molte cascine raggiungevano cifre da record, come Bagnolo Cremasco, che nel 1936 contava ben 2.821 abitanti o Offanengo che arrivava addirittura a 3.072. L'andamento della natalità nella provincia di Cremona si caratterizzava negli anni Trenta per una forte disparità tra la parte settentrionale e quella meridionale. Il dato interessante che delinea questo studio riguarda i quozienti di natalità: è davvero impressionante vedere

come nella stessa provincia il fenomeno eguagliava in alcuni comuni i quozienti più alti dell'Italia e in altri quelli minimi. Partendo dall'analisi di Pietro Carini, svolta tra gli anni 1927-1935, è possibile evidenziare come il quoziente di natalità della Provincia si attestasse per i nove anni in esame attorno al 23,0 per mille abitanti, cifra di poco inferiore a quella dell'intera nazione, pari al 25,2. Analizzando i singoli comuni sono riscontrabili forti differenze. Il cremasco, posto a nord della provincia e caratterizzato da un'economia agraria povera e dalla prevalenza della piccola proprietà, si distingueva per un quoziente più elevato rispetto al resto della Provincia. Infatti il dato per la città di Crema si attestava a quota 26,4 (dato che raggiunse la cifra record di 28 punti nel 1935, anno però in cui aumentò drasticamente anche il numero dei morti), mentre per i paesi limitrofi le cifre erano molto più alte: Casaletto Vaprio 28,7; Trescore Cremasco 26,6; Moscazzano 32,2; Chieve 37,5; Montodine 31,4; Casaletto Ceredano 30,7; Ripalta Arpina 27,5<sup>8</sup>. Cifre davvero elevate se si pensa che in quel periodo il quoziente di natalità per le province limitrofe, Bergamo esclusa, faticava a superare quota 20: Milano 19,9; Bergamo 32,1; Brescia 28,9; Mantova 21,8; Parma 19,5; Piacenza 20,8<sup>9</sup>. Tra i 36 comuni più prolifici dell'epoca, segnalati da Carini, ben 34 appartenevano alla zona del cremasco. L'esaltazione della prolificità dei centri rurali nei discorsi di Mussolini era fatto ben noto. D'altronde l'importanza della politica demografica per il Duce si riscontrava anche nei fatti. Non solo in merito ai finanziamenti stanziati per l'ONMI e tutte le sue strutture, ma anche nella continua ed esasperante propaganda svolta. L'istituzione della Giornata della Madre e del Fanciullo, i premi per le donne più prolifiche e l'imposizione di una tassa sui celibi sono solo alcune delle manifestazioni di questo interesse quasi ossessivo. Il 24 dicembre fu la data prescelta per la giornata della Madre e del Fanciullo, accostabile quindi al culto cattolico della Maria Vergine. Nel 1934 furono assegnati 17.910 premi alla benemerita dell'allevamento e 4.460 per meriti numerici<sup>10</sup>. Qualche successo Mussolini lo ottenne, come dimostrano i commenti delle donne cremasche da me intervistate:

*Il fascismo però ha fatto, ha fatto anche le cose belle. Ha messo gli assegni familiari. Perché una volta c'erano tanti tubercolotici, anche in casa mia c'erano, e allora c'erano i sanatori<sup>11</sup>.*

Dello stesso parere è Elena Spoldi:

*Quando c'era il Duce sì, c'erano anche cose belle.*

Giudizi simili potrebbero provenire sia da un'accurata e precisa valutazione della realtà dell'epoca quanto da un ricordo positivo della vita di allora, trattandosi di persone anziane che ripercorrono la loro giovinezza. È riscontrabile però quanto impegno e dedizione furono profusi dal regime fascista per la salvaguardia della famiglia italiana. Salvaguardia che si espresse sia nell'ambito del diritto che in quello sociale. La politica assistenziale avviata nel Ventennio fascista fu molto più efficace sul piano politico che su quello propriamente dedito all'assistenza. Le figure predisposte per la tutela della puerpera e dei figli (va ricordato che non era tanto la donna in sé ad essere difesa e celebrata dal regime, quanto la figura di madre che essa incarnava) rientravano spesso e volentieri nella categoria del personale non qualificato e volontario, che quindi svolgeva il suo lavoro in maniera blanda e discontinua. Le disparità geografiche davano vita ad un quadro in cui

nel Nord meno prolifico ma potenzialmente più attivo si riscontrava un maggior numero di enti assistenziali, mentre al Sud, zona di grande prolificità, ma con un potenziale di crescita basso, le strutture predisposte a tale obiettivo si contavano sulle dita di una mano. Non si trattava però di una situazione creata ex-novo dal fascismo. Già nel 1921 la Lombardia contava 1.484 enti assistenziali, la Calabria 48 e la Basilicata solo 19 (senza dimenticare che la Basilicata fu elogiata da Mussolini in quanto regione più prolifica d'Italia)<sup>12</sup>. Nel triennio 1935-1937 in Lombardia il quoziente di natalità precipitò dal 33 al 20%, mentre in Basilicata si registrò un aumento di otto punti percentuali<sup>13</sup>. In aggiunta al sistema assistenzialistico il Duce attuò tutta una serie di nuove leggi dedite in modo particolare alla tutela del minore. Tutela che si realizzava in tutti gli ambiti della giustizia familiare, dalla patria potestà, all'affiliazione all'adozione. Eliminata la pratica della ruota degli esposti già nel 1923 (per altro in maniera blanda e poco decisa, tanto che in alcune zone continuò ad essere utilizzata per molti anni ancora) furono creati o migliorati centri di pubblica e privata assistenza. Questi ultimi ricevettero ulteriori poteri con il codice penale del 1942: non solo avevano il compito di far intervenire la forza pubblica in caso di minore moralmente o materialmente abbandonato a se stesso; dopo tre anni di ricovero presso un qualsiasi istituto la struttura poteva decidere di inserire il minore in una nuova famiglia. Quest'ultima avrebbe potuto successivamente richiederne l'affiliazione e quindi percepire una sorta di mantenimento statale<sup>14</sup>. Non va dimenticato che fu proprio questa sorta di mantenimento, destinata in particolar modo alle madri nubili che intendevano crescere i propri figli comunque, che costituì un salasso economico per la politica assistenzialistica. Se il sistema risultò sostanzialmente inefficace non lo fu invece sul piano politico, dove fu riscontrabile un vero e proprio successo. Il messaggio fascista relativo alla maternità, ai rapporti di forza tra i generi, all'imperativo di migliorare la razza venne portato di casa in casa. La connotazione politica di ciò si fece più forte quando il compito venne affidato alle rappresentanti dei fasci femminili<sup>15</sup>. La forza di quel messaggio è riscontrabile nelle parole di Carola e Maria, provenienti dalla campagna montodinese, vissute in una famiglia di tredici persone. Nonostante dalle loro parole emerga una sintesi negativa del fascismo, senza però una precisa consapevolezza politica, sono entrambe concordi nel segnalare gli aiuti che il governo fascista finanziava per le famiglie numerose.

*Per le famiglie numerose il Duce predisponeva gli assegni familiari da andare a prendere in Comune<sup>16</sup>; così come la sorella: Famiglie numerose, il Duce obbligava a fare tanti figli. In mezzo a tutti i suoi sbagli il Duce aiutava le famiglie numerose. Lui voleva le famiglie numerose, perché diceva: noi in Italia dobbiamo fare tutto noi, arrangiarci con quello che abbiamo nella nostra patria. Non come adesso che fanno arrivare le cose dalla Cina<sup>17</sup>.*

Dati statistici alla mano è possibile notare come l'innegabile aumento della popolazione italiana - dai 38.000.000 del 1922 ai 44.500.000 del 1940 - non corrispondesse ad un reale aumento delle nascite. Il quoziente di natalità infatti risultava perennemente in ribasso: dal 27,7% del 1926 si passò al 25,6% del 1929, per approdare al 24% del 1931 e al 23% degli anni successivi<sup>18</sup>. L'aumento della popolazione fu dovuto quindi non solo ad un forte calo dell'emigrazione, ma soprattutto ad una drastica diminuzione della mortalità infantile. Dato quest'ultimo riconducibile ad una fervida propaganda di igiene e profilassi

realizzata dalle visitatrici dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Assegni familiari, propaganda e premi mostravano la faccia buona della medaglia, quella di un Duce orgoglioso delle sue donne prolifiche. D'altra parte questa politica demografica andava a svilire completamente il concetto di donna, di madre per amore e volontà, per riportare il tutto ad un mero utero funzionante. Esplicite le parole dell'allora affermato clinico Nicola Pende, per il quale ciò che contava in una donna in definitiva era solo «la metà inferiore del corpo»<sup>19</sup>. La descrizione della donna cremasca corrisponde in molti punti a quella delle donne piemontesi, a cui ha dato voce Nuto Revelli nel suo volume *L'anello forte*. Nelle sue interviste le donne piemontesi si aprono a poco a poco di fronte al magnetofono, schiudendo al lettore una realtà fatta di sofferenze e fatiche per quella terra che non si vuole abbandonare ma che dà poco sostentamento. Emerge anche una concezione matematica della maternità, in cui il crescente numero dei figli era visto come un dispiacere più che una gioia e dove la pratica dell'aborto era diffusa in maniera capillare su tutto il territorio. Una frase che accomuna donne piemontesi e cremasche è la fatidica: *'O madonna, sono nuovamente incinta'*, segno evidente di tutte le difficoltà di una gravidanza e di una vita costellata di miserie<sup>20</sup>. Chi era più consapevole di questo fatto è forse - tra le donne cremasche - Maria Nicolini. Padre socialista, la sua gioventù era stata resa difficile dalla scelta politica del genitore. La sua mente però ha filtrato diversamente tutto ciò che riguardava il fascio:

*No no no, alla mia età non c'era l'idea di fare troppi figli. Mussolini diceva che dovevano riempire la culla. Io non mi sono illusa di questo. C'erano proprio quelle che avevano la famiglia grossa e allora Mussolini le premiava al 6 gennaio, il giorno dell'epifania. Offriva da mangiare a tutte queste che avevano tanti figli e poi gli faceva un pacco di golfini e di tutto quello che serviva*<sup>21</sup>.

Ma anche Maria e Carola Ravanelli si mostrano della stessa idea:

*No, non volevamo avere troppi figli, ne avevamo avuto abbastanza dei fratelli in famiglia. In troppi si vive male. Anche la Chiesa, quando dice di fare tanti figli. Io dico che in pochi si sta bene e si è fortunati.*

Le analisi della De Grazia mostrano come non solo il ceto impiegatizio – e quindi almeno in teoria più emancipato – attuava di contro un controllo delle nascite; anche gli operai iniziavano a ragionare in questa direzione: non più una marea di figli da destinare al settore lavorativo dopo la terza elementare, ma una prole ridotta, mantenibile economicamente e da inviare agli studi superiori. Non solo. Anche se di aspetto secondario, in quel momento si poteva riscontrare nell'atteggiamento femminile una certa dose di indipendenza, di ribellione ad una condizione che le appiattiva all'unico ruolo di madre prolifica<sup>22</sup>. D'altra parte il preservativo, unico rimedio disponibile per controllare le nascite, non solo era bandito, ma costituiva anche argomento tabù. Il regio decreto legge del 6 novembre 1926, n. 1848 proibiva il mostrare, vendere, distribuire e tanto meno possedere, tra le altre cose, oggetti e quant'altro che fossero di offesa alla morale pubblica. All'interno di quest'ultima categoria erano compresi i mezzi di contraccezione e i mezzi di interruzione per la gravidanza. Il nuovo codice penale entrato in vigore il 1 luglio del 1931 dedicava un'intera sezione ai delitti contro l'integrità e la sanità della

stirpe umana'. Le pene introdotte colpivano colei o colui avesse anche solo osato pubblicizzare l'uso di mezzi anticoncezionali o abortivi<sup>23</sup>. Di conseguenza, per evitare nuove nascite, le coppie dovevano ricorrere all'astinenza – con tutto ciò che poteva comportare una scelta del genere nell'equilibrio di coppia – oppure ricorrere al *coitus interruptus*, ovviamente inaffidabile. Inaffidabilità che è possibile – e non mi sembra ipotesi azzardata – collegare ai dati delle nascite illegittime nel territorio. Il cremasco si segnalava come la zona della provincia in cui il quoziente di illegittimi raggiungeva i livelli più alti, come è ravvisabile dalla seguente tabella:

**Tabella 1: Il quoziente di illegittimi nei comuni del cremasco<sup>24</sup>**

<b>Comuni</b>	<b>Nati illegittimi su 100 nati</b>
Castel Gabbiano	1,51
Casale Vidolasco	2,14
Chieve	1,31
Ricengo	2,6
Monte Cremasco	2
Sernano	3,13
Credera Rubbiano	3,38
Salvirola	2,48
Camisano	3,73
Ripalta Cremasca	2,02
Casaleto di Sopra	3,79
Cremosano	3,18
Capralba	2,18
Moscazzano	3,7
Vaiano Cremasco	2,37
Montodine	5,77
Agnadello	7,44
Casaleto Ceredano	4,69
Capergnanica	0,93
Bagnolo Cremasco	2,56
Madignano	3,64

Pieranica	1,39
Palazzo Pignano	1,51
Ticengo	3,5
Soncino	3,78
Torlino	3,33
Offanengo	4,54
Dovera	2,29
Spino d'Adda	4,21
Casaletto Vaprio	2,02
Gombito	1,13
Pandino	3,98
Izano	1,53
Ripalta Arpina	1,34

È interessante confrontare questi dati con le province limitrofe, tenendo conto che il dato relativo all'intera provincia di Cremona si attesta intorno al 4,42. Bergamo e Brescia vantano rispettivamente quozienti di illegittimi pari al 1,91 e 3,54, mentre i dati si innalzano in maniera impressionante per le province di Milano (5,35), Mantova (14,77), Parma (8,67) e Piacenza (6,69)<sup>25</sup>. Povertà, miseria, mancanza di informazione sessuale, propaganda ecclesiastica e divieti statali crearono una miscellanea di fattori che contribuirono ad innalzare il quoziente di illegittimi presenti nel territorio cremasco. Quest'ultimo si differenziava da tutto il resto della provincia anche per la presenza di una forte politica monarchico-ecclesiastica presente nella città di Crema (e che influenzava tutto il territorio), a dispetto di altre zone, come il Casalasco ad esempio, dove il dominio dei radicali e delle leghe bianche e rosse aveva permesso agli abitanti di abbassare il livello di rigidità nei comportamenti sessuali, permettendo quindi ai giovani di potersi confrontare con l'altro sesso in maniera più progredita. Il forte dominio della Chiesa sul territorio cremasco non solo seminava terrore in merito ai comportamenti sessuali, specialmente per le donne, ma comportava un rigidissimo pudore nei rapporti tra maschi e femmine, che si risolveva, come già evidenziato, o nell'astinenza forzata o nella pratica incosciente del *coitus interruptus*. A meno che mogli e fidanzate non si rassegnassero nel sapere che il marito o il moroso si sfogava in una casa di tolleranza:

*Si accettava perché mi rispettava. Siccome mi rispettava le sue pulsioni era giusto che andasse a sfogarle là. C'era questa idea. Io non avrei voluto, anche nel 1945. Un uomo che andava a puttane in quel modo lì<sup>26</sup>.*

Le parole di Francesca Marazzi sono palesemente ironiche. Eppure dal suo discorso

emerge come questa forma di tolleranza fosse diffusa tra le donne e le giovani dell'epoca. Fatto che ovviamente scandalizzava chi pretendeva invece un rispetto morale in associazione a quello fisico. La presenza di case chiuse nel territorio cremasco all'epoca è fatto assodato. E anche la loro non rara frequentazione da parte degli uomini. Quest'ultima ipotesi è verificabile nelle parole di alcune donne intervistate. Come Luigina Vailati, che conferma come in città le donne fossero pienamente a conoscenza della funzione e dell'utilizzo delle case chiuse:

*Durante la guerra c'erano aperti lì a Crema due posti, ma non si parlava! Io l'ho saputo che ero già sposata che c'erano quelle case lì. I ragazzi avevano questa libertà, ma non si parlava. Io l'ho saputo che ero già sposata che c'erano quelle case lì. Ma non parlavo con mio marito di certe cose. Non c'era quel rapporto confidenziale come c'è oggi. Non era un rapporto di sottomissione, però... quando mi sono accorta di essere incinta l'ho detto prima a mia suocera. Eh, mi ha detto 'È una cosa che succede a tutte le spose'. Avevo più confidenza con lei. Anche con mio marito, però dico con lei, era una donna, è un lavoro da donna<sup>27</sup>.*

Anche Egle Cattaneo e Francesca Marazzi, con l'ironia e il linguaggio pungente che le caratterizza, ci mostrano la sintesi di questa caratteristica realtà cremasca:

*Io lo sapevo, anche se ero molto giovane ce n'era una in via Rivafredda, sul ponte della Crema perché ogni tanto ci dovevo passare e mi dicevano: 'Mi raccomando, non fermarti, (non veniva da mia mamma ma da altre donne), passa di corsa perché sono cose che non si devono vedere'. Perché sai, la porta era con i vetri in un certo modo, magari c'era la fila di giovanotti. Era abbastanza frequente»<sup>28</sup>; Francesca Marazzi sottolinea come il fatto fosse a conoscenza di tutte le donne, anche di quelle che facevano finta di non saperlo: «Eeeeeeeee. Lo sapevano tutte. Niente, le donne sposate allora non parlavano di sesso in famiglia. Non so la borghesia, ma nelle nostre case. Non si mettevano assolutamente in discussione quelle cose qui. Noi ragazze, anche se sapevamo, le abbiamo sapute dopo quelle cose qui. Non ti dico che battaglia quando c'è stata la chiusura delle case chiuse. Che battaglie che hanno fatto gli uomini.*

## **1.2 Non solo madri. Figlie e genitori a confronto: la famiglia cremasca**

### **1.2.1 Il rapporto con i genitori**

Per quanto il fascismo propagandasse a spada tratta un futuro di sposa e madre esemplare, occorre anche confrontarsi con quella generazione di giovani donne che non solo vivevano in una difficile epoca di cambiamento, ma che quotidianamente confrontavano loro stesse con la figura della propria madre o del proprio padre e da lì prendevano esempio per il loro futuro o decidevano di cambiare completamente rotta. Teresa Aiolfi aveva un'adorazione quasi smisurata per il padre, adorazione ravvisabile ancora oggi, ben settant'anni dopo la sua morte.

Quel genitore che le venne ucciso brutalmente dai fascisti ha rappresentato per tutta la sua vita un modello da imitare. Ha 94 anni Teresa, ma è una ragazzina quando rivive quei momenti. Tutti i suoi ricordi si confondono e finiscono sempre in quella tragica notte. È difficile parlare di un altro argomento, perché quando lo inizia il punto di arrivo rimane

sempre lo stesso. Non c'è tristezza nei suoi occhi, ma solo delusione e rabbia per quel delitto impunito. Nomina poco la figura materna e solo in correlazione al padre. Tutte le decisioni che ha preso le sono state imposte, suggerite dal papà, o presupposte su come lui avrebbe ragionato:

*Avevo 12 anni, quando è morto mio papà, che ne aveva 42 anni. Me l'hanno ucciso i fascisti, a botte sulle spalle che andava a casa. C'era un altro suo amico con lui; hanno rotto tutti e due gli apici del polmone a mio papà. All'altro solo uno: lo hanno portato a Lodi in ospedale e lo hanno salvato. Non poteva più respirare. E poi c'era la mia mamma che mi custodiva e mi ha sempre insegnato bene. Diceva: 'Fate quello che volete però rammentate che il papà, che era buono, che era bravo, ricordatevi che vi voleva tanto bene'. Io gli dicevo che volevo andare in Francia da piccola a fare la suora e mio padre mi diceva: Io ti taglio la testa<sup>29</sup>.*

La madre rappresentava colei che si era presa sulle spalle tutta la responsabilità di crescere i figli da sola e che quindi traduceva i suoi insegnamenti in proibizioni:

*Allora la mia mamma mi veniva vicino e mi diceva: andiamo a casa. Alle sette, sette e mezza dovevo andare a casa. Ma mamma, c'è ancora il sole, come faccio ad andare a letto. E lei, su su, andiamo. perché c'erano i ragazzi di quattordici, quindici anni che andavano a Milano a fare i piccoli dove tagliano il formaggio e il prosciutto e la sera si fermavano sul piazzale della Chiesa. E ancora: Mia mamma andava via al mattino e mi diceva: fai i mestieri che poi sai che devi lavorare.*

Per Angela Fascina invece la figura paterna rappresentava la forza ma anche la bontà, mentre la madre la rigidità negli insegnamenti. Quando piangeva a scuola o quando litigava con la madre era il padre che cercava di farla ragionare e la spronava al perdono:

*Teresa faceva la maestra di religione e quando usciva andava dalle suore. Prima andava a casa e diceva ai miei: quella là è andata ancora a ballare. Questo succedeva prima della guerra. Quando arrivavo a casa mia mamma era già bella gasata, mi aspettava dietro la porta. Non facevo in tempo a mettere la mano sul pomello che lei era già a dietro a zoccolate. Io scappavo su e mi salvavo quando arrivavo a casa mio papà. Lui andava in giro per le osterie con la cesta a vendere le robe. Veniva a casa e diceva: dov'è quella là? E mia mamma: lasciala stare che stasera non mangia. Allora lui veniva di sopra e mi diceva: dai, vieni giù che ci sono anche io. Io ero l'ultima e mio papà guai con me<sup>30</sup>.*

Sono frequenti nelle donne da me intervistate i ricordi delle botte prese dalla madre. Non si tratta solo di un tempo passato, di abitudini che oggi non si usano più. La madre all'epoca smetteva di lavorare dopo il matrimonio e il suo compito era accudire la casa e i figli. Con le situazioni di povertà che circondavano queste donne, non deve essere stato facile per loro crescere tanti figli, insegnargli il rispetto e l'educazione.

Oltretutto è emersa una vera e propria mancanza di dialogo profondo tra madri e figlie, specialmente sugli argomenti fondamentali che circondavano allora la vita delle ragazze. Argomenti tabù erano l'amore, il sesso e le mestruazioni. Del matrimonio si parlava raramente e solo quando era il momento. Rari i momenti di incontro e di conversazione con i ragazzi, se non sotto il vigilante controllo dei genitori:

*Quando tornavamo a casa ci si trovava con la polenta o con la minestra. Noi poi andavamo fuori dal cancello e mio papà aveva messo vicino al muro, proprio attaccata, una trave. Se si faceva giudizio, come diceva mia mamma, dopo dieci ore di lavoro, perché allora facevamo dieci ore di lavoro, e se facevamo le brave ci faceva sedere su quella trave lì. Dopo quando mia mamma era stanca bisognava andare a letto tutti.*

Anche adesso Iside sta quasi tutto il giorno seduta, le sue gambe faticano a reggerla. Ma si illumina pensando a quelle sere dove, nonostante la fatica, sedersi sulla panchina, anche solo per poco, rappresentava uno dei più bei momenti di svago. Francesca Marazzi invece è ancora oggi la donna forte e determinata che deve essere stata allora. Il suo sguardo è fiero, le sue parole calme, pacate ma importanti. Non la si può contraddire perché la sua cultura è vasta e ampia. Anche lei da giovane sgattaiolava fuori di casa per andare alla sagra e al suo ritorno l'aspettavano le botte della madre:

*I miei mi picchiavano ma io andavo lo stesso, poi quando andavo a casa le prendevo. Tutti i dolori che ho adesso ho idea che partano da lì.*

C'è chi, come Luigina Vailati, definisce un comandamento l'ubbidienza ai genitori:

*Guardi, come, com'eravamo durante il fascismo? Eravamo molto ubbidienti, molto ubbidienti, perché quello che dicevano la mamma e il papà era, era, era un comandamento che dovevamo sempre ubbidire.*

## **1.2.2 L'importanza della famiglia**

Nonostante i cambiamenti che stavano interessando il mondo femminile italiano, per la donna cremasca la famiglia rappresentava ancora il punto di arrivo. Fidanzamento e matrimonio facevano costantemente parte dei sogni di queste giovani ragazze che per tutto il giorno lavoravano duramente. In questo modo di pensare il fascismo affondò le radici della sua politica demografica e fece sentire la sua presenza con tutta una serie di iniziative e di leggi.

Erano previste riduzioni ferroviarie per i viaggi di nozze, privilegi per coniugati con figli e sussidi alle famiglie numerose, premi di natalità e nuzialità. A proposito di questi ultimi, il 21 agosto del 1937 il decreto legge n. 1542 introduceva ulteriori privilegi, quali la concessione di prestiti per favorire le nozze, detrazioni fiscali per famiglie con molti figli, nonché agevolazioni di carriera e più facile ottenimento di un'abitazione per i dipendenti pubblici più prolifici.

Avvicinandosi all'entrata in guerra venne promulgata la legge n. 233 del 19 aprile 1940 che concedeva ai capi di famiglia numerose condizioni di priorità nei lavori o negli impieghi. A tutto ciò si aggiungeva la tutela della maternità, con i permessi per il parto e l'allattamento<sup>31</sup>. Si crearono apposite norme anche per la tutela del minore e per la ricerca della paternità, non solo in caso di stupro.

In provincia di Cremona, per la celebrazione della Giornata della Madre e del Fanciullo i premi istituiti rappresentavano un che di succulento per le povere famiglie del territorio: 2000 lire alla prima coppia classificata, 1500 lire alla seconda e 1000 lire alla terza. I

premi sarebbero andati alle tre coppie più giovani della Provincia, che avessero avuto il maggior numero di figli nel minor numero di anni di matrimonio.

Dei figli uno doveva risultare nato dopo il 3 marzo 1937. Il capo-famiglia doveva essere socio di diritto dell'Unione e godere di ottima condotta morale e politica; entrambi i coniugi dovevano essere di razza italiana e di età non superiore a 45 anni. Infine sarebbero stati considerati solamente i figli di razza ariana nati durante il matrimonio<sup>32</sup>.

Il desiderio del premio in denaro non poteva certo far dimenticare i sacrifici e i costi successivi per tirar grandi quei bambini. La mamma di Elena Spoldi vinse uno di questi premi, ma la morte la colse prima di poterlo ritirare:

*Mia mamma aveva undici figli, Mussolini ha dato un premio a mia mamma, doveva andare a Roma mia mamma, invece l'anno in cui doveva andare, in agosto è morta. Ma mia mamma l'ha premiata Mussolini. Gli ha dato una medaglia e cento lire. Doveva andare a Roma, poi è morta ed è andato uno di Ombriano, che aveva anche lui nove o dieci figli.*

Le donne, e più in generale le famiglie, si accontentavano di molto poco. La polenta rappresentava l'alimentazione principale, cotta in diversi modi.

C'è anche chi la polenta la sognava come pasto succulento, tanta era la miseria.

*Mio papà, quando andavamo a mangiare, mi diceva: ragazzi mangiate, ragazzi mangiate, ma non c'era mai niente. A me la mattina sarebbe piaciuto far la polentina con dentro un goccio di latte. Non ho mai potuto. Perché quando uccidevano una bestia e mio papà partiva a piedi da Pianengo e andava a Crema a prendere il sangue. E dopo veniva a casa e mia mamma lo faceva cuocere e lo faceva arrostitire. Quando ammazzavano le bestie, queste sotto hanno una specie di retina. Mia mamma questa la faceva arrostitire con una cipolla... noi lo chiamavamo al sef. E poi lo mettevamo nella polentina<sup>33</sup>.*

Si sentono in queste parole di Rosa Fugazza tutta la rassegnazione di una ragazza che ha sempre lavorato per poter mangiare quella polentina con il latte. Pochi erano negli anni Trenta i nuclei familiari composti da tre o quattro persone, localizzati per lo più in città. Per il resto si parlava di grandi famiglie, comandate dal regiur e dalla regiura.

Le ragazze che si preparavano a creare una loro famiglia poco sapevano di ciò che sarebbe toccato loro nel ruolo di nuore.

Se a ciò si aggiunge l'inesistente preparazione data loro dalle madri si può comprendere come si gettassero nella loro nuova vita senza la giusta preparazione. Tra i ricordi più brutti troviamo il rapporto con la suocera:

*Però dico la verità. Se potessi tornare indietro e qualcuno mi dicesse: torni giovane ma devi tornare in famiglia io direi no. Sto come sto adesso e quando è il mio destino tocca. L'ultima roba da fare è andare in famiglia. Guardi che fare da mangiare all'uomo, al cognato, alla cognata, facevamo una settimana a testa. Bisognava fare da mangiare e lavare tutti i piatti. Per fare la minestra bisognava andar sulle rive a raccogliere le ortiche.*

Lo stesso triste ricordo lo racconta la signora Iside Malosio, tanto felice di sposare suo marito, quanto sottomessa alla suocera durante la guerra. Alle difficili condizioni economiche si aggiungeva quindi un forte stress psicologico:

*E poi ero in casa con gli altri, bisognava sempre dire di sì, non si poteva dire di no. Sono andata a vivere con la suocera. Il rapporto andava male, perché io ero rispettosa con lei, però lei comandava proprio. Andavo sempre a lavorare in campagna.*

La famiglia divenne sempre più un affare di Stato con il passare degli anni, come sottolineava Alfredo Rocco nel 1935: “Il matrimonio non è un istituto creato a beneficio dei coniugi, ma è un atto di dedizione e di sacrificio degli individui nell'interesse della società, di cui la famiglia è nucleo fondamentale”<sup>34</sup>. Il regime si inserì completamente in tutti gli spazi delle dinamiche familiari. Sposarsi non significava più semplicemente un atto d'amore, ma veniva ad acquisire un'importanza fondamentale per la patria. Sono tre le tipologie di intervento legislativo che lo Stato fascista attuò per proteggere la famiglia: quelli destinati all'ambito sociale legati alla campagna demografica, quelli relativi alla regolamentazione del lavoro e quelli relativi alla regolamentazione dei rapporti sessuali. Tra questi vanno segnalati anche gli interventi diretti ad impedire alle donne l'accesso all'istruzione superiore, dettati dalla paura di un calo demografico<sup>35</sup>. Entrava prepotentemente come protagonista la donna di casa, la casalinga per eccellenza. Per accentuare questo protagonismo il fascismo preparò professionalmente le donne a questo mestiere, istituendo corsi di economia domestica, organizzazioni per le massaie rurali, corsi di igiene e di cura della casa. Addirittura tentò di insegnare alle donne come risparmiare sulla spesa ed utilizzare correttamente i propri soldi<sup>36</sup>. Fiorirono in quegli anni sulle riviste femminili le pubblicazioni inerenti alle tematiche casalinghe, si sprecavano gli articoli di giornale in merito. Questa partecipazione in prima persona delle donne a determinate iniziative servì solo in parte a rafforzare la loro coscienza femminile. Il loro protagonismo rimaneva chiuso tra le quattro mura di casa, al completo servizio degli uomini. La parola divorzio non esisteva nel dizionario femminile e di abbandono o separazione si parlava con cautela; tutto ovviamente avveniva 'per colpa della donna'. Erano davvero poche le cause che potevano rendere un uomo colpevole di aver distrutto un matrimonio e in pratica si riducevano alle sevizie commesse oppure al mantenere un'amante sotto il tetto coniugale (perché se l'adulterio veniva commesso altrove era tollerato)<sup>37</sup>.

## **1.3 L'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia**

### **1.3.1 L'ONMI in territorio cremasco**

L'ONMI rappresentò il primo tentativo di assistenza pubblica in Italia, per cui lo Stato entrava a pieni poteri nell'organizzazione dei servizi sociali e assistenziali. L'intervento statale si consolidò e si propagò in tutta la nazione. Restava comunque lontano dalla moderna concezione di Stato Assistenziale perché la sua attività si basava sul principio dei doveri del cittadino verso lo Stato, non sull'idea dei diritti inviolabili di ogni donna bisognosa. Risulta migliore l'identificazione dell'Opera come un ibrido tra un programma statale di assistenza sociale ed un ente di carità fortemente politicizzato<sup>38</sup>. L'istituzione fu creata con la legge n. 2277 del 10 dicembre 1925, ma venne ufficializzata agli italiani il 7 gennaio del 1926 e successivamente integrata con il regolamento n. 718 del 15 aprile

1926<sup>39</sup>. Il bambino e il suo futuro divennero il centro di tutti gli obiettivi dell'ONMI, che si snodavano in più direzioni: vigilanza igienica, educativa e morale sui minori di 14 anni che non risiedevano presso i genitori, ma erano collocati in appositi istituti o presso tutori; controllo del rapporto madre-figlio; istruzione ed educazione di fanciulli abbandonati; vigilanza su adolescenti; pasti, cure mediche e controlli gratuiti o meno a seconda del reddito a donne in gravidanza o puerpere<sup>40</sup>. Due gli scopi principali: ridurre il tasso di mortalità infantile e crescere le future generazioni secondo regole razionali e scientifiche<sup>41</sup>. Tra le carte riguardanti le strutture assistenziali nel territorio si nota un forte divario tra Crema e i paesi della zona. Mentre in città furono creati più luoghi di assistenza, che andarono ad aggiungersi a quelli già presenti nel territorio, nei paesi le strutture tardarono ad essere realizzate e anche quando furono presenti funzionarono in maniera scarsa e discontinua. Ciò è riscontrabile nei continui richiami della federazione provinciale fatti alle varie istituzioni del territorio. Diverse le problematiche: la mancanza di personale medico, di ostetriche preparate, la situazione di deterioramento degli ambienti in cui venivano svolte le funzioni e la scarsa disponibilità di orari che, soprattutto il consultorio, offriva. La continua richiesta da parte della sede centrale di Roma di conoscere gli elenchi delle strutture presenti in tutte le province mi permette di offrire qui un'analisi dettagliata di tutto ciò che risultava più o meno funzionante nel territorio.

### **I. ISTITUZIONI AL 1931 PER LA PROTEZIONE E L'ASSISTENZA ALLA MATERNITÀ:**

- AMBULATORI OSTETRICI: Capergnanica, Castelleone, Crema;
- OSPIZI ED ASILI DI MATERNITÀ: nessun paese segnalato;
- OPERE PER L'ASSISTENZA DELLE PUERPERE E DELLE MADRI NUTRICI: Capergnanica, Castelleone, Crema;
- OPERE PER SUSSIDI DI BALIATICO: Capergnanica, Casaleto Vaprio, Castelleone, Crema, Fiesco, Offanengo, Pandino;

### **II. ISTITUZIONI PER LA PRIMA INFANZIA:**

- BREFOTROFI: Crema;
- PRESEPI: Crema;
- ASILI NIDO: nessun nome segnalato (da ricordare che la quasi totalità degli asili era gestita da istituti religiosi);
- PREVENTORI: Crema;
- AMBULATORI: Camisano, Offanengo, Pieranica, Romanengo, Trigolo, Vaiano Cremasco, Vailate;

### **III. ISTITUZIONI PER L'ASSISTENZA E LA PROTEZIONE FISICA E MORALE DEI FANCIULLI IN ETÀ PRE-SCOLASTICA E SCOLASTICA:**

- ASILI D'INFANZIA E GIARDINI D'INFANZIA: Bagnolo Cremasco, Camisano; Capergnanica (2), Capralba (2), Casale Cremasco, Casaleto Ceredano, Casaleto Vaprio, Castelleone, Crema (3), Cremona, Dovera (3), Fiesco, Gombito (1), Madignano, Monte Cremasco, Moscazzano, Offanengo, Pandino (2), Pieranica, Ripalta Arpina, Ripalta Cremasca (3), Romanengo, Salvirola, Sergnano, Soncino (4), Ticengo (1), Torlino Vimercate, Trigolo, Trescore Cremasco, Vaiano Cremasco, Vailate;

- RICREATORI: Chieve, Izano, Ricengo (2), Ripalta Arpina, Ticengo, Trescore Cremasco, Vaiano Cremasco, Vailate;
- OSPIZI MARINI: Crema;
- COLONIE MARINE E MONTANE: Crema (2);
- COLONIE FLUVIALI: Agnadello, Camisano, Casale Cremasco, Casaletto Ceredano, Casaletto di Sopra, Casaletto Vaprio, Castelleone, Chieve, Crema (2), Cremosano, Dovera, Fiesco, Gombito, Izano, Pieranica, Ricengo, Ripalta Arpina, Ripalta Cremasca, Ticengo, Vailate;
- COLONIE DI VACANZA: Bagnolo Cremasco, Capralba, Casaletto di Sopra, Casaletto Vaprio, Chieve, Dovera, Fiesco, Izano, Pieranica, Ripalta Arpina, Ticengo, Vailate;
- COLONIE AGRICOLE: Capergnanica, Credera-Rubbiano, Romanengo;

#### **IV. ISTITUZIONI PER MINORENNI ANORMALI, ABBANDONATI, TRAVIATI O DELINQUENTI:**

- ORFANOTROFI: Crema, Soncino (2);
- RIFORMATORI PER DISCOLI ECC. : Crema;
- PATRONATI PER MINORENNI: Crema.<sup>42</sup>

La mancanza di una struttura come un asilo nido a Crema, gestita da laici, fu una problematica perdurata per tutto il ventennio e oltre, con una forte polemica tra Crema e Cremona. Dalla provincia furono molte le lettere inviate alla sede dell'ONMI di Crema, in via Freccavalli 1. Si diede inizio anche ad una bozza di progetto per la costruzione di un refettorio con asilo nido, con relativo preventivo, ma Crema si oppose per l'eccessiva spesa da sostenere, pari a 67.535,55 Lire<sup>43</sup>. Prima dell'istituzione dell'opera esistevano già un buon numero di strutture assistenziali, che, come già detto, l'ONMI tendeva ad inglobare nelle sue o verso le quali ricercava collaborazione. Anche in merito a queste ultime l'opera richiedeva ai suoi commissari provinciali un'attenta e puntigliosa descrizione delle attività e delle caratteristiche. L'8 luglio 1932 veniva inviata una circolare alla federazione provinciale in questa direzione, la cui risposta mi permette di evidenziare le caratteristiche di alcune di esse. L'Opera Pia Marina Cremasca fu fondata nel 1889 e fu eretta in ente morale per la cura marina elioterapica, con sede a Crema. Le sue attività si svolgevano a Finale Ligure e l'assistenza era gratuita o semi-gratuita. Il patronato per la cura dei minorenni abbandonati o traviati era già stato fondato nel 1914. Si occupava della rieducazione, ma non disponeva di una propria sede, collocandosi di volta in volta presso vari istituti della città o del cremasco. La rieducazione era a pagamento quando il minore non si trovava collocato in un istituto. La Casa della Provvidenza fu fondata da tre sacerdoti cremaschi come istituzione privata e accoglieva bambine povere. Era prevista una forma di pagamento pari a 3 lire al giorno per ogni bambina, ma le suore segnalavano che molto spesso non si riusciva a ricevere nessun compenso. L'Opera Pia Sordomute Povere risaliva al 1847, quando fu fondata dalle Figlie della Carità Canossiane di Crema. La sua sede si trovava in via Garibaldi 32 e il suo obiettivo era quello di istruire le fanciulle sordo-mute. L'assistenza poteva essere gratuita o a pagamento (4 lire al giorno) a seconda del reddito familiare. Infine era presente anche l'Ospizio degli Esposti e delle Partorienti, fondato nel 1473 dai cittadini cremaschi. Il suo fine era quello di accogliere, mantenere ed educare gli infanti illegittimi abbandonati e ricoverare ed assistere le gestanti illegittime (come previsto dall'articolo 7 del regolamento). L'assistenza fu concessa anche ai figli naturali riconosciuti dalla sola madre

(R.D.L. dell'8 maggio 1927 n. 738 a carico dell'ONMI). Erano previste le seguenti rette: 100 lire mensili se il nascituro stava a balia fino al primo anno di età; da uno a due anni il costo si abbassava a 45 lire; da due a tre anni scendeva ancora a 36 lire. L'ospizio invece aveva un costo di 5,40 lire al giorno. Era possibile anche accogliere per l'allattamento i figli illegittimi di madri povere incapaci di allattare, ma per ciò era previsto un rimborso spese da parte dei comuni o degli enti<sup>44</sup>. Tra le strutture già presenti prima dell'istituzione dell'Opera il settimanale *La Voce di Crema* diede notizia della presenza di un efficacissimo Ufficio di Igiene Sociale, nato come Ufficio d'Assistenza e consulenza per tubercolotici, a cui si aggiunse successivamente il consultorio per lattanti detto Baliatico. L'ottimo funzionamento dell'ufficio portò nel 1926 all'acquisto della lampada a quarzo Bach per il bene di tanti piccoli rachitici. Con l'istituzione dell'ONMI l'ufficio passò direttamente alle sue dipendenze, raggiungendo nel 1929 buoni risultati di assistenza. Ecco alcuni dati:

**Attività esclusive dell'Ufficio d'Igiene Sociale:**

- a) Iniezioni praticate a persone povere, gracili od ammalate n. 1911;
- b) Visite ed inchieste domiciliari n. 415;
- c) Applicazioni raggi ultravioletti n. 73;
- d) Distribuzione farine alimentari per bambini n. 600;
- e) Pacchetti Balie sorvegliate per conto del Comune n. 11;
- f) Minestre calde distribuite ad ammalati poveri (nei primi mesi del 1933) Razioni n. 1350.

**Attività svolte per conto dei due Comitati Riuniti:**

- a) Madri nutrici visitate ed assistite col proprio bambino lattante n. 202; Visite complessive n. 1820;
- b) Gestanti visitate e curate n. 79; Visite complessive n. 1820;
- c) Buoni latte distribuiti (durate da 15 giorni ad un anno) n. 65;
- d) Corredini confezionati nel laboratorio o ricevuti in regalo e distribuiti n. 55; Indumenti complessivamente distribuiti n. 965.

**Attività svolte per conto esclusivo del Comitato Maternità e Infanzia:**

- a) Inchieste sopra un caso di sospettato infanticidio e quattro casi di maltrattamenti;
- b) Pratiche varie per il ricovero, l'assistenza e sorveglianza di 6 bambini abbandonati, di 4 illegittimi e di 6 bambini ammalati;
- c) Pacchi alimentari distribuiti a numero 40 persone<sup>45</sup>.

Nonostante i dati positivi sull'efficienza dell'Ufficio di Igiene Sociale di Crema, l'ONMI non allentò la presa sul controllo delle sue strutture. Nel 1933 in base alla circolare n. 56 spedita a tutte le federazioni provinciali della nazione, l'analisi del territorio presentava le seguenti strutture:

**I. ISTITUZIONI PER LA PROTEZIONE E L'ASSISTENZA DELLA MATERNITA':**

- OSPEDALE di Crema;
- CATTEDRA AMBULANTE E DI PUERICULTURA di Crema;

## **II. ISTITUZIONI PER LA PRIMA INFANZIA (DA 0 A 3 ANNI):**

- UFFICIO IGIENE SOCIALE E BALIATICO di Crema;
- COMITATO AUTONOMO PER CONSULTORIO LATTANTI in Soncino;

## **III. ISTITUZIONI PER L'ASSISTENZA E LA PROTEZIONE FISICA E MORALE DEI FANCIULLI IN ETÀ PRE-SCOLASTICA (DA 3 A 6 ANNI), COME ASILI INFANTILI E SALE DI CUSTODIA:**

- Camisano (2), Crema (1), Ripalta Cremasca (3), Soncino (3);

## **IV. ISTITUZIONI PER L'ASSISTENZA E LA PROTEZIONE FISICA E MORALE DEI FANCIULLI IN ETÀ SCOLASTICA:**

- Crema: ORFANOTROFIO MASCHILE, ORFANOTROFIO FEMMINILE, OPERA PIA SORDO-MUTE, PIA CASA DELLA PROVVIDENZA BUON PASTORE;
- Soncino: ISTITUTO SACRA FAMIGLIA ( Orfanotrofio femminile e maschile), ISTITUTO PADRI SACRA FAMIGLIA ( Istituto agricolo);

## **V. COLONIE TEMPORALI:**

- Crema: OPERA PIA SCROFOLOSI, COLONIA ALPINA PADRE SAMARIA, CURA ANTI-TUBERCOLARE MONTANARA DELLA CROCE ROSSA, COLONIA SERIANA;

## **VI. ELENCO COLONIE FLUVIALI:**

- Colonia Seriana di Crema, Casale Cremasco, Spino d'Adda, Soncino, Montodine, Santa Maria di Crema, Monte Cremasco;

## **VII. ISTITUZIONI PER MINORENNI ANORMALI, ABBANDONATI, TRAVIATI, DELINQUENTI:**

- Crema: PATRONATO PRO-MINORENNI ABBANDONATI E TRAVIATI<sup>46</sup>.

Potrei supporre che le diverse modalità di compilazione delle risposte, nonché l'ulteriore specificità nella descrizione delle strutture presenti nel territorio presenti nell'analisi del 1933 fosse dovuta al cambio di presidenza alla sede centrale dell'ONMI, con Sileno Fabbri al timone di comando.

### **1.3.2 Il funzionamento delle strutture**

Nel 1932 il Comitato Maternità ed Infanzia di Crema era presieduto dalla signora Ester Algisi Bacchetta. Segretaria fedelissima la signora Dina Severgnini, mentre la cassiera era la signora Concetta Coloni Bassi. Membri del comitato erano poi il cavalier Siena, il professor Coloni – che svolgeva anche la funzione di direttore didattico – il dottor Zambellini – che presiedeva l'ufficio sanitario – il signor Ornesi, il generale Armellini nel ruolo di segretario prefettizio, il cavaliere ufficiale Italo Lazzarini, il prevosto don Tommaso Patrini, la signora Elsa Crostan Pergani, la contessa Ginevra Terni de' Gregorj - presidente dell'ufficio di Igiene e Baliaico -, il signor Cappellazzi e il nobile Giuseppe Vailati. Così scrisse un giorno la presidente, che dagli incartamenti risultava una donna pienamente consapevole delle difficoltà: «Il dover limitare l'assistenza ai casi più disastriati, il dover stabilire una graduatoria della sofferenza, il dover spesso negare aiuto a

tante povere mamme che piangono per le privazioni cui vengono sottoposti i loro bimbi è cosa che stringe il cuore e che induce il comitato, conscio dell'estrema necessità di provvedere, a chiedere continuamente offerte ai privati e soprattutto ad invocare dalle istituzioni provinciali un congruo aumento di sussidi»<sup>47</sup>. Il difficile funzionamento di queste strutture in una città come Crema, non facevano presagire nulla di meglio per i piccoli paesini della zona. Crema infatti poteva disporre non solo di tutta una serie di strutture differenti preposte all'assistenza della maternità e dell'infanzia, ma contava anche una nutrita schiera di nobildonne o ragazze di ceti abbienti che svolgevano questo lavoro come volontariato. Ecco un'analisi del lavoro delle strutture cremasche a favore della maternità in un rapporto effettuato nel 1938 dalla signora Ester Algisi Bacchetta:

- **AZIONE DEL COMITATO:** si svolge in modo pari alle necessità quotidiane nell'assumere diligenti informazioni, nell'effettuare sopralluoghi al fine che l'assistenza cada su di chi ne ha bisogno ed è degno, per evitare ogni forma di parassitismo, con criteri umani e legali;

- **IL CONSULTORIO OSTETRICO:** ha largamente risposto al suo compito;

- **IL CONSULTORIO PEDIATRICO:** funziona egregiamente. La congrua ed idonea attrezzatura permette un'attività interna ed esterna efficace e pronta nella parte amministrativa ed in quella clinica. Nell'anno 1937 una nuova assistenza si è venuta ad aggiungere: la distribuzione di buoni alimentari per l'ammontare di L. 2259 per il sostentamento dei bambini delle mondariso. Ecco il movimento generale:

• Bambini nuovi iscritti durante l'anno	n. 300
• Rivisitati	n. 1930
• Barattoli di latte in polvere distribuiti	n. 1440
• Creme di riso e altri cereali	n. 200
• Buoni per latte	n. 50
• Iniezioni praticate	n. 4800
• Applicazioni di raggi ultravioletti	n. 400

- **IL REFETTORIO MATERNO:** è stato aperto nel 1937 da gennaio e tutto aprile e vi furono ammesse n. 91 nutrici a gestanti, con un totale di 10.920 pasti. Si distribuirono inoltre 700 pacchi alimentari a domicilio e si svolse così l'altra forma di assistenza:

• Corredini distribuiti	n. 300
• Indumenti vari	n. 1350
• Bambini affidati a nutrici	n. 30
• Bambini affidati a tenutari	n. 18
• Bambini ammessi agli asili a carico del Comitato	n. 150

- **PROVENIENTI FINANZIARI PER LA GESTIONE:**

-ENTRATE:

• Dalla Federazione Provinciale	L. 21.250
• Dal Comune di Crema	L. 8.000
• Dalla Congregazione di Carità (ora Eca)	L. 2.000
• Interesse sul libretto di deposito	L. 18

• Oblazioni	L. 300
• Varie	L. 1.248
<b>Totale Entrate</b>	<b>L. 32.816</b>

**- USCITE:**

• Spese per l'assistenza a gestanti e a madri abbandonate e bisognose fino al parto:	
Sussidiate a domicilio	L. 2.520
Ricoverate negli alberghi materni	L. 2.520
• Spese per l'assistenza fuori centro a fanciulli legittimi maggiori di tre anni:	
Sussidiati a domicilio	L. 1.881
Collocati presso nutrici	L. 9.493,50
Collocati presso allevatrici	L. 3.784,50
• Spese per l'assistenza fuori centro a fanciulli legittimi maggiori di tre anni:	
Sussidiati a domicilio	L. 400
Collocati presso allevatori	L. 400
• Spese per l'assistenza a madri e gestanti, lattanti e divezzi:	
Refettorio materno	L. 5.283
Consultorio pediatrico	L. 1.229
Consultorio ostetrico	L. 6.059
• Spese per l'amministrazione, per il personale, il telefono, la posta, la cancelleria:	
	L. 1.650
• Spese di arredamento straordinario	L. 66
<b>Totale uscite</b>	<b>L. 32.816</b>

Nei piccoli comuni la situazione era totalmente differente. Per una donna che intendeva inserirsi nelle strutture dell'opera erano solo due le possibilità che le si profilavano davanti: patronessa volontaria o assistente retribuita. Dalle mie ricerche ho potuto constatare come fossero davvero poche le donne dotate di un'istruzione superiore e quindi adatte a svolgere un ruolo di assistente. La maggior parte di loro finita la scuola entrava subito nel mondo del lavoro di fabbrica o aiutava la famiglia nei campi. La mentalità più chiusa rispetto a quella cittadina non spingeva certo le donne ad affidarsi all'aiuto di consultori o quant'altro: meglio la cara e vecchia levatrice, il parto in casa, un giorno di riposo e poi subito al lavoro, con il nascituro appresso. Ambulatori e consultori non funzionanti o poco efficienti furono spesso segnalati dalla federazione provinciale. Il consultorio di Izano iniziò a funzionare il 1 marzo del 1943. Due anni dopo da Cremona sollecitarono la ricerca di un nuovo locale per il medesimo perché il suo spostamento presso l'ambulatorio medico non avrebbe consentito adeguati orari di visita. Poco importava se dal paese veniva segnalato che il 27 marzo del 1945 i locali del consultorio erano stati occupati dalle Brigate Nere e resi quindi inagibili. Situazione di sfacelo anche a Pandino, dove il 17 agosto del 1942 si prese coscienza dello stato di abbandono del consultorio e dell'insufficiente attività assistenziale, con conseguente mal distribuzione degli alimenti. Il tutto pareva essere causato dal disinteresse della presidente del comitato e dalla rivalità fra ostetriche che a turno svolgevano una cattiva propaganda tra le madri per allontanarle dal consultorio. Si segnalava inoltre la totale mancanza di collegamento

con i Fasci Femminili del paese e di locali riscaldati. A Offanengo venne segnalata l'alta mortalità infantile della zona nonché i problemi di funzionamento per le continue malattie del medico. Altri problemi vennero segnalati a Madignano e Romanengo. I Comuni molto spesso non disponevano dei finanziamenti adeguati per la costruzione di un consultorio, anzi, spesso non c'erano nemmeno i soldi per riscaldare i locali. Le continue sollecitazioni della vice-commissario provinciale dell'ONMI cadevano spesso nel vuoto<sup>48</sup>. La guerra precipitò ulteriormente la situazione, con consultori che smisero totalmente o quasi di funzionare per la paura dei bombardamenti.

Come già accennato, particolare attenzione era riservata agli illegittimi, per i quali nell'Archivio Centrale dello Stato di Cremona è presente un intero fascicolo. Con la legge del 12 aprile 1933 l'ONMI perse l'onere di occuparsi dei minori illegittimi, lasciando l'arduo compito alle Province. Tra le prime norme promulgate dal presidente nazionale Fabbri ce ne fu però una riguardante proprio gli illegittimi, che citava: «L'illegittimo riconosciuto dalla sola madre povera (che non era stato assistito dall'opera prima del 12 maggio 1933) avrà diritto all'assistenza immediata da parte dell'amministrazione provinciale nel cui territorio trovasi»<sup>49</sup>. Per quanto riguarda le somme investite le strutture segnalavano se l'assistenza avveniva tramite: sussidi alla madre, collocamento presso nutrici od allevatori, collocamento in istituto con la madre o senza. Alle madri che decidevano di allevare presso di sé la prole illegittima la federazione provinciale inviava un contributo economico. La quota del sussidio variava a seconda dell'età del bambino: erano previsti 75 lire mensili fino al primo anno d'età, 35 lire da 1 a 2 anni, 25 lire da 2 a 6 anni, 20 lire da 6 a 10 anni e 15 lire da 10 a 14 anni. Lo stesso sussidio veniva corrisposto ai tenitori di illegittimi.

Era il 2 ottobre 1936 quando Sileno Fabbri scriveva a tutti i presidenti delle federazioni provinciali per la revisione delle tariffe dei sussidi. In una lunga lettera spiegava la necessità di adeguare i sussidi alle reali necessità degli assistiti e non alle condizioni finanziarie di ogni amministrazione. Segnalava inoltre l'eccessiva sproporzione nell'erogazione di sussidi tra regione e regione.

Era prevista ovviamente una forma di assistenza anche per le partorienti, che si estendeva dal nono mese di gravidanza fino a 4 settimane dopo il parto come presupponeva l'art. 18 del testo unico n. 2316 del 24 dicembre 1924 dichiarante: «La prima forma di assistenza trae origine dalla legge sulla pubblica beneficenza del 7 luglio 1890 che equipara la partoriente ad un'inferma ed è confermata e precisata dalle leggi sulla protezione ed assistenza alla maternità ed infanzia»<sup>50</sup>. Un emblematico paragone. Maria Nicolini sembra essere l'unica a conoscenza delle strutture dell'ONMI ma il suo tono di voce si fa triste quando ne parla:

*Ma poverine, abitavano proprio lì dove abitavo io in via Galbignani. Si sentivano dentro tanti bambini. Io non sono mai andata dentro; andavano, portavano lì i bambini e poi andavano a trovarli. Quando c'era un funerale di quelli che avevano i soldi quelli del funerale davano un premio a quei bambini lì e loro erano obbligati ad andare al funerale. Pensi lei.*

Alla mia domanda sui consultori presenti a Montodine Carola e Maria rispondono:

*No, qui non li hanno fatti. Andavano a Crema se proprio dovevano, ma si faceva tutto in casa.*

Suor Letizia Badessi invece ha vissuto in prima persona l'esperienza di educatrice di bambine povere presso la Casa della Provvidenza delle suore Buon Pastore. Con loro ha affrontato anche il difficile trauma della guerra e dell'invasione della struttura da parte di tedeschi e di fascisti. Ecco le sue parole:

*Avevamo l'asilo, le scuole elementari e il collegio per le bambine o orfane o in difficoltà. Era come se fossimo tutti una famiglia. Imparavano a ricamare, imparavano a rammendare, imparavano ad usare i ferri. Erano bambine in difficoltà e quindi stavano lì anche a dormire. Erano orfane o di famiglie in difficoltà. Le madri una volta tanto potevano venire a vedere le loro figlie. Ma se erano lì è perché nessuno si occupava. Uscivano a 18 anni e si cercava già un lavoro. A volte si riusciva a mettere insieme ancora la famiglia. Avevamo la scuola materna ed elementare. Lì dove c'è ora la casa madre. Invece le bambine in tempo di guerra erano in un asilo prima ad Izano e poi a San Michele. Siamo andati a San Michele dopo la guerra, finito sono arrivati i tedeschi e abbiamo dovuto lasciare libera la casa. Abbiamo preso il necessario e siamo andati a San Michele. Nel solaio. Io che sono piccola, per vestirmi e spogliarmi dovevo inginocchiarmi. Tra un letto e l'altro c'era lo spazio sufficiente solo per il passaggio<sup>51</sup>.*

#### **1.4 L'aborto: oltre l'ufficialità**

400 lire per una doccia, 600 lire per una raschiatura dalla mammana e fino a 2000 lire per un intervento medico<sup>52</sup>. Oppure metodologie ancor più crude e artigianali come l'utilizzo dei ferri per la maglia. Sono questi metodi e costi dell'aborto clandestino, pratica diffusa in Italia in epoca fascista, molto più di quanto si possa pensare. Nonostante le pene severe promosse dal regime l'aborto rimase uno dei rimedi, o forse il rimedio per eccellenza, più utilizzati per evitare di mettere al mondo figli che non si potevano sfamare. Vi erano donne che vi ricorrevano anche più di una volta e, in particolar modo per la classe indigente, ciò rappresentava davvero un atto pericoloso. L'aborto svolto in casa con i ferri da maglia rischiava non solo di rovinare il corpo di una donna, ma anche di condurla alla morte, come racconta Maria Nicolini:

*Una mia amica che si è sposata a Passerera si capisce che le hanno bucato l'intestino ed è morta.*

Un'importante definizione di Chiara Saraceno in merito all'argomento riguarda il concetto di 'relazione orizzontale'<sup>53</sup>: il passaggio di informazioni in merito alla pratica dell'aborto avveniva tra colleghe, tra amiche o tra vicine di casa, ma mai tra madre e figlia, canale di comunicazione verticale completamente chiuso in questo senso. Il codice Rocco del 1931 puniva l'aborto con pene severissime, dai due ai cinque anni per chi lo procurava e da uno a quattro anni nel caso la donna avesse agito da sola<sup>54</sup>. La fascia femminile più miserabile, quella che non avrebbe mai potuto permettersi nemmeno la metà di ciò che occorreva per una raschiatura, utilizzava chinino e purganti od introduceva in vagina pastiglie di sublimato<sup>55</sup>.

Donne sposate e ragazze giovani: l'aborto era una pratica che le riguardava tutte. Mentre per le prime la scelta era fatta quasi sempre in maniera consapevole e ragionata, per le

giovani donne si trattava di una decisione obbligata, pena la perdita della reputazione e la miseria. Per una donna sposata la causa dell'aborto era nel 90 % dei casi la mancanza di fonti economiche e alimentari per mantenere l'ennesimo figlio. Rari i tradimenti o le gravidanze illecite, per lo meno nella classe povera. Per una ragazza era diverso: la maggior parte di loro arrivava all'adolescenza completamente ignorante in materia sessuale. Né la madre né le sorelle maggiori, per chi le aveva, pronunciavano una parola in merito, anzi, vergogna e pudore creavano un muro invisibile di fronte all'argomento. Bastavano due romantiche parole con il fidanzato e una carezza di troppo e il danno era fatto. Giovane e gravida, ma soprattutto non sposata. L'umiliazione incombeva sulle teste di queste poverine. Le soluzioni adottabili in quel caso rimanevano tre: sposarsi in fretta e furia; crescere un figlio illegittimo; abortire. La prima rappresentava la soluzione più efficace: la gente in paese avrebbe parlato sottovoce, ma la reputazione sarebbe stata salva e il bambino dichiarato come nato settimino:

*Non si poteva dire niente neanche di quelle persone che si sposavano già incinta. C'erano tante che, quando il bambino nasceva a sette mesi, dicevano che era settimino. Sì, un settimino di tre chili.*

Crescere un figlio illegittimo diventava una scelta coraggiosa, ma non tutte ricevevano il sostegno della famiglia:

*C'era a casa mia sorella che curava i bambini, i fratelli e anche mia figlia ma io ho sempre lavorato. Andavo a lavorare però andavo a casa a quando ritornavo dal lavoro si doveva fare in più le faccende di casa. Io lavoravo, avevo tutti i fratelli però e non mi hanno fatto mancare niente, anche quando ho avuto la bambina e mi hanno sempre voluto bene tutti i miei fratelli, non ho avuto nessun disagio per la bambina.*

L'aiuto delle strutture dell'ONMI o degli istituti religiosi poteva rappresentare un piccolo sostegno. Ma per il resto delle ragazze la scelta era una sola: abortire. Non solo aborto come scelta. Nelle situazioni di estrema povertà e di lavoro faticoso, si verificarono anche parecchi casi di aborto spontaneo. Le categorie più a rischio erano mondine e operaie. Dieci ore chine con i piedi nell'acqua, un'alimentazione scarsa e poco sostanziosa e il riposo su un semplice pagliericcio creavano tutte le possibili condizioni per la perdita del feto.

Un ambiente malsano, il lavoro pesante e faticoso a cui erano sottoposte rendeva le operaie più esposte a malattie polmonari e conseguentemente all'aborto spontaneo. Anche le donne che lavoravano nei campi rappresentavano una categoria a rischio. Maria Ravanelli ricorda di una donna a Montodine che abortì spontaneamente più di una volta dopo molte ore di lavoro:

*Quella signora che sta lì, sua mamma faceva gli aborti tanto che zappava. Aborto spontaneo. Le venivano i dolori. Senza dire niente l'hanno portata a casa. È arrivata l'ostetrica e la figlia le dice: 'Perché la mamma è a letto'? La mamma è ammalata. 'Ma se era là a zappare con noi'. Pensi che ha fatto l'aborto e poi è venuta a casa piedi. Ci saranno due chilometri o più. L'aborto veniva spontaneo e poi stavano a letto un giorno sì e no. Non si poteva dire che avevano abortito.*

Forza fisica straordinaria o tanta paura? Camminare per oltre due chilometri dopo un aborto spontaneo deve averle procurato dolori lancinanti e insopportabili. Ma la paura per le punizioni che avrebbe potuto subire glielo fecero fare. Era infatti difficile - per quell'epoca in modo ancor particolare - dimostrare che si era trattato di una perdita spontanea e non voluta. Allora poi le donne giudicate davanti ai tribunali finivano per la maggior parte dei casi accusate di colpevolezza.

Nel 1935 veniva segnalata a Montodine una donna arrestata perché aveva praticato su di sé la pratica illecita dell'aborto, senza nessuna complice: non si trattava della medesima signora citata nell'intervista, ma questo è esemplificativo di ciò che succedeva. Altro dato importante da sottolineare la nube di silenzio che circondava l'argomento. La parola aborto era tabù, non solo tra le donne ma anche nelle cronache di giornali e nei processi. Pratica illecita era il sinonimo più utilizzato.

*La Voce di Crema*, giornale fascista della città, citava la pena di 4 anni e 2 mesi inflitta alla levatrice che aveva praticato l'aborto e va detto che questa non fu l'unica condanna segnalata dal giornale, ma sempre utilizzando termini differenti dal nome esatto della pratica<sup>56</sup>. Solo sul *Popolo di Crema*, organo di stampa del fascio cremasco, il termine aborto veniva impiegato: «La g.n.r. di Soncino, a seguito di segnalazione da parte della questura repubblicana di Brescia, ha arrestato la quarantenne Maria Cattaneo di Santo maritata ad Antonio Tambani, residente a Soncino, imputata di procurato aborto. La ventiquattrenne Maddalena Benassi di Giuseppe da Brescia è stata invece denunciata per essersi sottoposta a illecite pratiche per procurarsi l'aborto»<sup>57</sup>.

Sulle cronache dei giornali si trovava solo la punta di un iceberg ben più vasto, nascosto sotto muri di silenzio e di omertà creati dalle stesse donne per difendere se stesse e la loro dignità.

## 1.5 Un po' di statistica

Molte volte i numeri rendono meglio l'idea rispetto alle parole. I dati dell'Istituto Centrale di Statistica dimostrano come, nonostante l'assordante propaganda demografica di Mussolini, la natalità continuò a decrescere lungo tutto il Ventennio. Nemmeno il tentativo di sostituire un dato corretto ed esemplificativo come la percentuale di nati ogni 1000 abitanti con il 'quoziente di natalità' permise di ottenere dati positivi. Il quoziente registrato nel 1926 fu di -3,82, nel 1927 - 4,07, nel 1928 -4,85, nel 1929 -5,29. Unica variante in questo trend negativo fu la Basilicata<sup>58</sup>. L'innegabile aumento di popolazione dal 1922 al 1940 (si passò da 38.000.000 a 44.500.000 di persone) viene analizzato da Giorgio Vecchio conseguentemente a due fattori che si registrarono in quegli anni: forte calo dell'emigrazione e contrazione della mortalità<sup>59</sup>.

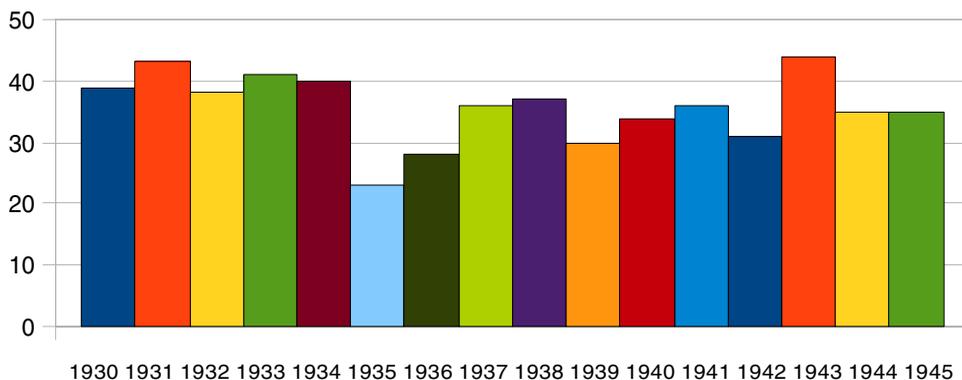
La situazione nel cremasco mostra interessanti spunti di riflessione. Innanzitutto si registra un trend positivo agli inizi degli anni Trenta, probabile segno della penetrazione delle ideologie del fascismo nella mentalità degli italiani, oppure di un abbassamento del tasso di mortalità. In zona tuttavia rimaneva molto elevata la mortalità infantile, frutto di miseria e povertà. Erano i paesi quelli che facevano registrare la maggior percentuale in questo campo. Nel 1933 il Prefetto della Provincia di Cremona, annunciò in una riunione

la grave crisi demografica che stava colpendo la Provincia. Da questa analisi emersero però dati in contro-tendenza nel cremasco e nel pandinasco con un coefficiente di natalità pari rispettivamente al 28% e al 25,5%. Per ovviare alla crisi la provincia mise in atto una sottoscrizione tra gli Enti pubblici per assicurare una somma di Lire 300 destinata in parte all'erogazione di sussidi di nuzialità e in parte a sussidi di natalità. I finanziamenti si accompagnarono ad un'assordante propaganda sul settimanale *La Voce di Crema*, specialmente nel 1940, in pieno clima di guerra:

La percentuale è troppo bassa e quindi umiliante per una popolazione essenzialmente rurale come la nostra, per una popolazione che dovrebbe avere un livello morale esemplarmente alto e quindi essere feconda. [...] Per ogni coscienza è ugualmente riprovevole il concepimento di figli illegittimi, quanto lo è la limitazione della prole, ma forse quest'ultima è più vile e più egoista [...]. Dobbiamo sentire l'imperioso bisogno di dare al nostro paese tutti quei frutti che la nostra fibra moralmente e fisicamente sana può dare. [...] Essa deve sentire soltanto la fierezza della sua missione e deve compierla senza contrasti disonorevoli con la propria coscienza, sentendo come la sua dignità più vera e più alta sia compromessa da ogni calcolo riprovevole. [...] Camerate, poiché l'Italia ha il primato europeo delle madri, facciamo ogni nostro dovere perché anche la provincia di Cremona meriti di assurgere a questa autentica dignità di avere famiglie numerose e natalità alte, quali si possono senza dubbio raggiungere.

Alcuni grafici spiegheranno meglio la situazione del cremasco.

#### I battezzati nella Parrocchia della Cattedrale di Crema dal 1930 al 1945



*I dati presenti nel registro dei battezzati mostrano come l'aumento della natalità sia riscontrabile anche prima degli anni Trenta. Dal 1926 al 1929 furono battezzati rispettivamente 67, 58, 54 e 52 bambini, un numero ancora maggiore rispetto agli anni che seguirono poi. Analizzando i dati con l'aggiunta di questi ultimi si può guardare alla realtà cremasca come ad un microcosmo che rispecchia la società italiana, con le nascite in continuo calo rispetto all'epoca pre-fascista<sup>60</sup>.*

Per ottenere dati che fossero attendibili riguardo alla natalità dell'epoca la mia decisione è stata quella di orientarmi verso il registro dei battezzati. La forte religiosità del territorio in questione mi ha fatto supporre che ci fosse solo una minima percentuale di coppie che non battezzava i propri figli, per cui, soprattutto nel circondario cremasco, il numero di

nascite corrispondeva fedelmente al numero di battesimi effettuati. Non sbagliavo: il grafico soprastante riporta i dati dei battezzati nella parrocchia della cattedrale: dal 1933 al 1937 essi furono 168. Il numero corrisponde esattamente ai dati statistici rilevati nei vari comuni dal settimanale *La Voce di Crema*, che offriva mensilmente il bilancio demografico della città e dei paesi.

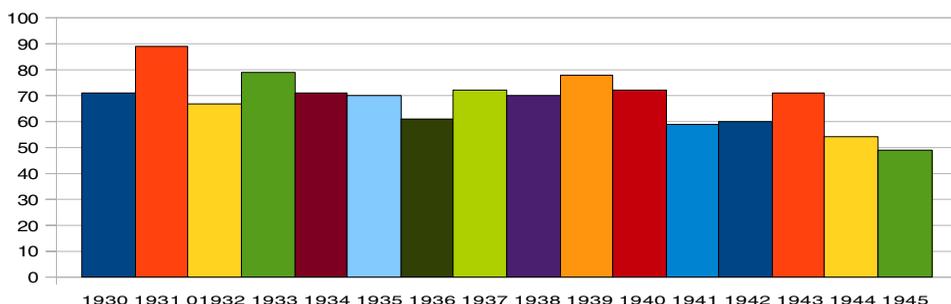
La stessa congruenza è rilevabile per i dati che riguardano la parrocchia di Montodine. Per quanto riguarda la parrocchia di Pianengo non è possibile verificare la congruenza per la mancanza dei dati relativi al 1933. Come si vede dal grafico il tasso di natalità si abbassa mano a mano che ci si avvicinava verso la fine degli anni Trenta. Dai dati si possono ricavare due ipotesi plausibili: da un lato l'arrivo della modernità anche in una città come Crema.

Per le coppie divenne preferibile mettere al mondo meno figli ma offrire a quelli che avevano un miglior tenore di vita; l'altra, forse più azzardata, riguarda il mondo femminile. Erano in aumento le ragazze che si recavano al lavoro per aiutare la famiglia. Essendo in vigore il licenziamento dopo il matrimonio, può essere che queste donne tardassero a sposarsi e ritardassero di conseguenza la maternità. I paesi limitrofi a Crema mostrano dati simili, anche se il tasso di natalità risultava più elevato. Si tratta infatti di zone prevalentemente dedite all'agricoltura, caratterizzate dalla grande famiglia patriarcale, in cui le informazioni sul controllo delle nascite o sui metodi contraccettivi non penetravano.

Una curiosità interessante che viene riportata nei registri ecclesiastici riguarda il battesimo immediato da parte della levatrice. Il parto all'epoca era momento di grande ansia e preoccupazione, come oggi, ma anche di paura: la sopravvivenza della madre non era affatto scontata, ancor meno quella del nascituro. Nel caso di bambini in pericolo di vita subito dopo il parto la levatrice effettuava il battesimo.

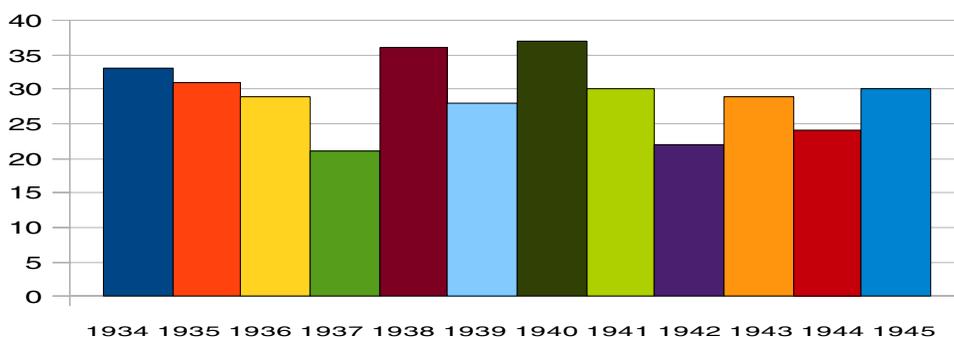
Se il piccolo sopravviveva veniva poi battezzato al cospetto di Dio nella parrocchia. Dal grafico sotto riportato è visibile la netta differenza del tasso di natalità nel paese di Montodine rispetto al numero di nascite che avveniva in città.

### I battezzati nella parrocchia di Montodine dal 1930 al 1945



*Il tasso di natalità calò drasticamente negli anni della guerra, segno distintivo della partenza degli uomini, ma anche di un maggior controllo delle nascite (tenendo presente che nei piccoli paesi in merito all'argomento vigeva l'ignoranza in merito all'argomento) effettuato dalle coppie per evitare di mettere al mondo troppe bocche da sfamare<sup>61</sup>.*

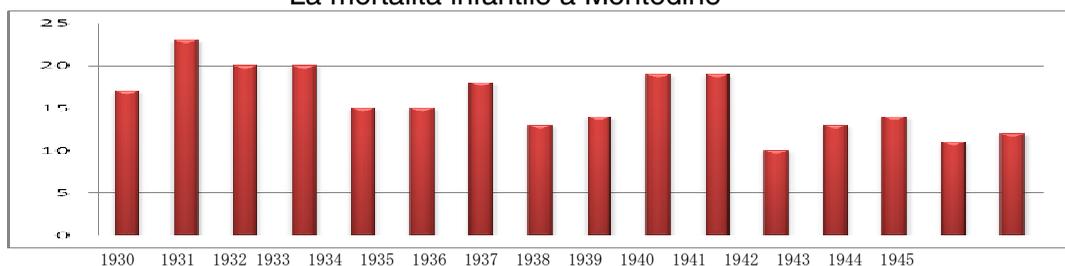
## I battezzati nella parrocchia di Pianengo dal 1934 al 1945



*Non è stato possibile recuperare i dati statistici relativi ai primi anni Trenta per la mancanza del registro. In ogni caso è da evidenziare come, durante la guerra, il tasso di natalità si mantenne sostanzialmente sulla medesima percentuale. Ciò potrebbe significare come il paese cercasse comunque di mantenere il solito stile di vita. Gli unici cali che troviamo, anno 1937 a parte, riguardano il 1942 e il 1944, segno della partenza di molti combattenti nel 1941 e nel 1943<sup>62</sup>.*

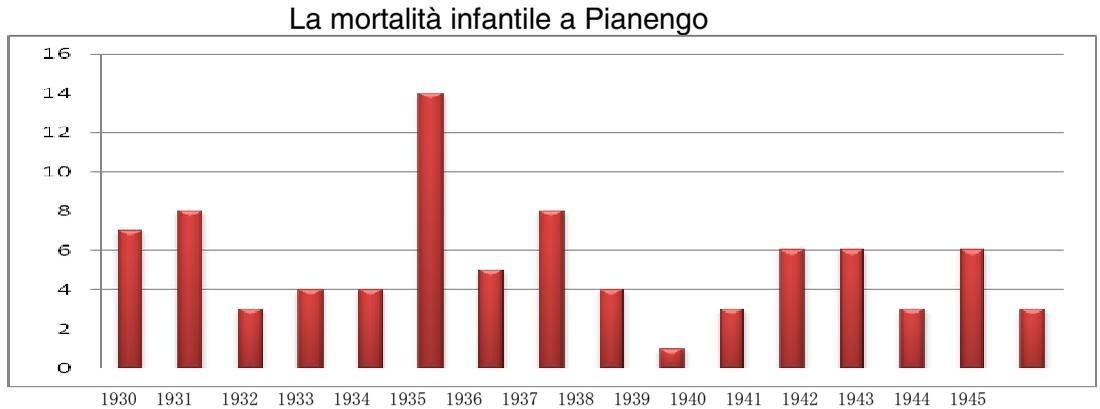
Si è già accennato all'elevata mortalità infantile della zona. Le mie ricerche hanno però segnalato numeri davvero elevati per quanto riguarda i paesi, in cui la percentuale di decessi dei minori di quattordici anni supera addirittura il 50 % in alcuni casi. Il mestiere della levatrice non era certo dei più facili e non si improvvisava (sebbene molte donne aiutavano le amiche durante il parto senza nessun controllo medico). Era necessario un diploma che ne consentisse il regolare esercizio. La pericolosità di molte infezioni causava parecchi decessi di puerpere. Il parto avveniva sul tavolo o sul divano, con l'aiuto delle parenti della partoriente. Dopo il parto la levatrice offriva consigli utili per la crescita. Per i piccoli morti invece, solo un breve ricordo e qualche dato statistico per rendere l'idea della gravità della situazione.

## La mortalità infantile a Montodine



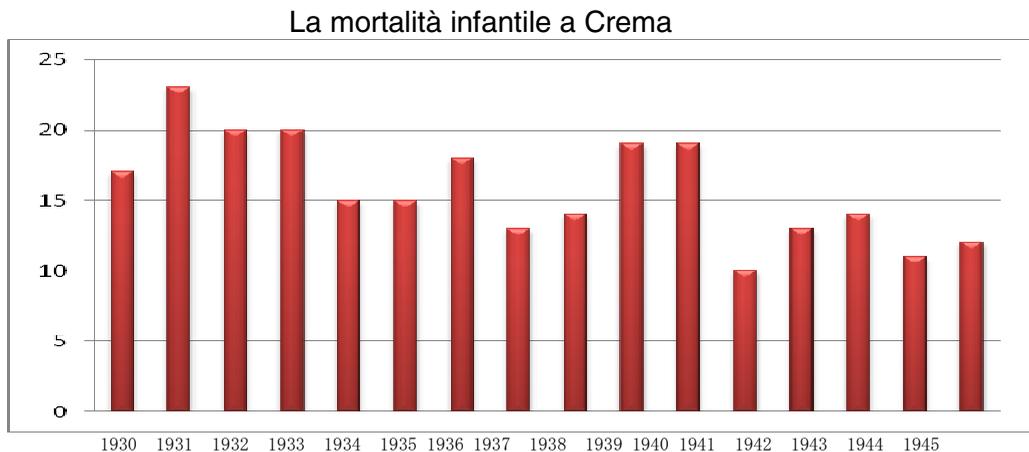
*Si tratta di dati davvero impressionanti se si pensa che negli stessi anni i decessi a Montodine furono rispettivamente 43, 50, 48, 46, 46, 30, 46, 32, 34, 38, 41, 31, 37, 36, 30, 40 e che quindi in alcuni casi la mortalità infantile rappresentava il 50% dei decessi. L'abbassamento del numero di decessi infantili durante gli anni della guerra non è indice di miglioramento delle tecniche del parto, ma va rapportato al grafico precedente in cui si segnala un drastico calo delle nascite proprio in quegli anni<sup>63</sup>.*

Stessa situazione drammatica a Pianengo:



A fronte di un numero di morti totali per ogni anno pari rispettivamente a 14, 29, 23, 15, 12, 28, 14, 16, 19, 11, 15, 17, 15, 15, 20 e 16 si può notare come in alcuni anni, come nel 1935 e nel 1937 il numero dei decessi infantili raggiungesse il 50% dei decessi totali. Da segnalare che in questo caso il dato non corrisponde alle statistiche offerte dal settimanale *La Voce di Crema* che, per il quadriennio 1933-1937 segnala ben 10 decessi in meno. Lo stesso accade per il comune di Montodine dove il settimanale registra cinque decessi in meno<sup>64</sup>.

La città presenta dati migliori, per la presenza di una maggiore informazione medica e di tecniche più moderne e all'avanguardia per quanto riguardava la salute della madre e del bambino. Medici specializzati in ginecologia, come il famoso dottor Chiappa, sostituivano l'esperienza comunque fondamentale in molti casi, delle levatrici dei paesi.



La differenza tra città e campagna è ravvisabile in questo grafico dove la punta massima di mortalità infantile venne raggiunta nel 1944, peraltro nell'anno che forse fu il più difficile per gli abitanti del nord, mentre nel 1936 non ci fu nessun decesso tra i bambini.

Se la statistica offre già un'idea più chiara della situazione, le drammatiche storie di Iside Malosio e di Rosa Fugazza ci portano direttamente dentro quei terribili momenti in cui si perde una figlia o un fratello per la mancanza di condizioni adeguate. Iside è una donna fatta, con dei figli da allevare da sola. Il marito antifascista si nasconde per fuggire ai repubblicani. Quella drammatica notte però torna a casa perché la figlia più piccola sta male.

*Mia figlia è morta che aveva nove mesi e mezzo. Mio marito è andato a Vailate a parlare con il dottore e lui ha ordinato le medicine senza venire a vedere, la medicina... non mi ricordo che medicina era, ma era una cosa contraria perché ha portato la bambina in ospedale e la bambina è morta.*

Un errore umano quindi alla base della morte di una piccola. La guerra divampa, e con essa la paura dei bombardamenti e di pessimi incontri. E così eccoci qui di fronte ad un medico che non fa il suo dovere, che prescrive una medicina senza recarsi a visitare la bambina, la folle corsa in ospedale e la tragica morte. Quando ne parla Iside non piange, non abbassa la testa, ma un'ombra le copre il volto. Rosa Fugazza è ancora piccola quando il fratellino muore in maniera tragica:

*Pensi che mia mamma, allora non avevamo quello che hanno adesso, c'era il fuoco, e aveva tirato giù la pentola dal fuoco con dentro le uregine (tipologia di pasta), era Sant'Antonio e ci ha messo su un grembiule per tenerlo caldo. Mio fratello che era piccolo non lo sapeva e ci è finito dentro. Un'altra signora qua la sua bambina ha fatto anche lei così». Sconvolgente il commento fatto dalla signora: «Ne morivano più da piccoli che grandi.*

## II

### DONNE E LAVORO

#### 2.1 Subito al lavoro

Anni Trenta, territorio cremasco, una zona come tante dell'Italia. Il fascismo invocava per la donna l'uscita dal mondo del lavoro, il ritorno a casa per dedicarsi totalmente alla famiglia; di contro a Crema e nei paesi limitrofi le bambine, terminata la scuola, entravano direttamente in fabbrica o andavano ad aiutare la famiglia nei campi. La realtà della donna al lavoro era ormai un fatto consolidato in una zona povera come quella del territorio cremasco. Il bilancio familiare non poteva basarsi solo sul lavoro del marito o del padre, servivano soldi in più, specie per le famiglie numerose. Poche le ragazzine che proseguivano la scuola oltre la quinta elementare; le altre venivano direttamente catapultate nel mondo del lavoro, a volte ancora troppo piccole per poter avere un contratto e destinate quindi allo sfruttamento:

*Sicché, io sono andata a lavorare che non avevo compiuto neanche 13 anni. Appena finito le scuole sono andata alle cremerie, da Arrigoni. Facevano i formaggini, i pomodori. Sono andata subito a lavorare lì perché con mio papà non si poteva stare a casa. Si lavorava dalle 6 alle 2 e dalle 2 alle 10. Facevo persino la notte, anche se ero giovane. Però non mi hanno pagato per tre anni... insomma, fino ai 15 anni non mi hanno messo le marche da bollo. Ho lavorato gratis. I soldi me li davano, ma non ero in regola. Eravamo in diverse<sup>1</sup>.*

Non era una situazione straordinaria per l'epoca:

*Era di moda*

commenta Francesca Marazzi. Il lavoro femminile e minorile rappresentava una situazione di comodo per gli imprenditori locali, costretti agli inizi degli anni Trenta a confrontarsi con un contesto economico non tra i migliori. La rivalutazione della Lira e il suo arroccarsi a 'quota 90' crearono non pochi danni in campo agricolo. Per l'industria cremasca, legata a doppio filo al settore primario della zona, si aprirono tempi duri.

Le industrie presenti non riuscivano a fornire adeguati mezzi di sussistenza alle masse lavoratrici. Nel 1929 chiuse il Bottonificio Cremasco, dopo aver già licenziato 300 operai; il Linificio & Canapificio nazionale, un tempo attivo con oltre 1500 persone si ritrovava a poterne impiegare non più di 600; 400 operai in meno per la Ferriera Stramezzi & C.

Anche per l'edilizia il momento fu davvero duro ed alcuni muratori si recarono dal podestà di Crema Cirillo Quilleri per protestare in merito alla mancanza di lavoro<sup>2</sup>. Il salario minimo percepito dalle donne e dalle bambine permetteva agli imprenditori locali di risparmiare su costi e contributi.

Per questo, nonostante il momento di crisi, parecchie donne non ebbero problemi a trovare lavoro.

Negli anni Venti, oltre alla sensibile differenza di paga tra uomini e donne, il salario di una dodicenne rappresentava talvolta il 40% in meno rispetto a quello di una diciottenne. Altre due caratteristiche rendevano il lavoro delle giovanissime più redditizio: le mani di queste bambine in alcune tipologie di lavoro rappresentavano un vantaggio; inoltre queste piccole operaie erano molto più facili da gestire e meno sensibili a propagande politiche o ad atti di insubordinazione<sup>3</sup>.

Mussolini intanto proseguiva nella sua campagna di messa al bando delle donne dal mondo del lavoro. Nell'aprile del 1934 introdusse la nuova legge sul lavoro femminile e dei fanciulli, con lo scopo di allontanare le donne dagli impieghi pubblici e privati. Nonostante ciò il numero delle donne al lavoro crebbe costantemente: nel 1936 il settore industriale faceva registrare un 28,4% di lavoro femminile, l'agricoltura un 38,1% e il terziario un 34,1%<sup>4</sup>.

Il fascismo non si diede per vinto e nel 1938 varò la legge che ammetteva negli uffici pubblici e privati l'impiego di un massimo del 10% di donne in proporzione ai posti. Inoltre il genere femminile fu escluso da quegli impieghi pubblici per cui veniva ritenuto non idoneo fisicamente.

Coloro che risultarono già in servizio mantennero il loro posto fino al minimo richiesto per l'età pensionabile<sup>5</sup>. Ecco come trasmise la notizia l'organo di stampa del fascio cremasco, il settimanale *La Voce di Crema*:

La legge, che tende a ridare a ciascuno, e perciò anche alle donne, il posto che gli compete [...]. Con illuminata saggezza, il Fascismo vuole che siano eliminati e sanati gli errori derivati da uno spostamento di concetto in fatto di lavoro femminile. Se è stato utile ed indispensabile nel periodo della grande guerra, che le donne sostituissero gli uomini assenti, risulta inutile e dannoso che questa sostituzione continui. [...] La vita della donna si esplica nella casa, nella famiglia, nella scuola, nell'insegnamento, negli ospedali, negli asili, nelle arti, nel cucito e in quel complesso e vario lavoro che si chiama in sintesi economia domestica. [...] Le eccezioni per cui le donne saranno mantenute nei posti che attualmente occupano saranno rare e vagliate caso per caso. [...] Dobbiamo desiderare di essere soprattutto ottime e perfette padrone di casa<sup>6</sup>.

Tutte queste disposizioni dimostrano come il Duce si rendesse perfettamente conto di quali fossero i numeri dell'impiego femminile. Negli anni Trenta infatti più di un quarto della forza lavoro in Italia era rappresentata da donne e una donna su quattro, tra i 14 e i 65 anni, risultava attiva<sup>7</sup>.

Di fronte a questo fatto e in linea quindi con la politica demografica, Mussolini attuò il 13 maggio 1929 la normativa per la tutela delle lavoratrici-madri con la quale stabilì un adeguato periodo di riposo per il parto ed estese l'ambito operativo per l'assicurazione per la maternità<sup>8</sup>.

Così nel medesimo anno ne riportò notizia il settimanale *La Voce di Crema*:

Hanno pertanto l'obbligo di provvedere all'assicurazione maternità per le proprie dipendenti operaie ed impiegate (queste ultime con retribuzione mensile non superiore a L. 800) tutte quelle

aziende industriali e commerciali nelle quali si esplica una attività attinente all'esercizio delle industrie, dei commerci, del credito, della previdenza, dell'assistenza, o alla gestione di pubblici servizi qualunque sia il numero dei lavoratori occupati e anche se l'esercente non si proponga a fini di lucro [...].

Il contributo per l'anno 1930 per le operaie e impiegate soggette all'assicurazione in forza del R. Decreto legge sarà pagato dai datori di lavoro entro due mesi dall'entrata in vigore della legge e precisamente non oltre il 9 dicembre p.v. mediante applicazione della marca di maternità sulla tessera per le assicurazioni sociali di pertinenza di ciascuna operaia o impiegata.

Intanto la legge 10 dicembre 1925 n. 2277 aveva istituito un ente morale a Roma con scopi di protezione ed assistenza della maternità e dell'infanzia. Nel 1923 erano state modificate le norme sulla Cassa per la maternità<sup>9</sup>.

La legge del 22 marzo 1934 estese ulteriormente le misure di assistenza, migliorando i sussidi: il congedo di maternità venne prolungato ad un mese prima e uno dopo il parto. Nel caso la donna ritenesse di dover stare a casa qualche mese in più avrebbe mantenuto il posto di lavoro fino a sei settimane dopo la nascita del figlio (tre mesi per le impiegate). Fu sempre *La Voce di Crema* a dare nel 1934 la notizia ai cittadini dell'aumento dei sussidi:

Contemporanea elevazione della misura del sussidio di maternità a lire trecento, e perciò raddoppiato; mantenimento nella attuale modesta misura di lire sette del contributo annuale di maternità, di cui tre lire a carico delle donne e quattro lire a carico dei datori di lavoro, escludendosi in modo più assoluto qualsiasi aumento anche lieve in materia. [...] Importante è inoltre l'estensione stabilita dal provvedimento a favore delle lavoratrici a domicilio che beneficeranno dello stesso trattamento stabilito per le operaie impiegate. Nel caso di aborto spontaneo o terapeutico, avvenuto dopo il terzo mese di gravidanza, il sussidio resta fissato in cento lire.

Queste misure vennero estese alle lavoratrici agricole nel 1938<sup>10</sup>. Non solo.

La legge del 26 aprile 1934 n. 653 elevava i limiti di età per l'ammissione ai lavori industriali; vietava l'impiego di ragazze minorenni al di sotto dei 15 anni in lavori faticosi, pericolosi e insalubri (si è già visto e si vedrà ancor meglio in seguito come questa disposizione fu ampiamente scavalcata); per quanto riguarda l'agricoltura stabilì l'età per cui le donne potessero essere adibite al sollevamento e al trasporto di pesi; creò norme a tutela delle donne in gravidanza, rese ancor più rigoroso il divieto di lavoro notturno per le donne e stabilì per loro il limite massimo di 11 ore lavorative; introdusse riposi intermedi quando il lavoro superava le sei ore; provvide alla tutela dell'igiene, della sicurezza e della moralità sul lavoro; ultimo, ma non per importanza, impose l'obbligo di controllo di idoneità fisica per donne e fanciulli che si recavano al lavoro al di sotto dei 21 anni, stabilendo visite mediche periodiche e creando il libretto sanitario. Tutte queste norme non furono però applicate al lavoro nelle risaie<sup>11</sup>.

Le nuove disposizioni, per quanto di positivo potessero contenere, andavano di pari passo con la sempre più progressiva tendenza ad espellere le donne sposate dal lavoro. Francesca Marazzi ricorda come il matrimonio, anche dopo la guerra, continuò a rappresentare un intoppo al lavoro femminile perché, al momento dell'assunzione:

*Ancora dopo la guerra, nel 1949, quando entravi in azienda ti facevano firmare un foglio che se ti sposavi eri licenziata. Non sono i mariti, sono anche le associazioni, ti facevano firmare e siccome era illegale, come sindacalista io non sono mai riuscita a trovare una donna che denunciasse l'azienda. L'azienda comunque avrebbe dovuto pagare otto mesi di stipendio. Se denunciavi andavi a processo. Io non ho mai trovato una donna... ne ho trovata una, che ha avuto la forza di denunciare, però l'han mandata a chiamare, siccome aveva il marito che lavorava a Milano, al suo posto hanno tirato dentro il marito. Pur di non essere condannati a pagare.*

Le clausole che consentivano di licenziare le dipendenti che si sposavano furono abrogate solo nel 1963<sup>12</sup>. Il lavoro femminile veniva considerato quasi come una sorta di premio dato alle donne, un qualcosa in più rispetto a quello che avrebbero dovuto fare normalmente, ovvero occuparsi della casa e della famiglia. Il settore economico fu solo uno dei tanti in cui Mussolini si espresse in più modi, dando vita a tutta una serie di paradossi che confusero ancor più gli italiani. Così commentava il 31 agosto del 1934 su *Il Popolo d'Italia*: «Il lavoro femminile [...] ove non è diretto impedimento, distrae dalla generazione, fomenta una indipendenza e conseguenti mode fisiche e morali contrarie al parto. L'uomo, disorientato e soprattutto “disoccupato” in tutti i sensi finisce per rinunciare alla famiglia»<sup>13</sup>.

Mussolini non era solo nella sua campagna di allontanamento del genere femminile dal lavoro; al suo fianco un potente alleato, qualcuno che per molte donne rappresentava davvero la parola di Dio: il Papa. Con l'Enciclica *Quadragesimo Anno* Pio XI nel 1931 condanna il lavoro femminile al di fuori delle mura domestiche: “Le madri di famiglia prestino l'opera loro soprattutto in casa o nelle vicinanze della casa, attendendo alle faccende domestiche [...] che poi le madri di famiglia, per scarsità del salario del padre, siano costrette ad esercitare un'arte lucrativa fuori dalle pareti domestiche [...] è un pessimo disordine che si deve con ogni mezzo eliminare”<sup>14</sup>.



*Un libretto della mutua in epoca fascista.  
Fonte: dall'album dei ricordi di Silvia Miglio*

## 2.2 Nei campi

Si è già accennato alle caratteristiche tipicamente agricole della zona cremasca. Un'agricoltura che continuò a rappresentare un 33,5% dell'impiego lavorativo nel territorio, anche negli anni della guerra<sup>15</sup>. L'area cremasca fu inoltre interessata da una modifica della propria rotazione agraria, con la riduzione della superficie coltivata a lino e l'aumento di quella destinata a frumento. Con l'obbligo dato dal governo verso la fine degli anni Trenta di consegnare la produzione annuale di frumento (trattenendo la quota fissata dal provvedimento governativo per la famiglia del conduttore d'azienda), Crema e Provincia si attrezzarono con capannoni destinati all'ammasso del cereale<sup>16</sup>. Per una buona parte delle donne da me intervistate la campagna ha sempre rappresentato il luogo di vita e di lavoro, chi per conto proprio, chi lavorando la terra altrui. Le giornate si svolgevano sempre in balia del tempo, con il sole che cuoceva le membra d'estate e i geloni che consumavano i piedi d'inverno.

*In campagna facevamo un po' di tutto. Guidavo anche l'asino e io stavo sul carretto. Facevo qualsiasi cosa c'era da fare. No no, subito in campagna. Non solo per la mia famiglia, anche per gli altri. Gente che aveva un po' di terra, che non aveva la famiglia di aiuto e allora chiamava noi. Guardi, noi lavoravamo in due cascine che erano sotto Caravaggio. Tornavamo a casa a piedi. Come pranzo avevamo 10 centesimi di fichi secchi e un pane di grano, non di frumento o di farina. Eravamo in tre sorelle e si pranzava a mezzogiorno con quel pane e quei fichi in tre. Allora facevamo dieci ore di lavoro<sup>17</sup>.*

Le donne venivano volentieri impiegate nei campi anche per la misera paga che veniva loro consegnata. Iside parla di 4 centesimi all'ora. La differenza di paga rispetto agli uomini non le ha mai creato problemi. Anzi, mi guarda con stupore e meraviglia mentre mi risponde:

*Gli uomini li pagavano di più perché loro facevano lavori più pesanti.*

Il lavoro nei campi iniziava molto spesso mentre queste donne frequentavano ancora le scuole elementari. Spesso erano costrette a rinunciare allo studio per recarsi al lavoro, rispetto ai fratelli che invece proseguivano la scuola. La frustrazione di Maria Ravanelli in questo senso è palpabile non solo nelle parole, ma anche nei gesti e nella postura, con il volto che si infiamma mentre ricorda la scelta della sua famiglia di impedirle il proseguo degli studi:

*E, quanto piangere. Mi piaceva studiare. I maestri sono venuti a casa: dovete mandarla a Crema a scuola. Ma i miei genitori dicevano: 'Lei è una femmina deve lavorare'. Le donne non contavano niente. E poi bisognava lavorare per mangiare. Eravamo in tredici ne?! Poi c'era una sorella che lei era brava nel cucito e voleva andare a Crema a imparare a far la sarta. Ma bisognava avere vent'anni per andare.*

La sua insoddisfazione si riversava anche nella differenza di salario tra uomini e donne.

Ma la sua combattività era manifestata sottovoce, senza farsi sentire dal padre. Sarà proprio Maria che prenderà in mano le redini dell'azienda quando i fratelli vennero chiamati alle armi.

*Io avrei voluto portare i pantaloni, per lavorare nei campi. Quando c'era bisogno io li ho messi, anche se ero l'unica donna. Cosa dovevo fare? Me ne dovevo star là chinata in mezzo ad altri uomini, le vesti venivano su e poi il frumento gratta le gambe.*

Anche Oliva Fugazza, come già detto, si recava nei campi durante tutte le ore del giorno e della notte per coltivare la sua terra. In assenza del marito o del padre la donna prendeva in mano la situazione e si adattava ai lavori più pesanti pur di portare a casa soldi o cibo per la famiglia.

Un'altra attività tipica delle donne della campagna cremasca si riscontrava nella raccolta dei bachi da seta - detti i càaler - per la produzione della galèta, un tessuto che poi veniva venduto in città. I bachi da seta venivano acquistati al consorzio di Crema ed allevati in casa, in una stanza disposta a temperatura adeguata e che quindi molto spesso coincideva con la cucina e la camera da letto.

Quando i bachi erano ben cresciuti si ricavava il tessuto e si partiva alla volta della città. L'allevamento dei bachi consentiva a molte famiglie di pagare i debiti contratti in inverno. Più i bozzoli erano bianchi più il tessuto veniva pagato. Rosa Fugazza ha ricordi divertenti in merito alla medesima attività, che andò a perdere di importanza e di utilità con il passare degli anni:

*Faem i càaler [Facevamo i bachi da seta]. Li facevamo in casa. Mio papà andava a Crema e ne portava a casa più di mille. Noi li mettevamo un po' qui e un po' lì e pensa che dopo quando venivano grossi, venivano grossi come un dito, li portavamo sopra dove dormivamo e piantavamo il cavalletto. Dopo facevano la galeta. Quelli che non facevano la galeta marcivano e noi ci dormivamo lì. Dopo andavamo a venderli a Crema. Anche quando non li hanno più fatti, mio papà li ha fatti ancora per un altro anno. Sembrava che a non fare i bachi da seta non si poteva più mangiare.*

L'Italia andava però profilandosi sempre più come una nazione industrializzata. Furono anni di fuga dalle campagne e il fenomeno coinvolse in maggioranza le donne. 326.000 donne lasciarono le campagne tra il 1921 e il 1936, con un calo di addette pari all'11%.

### 2.3 Le mondariso

La mondina come equivalente della commessa sexy. Giovane e disinibita, obbligata per lavoro a mostrare le gambe, la mondina rappresentava nell'immaginario degli italiani la sessualità sfrenata, quel tocco in più che le proprie mogli o fidanzate non potevano esibire. Per di più la lavoratrice era lontano da casa, fuori dal controllo della famiglia, sognando magari un amore e un futuro migliore. Dopo la guerra Silvana Mangano di *Riso*

*amaro* diede corpo a questo sogno maschile. Poco importa se nella realtà la vita di queste lavoratrici era del tutto differente, faticosa e poco igienica: chine nell'acqua melmosa per dieci ore al giorno, sotto il sole cocente o la pioggia, con i vermi e le bisce che strisciavano sui piedi. Famosi gli scioperi delle mondine per ottenere un aumento di paga, dato che il salario era stato loro decurtato del 25% tra il 1925 e il 1931<sup>18</sup>. Tra questi il più importante risale al 1931, con 180.000 mondine in rivolta. Un sorriso appare sul volto delle donne da me intervistate quando parliamo della monda del riso.

Molte vanno a caccia di foto dell'epoca per mostrarmi cosa significasse per loro quel lavoro: guadagno, cibo e maturazione della propria identità di donna. Abituate alle misere condizioni in cui vivevano, quei 40 giorni rappresentavano un vero e proprio diversivo nelle loro vite. L'emozione di prendere il treno, di dormire fuori casa, di avere contatti con donne più grandi: tutto ciò contribuì a rendere la monda del riso uno dei momenti belli da ricordare.

*Che vita! Sempre nell'acqua! Non mi ricordo quando partivo. Venivano a prenderci con un camion grosso da Pavia e ci portavano là. Era bello. Si godeva alla monda del riso. Iniziavamo subito a cantare: 'Sciur padrun da le bele braghe bianche, fora le palanche, fora le palanche. Sciur padrun da le bele braghe bianche, fora le palanche, fora le palanche che notrem andom a ca. A mado, puarine [Signor padrone dai pantaloni bianchi, fuori i soldi, fuori i soldi che noi andiamo a casa. O mamma poverine]'. E sempre minestra con i fagioli, mezzogiorno e sera. Eravamo a volte anche più di cento<sup>19</sup>.*

Oliva Fugazza usa addirittura la parola godere per descrivere quei momenti. Si tratta di un verbo forte, utilizzato per descrivere un piacere davvero intenso, segno di quanto per questa donna abbiano significato quelle giornate.

È la povertà estrema, la fatica delle giornate in campagna a far sembrare a queste donne tutto così meraviglioso.

*Sono andata quattro cinque anni a mondare il riso. E anche quando ero sposata che la mia bambina è morta sono andata ancora a mondare il riso. Ero contenta più ancora di tutto perché prendevo il treno a fare il viaggio e a tornare indietro, perché anche se si andava a Crema a comprare un paio di calze si andava a piedi. Allora sono andata sul treno, che non erano neanche treni, erano treni merci. Ci si sedeva tutti per terra sul pavimento. Mi piaceva. Da mangiare mi davano minestra due volte al giorno e a metà mattina ci portavano il pane con un pochino di marmellata e cantavamo. Ma dopo sposate si andava raramente. Capitava che pregavamo anche. Si tornava dopo 40 giorni. Per noi la paga era chissà cosa perché prendevamo 350 lire per tutta la monda. Eravamo abituate a stare con i piedi in acqua tutto il giorno. Eravamo abituate anche qui a camminare tutto il giorno<sup>20</sup>.*

Per Iside rappresentò ancor più che la gioia una via di fuga da una triste situazione familiare in cui, con il marito nascosto, doveva sottostare alle regole della suocera. Eppure il volto le si illumina, le rughe quasi scompaiono, si copre la faccia per l'imbarazzo e per un attimo è come se ritornasse giovane, come se stesse rivivendo l'emozione di quei giorni quando suo marito, non sopportando la lontananza, partì alla volta delle risaie di Vercelli per poterla vedere anche solo un'ora:

*Una volta è venuto mio marito a trovarmi alla monda del riso quando eravamo già sposati.*

Anche per le sorelle Bettinelli la monda del riso ha rappresentato un momento gioioso. Non erano molte le risaie in zona, ma alcune preferivano lavorare lì, per non allontanarsi troppo da casa, soprattutto per quelle che avevano figli. Non c'era differenza di paga, ma chi lavorava lontano dal proprio paese aveva diritto alla razione di cibo giornaliera<sup>21</sup>. Teresa Aiolfi ricorda la presenza di donne appartenenti ad un'associazione specializzata nella chiamata di ragazze per la monda del riso<sup>22</sup>, ma anche tutta la sporcizia e la miseria di quel luogo:

*Veniva l'associazione. Volevano trenta persone. C'erano le donne indicate che cercavano le mondine. Poi si andava a Crema a prendere il treno. Si arrivava a Cremona. E poi in provincia di Pavia. Si partiva a maggio e si tornava sulla fine di giugno. Venivamo a casa otto giorni prima della sagra di Bagnolo. Si cantava il Duce quando si faceva la monda: 'Il Duce ci ha fatto bene, La moglie di Mussolini ha partorito un figlio maschio. Evviva Evviva Evviva'. Sono andata per tanti anni. L'ultima volta ho finito nel 1940. Ho iniziato che avevo 15 anni. C'era l'assicurazione. Venivano le donne, noi dovevamo andare a lavorare, c'era una miseria terribile. Si andava e bisognava vedere la sporcizia che c'era. La gente aveva i capelli lunghi pieni di pidocchi. E mia mamma mi diceva sempre: 'Stai attenta ai pidocchi'. Perché giravano per le teste. E io dicevo: 'Mamma che brutto a vedere quelle cose lì'. E mia mamma mi pettinava, mi lavava bene la testa e mi diceva: 'Tu non ce li hai'.*

Teresa parla di 100 lire per tutta la monda, mentre Iside ne ricorda 350. Le paghe delle mondine erano decise dall'Ente Nazionale Risi, e a seconda dei periodi venivano alzate o abbassate.

La provincia cremonese rappresentava una zona davvero fertile per il reclutamento delle mondariso. Nel solo anno 1937 furono circa 4400 le donne che partirono per le risaie del pavese o del vercellese, mentre altre mille furono impiegate nelle risaie del cremasco<sup>23</sup>. Anche Rosa Fugazza parla di 300 lire per tutto il periodo della monda:

*Sono andata per cinque o sei anni. Il primo anno che sono andata dormivo sullo scartos dal melgot [pagliericcio]. Dopo c'era la donna che faceva la minestra a mezzogiorno e alla sera. Ho iniziato vero i 14 anni. Andavo un po' più lontano di Pavia, andavo dove mi mandavano. Portavamo a casa i bei soldi. Saranno stati o 250 o 300 lire per tutta la monda. Cantavamo tutto il giorno. Quando partivamo da Crema andavamo col treno, quando arrivavamo là, c'era già là il capo col carro che venivano a prenderci. Mettevamo su le nostre valigie, che erano di pezza. E noi cantavamo. Cantavamo quella da: 'Padrun tira fora le palanche'.*

I dati ufficiali della camera di commercio parlano di uno stipendio pari a 11 lire giornaliere nel 1920, 10 lire nel 1925, 11,98 lire nel 1930, 8,50 lire nel 1935 e 14,27 nel 1940<sup>24</sup>.

Carola e Maria Ravanelli, essendo figlie di proprietari terrieri, non si recarono mai alla monda del riso. Sono proprio loro, forse, che riescono ad analizzare con più lucidità la triste situazione di queste povere donne:

*Le mondine poverine facevano un bel lavoro. In acqua, per 40 giorni. Noi qui avevamo poco riso per fortuna. Prendevano non mi ricordo quanto. Quando tornavano qualche cosa lo mettevano via per far la dote.*

Angela Carelli è l'unica tra le donne intervistate a ricordare con amarezza quel periodo. Non solo. Sul suo viso si forma un'espressione schifata ripensando ai quaranta giorni di monda:

*Si credeva di andare a ballare perché era la prima volta che facevo la mondina. Ho fatto 40 giorni, 40 giorni di non mangiare perché portavano il pane... la crusca era più buona di quel pane, perché sapeva solo di muffa e basta, quando lo si metteva alla bocca per mangiare venivano i conati di vomito e allora si buttava via il pane. Quando venivamo a casa a mezzogiorno a mangiare c'era una cuoca buona per lei: il burro e la carne li portava a casa, faceva il riso in qualche maniera e allora noi si buttava via anche il riso. Mangiavo quel poco che mia mamma mandava da casa. Sono andata a Langhirano sul Pavese. Io sono venuta a casa, mi sono ammalata subito, ho fatto una bronco-polmonite, mi sono ammalata subito, ho dovuto chiamare il dottore e stare a casa quasi un mese dalla Polenghi perché ero ammalata.*

Le mondine che si recavano a Pavia potevano contare giornalmente su mezzo chilo di pane, 30 grammi di lardo, 10 grammi di olio, 60 grammi di fagioli secchi (oppure 300 grammi di patate), 15 grammi di formaggio da raspa, 15 grammi di sale e un quarto da litro di latte. Sui tre giorni potevano invece disporre di 350 grammi di riso; sui quattro giorni anche di 300 grammi di pasta e settimanalmente avevano a disposizione 400 grammi di formaggio da taglio, 160 grammi di cioccolato, 400 grammi di carne, 70 grammi di zucchero e un litro di vino<sup>25</sup>. Ovviamente questi erano i dati ufficiali, ma, come ci ricordano Angela Carelli e i vari scioperi, poteva succedere che queste condizioni non venissero rispettate dai padroni o dalle cuciniere. Il ruolo della cuciniera era uno dei più ambiti, non solo perché poteva disporre dei viveri, ma anche perché occupando quella posizione si aveva diritto ad una paga lievemente più alta senza dover passare le giornate chine nell'acqua. La questione dote, di cui si parlerà più avanti, rappresentava un nodo cruciale per molte donne ed è vero che parecchie ragazze affrontavano il duro lavoro nelle risaie anche per mettere via qualche soldo per ricamarsi lenzuola, calze e tutto ciò che poteva servire per un matrimonio. Le mondine rappresentavano la categoria con il più alto tasso di aborto spontaneo, dovuto quasi sicuramente alla posizione ricurva che dovevano mantenere per tutto il giorno. Il decreto legge del 7 agosto 1936 estese i diritti di maternità alle lavoratrici agricole, mentre il 28 aprile 1938 le autorità sanitarie impedirono il lavoro in avanzato stato di gravidanza, con la promessa di un assegno che avrebbe coperto la perdita del salario<sup>26</sup>. La categoria delle mondariso, per quanto venisse presentata come la più bella affermazione del fascismo nel campo della tutela e dell'assistenza ai lavoratori, rappresentava in realtà una sezione femminile particolarmente difficile da gestire. I continui scioperi organizzati dalle lavoratrici contribuivano a creare un clima di tensione. Nel 1937 venne presentata alle mondine cremasche una nuova tipologia di contratto, in uno stadio affollato di donne. Rispetto a quello del 1936 si segnalavano due aumenti: uno del 22% per la monda e uno

del 26% sul trapianto. Il salario giornaliero salì così a lire 12,32 per la monda e a lire 12,72 per il trapianto. Il costo del vitto rimase invariato a lire 1 giornaliero. Inoltre furono apportate migliorie al cibo e venne prolungata l'assistenza sanitaria da 30 a 90 giorni, con sei lire di assegno giornaliero in caso di malattia contratta in risaia. Nelle mondine del pavese le donne parlano di un'assicurazione sanitaria valevole solamente per 20 mondine su 100 e soprattutto dichiarano che i giorni di malattia non venivano retribuiti<sup>27</sup>. Aumentò il numero degli asili per la cura dei figli delle mondine<sup>28</sup>. La zona cremasca, come in generale tutta la provincia cremonese, rappresentava un 'terreno fertile' per i reclutatori di mondariso. Anzi, si può dire che erano le stesse donne a presentarsi per poter svolgere quel lavoro. Pino Bianchi era uno dei capi-lega che si recava a Cremona in bicicletta per sapere se erano previsti contratti per il suo paese, Montodine. Per questo paese era previsto un unico contratto di 25 mondine, con Maria Razzini scelta come capomondina<sup>29</sup>. Decreti legge a parte, le mondariso erano già da tempo diventate argomento di interesse per le leghe sindacali. Nel 1930 Turati aveva fondato la Pro-assistenza mondariso, in collegamento con l'Ente risi e altri organismi statali, sindacali e di partito. L'assistenza permetteva alle donne di trovare per la strada cibo, acqua e latte per chi si portava i piccoli appresso. Furono anche costruiti letti che andarono in sostituzione del pagliericcio di fieno. L'ONMI fondò asili nelle zone circostanti alle risaie per impedire che i bambini venissero abbandonati tutto il giorno sulla strada. Nel 1936 si segnalò che anche nella zona cremasca sarebbe risultato comodo un asilo per i figli delle mondariso, magari finanziato dall'Ente Nazionale Risi, dato che le donne che non avevano una famiglia alle spalle che le potesse aiutare, usufruivano delle tenutarie come custodi dei loro piccoli durante la monda<sup>30</sup>. Erano le leghe rosse dei contadini quelle che, clandestinamente, facevano più proseliti tra le mondine e contro le quali si scontravano i sindacati fascisti. Furono proprio le organizzazioni comuniste, in quel caso quella diretta da Teresa Noce, che organizzarono il maxi sciopero delle mondariso nel 1931, in cui le lavoratrici si astennero dal lavoro nel Novarese e nel Vercellese, protestando contro la riduzione dei salari del 10%, per assicurarsi la garanzia delle otto ore lavorative ed un vitto adeguato<sup>31</sup>. La decurtazione del 10% non vi fu<sup>32</sup>. Francesca Marazzi ricorda con orgoglio quel clima in risaia in cui è avvenuta la sua prima maturazione politica nel 1942:

*Andai alla monda del riso che avevo 14 anni. Tieni conto che nelle campagne del paese si è fatta una lotta antifascista incredibile, negli anni 1919-1920, perché c'erano le organizzazioni dei braccianti, non dei contadini, dei braccianti, che erano molto forti. I figli di quei braccianti erano lì a fare i braccianti in queste grandi cascine dove noi andavamo a fare la monda del riso. La prima volta che vado avevo 14 anni, in mezzo a tutte queste donne qui, mettiamo giù il pagliericcio per terra, non avevamo, avevamo grandi saloni col pagliericcio per terra e tutte insieme. Ti puoi immaginare che grande spettacolo che era. E però da lì ho cominciato a capire che cosa volevano dire, che cosa erano quelli rossi. Ho cominciato a capire per la prima volta, a sentire per la prima volta 'Bandiera Rossa', però non ancora prendendo coscienza di quello che accadeva nella società. In casa mia guai a parlarne. Casa mia era appena casa e Chiesa basta, e quindi guai a parlarne. Non arrivava un giornale, non avevo la radio. In mezzo a tutte queste donne qui che avevano esperienze diverse, poi siccome tu eri una ragazzina giovane e 'magrina' ti prendevano sotto la loro custodia e quindi da loro tu prendevi tutte le cose che ti potevano dare. Io credo che l'inizio della mia maturazione politica sia iniziata lì, alla monda del riso.*



*Uomini e donne al lavoro nella campagna cremasca. Da notare l'utilizzo dei pantaloni da parte di alcune ragazze.  
Fonte: l'album dei ricordi di Teresa Aiolfi*



*Mondariso cremasche. Il lavoro imponeva l' utilizzo di un abbigliamento succinto. Da qui l' alone di forte sensualità che circondava il lavoro della mondariso.*

*Fonte: dall' album dei ricordi di Agostina Galantini*

## 2.4 In fabbrica

Nel 1936 la città di Crema contava 25.136 abitanti e quattro industrie di grandi dimensioni: S.A. Angelo Arrigoni, S.A. Serio Everest, Ferriera di Crema e S.A. Linificio e Canapificio Nazionale. In totale le donne che lavoravano in fabbrica in quell'anno erano 1552, in un'età compresa fra i 15 e i 50 anni ed erano così ripartite: 121 operaie presso l'Arrigoni, 280 alla Everest, 134 alla Ferriera e 1017 al Linificio<sup>33</sup>. A queste vanno aggiunte le due grosse aziende dei paesi limitrofi che impegnavano parecchia manodopera femminile: la De Magistris di Bagnolo Cremasco e la Sacet di Vaiano Cremasco, oltre alle filande di Pandino e Monte Cremasco. Lavori differenti, ma uguale fatica. Eppure il lavoro in fabbrica rappresentava un sogno per molte donne, la sicurezza di un posto di lavoro fisso ed una paga molto più alta rispetto al lavoro nei campi, a quello di cameriera o a quello di mondariso. Sono Oliva Fugazza, cameriera e poi contadina per tutta la vita, e Angela Carelli a segnalare questo stato di cose:

*Non c'era il posto in fabbrica. Quelli che erano a posto erano a posto. Sì, avrei preferito, ma quelli che erano dentro non si muovevano più di lì. Pota, in fabbrica si prendeva di più. Io prendevo 50 lire al mese, poi 100 lire.*

*Il lavoro in fabbrica non era mica male. Ho fatto un po' lì alla Miranda dove fanno il latte in polvere, poi sono andata al burro, poi sono andata ai fusi dove facevano i formaggini. Ero l'addetta alle vasche, buttavo dentro il formaggio e l'acqua. Non prendevo mica male. C'era mio papà che andavo a Milano, era sulla trafila, prendevo più io che lui. Poi noi avevamo sempre il burro, ci davano la farina, ci davano un po' di riso, una volta ogni tanto ci davano quel pacco lì con dentro un po' di roba da mangiare, eravamo in tempo di guerra.*

Per chi non riuscì a trovare un posto in zona la soluzione fu quella di trovare lavoro in un'azienda a Milano e nel caso fermarsi a dormire presso un convitto gestito da suore, molto diffusi all'epoca vicino alle fabbriche (uno era sorto anche a fianco del Linificio). Si è già accennato a come il minor costo del lavoro minorile spinse gli imprenditori ad assumere giovani ragazze anche al di sotto dei 14 anni, senza la firma di un regolare contratto. Quando Arrigoni perse buona parte del lavoro fu costretto a licenziare molte donne e le prime furono proprio queste giovani ragazzine. Maria Nicolini non era stata neanche sfiorata dal pensiero di uno sfruttamento femminile o di una paga inferiore: il suo obiettivo era semplicemente quello di entrare in fabbrica, obiettivo che raggiunse con difficoltà a causa del padre socialista. Francesca, che è stata sindacalista, ha nella mente un quadro più chiaro della situazione:

*Le donne in tempo di guerra sono uscite di casa proprio perché non c'erano più gli uomini. Linificio, Ferriera, Van Der Berg, Everest. In tutte le fabbriche a sopperire alla mancanza degli uomini. E quindi hanno fatto questa grande esperienza. Adesso io non mi ricordo come eravamo pagate. Meno degli uomini mi ricordo. Dopo la guerra avevamo il 60-40% meno.*

Il risveglio delle coscienze femminili in seno all'argomento avverrà durante la guerra, ma

soprattutto dopo, negli anni Cinquanta:

*Abbiamo iniziato a percepire qualcosa di diverso nel periodo della guerra un pochettino e poi dopo la guerra. Si voleva essere, contare anche noi dopo, come contavano gli uomini<sup>34</sup>.*

Quando Angela accenna a suo padre come promotore di questo suo nuovo modo di pensare Francesca si infiamma, gli occhi hanno come un guizzo e il tono di voce si alza mentre dichiara:

*No, ma dico, la coscienza che tu eri un essere umano come l'uomo e volevi gli stessi diritti, chi te l'ha data? Non è stata solo la fine della guerra, c'è stata la riorganizzazione dei partiti e dei sindacati che hanno cominciato a fare determinati discorsi.*

#### **2.4.1 All'Everest<sup>35</sup>**

L'azienda nacque attorno agli anni Venti in via Mulini a Crema come produttrice di ferri di cavallo. Il vero cambiamento arrivò nel 1932-1933 quando venne costituita la società Serio, il complesso industriale si ampliò e si iniziarono a produrre le prime macchine da scrivere. I dipendenti furono classificati come 'chei che i fa le machinète' [quelli che facevano le macchine da scrivere].

Gli anni della guerra rappresentarono per la fabbrica momenti davvero difficili, in cui gli episodi di violenza divennero quotidiani. Per un certo periodo il lavoro si svolse solo di notte, a causa della minaccia di bombardamenti. Soprattutto dopo il 1943 l'Everest si fece baluardo degli scioperi in zona. Uno di questi rischiò di finire davvero male. Il 25 luglio 1943 era rinata dopo 18 anni la commissione interna all'azienda, eletta dai lavoratori. La componente femminile della commissione condusse pesanti lotte negli anni Sessanta contro i licenziamenti per matrimonio.

La presenza di 280 donne in azienda non portò alla costruzione di una sala di allattamento, che fu segnalata come mancante, ma alla creazione di un asilo nido interno, come previsto dalla legge 5 luglio 1934 n. 1347, che obbligava il datore di lavoro ad istituire una camera di allattamento quando nell'azienda erano occupate almeno cinquanta donne di età compresa tra i 15 e i 50 anni, salvo esonero del Ministero delle Corporazioni dove in prossimità della fabbrica vi fosse un asilo nido<sup>36</sup>.

Se le donne occupate fossero state in numero maggiore di cento, la camera di allattamento avrebbe potuto avvalersi di personale idoneo per la custodia dei bambini e quindi trasformarsi in asilo nido. L'articolo 14 del medesimo decreto prevedeva che, per la durata di un anno dalla nascita del bambino, alla donna spettassero due periodi di riposo giornaliero per l'allattamento retribuiti con paga ordinaria e compensi accessori. I periodi potevano essere della durata di mezz'ora se l'azienda disponeva della sala di allattamento; viceversa il permesso era della durata di un'ora<sup>37</sup>. La ditta Everest si segnalava come l'unica azienda che nel 1936 aveva presso la sua struttura un asilo per lattanti<sup>38</sup>. Nel ricordare il suo primo periodo di lavoro all'Everest, nel 1942, Orsola parla di molta miseria:

*Ci conoscevamo tutte. Nessuna con su il cappotto, tutte con la sciarpa. Non ce n'erano di cappotti. E lo spogliatoio era una camera, non c'era neanche il coso per appendere gli abiti. Con su gli zoccoli. Di scarpe ne avevamo un paio solo.*

Elena Spoldi entrò all'Everest a 17 anni: con i genitori entrambi morti, i fratelli si diedero da fare per aiutarsi l'un l'altro:

*Si andava la mattina per le sette fino a mezzogiorno, poi si entrava ancora alla una e mezza fino alle sei, le cinque e mezza o le sei, anche le sei e mezzo, secondo quando occorreva al lavoro, ecco. Ah lo stipendio era basso.*

Elena, non avendo mai lavorato in campagna, non percepisce la differenza di retribuzione. O forse è semplicemente una delle poche donne dell'epoca che si rendevano conto che, nonostante la differenza con la campagna, la paga restava comunque misera. Luigina Vailati ricevette anche un premio per buona condotta all'Everest: una bicicletta sportiva, un sogno quasi irrealizzabile vista l'estrema povertà della famiglia.

#### **2.4.2 Il Linificio & Canapificio Nazionale**

Il Linificio rappresentò per eccellenza la fabbrica cremasca con il maggior numero di donne impiegate. Se l'entrata in fabbrica significava la sicurezza di un posto di lavoro fisso con una paga di molto superiore rispetto ad altri lavori, il linificio era il luogo verso cui tutte le speranze delle donne cremasche convergevano. L'importanza del lavoro nel settore tessile era riscontrabile già nel 1892, anno per il quale si ha notizia di 225 filatrici iscritte alla Camera del Lavoro di Crema, facenti parte anche della Lega di mutuo soccorso tra lavoratrici sarte di Milano<sup>39</sup>. Per Maria Nicolini l'entrata al Linificio rappresentò ancor di più che per altre il raggiungimento di un sogno. La presenza del padre, socialista, senza tessera del fascio, costituiva per Maria un ostacolo all'entrata nello stabilimento. La sua è una storia di rabbia e frustrazione, come quella di molte donne in Italia che, per non aver aderito alla causa del fascismo, si ritrovarono a dover svolgere lavori in nero sottopagati.

*Io provavo dispiacere perché allora non si poteva andare nello stabilimento se non si aveva la tessera dei partiti. Mio papà non l'aveva ed era segnato a dito perché i capi sapevano che aveva un'altra idea. Una sera sono andata alla Camera del Lavoro. Sono andata là alle sei, tutti quelli che uscivano erano a posto. Vado al Linificio, vado all'Olivetti, vado vado. Sono andata dentro e mi hanno detto: 'Per lei il posto non c'è'. Guardi che le viene una bella... Io senza dir niente ho preso quell'uomo per qui (per il colletto della camicia) dalla rabbia e gliene ho dette tante. Nel mentre è entrato mio papà, perché mio papà mi curava. E ha detto: 'Mariuccia fermati e andiamo'. E sono venuta via. Dopo andavo sempre a lavorare in biancheria. Invece mi han chiamato perché dovevo andare alla Todt a Brescia sotto i bombardamenti. Però potevo anche scegliere di andare al Linificio, con la mia amica, Maria Aschedamini. Per me era il non plus ultra, tra l'andare a Brescia sotto i bombardamenti e andare al Linificio dove c'era mio papà... e sono andata lì.*

L'azienda di Crema contava ben 710 telai che giornalmente tessavano circa 25.000 metri di tele leggere e pesanti. La fornitura di canapa per l'Esercito e per le Ferrovie dello Stato assicurò durante la guerra una gran mole di lavoro allo stabilimento. Non molti gli uomini presenti all'interno dello stabilimento e tutti addetti a specifici compiti. Il resto era rappresentato da uno sciame di donne più o meno giovani che popolavano l'edificio. Il lavoro si svolgeva dalle 8 alle 12 e dalle 13.30 alle 17.30 mentre al sabato si lavorava solo dalle 8 alle 12. Lo stipendio veniva consegnato prima ogni 14 giorni, poi ogni 15 e infine arrivò il mensile. C'è chi ricorda le ragazze che si recavano al lavoro con gli zoccoli, d'estate e d'inverno: se la strada ghiacciava camminavano solo con i calzettoni di lana. Poi via ad indossare il grembiule bianco con il cappellino. Il rumore assordante impediva alle donne di comprendersi a voce per cui impararono ad utilizzare un linguaggio convenzionale fatto di segni. Il pranzo rappresentava un momento non solo di riposo ma anche di incontro. Nella bella stagione infatti le ragazze uscivano dallo stabilimento per pranzare; pane e arancia o pane e mortadella erano spesso accompagnati da quattro chiacchiere con i giovani del pastificio Zucchi o semplicemente di qualche ragazzo 'passato di lì per caso'. Durante la stagione fredda era possibile con trenta centesimi consumare un piatto di minestra calda al convitto del Linificio. Questo era stato realizzato appositamente per quelle operaie che venivano da fuori e non potevano tornare a casa la sera. Gestito da tre suore del Buon Pastore restò in funzione fino alla seconda guerra mondiale. A volte capitava che, all'uscita dal lavoro, a caso avvenisse una perquisizione: la famosa 'palpa'. I dati ONMI segnalano la presenza della sala di allattamento al Linificio, così come alla Ferriera Stramezzi e alla S.A. Arrigoni. Insistente l'impegno da parte della Federazione Provinciale dell'Opera per cercare di coinvolgere in tutti i modi le quattro fabbriche principali per la costruzione di un asilo per lattanti e divezzi in città; il quale si sarebbe dovuto trasformare – almeno nelle idee dell'Opera – in una completa casa della madre e del bambino<sup>40</sup>.

## **2.5 Sarte e cameriere: il lavoro a domicilio**

L'occupazione femminile italiana fu segnata per parecchi anni dalla triste piaga del lavoro a domicilio, una tipologia d'impiego molto utilizzata dagli imprenditori e dalla classe borghese. Si trattava di quella forma di lavoro mal retribuita e non regolarizzata che coinvolse un buon numero di donne. Senza un regolare contratto queste ragazze si ammazzavano di lavoro per tutto il giorno: niente orari, niente pause e niente libertà.

Tra le categorie di lavoro a domicilio troviamo la cameriera. Con orari di lavoro massacranti, dall'alba a sera tarda, il lavoro poteva diventare ancor più insopportabile a seconda della famiglia presso cui si era impiegate. Molto spesso erano giovani ragazze se non addirittura bambine a svolgere questo lavoro. Se la famiglia presso cui si svolgeva il lavoro di cameriera non era del paese era praticamente obbligatorio il trasferimento. Le ragazze perdevano così fin da piccole quella forma di affetto familiare dei genitori che le avrebbe aiutate a crescere. Catapultate in una nuova realtà ne venivano travolte, come

successesse ad Angela Carelli che ancora oggi ricorda in malo modo il primo periodo di lavoro a servizio presso una famiglia:

*La fatica più nei campi, però è più bello nei campi che servire la gente. Io non sono stata male, però a me piaceva più lavorare nei campi. Sono andata a Lodi e servivo una signora che aveva due bambini, maleducati in un modo! Non direi in che modo. Come tornavano a casa se non c'era subito lì pronto e preciso da mangiare: 'E stupida, e cretina e ignorante e tu qui e tu là'. Beh io ho fatto un mese, poi: 'Queste parole dille ai tuoi ma io me ne vado'. E difatti lì ci sono stata poco. Poi sono andata da altri padroni e lì sono stata bene. Quando ho preso tanto era 120, 130 lire. Si prendeva una cretinata, ma una volta era tanto, c'erano i centesimi, i dieci centesimi, c'erano le monetine piccole e allora con quelle monetine lì c'era poco da fare e difatti eravamo tutti in miseria.*

Non mancavano peraltro le eccezioni. Per Oliva Fugazza fare la cameriera ha rappresentato un'esperienza abbastanza felice e la ricorda con contentezza. Il suo primo impiego come cameriera iniziò a 9 anni. A 14 il trasferimento a Crema, in quella che diventerà la seconda famiglia:

*Dopo la quarta elementare ho iniziato a fare la cameriera. Allora bisognava prendere quello che c'era. Prima ho fatto la cameriera qui a Pianengo, poi sono andata a Crema dai Pavesi. Ma ero già anziana. Anziana, avevo 14-15 anni. Pota mi alzavo... perché avevano 4 figli. Li ho qui ancora (e si tocca il cuore) perché sono stata là sette anni. Vivevo là, curavo i bambini, tenevo la casa. Dopo mi hanno insegnato a far da mangiare. Stavo là anche la notte, mi alzavo alle sei, andavo a letto alla sera, quando avevamo finito tutto. Delle volte, dunque, tre femmine e un maschio, e allora volevano andar fuori e tutti volevano darmi il braccetto e venir dalla parte. Ma quattro figli come facevo? Mi davano 100 lire al mese. Dovevo darli a mio mamma e a mio papà.*

Per Angela Fascina invece il lavoro come cameriera non aveva mai fine: terminati i lavori di casa si occupava dell'edicola della famiglia presso cui lavorava, mentre i padroni mangiavano:

*Facevo la cameriera. Presso delle famiglie abbastanza brave. Però poi ho fatto la cameriera anche per un edicolante, che loro, quando andavano a casa a mangiare, io, Alfredo Galmozzi e Franco Cadregari andavamo là all'edicola noi per mandare a casa loro a mangiare. E quando loro tornavano io andavo a casa loro e stavo là fino a sera con i ragazzi.*

Per molte giovanissime era naturale, in caso di fortuna, il passaggio dal lavoro di cameriera a quello della fabbrica, che rappresentava ai loro occhi una forma di libertà. Ecco il racconto di Silvia Miglio:

*Sono andata a fare la cameriera qui ad Agnadello. Dopo a 11 anni sono andata a Torino da una mia zia a fare la cameriera e ci sono stata 14 mesi. Poi sono tornata a casa. Guardi, la fatica c'era tanto in casa come nello stabilimento perché nello stabilimento c'era il compensato da portare, la colla da mettere. C'era una signora che mi aiutava ad alzare il secchio perché non ce la facevo dato che ero piccolina. Invece facevo la cameriera da una signora che abitava vicino a me e praticamente ero venuta grande con loro visto che mio papà era morto. Mi aiutavano, non ho*

*trovato difficoltà a lavorare. Però al mattino certe volte mi alzavo alle 4 per andare lì a stirare per portarmi avanti. Poi lei ha avuto dei bambini e il lavoro era diventato un po' pesante. Non è come adesso che in casa c'è tutto e non manca niente. C'è più pulizia oggi.*

*Quando facevo la cameriera prendevo... quando venivo a casa da scuola prima andavo lì a lavare qualcosa e mi davano dieci centesimi a settimana. Poi quando aiutavo davvero in casa mi davano 100 lire, anche 150 lire. In fabbrica i primi mesi, avevo circa 14 anni, prendevo 3 lire e qualcosa al giorno. Lavoravo tutto il giorno.*

Il Partito Nazionale Fascista creò il 12 gennaio 1938 il SOLD (Sezione operaie e lavoranti a domicilio). Buone le iniziative e il suo spirito di apertura non solo verso le lavoranti a domicilio, ma anche verso le mogli degli operai e altri membri della famiglia. Eppure l'organismo, che avrebbe dovuto svolgere azione di sindacato, ebbe tra gli obiettivi, oltre alla propaganda politica, anche la cura e l'assistenza morale e sociale delle operaie, facilitando l'esercizio del lavoro a domicilio per incarico di terzi e le applicazioni di tutte le provvidenze assistenziali ed assicurative istituite dal Regime per la donna lavoratrice<sup>41</sup>. L'errore del Sold fu quello di non sviluppare il potere contrattuale delle aderenti.

Le lavoratrici divennero clienti dello Stato sociale, venne loro annullata l'identità di lavoranti per ridurle a persone bisognose di assistenza senza alcun diritto<sup>42</sup>. Il problema dei sindacati che cercarono di proteggere le donne lavoratrici fu quello di essere composti da soli uomini e in quanto tali poco predisposti a comprendere le esigenze femminili.

Una vera e propria posizione sindacalista nei confronti delle donne non fu presa negli anni Trenta e ciò contribuì a ritardare l'acquisizione di diritti fondamentali delle lavoratrici.

L'altra grande categoria delle lavoranti a domicilio fu costituito dalla sarte (sartine come vengono più spesso definite) e da tutte quelle donne che, per svariati motivi, non potevano essere assunte e perciò furono sfruttate dagli industriali che le riempivano di lavoro da svolgere, senza orari né assistenza.

*Sono andata a cucire, perché io ho sempre fatto la sarta. Qua a Bagnolo. Mi hanno sempre chiamata Teresì dale mode. Avevo le 'pegne' [pile] di vestiti che erano alte così. Dovevo sistemarli<sup>43</sup>.*

Teresì dale mode è un nome che le è rimasto addosso ancora adesso, a 94 anni e tutti i suoi abiti parlano di lei.

Il lavoro non venne a mancare di certo per tutte le donne, chiamate a sostituire gli uomini un'altra volta. L'esperienza passata impauriva il regime, che cercò di regolamentare il più possibile queste nuove forme di impiego:

A chiarimento della cartolina precetto ricevuta da chi è nelle condizioni d'età e di famiglia esposte nel foglio d'ordine del Partiot, comunichiamo che l'attività di ognuna sarà richiesta e svolta nel paese di residenza, senza spostamenti di sorta, vale a dire ciascuna rimarrà nel proprio paese o città e sarà adibita a quei lavori che rispondano alla sua capacità pratica od intellettuale. Il lavoro compiuto verrà retribuito a termini di legge<sup>44</sup>.



*Un libretto di lavoro in epoca fascista.  
Fonte: dall'album dei ricordi di Silvia Miglio*

### III

## DONNE E CHIESA

### 3.1 Sostegno e dominanza

*I miei non mi hanno mai obbligato ma qua tutti andavano in Chiesa. Andavo solo alla festa. C'era qua un priostino tanto carino, tanto caro. Ma non si poteva neanche dare un bacio al fidanzato. Lo diceva il prete. Se lo facevi non ti dava l'assoluzione in Chiesa. Dicevano che era peccato e che non saremmo andati in paradiso. A quelle piccole non dicevano molto, i discorsi iniziavano quando si cresceva.*

Le parole di Agostina Galantini esauriscono il concetto fondamentale che intendo proporre in questa sede: la duplice faccia che per anni (e in parte ancora oggi) ha caratterizzato il rapporto tra la Chiesa e l'universo femminile. Un rapporto strutturato sia su un forte ed importante sostegno morale sia su una forma di dominanza a tratti velata. In tutte le donne intervistate è presente questa doppia riflessione. Da una parte rispetto e affetto verso il parroco o le suore che riempivano i pomeriggi di queste ragazze e che, soprattutto nei difficili anni della guerra, offrirono tutto il loro appoggio per aiutarle ad affrontare quei momenti:

*Si, sono sempre andata in Chiesa. Ero nel coro del paese. È andato tutto sempre bene, i preti mi sono sempre stati amici. Ci hanno aiutato tanto, soprattutto mia mamma quando ne ha avuto bisogno<sup>1</sup>.*

La Chiesa sotto molti punti di vista rappresentava una seconda casa per le donne, per quelle figure che soprattutto in passato affollavano i primi banchi a dispetto di una devozione maschile molto più blanda. La Chiesa era inoltre costruita su di una dimensione familiare, in cui la madre accoglie i suoi figli. Dall'altra le figure ecclesiastiche rappresentavano il divieto, l'imposizione: non partecipare alle danze sulla balera, non lasciarsi andare ad atteggiamenti troppo romantici con il fidanzato e l'imposizione di frequentare la Chiesa tutti i giorni, pena la perdita della reputazione. Per chi riusciva a maturare una coscienza politica, il potere della Chiesa andava a fondersi o a scontrarsi con la propria militanza ed imponeva precise scelte di vita:

*Se uno era comunista andavano a sposarsi e non li sposavano*

ricorda Rosa Fugazza. È assodato che la Chiesa iniziò ad occuparsi in modo più convinto della figura femminile non solo in seguito all'aumento della secolarizzazione dei comportamenti, ma anche a causa della comparsa di movimenti ideologici – come socialismo e poi comunismo – che si contrapponevano in modo netto alla tradizionale concezione dell'ordine sociale proposta dal cattolicesimo<sup>2</sup>.

L'ambiguo rapporto del parroco con la figura femminile veniva spesso utilizzato - in alcuni casi con uno sfondo di verità - per propagandare un'immagine distorta della Chiesa. Da secoli si tramandano storie di questo genere e la stessa figura della perpetua ha contribuito a creare quell'alone di sospetto che circonda la figura di parroci e vescovi. Con l'emblematica descrizione della monaca di Monza, il Manzoni ha dato voce al triste destino che attendeva centinaia di donne nel passato. La stessa cronaca attuale ci rimanda a figure ecclesiastiche riprovevoli e miserabili, meritevoli delle peggiori pene. Se questo non è il luogo per esprimere giudizi, lascio ad altri l'ingrato compito, è però la sede per delineare i due tratti che caratterizzano, in conflitto o meno, il rapporto tra donne e Chiesa. Un legame che in determinati casi si delineava come proficuo ed interessante per la maturazione di entrambe e che va giustamente inserito nelle strategie attivate in quegli anni dalla Chiesa cattolica per rispondere alla crescente secolarizzazione della società ed alla forte portata innovativa che stava investendo l'universo femminile, con tutte le istanze di emancipazione che si stavano avvicinando negli anni. La rigidità di alcuni schemi mentali ecclesiastici da un lato e l'apertura di talune figure religiose dall'altro si mescolano e si confondono in una serie di personalità che nella storia italiana hanno contribuito a definire i tratti di una realtà controversa. Penso a don Primo Mazzolari, che con il genere femminile seppe costruire importanti e saldi rapporti di amicizia. Don Vincenzo De Maestri è un sacerdote cresciuto in quel clima, del quale ha assorbito il rispetto per le donne, ma anche gli insegnamenti di Pio XI, da cui ha ricavato l'idea di un genere femminile legato a doppio filo alla dimensione familiare. Novantotto anni appena compiuti, don Vincenzo è ancora vispo e lucido e a dispetto di tutto e di tutti passa le giornate sulla sua vecchia bicicletta, tenendo sott'occhio tutto il 'suo paese'. Non è un uomo molto disposto a parlare dell'argomento e fatico ad impostare con lui un discorso sulla donna. Ad ogni modo qualcosa alla fine fuoriesce ed emerge la figura di un giovane parroco degli anni Trenta che si dovette confrontare con una nuova generazione femminile, combattuta tra le nuove istanze di emancipazione e la retorica fascista di moglie e madre esemplare. Anche se dalle sue parole emerge la volontà di non sbilanciarsi, l'intervista ci riporta alla vita di una comunità semplice come quella del quartiere di San Bernardino, in cui le donne, affaccendate tra lavoro e famiglia, cercavano più che altro di arrivare a fine mese, nonostante provassero un certo attrito nei confronti del fascismo:

*Di politica parlavano poco. Era più famiglia. La dittatura, dicevano, bisognava starci. Un governo, bisognava dire sì. Erano coscienti di essere sotto dittatura, ma avevano paura a ribellarsi. Non ci sono stati casi di ribellione, di cortei, no, andavano avanti»<sup>3</sup>. Paure e angosce femminili erano le stesse di adesso: «Venivano sì sì. Loro parlavano di quello che era formare una casa, dei fidanzamenti, come adesso. Nelle adunanze, nei ritrovi di oratori. L'amore era sempre il primo dei pensieri. Prima veniva il problema dell'amore. Dopo il lavoro. Perché è la natura stessa, nella ragazza, prima l'amore poi il lavoro. Erano normali. Niente di straordinario, come oggi. La natura non si cambia, più o meno siamo sullo stesso piedistallo. Dicevano le loro cosette, se c'era qualche problema. Come sempre, se non andavano d'accordo con il marito e avevano da dire. Marito e moglie possono sempre litigare, ma poi si vogliono bene ancora.*

Tutti questi modelli di donna trovavano terreno fecondo nel genere femminile. La Chiesa rappresentava un luogo di protezione, un rifugio. Il mito della Madonna, Mater dolorosa, era ravvisabile in molte donne durante le guerre del Ventennio. La religione rimaneva l'unico porto sicuro ed i suoi insegnamenti venivano presi alla lettera. La Chiesa rappresentava spesso e volentieri l'unico spazio nel quale era permesso fermarsi, riposare, riflettere, anche al di fuori delle funzioni religiose. Un momento di respiro dalle angosce e dalle fatiche della vita. Le grandi case contadine, in cui convivevano due, tre, a volte anche quattro generazioni, piene di marmocchi urlanti, facevano sembrare la Chiesa un luogo agognato, di sosta, dove raccogliere le idee e le forze e da dove provare a guardare il mondo autonomamente<sup>4</sup>. Non solo. La Messa quotidiana rappresentava anche l'unico momento in cui le donne si ritrovavano con le amiche senza la presenza costante di genitori o suocere. Soprattutto per le più giovani erano attimi fondamentali, in cui parlare fra di loro del lavoro, della vita, ma soprattutto del fidanzatino che aspettava fuori dalla Chiesa per lanciare un'occhiata d'amore, come raccontano le donne cremasche:

*No, quando era sera, che suonava la campana che era già finito il rosario in Chiesa, io mi fermavo con una mia amica che poi è andata a suora. E mi diceva sempre: 'Vieni con me, vieni con me'. E io le rispondevo: 'Ue, se tu mi dici vieni con me che vuoi andare ad annegare, vengo anche io?! A, io non ci vengo ad annegare, io sono ancora giovane e non so la vita come può avvenire'. La mia casa era proprio davanti alla Chiesa e i ragazzi si fermavano proprio di fronte a casa mia quando tornavano, davanti alla Chiesa, dove c'era la luce. E io andavo giù a pianino, perché non c'era più il mio papà e dormivo con la mia mamma. E andavo alla finestra per sentire le canzoni, perché io, come mi piaceva a cantare ricorda Teresa Aiolfi; A Madonna, io uscivo da lì e non sapevo nemmeno cosa era stato detto. Io guardavo altre cose, chiacchieravo, non guardavo a quelle cose lì, racconta ridendo Carola Ravanelli; Al pomeriggio della domenica, non mi piaceva per niente, andavo a Messa. Però altrimenti bisognava stare chiusi in casa, non uscire, non farsi vedere in quelle ore lì in cui c'era la Chiesa. Si usava così. Anche i ragazzi che venivano sul campo a giocare a pallone, quando era l'ora il frate veniva a prenderli a calci*

spiega Maria Nicolini. Le stesse femministe più impegnate, come Anna Maria Mozzoni e Anna Kuliscioff difesero strenuamente il legame delle donne con la religione, che permetteva «un riscatto almeno fantastico dalla schiavitù verso l'idealizzazione della maternità simboleggiata nel dolce mito di Maria»<sup>5</sup>. L'importanza del partecipare costantemente alle funzioni era sentita in particolar modo da Angela Carelli che, beffa delle beffe, a volte doveva rinunciare per la mancanza del parroco. Nel piccolo paesino dove abitava infatti non è sempre esistita una guida religiosa; solamente qualche volta veniva a celebrare la messa un sacerdote da fuori:

*Andavo sempre in Chiesa, quando c'era il parroco, perché c'è stato un momento in cui non c'era neanche il parroco. Altrimenti siamo sempre andati in Chiesa, sempre sempre.*

Al contrario invece, alcune donne nei dettami della Chiesa non hanno mai creduto o sono state portate a non provare sempre piacere nel frequentare quel luogo. Una di queste è Rosa Fugazza, scelta fin da piccola con una sua amica per quello che oserei definire un lavoraccio, ovvero presenziare a fianco delle bare dei bambini morti in paese:

*Avevo il vestitino bianco, perché allora morivano tanti bambini. Io e una mia amica, quando morivano quelli piccoli, facevamo il funerale e io ero sempre dietro. Pota, piaceva o non piaceva bisognava farlo. Non so perché mi avevano scelto.*

Maria e Carola Ravanelli partecipavano alle funzioni religiose più che altro per incontrare le amiche e starsene un momento tranquille. Ancora oggi non credono ai dettami evangelici e mostrano tutto il loro scetticismo quando si parla dei fatti attuali che coinvolgono la Chiesa:

*Sempre la mamma, e anche le zie, che continuavano a mandarci in chiesa. Erano zitelle. Mia mamma ha fatto una vita. Se non va in paradiso lei non ci va nessuno. Se c'è il paradiso. Anche la religione, non è che abbia dato molto. Non c'è da credere molto nella religione.*

### **3.2 La Chiesa e l'universo femminile cremasco**

#### **3.2.1 Chiesa e maternità**

«A ragione pertanto può dirsi che le mutate condizioni dei tempi hanno allargato il campo delle attività muliebri: un apostolato in mezzo al mondo è succeduto per la donna a quell'azione più intima e più ristretta, che prima essa svolgeva fra le pareti domestiche; ma questo apostolato deve essere compiuto in modo da far palese che la donna, così fuori come dentro la casa, non oblia di dovere anche oggi consacrare le principali sue cure della famiglia»<sup>6</sup>: così si esprimeva Benedetto XV nel 1919, mostrando di cogliere con grande anticipo le trasformazioni che stavano coinvolgendo la donna nei primi anni del Novecento. La portata innovativa del Papa fu presto sminuita dal suo successore che nel genere femminile, come già detto, riusciva solo a vedere una figura sottomessa all'uomo, dedita alla famiglia e alla casa. Ritenendo di dover intervenire a frenare gli eccessi, Pio XI si ancorò alla tradizione e cercò di vivificarla in qualsiasi modo. Ecco il significato trasmesso dall'enciclica *Lux Veritatis* del 1931, in cui il Pontefice invitava le donne a rifarsi al modello di Maria Vergine:

«È particolarmente giovevole che soprattutto quelle madri dei tempi moderni, le quali infastidite dalla prole e dal vincolo coniugale hanno avvilito e violato i doveri che si erano imposti, sollevino uno sguardo a Maria e seriamente considerino a quanto grande dignità il gravissimo compito di madre sia stato da Lei innalzato»<sup>7</sup>. Fu però lo stesso uomo che potenziò alle spalle delle organizzazioni fasciste le sezioni della Gioventù Femminile e dell'Unione Donne.

Il ruolo di madre continuava ad essere nonostante tutto l'obiettivo a cui doveva tendere l'intero genere femminile. La famiglia rimaneva il terreno d'incontro tra lo Stato fascista e la religione, da cui entrambe le istituzioni cercavano di ottenere vantaggi. La Chiesa pensava di servirsi della politica demografica del regime per rafforzare i valori morali del matrimonio e combattere le pratiche anticoncezionali. Gli stessi uomini di Chiesa ritenevano fondamentale l'unione tra una coppia, che si basasse sui principi morali della

religione. La maternità era vista come il punto d'arrivo per una donna sposata, un passaggio fondamentale nell'universo femminile:

*A seconda della posizione che erano, se avevano anche possibilità di mantenerli o meno, le donne volevano avere figli. C'erano molti battesimi, forse di più che adesso. Adesso ci sono più morti che nati<sup>8</sup>.*

Lo stesso Mazzolari riconduceva la femminilità esclusivamente entro l'ambito familiare, al di fuori del quale secondo lui la donna non poteva avere un ruolo autonomo. L'importanza dei suoi insegnamenti stava però nell'aver condotto una campagna contro la donna sottomessa all'uomo, incitando le mogli ad avere una propria personalità, evitando di pensare esclusivamente con la testa del marito. Nel 1935, rivolgendosi alle sue parrocchiane di Bozzolo dichiarò che “la maternità non deve uccidere la sposa, cioè quell'affettività fondamentale verso il marito”<sup>9</sup>. Proprio nella zona della Bassa Padana, si registrava in quegli anni un forte allontanamento dalla religione cattolica e dai suoi dettami. Anche per venire a capo di quell'ambigua vicinanza che si era venuta a creare tra la politica demografica del regime e la tradizionale morale familiare cattolica, don Primo Mazzolari decise di affrontare temi importanti nei suoi sermoni, proponendo ai suoi parrocchiani un modo di vivere il cristianesimo basato sull'educazione alla libertà e alla responsabilità. Educazione al posto dei divieti<sup>10</sup>. Come per don Vincenzo De Maestri, promotore delle medesime istanze educative di don Mazzolari:

*Davamo gli insegnamenti sempre della moralità. Puntavamo sempre sulla moralità. Attente a non fare delle cose cattive, di fare delle cose morali. Anche nelle coppie sposate raccomandavamo il rispetto. Questa era la predica che si poteva fare, anche nei confessionali. Le donne andavano bene, lavoravano. Erano famiglie quiete. Quelli che si separavano erano pochissimi allora. Io ho sentito poco di donne separate, di divorzi e quelle cose lì.*

Il parroco di San Bernardino nelle sue riflessioni si spinge addirittura oltre, citando la donna come elemento prioritario della famiglia:

*Nella famiglia la donna aveva un ruolo importante. Aveva il primo posto, prima ancora del marito. Era lei che comandava in casa, che dirigeva. Il marito stava un po' sotto di lei. La mamma era tutto nella casa.*

Il divorzio era parola vietata, paragonabile ad un male interiore:

Quando il Matrimonio da Sacramento lo si avvilisce a semplice contratto civile si trasforma in concubinato e in uno scandalo. Il divorzio è la prima conseguenza di questo degradamento del matrimonio. E con il divorzio la dissoluzione delle famiglie. [...] Insomma, il matrimonio da cosa sacra si riduce ad una commedia! Orgia e Commedia!<sup>11</sup>

Il settimanale cattolico cremasco *Il Nuovo Torrazzo* presupponeva un ideale di madre educatrice, anzi una rinnovata figura di donna:

Si può dire che al sorgere del Cristianesimo, diritti alla donna non ne venissero riconosciuti che pochi o quasi nessuno alla donna sposata. E dove non è giunta l'influenza della civiltà cristiana, la donna è ancora quasi alla mercé del marito. Troppo spesso neppure il diritto di essere madre le viene riconosciuto. La Chiesa non ha cessato mai di rivendicare energicamente questi diritti. E di fronte a tutti» ripeteva nel 1934<sup>12</sup>. Riprendendo le parole dell'enciclica *Casti Connubii* il periodico riconosceva sì la soggezione della moglie al marito, ma «tale soggezione non nega né toglie la libertà che compete di pieno diritto alla donna sia per nobiltà della personalità, sia per l'ufficio nobilissimo di sposa, di madre, di compagna<sup>13</sup>.

Con grande anticipo su ciò che di lì a qualche anno sarebbe stato chiesto alle donne, l'articolo prendeva in analisi il ruolo della madre di fronte allo Stato:

E di fronte allo Stato la vecchia concezione pagana che rivendicava esclusivamente allo Stato il diritto ad un'educazione e giungeva a considerare la madre solo una generatrice di soldati e non una plasmatrice di anime, è intollerabile nel cristianesimo. E se lo Stato può chiedere alla madre le più grandi dedizioni e i più generosi sacrifici non può dimenticare i doveri che ha verso di essa. Pio XI tutti li ricorda: da quelli d'ordine morale, come il garantire attraverso giuste leggi – come si è fatto in Italia – la sanità dell'Istituto familiare, a quelli di ordine materiale, le molteplici forme di assistenza, che vanno dalle disposizioni intese a procurare convenienti abitazioni, alla distribuzione di vitto, di medicine, di aiuti diversi, specialmente negli ordinari o anche straordinari travagli della maternità<sup>14</sup>.

Vari gli spunti di analisi desumibili da questo articolo. Innanzitutto la politica ecclesiastica che agiva nei confronti del fascismo su due fronti: da una parte esprimeva a chiare lettere il proprio apprezzamento nei confronti del programma di assistenza creato dallo Stato in sostegno alle donne; dall'altra, con toni più sommessi ed impliciti, sferrava i suoi attacchi ad un regime dittatoriale con il quale continuava ad avere alcuni forti dissidi, come ben si nota in due diversi momenti della stesura dell'articolo. L'incipit implicava sicuramente una polemica, quando rivendicava alla Chiesa piuttosto che allo Stato il merito di aver donato alle donne anima e personalità. In secondo luogo è possibile ravvisare una sottile nota di dissenso quando viene citato l'antico Stato pagano come incapace di vedere le donne oltre la mera funzione di generatrici: infatti non solo Mussolini esplicitamente ricollegava lo Stato fascista all'epopea dell'antica Roma; la sua politica demografica tendeva senza mezzi termini a considerare il genere femminile nell'unica funzione secondo lui possibile, ovvero quella di madre per la patria. Il settimanale cremasco arrivava ad occuparsi anche di temi nuovi per la propaganda ecclesiastica, ad esempio come contrarre un buon matrimonio, presupposto per una vita serena:

Ma da parte della donna – a la cui tutela soprattutto vuol provvedere la Chiesa rendendo più complesso ed efficace l'ufficio del parroco – c'è un rischio maggiore, che comincia dal modo come è condotta, per non dire trascinata, al matrimonio, sia dalla stupidità e dal mal calcolato interesse dei parenti, sia dalla propria inesperienza e leggerezza. Ah, quanto avrebbero da dire i parroci in confessione e dal pulpito, in pubblico e a quattrocchi, ai genitori delle ragazze da marito. [...] Il buon partito riesce un inferno, l'intimità senza simpatia il supplizio quotidiano. La ragazza, ora maturata dall'amara esperienza capisce, come prima non poteva, ciò che ha perduto. [...] Manca

un'altra cosa: lo spirito di fede, la concezione cristiana del matrimonio. Questo soprattutto manca<sup>15</sup>.

Per lo Stato fare figli era l'imperativo e la maternità un dovere per le donne. Una maternità vissuta però esclusivamente all'interno del matrimonio, perché al di fuori di essa l'unica cosa da aspettarsi era la condanna sublime. Allora molto più di oggi, l'aborto rimaneva un tema scottante, su cui la Chiesa non cedeva di un passo. Don Vincenzo, figura carismatica e dolce, dimostra in tutte le sue parole quanto sia impossibile per un uomo di Chiesa accettare la nuova immagine di donna che si presenta al mondo nei nostri giorni, con tutte le libertà conquistate negli anni. Non è questo il luogo per esprimere giudizi in merito, ma un appunto va fatto. La condanna della pratica abortiva da parte della morale cristiana non è qui in discussione perché ognuno con il proprio credo porta avanti le sue idee. Quello che manca in Italia è la comprensione della vastità del problema, il supporto da donare in qualsiasi caso alle donne in questi difficili momenti. *Donne sole* è il titolo del libro di Maura Palazzi, scritto nel 1997. Donne sole ancora oggi, abbandonate a se stesse se per caso scelgono una strada difficile. Manca la conoscenza di quanto sia lacerante compiere una scelta del genere. Non si sta scegliendo di bere un caffè dolce o amaro, ma di interrompere o meno una gravidanza. Per una donna approdare ad una determinata decisione comporta un percorso traumatico alle spalle. Inutile aiutare la donna solo nel momento della scelta. Il sostegno va donato anche dopo una decisione del genere che è vigliacca e coraggiosa contemporaneamente. Miriam Mafai una volta scrisse che la pillola anticoncezionale è stata una delle maggiori conquiste per il genere femminile, che con essa ha acquisito la possibilità di scegliere quando rimanere incinta. Anche l'aborto rientra in queste conquiste, con tutte le sfumature e le caratteristiche di ogni caso.

Proprio negli anni Trenta si profilavano i primi cambiamenti, quelli che avrebbero portato le donne a rivoluzionare il proprio mondo. Si è già discusso dei provvedimenti presi dallo Stato fascista nei confronti dell'aborto. Ovvio e scontata la condanna ecclesiastica, che non avrebbe mai potuto concepire un 'crimine' del genere:

*La Chiesa le condannava. Aveva fatto male, non doveva fare così e basta. Non è che ci fossero delle discipline particolari. Poco, io ho sentito poco di quelle cose lì. Queste frasi dell'aborto. Erano cose di cui si conosceva poco. Non era divulgata la notizia. Capitava, forse qualche caso... più nascosto che così. Proprio di casi fuori, pochi pochi. Perché se c'era una ragazza così era additata per tutto il paese. Adesso farebbe poco chiasso, ma allora faceva chiasso una cosa del genere, una ragazza che si sposava male, aveva già dei figli... eeeeeee. Era additata, era segnalata come una che aveva sbagliato la strada. Quando ne veniva a conoscenza la Chiesa condannava, naturalmente, basta. Cosa doveva fare, ormai le cose eran fatte<sup>16</sup>.*

Le gerarchie ecclesiastiche appoggiarono in pieno i decreti legge che condannavano l'aborto, consapevoli che una doppia campagna di terrore avrebbe sconfitto o comunque ridotto il problema. Non accadde. Non solo aborto. In alcuni casi non era possibile o non si voleva vivere una maternità. Ragazze madri lasciate a se stesse, famiglie disagiate che crescevano i figli come piccoli delinquenti, genitori violenti. L'aumento del numero di

figli illegittimi veniva associato al nuovo stile di vita delle donne, come rimarcava il settimanale cattolico cremasco già nel 1936:

Da parecchi anni a questa parte, mentre è diminuito il numero dei nati nella provincia, sono notevolmente cresciuti i nati illegittimi. [...] Questi fenomeni sono dolorosi: perché sono indice di una deviazione da quella sana morale, che consiste nell'osservanza della legge divina<sup>17</sup>.

In tutti questi ambiti la Chiesa intervenne a sostegno delle situazioni difficili, con la creazione di appositi istituti gestiti da religiose. Scomparso il triste sistema della ruota degli esposti, si attrezzarono diversi luoghi per accogliere e crescere i minori abbandonati o maltrattati. La Casa della Provvidenza di Crema rientrava in questo ambito. Gestito dalle suore del Buon Pastore, l'istituto era destinato all'accoglienza di bambine abbandonate alla nascita o provenienti da situazioni familiari difficili. Riprendiamo per un secondo le parole di suor Letizia Badessi:

*Avevamo l'asilo, le scuole elementari e il collegio per le bambine o orfane o in difficoltà. Era come se fossimo tutti una famiglia. Imparavano a ricamare, imparavano a rammendare, imparavano ad usare i ferri. Erano bambine in difficoltà e quindi stavano lì anche a dormire. Erano orfane o di famiglie in difficoltà. Le madri una volta tanto potevano venire a vedere le loro figlie. Ma se erano lì è perché nessuno si occupava. Uscivano a 18 anni e si cercava già un lavoro. A volte si riusciva a mettere insieme ancora la famiglia.*

Suora come madre, la figura religiosa, nonostante la sua scelta di vita, riempiva comunque lo spazio materno allora predestinato per una donna con una forma di maternità alternativa, improntata sull'educazione. Per chi cresceva negli istituti o nelle scuole gestite da personale ecclesiastico la retorica fascista era solamente qualcosa di lontano, mentre la crescita e perché no, la maturazione politica, avveniva nell'ambito della religione.

### **3.2.2 La Chiesa e il lavoro femminile**

«In primo luogo, all'operaio si deve dare una mercede che basti al sostentamento di lui e della sua famiglia. È bensì giusto che anche il resto della famiglia, ciascuno secondo le sue forze, contribuisca al comune sostentamento, come già si vede in pratica specialmente nelle famiglie dei contadini, e anche in molte di quelle degli artigiani e dei piccoli commercianti; ma non bisogna che si abusi dell'età dei fanciulli né della debolezza della donna. Le madri di famiglia prestino l'opera loro soprattutto in casa o nelle vicinanze della casa, attendendo alle faccende domestiche, [...] che poi le madri di famiglia, per scarsità di salario del padre, siano costrette a esercitare un'arte lucrativa fuori dalle pareti domestiche, trascurando così le incombenze e i doveri loro propri, e particolarmente la cura e l'educazione dei loro bambini è un pessimo disordine, che si deve con ogni mezzo eliminare»<sup>18</sup>: con l'enciclica *Quadragesimo anno* del 1931 Pio XI distruggeva ogni speranza nell'accettazione del lavoro femminile. Non solo la Chiesa condannava apertamente le giovani lavoratrici; non riusciva nemmeno ad accettare che

una moglie o una figlia contribuisse al bilancio familiare. Nel resto dello scritto si ravvisa come il Papa proponesse soluzioni alternative che impedissero alle donne di lavorare al di fuori delle pareti domestiche. La politica economica dello Stato doveva far sì che i salari maschili si adeguassero al costo della vita, in modo che l'uomo potesse tranquillamente mantenere la sua famiglia con il suo unico stipendio. È possibile riscontrare anche una sottile forma di pietà religiosa quando Papa Ratti segnalava lo sfruttamento minorile e femminile nell'ambito lavorativo.

La Chiesa non solo non vedeva di buon occhio il lavoro femminile come causa di comportamenti poco consoni alla morale cristiana, che mettevano in serio pericolo la stabilità della famiglia e la politica demografica. L'occupazione femminile portava gravi danni, a loro dire, all'economia italiana, caratterizzata da una forte disoccupazione maschile. Le donne potevano lavorare solo nei momenti critici, come la Prima Guerra Mondiale, ma dovevano successivamente tornare al loro posto. Con questi discorsi la Chiesa dimostrava la sua vicinanza al regime fascista e di conseguenza l'incapacità di valutare la portata del fenomeno lavorativo che aveva coinvolto le donne durante il conflitto. La propaganda ecclesiastica si associò quindi a quella fascista nel tentativo di arginare l'emancipazione femminile in tal senso. Vediamone qualche esempio in una zona come quella cremasca, tanto povera da vedere migliaia di donne occupate in vari settori lavorativi. La lettera di un uomo, nei difficili anni che seguirono la crisi del 1929, diede il via sul settimanale cattolico cremasco ad una lunga polemica:

Caro Torrazzo, [...] mentre la disoccupazione così diffusa in tutto il mondo fa sentire anche da noi le sue dolorose strettezze, si va studiando come alleviarla in attesa che tempi migliori la facciano scomparire del tutto. Così è stato osservato che negli ingranaggi della vita civile e negli impieghi, dopo la guerra s'è fatto largo posto a molte donne, che ricoprono uffici o mansioni che prima spettavano soltanto agli uomini. Da ciò ne seguì l'insistente domanda di molti disoccupati, padri di famiglia, ed ex combattenti di essere assunti in quegli uffici. [...] Poco alla volta si verrà adottando dei giusti criteri per non ledere i diritti acquisiti di chi ha lavorato, sia pur donna, per degli anni e senza mancare al proprio dovere. Tanto più quando a suo carico vivessero i vecchi genitori o i figli perché vedova. In linea di massima, si sa, il regno della donna è la casa e nella casa deve esplicare indefessa l'opera sua per l'assistenza ed il benessere dei suoi. Spetta al marito lavorar fuori e provvedere così il denaro occorrente. Che avviene invece? Molte delle donne che vanno all'impiego si servono del denaro che guadagnano per soddisfare alla loro ambizione, per divertirsi, per rendersi indipendenti. È questa una triste realtà. Per loro questa è la via che allontana dall'amor delle gioie famigliari, è la via che porta alla vita frivola, frivola, leggera, inutile... [...] si debba dar la preferenza agli uomini, ai giovanotti che per mille ragioni ed una hanno il primo diritto. Sopra di questi gravita l'andamento generale delle famiglie<sup>19</sup>.

Lettore e settimanale prendevano atto della necessità per alcune donne della zona di lavorare e soprattutto dell'abilità e della costanza che tutte avevano dimostrato durante i difficili anni della guerra. Non riuscivano però ad accettare che queste donne acquisissero una certa forma d'indipendenza a scapito di uomini disoccupati. Il concetto del focolare domestico come regno femminile veniva ribadito a chiare lettere.

Non si poteva però far finta di non vedere come in una zona come il cremasco fosse impensabile sopravvivere con un solo stipendio, specie nella campagna dove il lavoro nei

campi non bastava a sfamare nemmeno metà della famiglia, spesso assai numerosa. Il fenomeno però veniva descritto come una piaga, un 'pessimo disordine' come citava Pio XI:

Un doloroso fenomeno si ripete annualmente in alcune regioni d'Italia; fenomeno che ha tanti punti di somiglianza con quello dell'emigrazione delle risaiole, ma che è ben più preoccupante: accenniamo all'emigrazione di quelle migliaia di ragazze e giovani donne che lasciano i loro paesi per recarsi in città a lavorare e che, per la maggior parte, si impiegano come domestiche. [...] Lo scorso anno alcuni giornali politici di Milano non poterono fare a meno di rilevare la deplorabile condotta e gli scandali di molte domestiche e giovinastrini, i quali, evidentemente, ne erano la guida al malfare. [...] È ben vero che, purtroppo, non poche sono costrette a lasciarli (i paesi nati) almeno nei mesi invernali, per gravi necessità economiche. [...] A questo doloroso fenomeno delle domestiche, delle mondine d'ortaglie, presto s'aggiungerà un altro fra noi: la partenza qui dal nostro cremasco delle mondine per i luoghi di monda del riso. Per questo bisogna presto muoversi: con parola, con persuasione e con energia per impedire i grandi contatti di corruzione<sup>20</sup>.

Eppure migliaia di mondine cremasche ogni anno, a maggio, partivano per la monda del riso per guadagnare pochi soldi essenziali alla sopravvivenza della famiglia. Francesca Marazzi esemplifica chiaramente il concetto per cui in alcuni casi si chiudeva un occhio:

*Per i poveri non ce n'erano di obblighi, andavano a lavorare. C'era anche abbastanza disprezzo nei confronti della povera gente.*

La Chiesa cercò nei confronti delle mondine di attuare lo stesso metodo che utilizzava per inquadrare le donne nell'associazionismo laico: gestire il fenomeno tramite un'educazione religiosa. Innanzitutto i giornali cattolici iniziarono ad appropriarsi dell'argomento. Su *Il Nuovo Torrazzo* apparivano in continuazione articoli riguardanti i nuovi adeguamenti salariali o le nuove forme di tutela che coinvolgevano le lavoratrici agricole. Inoltre la Chiesa inviava spesso suoi uomini o le sue donne nelle risaie, con il compito di dare sostegno alle mondine. Le frequenti visite parrocchiali erano destinate anche al controllo morale di queste giovani ragazze, che vivendo per quaranta giorni al di fuori della famiglia potevano assumere comportamenti devianti.

La realtà lavorativa obbligata delle donne di San Bernardino è invece descritta in maniera esemplare da don Vincenzo, che con le sue donne ha affrontato i difficili passaggi della dittatura e della guerra:

*Sì sì, anche dopo sposate andavano a lavorare. Quelle libere, che magari avevano un bambino appena e allora andavano a lavorare e lo lasciavano ai parenti. Il lavoro andava bene. Avevano la loro ricompensa normale di operaie, stabilito dalla legge. No no, non mi ricordo che ci siano state lamentele del genere [riferito alla differenza di stipendio tra uomini e donne], fare sciopero e così. A seconda delle famiglie. Il marito lavorava nei campi e le mogli gli andavano dietro. Se il marito lavorava a Crema cercavano un posto di operaie a Crema. Era un paese quieto, non è che fosse un paese sotto sopra, era quieto. Famiglie quiete, non è che litigassero o si sentisse gridare.*



*Il libretto che veniva donato alla futura sposa in epoca fascista.  
Fonte: dall'album dei ricordi di Silvia Miglio*

### 3.2.3 La Chiesa e le nuove forme di emancipazione femminile

«Il vostro zelo contro gli abbigliamenti e gli atteggiamenti immodesti, non riprovi solo, ma edifichi mostrando praticamente al mondo femminile come una giovane possa ben armonizzare nei suoi vestiti e nel suo portamento le leggi superiori della virtù con le norme dell'igiene e dell'eleganza»<sup>21</sup>: il discorso di Papa Pio XII alla Gioventù Femminile dell'Azione Cattolica ci introduce in quello che per la Chiesa fu (ma lo è ancora oggi) argomento scottante. Moda, balli, cinema, sport e sigarette: la donna che si affacciava alla Seconda Guerra Mondiale apparteneva ad un genere nuovo, molto più femminile ed attento alla propria soggettività. Non più solo madri, ma donne, in tutti i sensi, a dispetto della propaganda fascista ed ecclesiastica. Se il regime deprecava queste nuove forme di femminilità, la Chiesa ne era completamente scandalizzata e la campagna per la moralità fu combattuta aspramente. La Crociata della Purezza bandita da Pio XI e della quale si

parlerà più avanti fu solo uno dei mille modi escogitati dalla Chiesa per impedire che le giovani donne scegliessero percorsi pericolosi. I passi più importanti venivano rivolti dai pulpiti durante le funzioni religiose. Come ricorda Silvia Miglio, chi era stata sorpresa dal parroco a ballare non solo non veniva assolta, ma in Chiesa veniva fatto pubblicamente il suo nome, additandola come donna di facili costumi. Non raggiunse questi livelli don Primo Mazzolari, che non riusciva però ad accettare il nuovo sistema moderno, descritto come una forma di “apparenza sostituita alla sostanza”<sup>22</sup>. Le sue parole suonavano molto più dolci rispetto alle accuse di altri parroci. Il parroco di Bozzolo invitava le sue parrocchiane a badare alla sostanza e non si scandalizzava per la nuova moda, semplicemente la riteneva inestetica, inadeguata e costosa. Lui stesso sottolineava come le donne vestissero già piuttosto seriamente ed un po' di grazia non avrebbe fatto male a nessuno; puntava il dito contro l'atteggiamento in uso nel portare i nuovi abiti: “C'è delle volte una vanità sfrontata provocatrice anche nel portare gli zoccoli e il fazzoletto della nonna”<sup>23</sup>. Il parroco di Bozzolo incitava le donne a riprendere coscienza della propria dignità, nel conquistare un uomo attraverso la propria essenza e non avvilenandosi con scandalosi vestiti; la bellezza non andava deturpata o esagerata, ma semplicemente nobilitata con una beltà d'animo senza paragoni. La giovinezza, sempre secondo Mazzolari, era semplicemente un'introduzione verso la vita vera, quella che attendeva le donne con il matrimonio<sup>24</sup>. Tra gli atteggiamenti di queste nuove donne che preoccupavano le gerarchie ecclesiastiche ve ne era anche uno di carattere politico. La gestione del tempo libero e dello sport, di competenza esclusiva del fascismo, lasciava fuori gioco le organizzazioni cattoliche a cui spettava, per accordo, solo l'insegnamento religioso. Nel 1923 la Gioventù Femminile Cattolica aveva tra le altre cose fondato l'associazione ginnico sportiva Forza e Grazia, con lo scopo di completare l'educazione religiosa e morale delle giovinette, escludendo gli 'eccessi esibizionistici' del fascismo. Pio XI, in occasione della fondazione, dichiarò che «la grazia e la forza del corpo in servizio delle grazie e delle forze dell'anima»<sup>25</sup>, rivelando con queste parole tutte le sue paure nei confronti delle nuove pratiche sportive in cui le donne cominciarono a dimostrare la loro abilità. La 'competizione sportiva' tra le due istituzioni fu vinta dal fascismo che seppe incanalare migliaia di donne nella nuova realtà fisica, causando non poche reazioni ecclesiastiche. Ecco come si esprimeva *Il Nuovo Torrazzo* nel 1934 a proposito dell'educazione sportiva delle Giovani Italiane:

Ond'è che abbiamo sempre pensato e ci sembra ragionevolmente, anzi inoppugnabilmente che fra le forme agonistiche o comunque atletiche, fra le tendenze campionistiche non confacenti non solo all'organismo, ma all'indole femminile si dovesse guardare oltre a ciò che non si confà all'organismo, anche a quello che non risponde all'indole della donna ed alla sua missione essenziale e suprema.

E quindi non solo scelta, limite, adattamento di esercizi per l'organismo femminile, ma di mezzi e modi e forme e 'ambiente' per la sua indole: e quindi abbigliamenti e quindi estetica rispondente, non diremo alla morale eguale per tutti, ma al riserbo e al decoro della donna. E quindi esclusione dagli stadi, dalle pubbliche gare, da ogni esibizionismo che come nulla ha a che vedere con l'applicazione tecnica della ginnastica, molto, troppo ha a che vedere con l'applicazione... o meglio con la non applicazione morale della educazione fisica<sup>26</sup>.

Ciò che preoccupava maggiormente la curia non era però lo sport. Balli e sigarette erano ormai una realtà consolidata nella vita femminile, più che altro per le donne di città, mentre quelle di campagna rimasero per molto tempo ancorate alla tradizione. L'osteria e la balera erano però momenti di festa per tutte. Festa puntualmente rovinata dall'arrivo del parroco:

*Ci dicevano di non andare a ballare perché qui ad Agnadello c'era un solo posto dove si ballava. Si suonava l'organetto. E il prete veniva lì a farci scappare perché allora non si poteva ballare. Loro non volevano. Quando arriva lì bisognava scappare di qui e di là perché se no la domenica in Chiesa diceva sul pulpito i nomi di quelli che c'erano là a ballare. E dopo quando andavamo a confessarci non ci dava l'assoluzione. Loro proibivano; certo che il prete era un po' vecchiotto. Gridavano: c'è il prete, il prete... e allora scappavamo tutti<sup>27</sup>.*

Non si trattava di una situazione eccezionale, soprattutto quando le immorali sale da ballo erano quelle del Dopolavoro e quindi l'opera di parroci e vescovi andava a scontrarsi contro il regime fascista. Cito solo ad esempio don Antonio Somenzi, parroco di Romanengo, che fu oggetto di rapporti di polizia fascista nel 1936 per aver citato in predica, una per una, tutte le ragazze che erano state a ballare al Dopolavoro<sup>28</sup>. L'idea della religione in merito alle balere o alle sale da ballo era molto chiara:

Non parliamo di ciò che precede il ballo, del denaro che si sciupa in preparare vesti ed acconciamenti che il più delle volte offendono la modestia cristiana; del tempo sprecato nell'abbigliarsi; della conseguente trascuranza dei propri doveri in genere e dei doveri religiosi in specie. Che avviene di solito nel ballo? Generalmente i balli si fanno tra giovani di sesso diverso, fra i quali e per i quali il parlar troppo familiare, certi atteggiamenti di persona, certi stringimenti di mani, certi abbracci, sono altrettanto pericolosi, sono incentivo della concupiscenza, come purtroppo attesta una lunga e dolorosa esperienza. A questo si aggiungano: l'ambiente il più delle volte sfarzosamente illuminato, le dolci armonie della musica, l'uso o meglio l'abuso di eccitanti e di alcolici e tante altre circostanze fatali che formano una diabolica congiura. Ora nell'età giovanile le passioni sono vive, il sangue bollente, gli spiriti caldi; quell'età è priva di esperienza, piena di brio, di vivacità, di fuoco. E la paglia posta vicino al fuoco, in luogo asciutto. Non sarebbe follia pretendere che essa non abbruci?<sup>29</sup>

La costanza con cui queste parole venivano ripetute durante la funzione domenicale inculcò in molte donne una forma di timore reverenziale nei confronti del ballo, come spiega Angela Carelli:

*Eh sì, andare a ballare (ride). Chi andava a ballare allora. Era qualcosa di peccaminoso perché ci si avvicinava alle persone. Ci si avvicinava ad un uomo e non ci si doveva avvicinare. Una donna può dars»; lo stesso percorso è stato vissuto da Teresina Marchesetti, che è poi cresciuta conservando quella forma di rigido pudore che le è stato imposto dalla Chiesa: *E dopo mi sono creata quell'idea lì di dire: guarda un po' se io vado lì a ballare per farmi toccare da quello là. Chi sono, una bambola? Basta. Ma non tutti i caratteri erano così, certe andavano lì e ballavano e han vissuto più bene di me.**

Andare alla funzione religiosa poteva essere per alcune una scusa per uscire di casa e in realtà recarsi alla sala da ballo... con tutte le conseguenze del caso nell'essere scoperti. I pericoli dell'osteria e delle feste erano continuamente rimarcate sulle colonne dell'intransigente settimanale cattolico della città di Crema, che in questi casi si rivolgeva per lo più agli uomini viziosi, colpevoli di passare troppo tempo in osteria ad ubriacarsi dimenticando i loro doveri di padri e mariti:

Ma non di rado le osterie, sia per parte di chi le gestisce e più ancora per colpa di coloro che la frequentano, sono una fonte di mali e costituiscono un grave e doloroso pericolo per la vita religiosa della parrocchia, specie nei giorni festivi. L'osteria e quelli che per vizio la frequentano presenta una lunga serie di pericoli, che investono la vita fisica e morale, l'economia e la vita familiare, ma soprattutto l'attività religiosa. [...] *Pericoli per la famiglia*: L'osteria è il più grande nemico della famiglia. Ne è la sostituzione: il frequentatore vizioso dell'osteria diserta la casa; non sente più il fascino del nido familiare; la moglie e i figli non l'interessano più. A loro riserva le ore piccine della notte, gli insulti e le bestemmie, i maltrattamenti e le busse<sup>30</sup>.

Potrei azzardare che, se esiste un campo in cui il clero non abbandonò mai la propria opera di propaganda contro il regime, questo fu proprio quello della moralità. I non pochi scontri con il regime in tal senso possono essere valutati positivamente se pensiamo alla formazione di future coscienze antifasciste. Ancora prive di senso politico, quelle manifestazioni di dissenso contribuivano a mantenere vivo il senso dell'alterità cattolica<sup>31</sup>.

La moda come fonte di ulteriore ed immensa preoccupazione, con tutti i cambiamenti che stava subendo e ai quali nemmeno la censura del regime riusciva a porre freno. La moda era più che altro una questione cittadina; nei paesi l'abito era invece sempre lo stesso, raccomandato più volte, solo alla festa veniva utilizzato un vestito pulito. In città però le gonne si accorciavano, i capelli lunghi diventavano corti, le unghie si coloravano di rosso insieme alle labbra scarlatte. I capelli assumevano forme provocanti e quando non ci si poteva permettere una parrucchiera ci si arrangiava tra sé. L'ambiente trasudava di nuove emozioni femminili che travalicavano i confini della tradizione. Lo scandalo era alle porte. Gli attacchi della Chiesa non si risparmiarono.

Le sigarette erano vizio prettamente maschile. Anzi, durante la Seconda Guerra Mondiale il tabacco divenne un bene di consumo prezioso, indispensabile per sfogare la rabbia, per prendersi un momento di pausa, per non impazzire per chi da tempo fumava già. Eppure per le donne tutto questo non era assolutamente tollerato: la rabbia dovevano sfogarla nei lavori di casa, non era permesso loro di avere questo vizio e la pausa poteva essere utilizzata per ricamare. Il crescente numero di donne fumatrici pose in allarme i vertici ecclesiastici. La curia cremasca, tramite il suo settimanale portavoce, pubblicò addirittura autorevoli pareri scientifici per dare una spiegazione a questo fenomeno:

Il sessanta per cento delle fumatrici fuma per imitare gli uomini: sono come le scimmie. Le altre per svariati motivi, uno più nobile dell'altro! perché la sigaretta permette, come e più dell'innocente ventaglio, tutta una scherma di civetteria, quando particolarmente si fuma in pubblico. [...] Per singolarizzarsi e per attirare l'attenzione. Perché così vuole oggi la moda. [...] Perché, perché... ce

ne sarebbero altri di 'perché' ma li teniamo nella penna. Forse offenderebbero più d'una signora e signorina e parecchie mammine che sprofondano denari in sigarette<sup>32</sup>.

Ridicoli, assurdi, quasi boccacceschi. Questi articoli, queste frasi divertono, appaiono lontani nel tempo e molto spesso fuori da ogni logica. È però bene ricordare come il rapporto tra parroci e donne fosse molto più complicato allora di quanto non lo fosse oggi. All'epoca infatti i criteri di ammissione al sacerdozio erano per così dire meno rigidi. La povertà della nazione spingeva non pochi giovani a prendere i voti senza una vera e fondata vocazione e ciò si riversava poi sull'operato di questi parroci nei confronti dei loro parrocchiani. Non tutti, anche se pochi, riuscirono a mantenere uno spirito casto ed evangelico per tutta la durata del loro sacerdozio<sup>33</sup>. Non è difficile immaginare quindi che per alcuni queste rigide prese di posizione nei confronti di balli e moda fossero anche un modo per evitare di essere esposti a continue tentazioni. E qui mi piacerebbe aprire un capitolo sulla religione cattolica e il ruolo di castità affidato ai suoi messaggeri, con tutti i pericoli connessi, ma non è questo il luogo<sup>34</sup>.

### **3.3 Un'altra femminilità: la scelta del matrimonio con Dio**

Gli anni Trenta e Quaranta (con un prolungamento fino alla fine degli anni Cinquanta) furono caratterizzati da una forte presenza di figure religiose femminili. Soprattutto nelle famiglie numerose era fattore di normalità che una giovane scegliesse la via della castità:

*Ce ne sono state abbastanza. Quattro o cinque per annata. Qualcuna veniva e facilmente le guidavo al convento. Verso i 16-17-18 anni» ricorda don Vincenzo; lo stesso giudizio è espresso da suor Letizia Badessi: Parecchie. Per esempio di Zappello eravamo in sette, un paesino così piccolo, allora faceva 400 anime. C'era molta più religiosità. Il benessere non ha portato un aumento di fede.*

La scelta di una vita religiosa poteva essere dovuta a più motivazioni, tra le quali sicuramente la prima era rappresentata da una vocazione interiore, altrimenti non si sarebbe certamente potuto affrontare un percorso del genere. A ciò si poteva aggiungere in alcuni casi una fuga dalle rigide regole che caratterizzavano il genere femminile dell'epoca; un rifiuto verso l'obbligata scelta di essere mogli e madri esemplari, ma anche una forma di paura verso l'intraprendenza laica. Non meno gli anni Trenta furono caratterizzati dallo sviluppo di forme di laicato femminili comunque inserite nell'ambito della moralità cristiana. Aiuto, sostegno ed assistenza furono tra le caratteristiche espresse dalle suore in un momento difficile come la guerra e in particolar modo nel drammatico biennio 1943-1945. Per queste figure religiose il conflitto rese le condizioni di vita davvero problematiche in più direzioni. Oltre a risentire, come milioni di italiani, della scarsità dei viveri, dei razionamenti; oltre alla paura quotidiana dei bombardamenti e al peggioramento delle condizioni di vita, le suore si trovarono in non pochi casi a dover condividere il loro istituto con truppe straniere, militanti fascisti oppure a nascondere

presso di sé ebrei, partigiani e staffette. A tutto ciò si aggiungeva la paura per le condizioni di vita dei familiari, magari lontani da casa e dei quali si riusciva a sapere ben poco. Per le suore è difficile ricordare determinate esperienze, le loro memorie sono adombrate da un velo di riservatezza che, dopo sessant'anni, si riduce a qualche frase messa qua e là che però non rendono a pieno l'idea di ciò che significarono per loro quei momenti<sup>35</sup>. In territorio cremasco l'esperienza di suor Letizia Badessi in questo senso è emblematica:

*Io sono la seconda di sette fratelli e a sedici anni ho avuto questa ispirazione proprio di farmi religiosa. A 18 non ancora compiuti sono entrata in convento.*

Suor Letizia nacque nel 1924 e la sua entrata in convento a 18 anni coincideva con un difficilissimo momento: il secondo conflitto mondiale. Nel 1942, appena maggiorenne, si ritrovò non solo ad affrontare il duro percorso religioso che attende una suora, ma anche a confrontarsi con le fatiche del momento e con l'altro sesso. Sì perché l'istituto delle Buon Pastore<sup>36</sup>, dove suor Letizia compì i suoi primi passi, venne utilizzato in quel tempo prima come ospedale militare e poi come base tedesca e fascista:

*Avevamo l'ospedale militare. Avevamo gli ammalati. Ci si alzava il mattino alle 4.30 fino alle 11 di sera. Facevamo da mangiare e un po' di pulizie. C'era da far da mangiare perché c'erano quelli che mangiavano in bianco, quelli che mangiavano senza sale, erano ragazzi che tornavano dal fronte.*

L'esperienza delle suore infermiere in tempo di guerra va ricordata per quanto riguarda la falsificazione delle cartelle cliniche, per l'invenzione di malattie contagiose o particolarmente temute dai tedeschi, per la simulazione di ferite profonde e sanguinolente, per l'inclusione di persone tra i malati di mente, salvandole così da sicura deportazione. A tutto ciò vanno aggiunti ospedali da campo, vere e proprie infermerie segrete, personalmente gestite da religiose, che misero a rischio la propria vita non solo per i partigiani, ma anche per fascisti e tedeschi<sup>37</sup>.

La stessa suor Letizia, così come la quasi totalità delle suore, non si altera mai, né parlando dei tedeschi né dei fascisti, con i quali ha avuto modo di venire a contatto. In ogni caso restano sempre uomini, costretti in un conflitto. Ogni figura umana andava aiutata, nel limite del possibile. Ovviamente, come per tutte le analisi storiche, il quadro completo della situazione è molto più ampio e vasto e come ci furono figure religiose che rischiarono la loro vita per salvare ebrei e partigiani, si hanno anche testimonianze di suore che cacciarono ebrei da ospedali per aver rifiutato i tentativi di conversione o che inflissero non poche cattiverie in carcere.

Forse un quadro completo non lo si potrà mai dare definitivamente, non solo per la mancanza di testimonianze dirette<sup>38</sup>, ma anche perché chi in quel momento decise di collaborare con le figure fasciste o semplicemente di girarsi dall'altra parte oggi si chiude ancor di più in un mutismo assoluto<sup>39</sup>. Per tutto ciò diventa di fondamentale importanza la testimonianza rilasciatami da suor Letizia Badessi sui difficili anni che si abbattono sulla struttura delle Buon Pastore. L'istituto svolgeva da anni opera di assistenza per le

piccole orfane. La guerra stravolse le abitudini di suore e bambine, costrette a spostarsi e a convivere in spazi ristrettissimi per lasciar spazio ai militari (come se non bastavano tutti gli abusi, le botte o le difficoltà economiche che queste piccole avevano dovuto subire precedentemente dalla famiglia). Le bambine rimasero a dormire nell'istituto fino al 1941, poi vennero ospitate nell'asilo di Izano:

*L'ospedale militare c'è stato perché sono venuti a Crema e volevano il posto<sup>40</sup> e allora noi le bambine orfane o in difficoltà le abbiamo mandate in una scuola materna. Be, quelle bambine sono state mandate che dormivano sul solaio anche loro per dare la possibilità... sono arrivati e bisognava lasciar libero gli ambienti. C'erano alcune suore che facevano da infermiere e poi c'era la cucina. Le bambine in tempo di guerra erano in un asilo prima ad Izano e poi a San Michele<sup>41</sup>.*

L'ospedale militare svolse la sua attività dal 16 aprile al 17 agosto 1941 e dal 10 agosto 1942 al 10 settembre 1943, mentre le bambine furono ospitate nell'asilo di San Michele<sup>42</sup>. Dopo un breve periodo in cui l'istituto divenne preda dei fascisti, che spadroneggiavano su tutto, il 19 giugno 1944, dopo diversi sopralluoghi, i tedeschi chiesero dei locali per dormire e per deposito e il 10 luglio decretarono lo sgombero di tutto l'istituto. I racconti dell'epoca si scontrano con quelli di suor Letizia, che parla di un rapporto di gentilezza e rispetto creatosi tra tedeschi e suore; le cronache parlano di suore costrette tra le altre cose a lasciare l'istituto sotto la minaccia di partire per la Germania o essere fucilate<sup>43</sup>. Per queste ultime furono anni davvero difficili. Non solo quotidianamente dovevano stare in presenza di uomini stranieri, con tutte le ambiguità del caso, ma nei lavori a cui erano adibite è possibile riscontrare uno svilimento della figura religiosa. Destinate al ruolo di infermiere, cuoche e cameriere, queste suore perdevano ogni giorno di più il contatto con la propria spiritualità e con la propria scelta di vita. Questo rimescolamento dei sessi, in una società all'epoca ancor più chiusa in tal senso, specialmente per quanto riguardava le figure religiose, creava non pochi problemi alle suore. Inoltre il comportamento delle persone ospitate non brillava sempre per cortesia e cordialità e le figure religiose dovevano spesso fare i conti con comportamenti inadeguati alla loro vita monacale. Il problema si acuiva ancor più nei confronti delle claustrali, il cui rapporto di completa chiusura con il mondo venne fortemente rimesso in discussione dal conflitto<sup>44</sup>. La forte vocazione di suor Letizia e anche la sua immensa bontà interiore le hanno permesso di proseguire nel suo cammino senza troppi intoppi, valutando comunque positivamente ogni minimo gesto caritatevole da parte tedesca e fascista, ma certi episodi sconvolgevano anche la sua intrinseca positività:

*I tedeschi sono arrivati nel 1944. Loro venivano come se fossero a casa loro, noi si preparava il rancio. Quando avevamo l'ospedale militare avevamo le suore che lavoravano come infermiere con questi ragazzi, e la nostra madre riusciva a farli andare in famiglia due o tre giorni prima di tornare. Sono venuti i tedeschi. Quando erano lì erano di una gentilezza anche con noi suore. Quando c'erano i fascisti così, sempre stati rispettosi di noi, non hanno mai, anzi... sono venuti i tedeschi c'erano anche delle donne e una ha preso un quadro a mezzo punto che l'ha spedito a casa. Come si sono accorti hanno fucilato questa donna e hanno mandato indietro il quadro. perché loro han detto che italiani furbi, ladri, invece noi meno furbi, ma onesti, non ladri. Noi abbiamo trovato tutti gentili. Perché guardi punire quella donna perché aveva fatto un gesto così.*

*Li abbiamo supplicati, mi ricorderò sempre sorella Margherita con le mani giunte: 'Ma non uccidetela, ha sbagliato ma ha ammesso di aver sbagliato', con le mani giunte a supplicarli. L'hanno fucilata ai confini. Davvero, io non avevo ancora indossato l'abito religioso, ero entrata l'anno di posturandato e invece ne ho fatti di più per il fatto che eravamo sfollate.*

Il ritorno all'istituto avvenne il 25 luglio 1945 e la vita riprese a funzionare come prima. Con una consapevolezza in più per suor Letizia, ovvero che l'aiuto di Dio non sarebbe mai venuto meno. Una sicurezza che le riempiva il cuore dopo tanta sofferenza.

## IV

### DONNE E SCUOLA

#### 4.1 La scuola non serve

*Quanto piangere. Mi piaceva studiare. I maestri sono venuti a casa: dovete mandarla a Crema a scuola. Ma i miei genitori dicevano: 'Lei è una femmina, deve lavorare'. Le donne non contavano niente. E poi bisognava lavorare per mangiare. Eravamo in tredici né.*

Mi è parso significativo utilizzare le parole di Maria Ravanelli per entrare nel vivo di ciò che fu il percorso scolastico delle donne cremasche negli anni Trenta. L'istruzione era considerata una sorta di impedimento per quelle famiglie numerose, bisognose di molte braccia lavorative per sopravvivere, così che per le bambine il proseguimento degli studi rappresentava un sogno irrealizzabile. In città le giovanissime potevano intravedere un futuro, in campagna non se ne parlava neppure.

A scuola si andava fino alla terza elementare, al massimo fino alla classe quinta; poi si accedeva direttamente al mondo del lavoro. A nulla valevano le preghiere di maestre attente e premurose, che immaginavano per le bambine più dotate un futuro migliore: la famiglia aveva bisogno di quelle braccia. Anche Iside ricorda con amarezza quell'opportunità perduta. La scuola le piaceva, la interessava, fare i compiti era un piacere, nonostante si sommassero al lavoro dei campi che doveva svolgere una volta tornata a casa.

*Quante volte la maestra è venuta a casa mia a parlare con mia mamma. Ma lei diceva: 'Ma se non ho neanche i soldi per pagare la pagella. Come faccio a mandare a studiare una bambina che siamo qua poveretti, miseri in quella maniera qua'. Io sarei andata volentieri, ci sono rimasta tanto male. Nessuno della mia famiglia è andato avanti a studiare, siamo andati tutti a lavorare.*

L'importanza che queste donne davano all'istruzione è ravvisabile nella fierezza con cui parlano della loro abilità e bravura sui libri, anche se in alcuni casi tendono a sminuire la loro intelligenza, come se, dopo tanti anni, avessero accettato di fatto la loro ignoranza forzata:

*Io prendevo sempre dieci. Però c'è da dire che dicevano delle cose molto semplici, altrimenti non ci sarei mai arrivata!*

Per Maria Ravanelli l'allontanamento forzato dalla scuola fu davvero una sofferenza atroce. Oggi è una donna che disquisisce di tutto; negli anni ha cercato di recuperare il tempo perduto, coltivando i suoi interessi personali. Ma all'epoca l'unica maniera che aveva per tenersi aggiornata sulle materie scolastiche era quella di svolgere i compiti ai suoi fratelli più grandi:

*E poi io facevo i compiti per loro. I riassunti dei Promessi Sposi. Dovevo leggere il libro e fare i riassunti.*

Dopo una faticosa giornata in campagna, è possibile immaginare la figura di Maria, seduta al tavolo, con gli occhi che le si chiudevano per la stanchezza, ma troppo interessata per mollare, a dimostrazione di quanto l'istruzione fosse importante per lei. Oliva Fugazza invece iniziò a fare la cameriera presso una famiglia di Pianengo a 9 anni: in un'età in cui si è ancora bambine dovette prendersi cura di altre piccole creature, sbalzata nel mondo adulto troppo precocemente.

L'abbandono della scuola ha rappresentato anche per lei un momento difficile, ma seppe accettare la situazione con rassegnazione, come chi dalla vita sa già di non potersi permettere altro. Come Maria Nicolini, che riuscì ad arrivare fino alla quinta elementare, ma i suoi sogni si infransero quando la madre disse basta:

*Io sono andata a lavorare in biancheria, perché la maestra mi aveva detto che potevo andare avanti a studiare, ma mia mamma allora...*

O come Silvia Miglio, che oggi dimostra una proprietà di linguaggio ed un'abilità di apprendimento notevoli. Non potendo proseguire gli studi neanche da adulta si appassionò alle letture della figlia e dei nipoti. Oggi conosce quasi perfettamente il latino e discute di storia e di geografia in maniera esemplare:

*No guardi, non è stata una scelta mia. Eravamo in 4 quelli più bravi della scuola e la maestra ha chiamato mia mamma e le ha detto: 'Falla studiare quella ragazza qui, che riesce in tutto e dappertutto'. Ma la mamma, mio papà è morto mio papà che aveva 35 anni, è restata lì con tre bambini: io 40 giorni, uno nove anni e l'altro 11 anni. E mia mamma dice: 'Come faccio a farla studiare?' E allora come facevo? Mi è dispiaciuto tantissimo, ma come facevo? Io mia mamma non la lascio lì a pagare i miei studi.*

La normativa fascista sull'istruzione avrebbe dovuto tutelare i più piccoli, impedendo la loro entrata nel mondo del lavoro prima dei 14 anni. In realtà essa veniva aggirata con libretti di lavoro assegnati anche a 12 anni o con la piaga del lavoro nero.

Per quanto riguarda il lavoro nei campi poi, era praticamente impossibile impedire che giovanissime donne abbandonassero la scuola per zappare la terra. Tanto più che tra le intenzioni di Mussolini, l'esclusione delle donne dall'insegnamento superiore si trovava ai primi posti. Molto spesso la causa di questa presunta ignoranza andava ricercata nell'altalenante frequenza di molti bambini, a volte quasi inesistente per il contributo lavorativo che davano in famiglia:

*Fino alla quinta elementare sono andata a scuola. Ho iniziato a lavorare anche quando andavo a scuola. Perché si faceva mezza giornata. L'altra mezza giornata o andavamo a cucire dalle suore o andavamo ad aiutare... per esempio c'era una sarta lì vicino a me e andavo a fare il suo filo ai vestiti<sup>2</sup>.*

Non stupiscono dunque i dati dei registri scolastici in cui è possibile notare parecchi ripetenti ogni anno. La legge n. 653 del 25 aprile 1934 sancì definitivamente l'obbligo scolastico fino ai 14 anni, impedendo ai minori di tale età di ottenere il libretto di lavoro<sup>3</sup>. La realtà in alcuni casi continuò ad essere ben diversa, come ha già ricordato Orsola.

La discriminazione di genere che colpì le donne a scuola negli anni Trenta va fatta risalire all'idealismo gentiliano attuatosi con la prima riforma scolastica negli anni Venti. La situazione femminile analizzata e gestita dalle varie riforme del Ventennio (Gentile, De Vecchi, Bottai) si caratterizzò per la classificazione di secondo ordine relativa alla donna. Gentile, chiaramente antifemminista, osservava la natura femminile da un piedistallo, ritenendola un essere inferiore, al di fuori della storia e rapportato in maniera subalterna allo Stato e allo Spirito. Diversa e limitata, la donna era adatta a sistemi educativi differenti, che comprendevano anche l'insegnamento religioso, utile per quegli esseri inferiori per la comprensione dello Spirito. Al suo progetto di riforma si deve l'istituzione del Liceo Femminile, che andava incontro alla problematica dell'aumento del numero di studentesse nell'insegnamento medio. Si trattava nella maggior parte dei casi di giovani dell'alta borghesia che andavano incontro ad un completamento culturale. L'orientamento previsto per le fanciulle era destinato prevalentemente alla formazione di casalinghe e maestre della scuola materna. Inoltre, imponendo al genere femminile tasse scolastiche più alte, si continuava ad escludere molte donne dall'istruzione media<sup>4</sup>. Nella zona cremasca l'anno 1930 presentava i seguenti dati:

#### **Alunni iscritti al 1 dicembre 1930 (64 classi per 57 insegnanti)**

- Capoluogo = n. 1266 (700 maschi e 566 femmine);
- Frazione di Ombriano, con Sabbioni e San Bartolomeo = n. 636 (328 maschi e 308 femmine);
- Frazione di S. Bernardino con Castelnuovo = n. 452 (255 maschi e 197 femmine);
- Frazione di S. Maria con Vairano = n. 287 (124 maschi e 163 femmine);
- Popolazione scolastica totale = n. 2641 (1407 maschi e 1234 femmine)<sup>5</sup>.

Non solo Licei Femminili. L'iscrizione ad un corso inferiore nella città di Crema comportava le seguenti discriminazioni:

- **Immatricolazione:** maschi L. 40, femmine L. 70;
  - **Frequenza:** maschi L. 110, femmine L. 170;
- mentre quella ad un corso superiore:
- **Immatricolazione:** maschi L. 40, femmine L. 70;
  - **Frequenza:** maschi L. 160, femmine L. 260<sup>6</sup>.

A dispetto degli intenti dei riformatori, a cui per un breve periodo si associò anche Benedetto Croce, di diminuire l'eccessivo affollamento delle scuole di Stato<sup>7</sup>, in particolar modo quello femminile, la realtà nazionale in quegli anni fece tuttavia registrare un aumento del numero di ragazze che proseguivano negli studi almeno fino alla quinta elementare. La legge del 1934, in aggiunta alla crisi del 1929, causò un restringimento del numero di manodopera minorile e femminile nel mondo del lavoro: le bambine continuarono di conseguenza a rappresentare un 47-48% degli allievi fino al 1938<sup>8</sup>. In

territorio cremasco la tendenza fu più o meno la stessa; ad abbassare la media le allieve delle scuole dei paesi limitrofi alla città, molto meno zelanti nella frequenza e nel proseguimento degli studi, ma molto più predisposte al lavoro precoce a causa della miseria e della povertà della zona. Situazione acuita anche dall'aumento delle tasse scolastiche per tutte le studentesse delle scuole medie e dell'Università dal 30 al 50%<sup>9</sup>.



*Una classe mista delle scuole elementari di Bagnolo Cremasco negli anni Trenta.*

*Fonte: Gruppo Antropologico di Bagnolo Cremasco*

## **4.2 L'organizzazione della scuola**

### **4.2.1 Frequenza e discriminazione in due scuole cremasche**

Istruire ed educare. Non solo alla vita, ma anche alla retorica fascista. La scuola come mezzo per creare una nuova generazione di fascisti, in tutto e per tutto coinvolti e convinti dagli ideali del Duce. Un sistema educativo quindi pensato e realizzato per impartire fin dalle elementari i giusti insegnamenti. Il primo passo fu quello di fascistizzare il corpo insegnante, con la firma del giuramento al fascio a metà degli anni Trenta. I pochi rinunciatari vennero banditi dalle strutture educative. Auto-parlanti rimbombavano quotidianamente nelle orecchie dei piccoli studenti con i più celebri

discorsi di Mussolini<sup>10</sup>. Furono realizzati nuovi testi per le scuole, corredati da ampie esemplificazioni del sistema fascista. Il Libro Unico di Stato fece la sua comparsa nelle scuole elementari nell'anno scolastico 1930-1931 e rispondeva pienamente al Regio decreto n. 780 del 18 marzo 1928. Nei fatti il libro unico fu smembrato in una pluralità di testi, seguendo la suddivisione prevista tra libri di lettura e sussidiari diversificati per classi, libri unici diversificati per le bambine, per le scuole rurali e dal 1938 anche per i fanciulli di razza ebraica<sup>11</sup>. Il percorso di apprendimento variava però a seconda dell'insegnante: i più fanatici impartivano sonore lezioni improntate sul fascio; c'era chi invece il giuramento l'aveva firmato solo per mantenere il posto di lavoro e di conseguenza cercava di preservare i suoi allievi dalla politica dittatoriale. Era il 6 dicembre 1933 quando una maestra della scuola elementare di Ombriano scriveva:

Oggi ho parlato alle mie alunne del piccolo eroe genovese Balilla. In modo facile ho richiamato l'episodio storico illustrandone la figura del coraggioso fanciullo, del quale la giovanissima milizia d'Italia porta il nome glorioso. Ho chiuso la lezione con uno speciale augurio per i Balilla di oggi perché crescano cittadini forti, istruiti ed onesti, degni di una patria sempre più grande<sup>12</sup>.

Luigina Vailati e Silvia Miglio ricordano benissimo queste 'lezioni fasciste':

*E quando eravamo a scuola, una volta alla settimana, veniva una maestra e ci faceva cantare le canzoni del fascismo perché era una fascistona e però noi non sapevamo neanche cosa voleva dire fascismo eh, eravamo piccole, ecco. E ci faceva imparare delle canzoni che le so ancora adesso. Eh, che erano: 'Salve oh popolo di eroi Roma rivendica l'impero, Fischia il sasso quella, quella dei balilla e noi Piccole Italiane eeh e noi Piccole Italiane'». E ancora Silvia: «La maestra spiegava tutto, che il Duce era qui, che il Duce era là. Su quello che succedeva magari il giorno dopo facevano fare il tema: il Duce ha fatto questo, il Duce ha fatto quello là. Ha messo le pensioni, perché le ha fatte lui le pensioni dei vecchi. E facevano fare tutte queste cose con lui. Poca ginnastica, però non penso si facesse tanto. Ci facevano più studiare sulla guerra, il Duce, quelle cose lì.*

L'antifascismo di Francesca Marazzi iniziò invece proprio dalla scuola. L'istituto presso il quale ha studiato era gestito da religiose, un'élite di insegnanti non coinvolte nel processo di fascistizzazione:

*Io avuto la fortuna in questo caso qui di studiare dalle Canossiane, fortuna perché non erano così appiattite sul fascismo e quindi io poi avevo una maestra che non era una suora, era una fiorentina e quindi quando aveva finito tutto quello che doveva fare, si metteva in mezzo alla camminata con il libro di Dante e ci declamava la Divina Commedia. Allora noi lì tutti con la bocca aperta ad ascoltare. Quindi per me le elementari sono state una cosa bella, da ricordare.*

La scelta di studiare presso un istituto gestito da ecclesiastiche rappresentò una scelta consapevole per alcune donne, specie per quelle che riuscivano ad iscriversi ad un istituto superiore: queste scuole private non subivano un forte controllo del regime e gli insegnanti erano più o meno liberi dal giogo fascista<sup>13</sup>. Fu un Duce sicuramente attento e perspicace quello che impose la sua idea di educazione: non solo una continua

propaganda scolastica, ma anche un preciso obiettivo: limitare il più possibile le lunghe carriere scolastiche, in particolar modo quelle femminili. Il nuovo sistema educativo predisposto da Mussolini venne specificato fin dagli esordi in maniera esemplare sul settimanale *La Voce di Crema*:

Fin dalla sua provvidenziale assunzione al potere il Fascismo ha dato una cura vigile e tenacemente appassionata al problema scolastico, dedicandovi le sue migliori energie e rinnovando profondamente l'istituzione educativa sia negli uomini ad essa preposti che nei programmi ad essa prescritti. [...] Nell'ambito della teoria e della prassi fascista l'educazione nazionale vuole realizzare nuovi risultati di virile altruismo e di appassionato patriottismo giungendo come fine ultimo alla formazione del nuovo Italiano, dell'Italiano di Mussolini. Quindi oggi la nostra scuola non è, come ad un tempo, estraniata dalla vita del paese e non si esaurisce in una funzione puramente informativa e culturale, ma mentre istruisce i giovani e li prepara intellettualmente essa soprattutto forma la loro coscienza e temprava il loro spirito, avviandovi un fervidissimo sentimento d'italianità fascista. Perciò a buon diritto noi ora consideriamo le aule scolastiche come campi di cruente battaglie in cui si provano e s'addestrano pertinacemente le giovanissime Camicie Nere che nel futuro sapranno certo perpetuare sempre e ovunque le sante idealità consacrate dall'invitto segno del Littorio.

Una scuola quindi dedita totalmente alla formazione di futuri combattenti, gerarchi, ministri; un sistema educativo pensato e modellato sul maschio. La discriminazione che colpiva le bambine è statisticamente provata: i bambini che portavano a termine gli studi fino alla quinta elementare superavano del 20% le loro compagne femmine<sup>14</sup>. Come già accennato, in territorio cremasco è possibile notare una grossa spaccatura fra campagna e città, anche per quanto riguarda le modalità di frequenza scolastiche. Facendo un momentaneo passo indietro è possibile riscontrare come nel censimento del 1861 la percentuale di analfabeti in provincia di Cremona raggiungesse la quota del 68,5%, mentre nel 1871 era scesa solamente al 60%<sup>15</sup>. Ecco alcuni dati specifici.

**Tabella 1: Il tasso di analfabetismo nella provincia di Cremona<sup>16</sup>**

Censimento nazionale dell'anno	Tasso di analfabetismo medio nazionale	Tasso di analfabetismo lombardo	Tasso di analfabetismo nella provincia di Cremona
1861			68,50%
1871	68,80%	45,00%	60,00%
1881			51,30%
1901	48,70%	22,00%	39,50%
1911	37,90%	13,00%	31,50%

Si sono analizzati qui di seguito i registri di due scuole elementari, quella di Ombriano, quartiere di Crema, e quella di Capergnanica, piccolo paese a pochi chilometri dalla città, dedito quasi esclusivamente all'agricoltura, per esaminare le differenze.

In entrambe le strutture erano presenti classi miste, anche se la maggior parte di queste era inserita nella scuola di Capergnanica, mentre ad Ombriano la tendenza era quella di separare maschi e femmine<sup>17</sup>.

Le due scuole si differenziarono anche per un altro motivo: sfogliando i registri scolastici si vede come il numero di bambini che proseguirono oltre la terza elementare a Capergnanica sia minimo rispetto alla scuola di Ombriano. Nell'anno scolastico 1928-1929 a Capergnanica si arrivò anche ad avere classi quarte e quinte composte da soli 7 bambini.

Passando a consultare i registri di classe dei primi anni Trenta il primo tratto evidente è quello della diminuzione del numero di bambine nelle scuole: tra le varie ipotesi che si possono fare una considerazione sorge spontanea.

Senza dimenticare il supporto lavorativo che queste bambine potevano dare alla famiglia, acuito anche dall'indifferenza delle autorità comunali verso l'inadempimento dell'obbligo scolastico da parte del genere femminile, non è da sottovalutare la propaganda fascista volta a riportare le donne allo status di madri e mogli esemplari.

Non mi sembra azzardato ipotizzare che i discorsi del Duce e dei suoi gerarchi abbiano fatto presa sulle povere famiglie contadine e dato loro una motivazione ulteriore per allontanare le figlie dallo studio.

La legge del 1934 cercò di imporre in modo più deciso l'obbligo scolastico fino ai 14 anni, ovviamente proiettando le speranze sull'universo scolastico maschile; i risultati si riscontrarono anche nelle scuole elementari.

A Capergnanica l'anno 1934-1935 vide un vero e proprio boom di iscrizioni, con classi che raggiungevano quasi i 50 alunni, per poi ridursi notevolmente nel 1937, soprattutto per il secondo ciclo di studi elementari. 72 invece i bambini presenti nell'anno 1932-1933 ad Ombriano. Un terzo di questi era ripetente.

Il numero di ripetenti in ogni classe si aggirò in quegli anni su percentuali davvero elevate; segno a mio parere inconfondibile della scarsa frequenza di molti bambini a causa del lavoro e della difficoltà degli esami di ammissione avviata con la riforma Gentile.

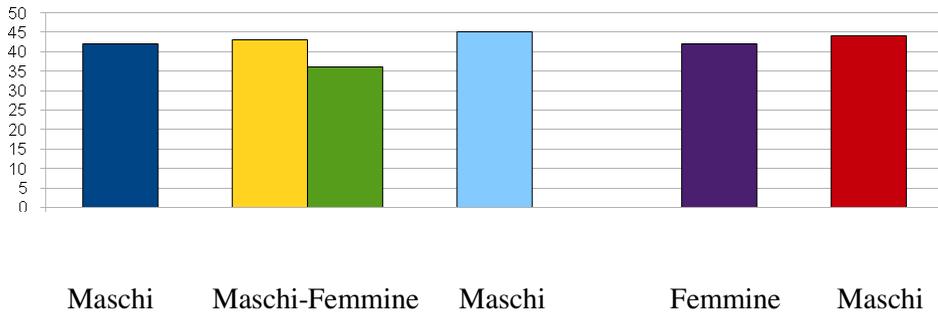
Non solo. Dalle annotazioni delle maestre e dalle parole di Teresina Marchesetti si capisce come per alcuni bambini, residenti in casine localizzate fuori dal paese, fosse difficile raggiungere la scuola in inverno:

*Insomma era difficile andare a scuola sempre a piedi, dalla cascina, che c'erano magari due chilometri, sempre a piedi, con gli zoccoli, anche in tempo di guerra. D'inverno mettevamo gli stivali noi bambine e i bambini si arrangiavano anche loro.*

Le abbondanti nevicate impedivano a questi piccoli di arrivare in aula. Sempre a Ombriano, nell'anno scolastico 1932-1933, su una classe mista di 80 bambini, coloro che ripetevano l'anno erano ben 26<sup>18</sup>.

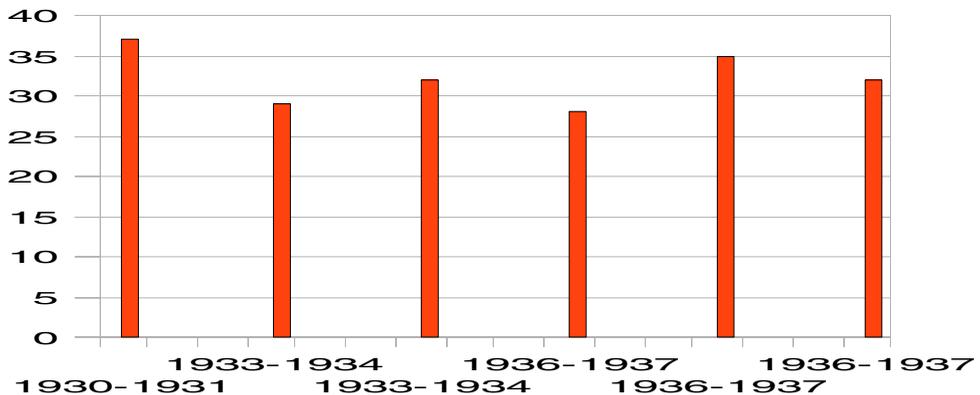
Alcuni grafici spiegheranno meglio la situazione scolastica femminile.

La presenza di bambini e bambine a Ombriano nell'anno scolastico 1932-1933



*Il grafico delinea la presenza femminile nella scuola di Ombriano nelle classi dell'anno scolastico 1932-1933. Come si nota dalle colonne, il numero delle bambine frequentanti la scuola in quell'anno fu molto scarsa. Una sola classe risulta composta esclusivamente da bambine, mentre più classi sono composte solo da maschietti. Nell'unica classe mista troviamo ancora una maggiore presenza maschile.*

La presenza femminile nella scuola elementare di Ombriano tra il 1930 e il 1937



*Dai registri scolastici si evince come non solo la presenza femminile fosse in continuo aumento dopo il 1934, ma anche come il numero dei maschietti invece tendesse ad essere sempre inferiore rispetto alle bambine. Il confronto tra presenza femminile e maschile mostra un aumento delle classi composte da sole bambine dal 1934 in poi, rispetto ai dati degli anni precedenti<sup>19</sup>.*



*Una classe elementare di Bagnolo Cremasco negli anni Trenta. L'immagine mette in evidenza l'elevata quantità di alunni che componevano una sola classe.*

*Fonte: Gruppo Antropologico di Bagnolo Cremasco*

#### **4.2.2 Vecchi ricordi: la scuola nei registri degli insegnanti**

L'orario di lezione nelle scuole del territorio variava a seconda del Comune. Presso l'istituto di Ombriano le lezioni si svolgevano dalle 8.30 alle 11.30 per i ragazzi; dalle 12.30 alle 15.30 per le ragazze. Angela Fascina ricorda la stessa suddivisione di orario nelle scuole di Santa Maria:

*Si faceva mezza giornata perché le scuole a Santa Maria non erano abbastanza per i ragazzi, allora facevamo metà classe alla mattina e metà classe al pomeriggio.*

Nel 1932 venne imposto l'orario di 6 ore<sup>20</sup>. Teresa Aiolfi, prima di andare a scuola,

sbrigliava le faccende domestiche. Ma non c'erano lamentele, era la norma. La condizione di povertà di molte fanciulle, costrette quindi ad abbandonare la scuola o a saltare le lezioni, è segnalata dagli insegnanti in molte cronache dei registri scolastici. Era il 30 dicembre 1932 quando un maestro di seconda elementare scriveva:

La frequenza degli alunni è buona. Quasi tutti frequentano. C'è quella bambina \*\*\* (non riportiamo il nome) che se ne sta a casa molto spesso. Ha una madre che ha poca energia. Se viene è contenta, se non viene non la costringe. È una ragazza che potrebbe fare, ordinata, quieta e non stupida. L'ho mandata a chiamare due volte, l'accompagna a scuola quel giorno e poi basta<sup>21</sup>.

Il registro di classe era l'elemento indispensabile della maestra. Compilato in ogni suo punto, raccoglieva anche le considerazioni personali dell'insegnante sull'andamento della classe. Gli studenti erano segnalati non in ordine alfabetico ma rispettando la discriminazione di genere: prima i maschi e poi le femmine. Veniva annotato anche il lavoro del padre e la condizione economica della famiglia. Gli alunni risultavano essere per la maggior parte figli di contadini, fittavoli, sarti, calzolai, alla quale si aggiunsero dal 1942-1943 parecchi figli di operai<sup>22</sup>.

Pochi i figli di commercianti. Erano segnalate anche le vaccinazioni fatte dallo studente e l'organizzazione giovanile alla quale si apparteneva; negli anni di guerra veniva registrata anche l'eventuale condizione di sfollato. Tra le materie insegnate una novità era rappresentata dallo studio della regione di provenienza dell'alunno; un'altra molto interessante fu lo studio dei grandi autori.

Grande importanza si dava all'insegnamento religioso: un'ispezione esterna annuale controllava la preparazione degli studenti sull'argomento. Tra gli insegnamenti ritroviamo anche 'rispetto per l'igiene e pulizia della persona', in aggiunta a 'lavori domestici e lavoro manuale'. Il programma didattico era spesso e volentieri suddiviso tra vari gruppi di lavoro, ognuno dei quali lavorava su di uno specifico argomento per poi esporlo al resto della classe<sup>23</sup>.

Agostina Galantini è nata nel 1932, ha vissuto il fascismo e la guerra con gli occhi da bambina. Intervistarla è divertente perché quegli anni sono rivisitati in maniera diversa, con il sorriso dell'ingenuità. Anche per quanto riguarda la scuola, i ricordi vanno agli amici, ai compagni, alla mensa dell'istituto e alla ginnastica del sabato pomeriggio:

*All'asilo sono andata poco, sempre a Chieve. La scuola invece cominciava alle 9. Si andava vestite da Piccole Italiane: la gonnellina a pieghe, la camicetta bianca e il baschetto. Tutti i giorni. Ci insegnavano l'italiano, l'aritmetica, le tabelline. Mi facevano anche cantare: 'Fiero l'occhio, svelto il passo, come grido del valore. Dei nemici in fronte il sasso, dagli amici tutti in cuor. Allorché della trincea, suona l'ora di battaglia, sempre qui la fiamma nera che se liberi si scaglia. Col pugnale nella mano, con la fede dentro il cuore'. Le maestre non ci dicevano niente del fascismo. C'era però un cartello fuori dalla scuola con la faccia del Duce. A mezzogiorno si mangiava a scuola, facevano la mensa per tutti i bambini e poi stavamo lì tutto il pomeriggio. Il sabato fascista era come gli altri giorni, si faceva ginnastica.*

Una maestra ricorda la povertà di molti alunni, ma anche la tenerezza che le suscitavano

quei piccoli:

Facevano allegria, ma anche tenerezza qualche volta. Gli alunni a quei tempi erano vestiti con abiti modesti, un po' andanti, perché capitava spesso che il fratello maggiore passava l'indumento al minore e così via. [...] I genitori ci tenevano che i figli frequentassero almeno la prima, la seconda e la terza.

A quei tempi l'obbligo scolastico era fino alla quinta elementare, ma dopo la terza qualcuno abbandonava la scuola perché i bambini e le bambine dovevano andare a lavorare nei campi per essere di aiuto alla famiglia. Le bocciature erano frequenti e qualcuno ripeteva la stessa classe anche per diversi anni, alla fine però veniva promosso! Imparavano quel tanto che bastava per scrivere l'essenziale e per saper fare quattro conti<sup>24</sup>.

Molto spesso gli alunni per scaldarsi portavano da casa un sasso lasciato abbrustolire nella stufa che poi tenevano tra le mani. Se per alcuni bambini il tragitto per recarsi a scuola diventava impraticabile nella stagione invernale, la guerra rese tutto ancor più difficile.

Per coloro che abitavano fuori dal paese non era facile percorrere la strada con gli aerei che volavano sopra la testa o con la minaccia di brutti incontri, come racconta Teresina:

*Ho fatto la quarta, ho fatto la quinta, però la quinta l'ho fatta proprio... si andava a Montodine e c'erano tre chilometri da fare. Allora la mamma, mia mamma aveva due maschietti e andavano a scuola e io andavo dietro a loro. Con la bicicletta, quando era a metà strada veniva indietro a prendere me per portarmi a scuola. La bicicletta ce n'era una sola, scassata anche quella, insomma. Abbiamo faticato, però eravamo contenti, beati e felici. I più piccoli andavano all'asilo, c'erano le suore. Poi portavo i miei fratellini più piccoli all'asilo, li lasciavo lì e andavo a scuola e poi quando ritornavo andavo a prenderli, prendevo il mio sacchettino del mangiare con il pane. Quando passava un fascista per la strada bisognava fermarsi in piedi, saluto al Duce, 'A Noi', poi dietro dicevamo parole grosse, 'mangiatela voi prima di noi'. Come erano sfacciati i bambini, i maschietti poi avanti. E allora io per timore di non essere capace a rispondere se vedevo un cespuglio mi nascondevo dietro per non fare il saluto. Era sempre quel timore lì. Dovevamo sempre dire 'A Noi', poi dietro i ragazzi sottovoce gliele tiravano dietro. Poi loro ci sgridavano, ci maltrattavano, avevamo paura che ci mettevano dentro, che facessero gli scherzi con la famiglia, tutte quelle cose lì ecco. Era difficile.*

La paura molte volte era più che altro dei genitori; Agostina fa presente come per i ragazzi tutto ciò rappresentava un'avventura:

*Riuscivo ad andare a scuola. Non mi è mai capitato di scappare. Noi andavamo sui fienili a guardare gli apparecchi che andavano a bombardare a Crema sul ponte del Serio. Avevamo fatto l'abitudine a questi bombardamenti. A Crema poi tutti i giorni bombardavano, anche la strada per andare a Crema da qui hanno mitragliato, li ho visto completamente sfasciati. Noi eravamo piccoli, guardavamo e pensavamo fosse quasi un gioco.*

I dati statistici dimostrano però che il numero degli studenti frequentanti diminuì di non poche unità durante il secondo conflitto mondiale.

## 4.3 Eravamo Piccole Italiane

### 4.3.1 Un'iscrizione quasi obbligatoria

Nonostante le insistenti richieste e l'opera paziente di persuasione presso le famiglie, ben pochi sono gli alunni e le alunne che hanno versato la quota per il prescritto tesseramento dei Balilla e delle Piccole Italiane. Date le attuali condizioni di crisi economica acuite dalla crescente disoccupazione, è impossibile esigere ciò che le famiglie non possono assolutamente dare. Molti genitori inveiscono ingiustamente contro i maestri, altri dichiarano di non poter pagare. I tesserati ora sono 12: 3 Balilla e 9 Piccole Italiane. Trasmetto al signor Rossi, l'insegnante capo-gruppo, lire sessanta, importo delle dodici tessere. Spero per la fine di dicembre di riuscire a raccogliere altre quote<sup>25</sup>.

27 ottobre 1933, scuola elementare di Ombriano. La maestra, nelle sue cronache, effettuava l'ennesima segnalazione riguardante una situazione di disagio, comune a molti istituti in quel periodo. Le Piccole Italiane vennero fondate nel 1925. Camicetta bianca, gonnellina e cappellino nero, migliaia di bambine furono addestrate fin da piccole a diventare delle madri e spose perfette: corsi di pronto soccorso, economia domestica, puericultura, floricultura sono solo alcune delle attività che appresero. Con il passaggio dell'Onb al Ministero dell'Educazione Nazionale veniva completato il nuovo ordinamento della Scuola Italiana iniziato il 1 ottobre 1923 che, per far sì che il numero degli iscritti ai Balilla, agli Avanguardisti, alle Giovani e alle Piccole Italiane corrispondesse al numero degli scolari, imponeva a tutti gli educatori una bene intesa opera di persuasione presso gli alunni e le famiglie<sup>26</sup>. Essere Piccole Italiane però costava non poco e nelle zone molto povere si preferiva evitare di spendere soldi per la tessera:

*A scuola portavi i soldi per la pagella e i soldi per la tessera di piccola italiana. La pagella costava una lira e la tessera costava cinque lire. Io le cinque lire non le ho mai portate, ma non per mia volontà o perché i miei erano contro, ma perché i miei non ne avevano. Ma culturalmente non erano contro, perché pensavano che Mussolini era il massimo<sup>27</sup>.*

Il 27 gennaio del 1934 la stessa insegnante riportava nelle sue note l'abbassamento voluto dal Ministero del costo della tessera a lire 2,50, così da permettere anche agli alunni più poveri di acquistarla. Non potersi permettere di essere una piccola italiana aveva i suoi risvolti negativi in una nazione in cui il regime fascista tendeva ad inquadrare tutte le persone fin da piccolissime:

*Una volta a scuola, io avevo una maestra, la maestra Rossi, è entrata una signora che non so chi sia, è venuta là dentro nella scuola a parlare con le ragazze e i ragazzi e dopo è venuta là da me e mi ha dato due sberle. E io non sapevo perché me le aveva date. Mi sono messa a piangere e in più mi ha messo dietro la lavagna. E allora quando lei è andata via, io ero là dietro la lavagna che piangevo, la mia maestra è venuta lì e mi ha detto: 'Dai vieni in classe'. E io piangendo: 'Ma perché mi ha picchiato, io non le ho mica detto niente, non ci ho mica fatto niente'. La maestra mi ha risposto: 'Perché non sei una piccola italiana'*

Quando ricorda questo fatto Angela ha ancora nella voce e negli occhi tutto lo stupore che deve aver provato quel giorno, stupore misto a vergogna, amarezza ed incredulità. La vita ha provveduto a spiegarle come la scelta politica della famiglia abbia influito notevolmente in determinate situazioni.

Oggi Angela non rinnega nulla, anzi, parla dei genitori con fierezza; lei stessa è orgogliosa di non aver mai fatto parte dell'Opera Nazionale Balilla. Ma quell'umiliazione le è rimasta impressa per 70 anni.

Teresa Aiolfi non ha provato amarezza ad essere esclusa; il padre, fino a che è rimasto in vita, le ha impedito di diventare una piccola italiana e di prendere parte a qualsiasi manifestazione fascista:

*Andavo a scuola qui a Bagnolo. Ho fatto fino alla quinta. Mi facevano studiare i principi. Il sabato fascista ci lasciavano a casa e c'erano le Piccole Italiane. Mio papà mi diceva: 'Se metti una cosa delle Piccole Italiane ti taglio la testa'. perché lui non era proprio... però diceva che era un momento un po' troppo complicato. Allora lì a scuola mi dicevano: 'Portate le cose perché c'è da pagare qua, da pagare là, c'è da pagare tutto'. Siccome che noi avevamo la casa nostra che non avevamo da pagare l'affitto, allora dovevo andare a scuola a comperare i libri, comperare i quaderni, comperare la matita, poi c'era l'inchiostro. Ai raduni delle Piccole Italiane o quando si andava al cinema io rimanevo chiusa dentro le scuole a fare i disegni. Mi dicevano: 'Tu disegna'. Poi sa, i miei disegni li mettevano fuori. I commenti degli altri erano: 'Quella lì è sempre quella, non viene neanche a vedere'. E stavo là e facevo i miei bei disegni.*

L'inquadramento delle nuove generazioni fu tra gli obiettivi più perseguiti da Mussolini. Rigida la suddivisione di genere: per le femmine la prima tappa era rappresentata dalle Piccole Italiane (da 8 a 14 anni); di seguito si diventa Giovani Italiane (fino ai 18 anni) per poi passare nelle Giovani Fasciste (fino ai 21 anni). Da qui il salto verso l'iscrizione al Fascio Femminile era davvero minimo.

Sul versante maschile troviamo i Balilla, gli Avanguardisti ed i Giovani Fascisti. Come si può comprendere dalle parole della maestra, se la tessera non era obbligatoria, era perlomeno ampiamente consigliata. Il 1929 rappresentò l'anno in cui l'iscrizione fu resa praticamente obbligatoria.

Con la firma dei Patti Lateranensi anche la Chiesa Cattolica venne inserita nel regime, nonostante le frizioni tra le due parti rimasero a lungo, proprio nella volontà di ciascuna di voler egemonizzare la formazione delle nuove generazioni. Rimanevano comunque dubbi da parte di molti sulle organizzazioni femminili fasciste. Ecco la risposta del solito settimanale *La Voce di Crema* per eliminare ogni perplessità:

L'educazione delle giovinette è compito molto più delicato di quello della formazione fisica e morale dei ragazzi. [...] Le Piccole e le Giovani Italiane devono essere preparate alla famiglia con il superiore interesse della Patria. [...]

Per le giovinette, senza trascurare né l'intelletto né il fisico, è necessariamente fondamentale la disciplina della minuta preziosa pratica casalinga e quotidiana in rapporto alle esigenze generali e locali. E per questo non vale credere che solo la casa vi basti: troppe famiglie nel popolo trascurano ancora questa educazione delle loro giovinette come se fossero portate da natura verso scopi diversi<sup>28</sup>.

### 4.3.2 Piccole Italiane Cremasche

Essere Piccole Italiane, essere come tutte le altre, era uno dei sogni di molte bambine poverissime, che quella divisa non se la potevano permettere. Come Luigina, che fu poi punita duramente dalla madre:

*Dunque, dovevamo andare il sabato vestite da Piccole Italiane, perché noi eravamo Piccole Italiane eh: gonna nera, camicetta bianca con la cravattina nera, ecco. E sulla testa dovevamo mettere anche un berretto nero. Mi ricordo che io non l'avevo, perché io ero molto povera in casa; una volta eravamo poveri, ma nella mia famiglia molto più poveri e io ci tenevo, ci tenevo ad andare anch'io con la berretta sulla testa. Ho preso una calza di mia mamma, l'ho tagliata e ho fatto il berretto. Mia mamma poi va a prendere le calze da mettere e ne aveva una sola. Non vi dico quello che mi ha detto mia mamma, le botte che mi ha dato!*

Alla scuola di Ombriano si ricordano ancora i gelsi che venivano piantati dalle bambine a lezione<sup>29</sup>. Alle giovanissime veniva insegnato ad essere delicate; anche per quanto riguarda la ginnastica, la tendenza era di insegnare alle bambine le arti femminili come la ritmica<sup>30</sup>:

*Facevamo il sabato fascista, io facevo la piccola italiana. Avevo fatto il corso ed ero capo-squadra, io che ero la più piccola, perché sono piccola ancora adesso. Veniva sempre giù Farinacci a fare i comizi e allora facevamo le adunate in palestra lì per andare a Santa Maria. Nelle scuole facevano il corso per diventare capo-squadra. Facevano studiare per tenere il passo, l'ordine. Ogni capo-squadra comandava venti persone e stava fuori a guidare il passo. Facevamo anche la ginnastica. C'era una bella scuola con un bel cortile. Era abbastanza avanzata. Lui il Duce a questo ci teneva. C'erano il salto in lungo, la pallavolo. E alla domenica c'erano anche le commedie e andavano a fare le commedie<sup>31</sup>.*

Continuo il rimando al sabato fascista, giornata creata appositamente dal Duce per tenere sotto controllo ogni attimo della vita degli italiani:

*Perché prima i lavoratori lavoravano tutta settimana; dopo invece il Duce ha messo il sabato fascista: si lavorava solamente al mattino, non io perché io andavo a scuola, però lavoravo al mattino e nel pomeriggio si andava alla scuola. Lì ci facevano far ginnastica e ci facevano cantare ancora le canzoni che avevamo imparato a scuola<sup>32</sup>.*

Le attività della giornata variavano a seconda dell'età: ginnastica per i più piccoli, gite ed intrattenimenti per i più grandi.

*Sulla strada che chiamavano la strada nuova, non passavano macchine. Ci facevano marciare per classi: prima, seconda ecc. C'erano quelle che avevano già fatto tutte le scuole e loro comandavano su noi Piccole Italiane. Stavamo lì tutto il giorno. Tutti i sabati era così. Gli avanguardisti, prima andavano tutti a Ripalta Cremasca<sup>33</sup>.*

Teresa Denti ricorda che quelle giornate, in aggiunta alle lezioni scolastiche, permeavano la testa degli italiani fino a renderli sudditi devoti di quel nuovo uomo che aveva salvato

## Le piccole italiane

Siam le piccole italiane,  
siam le mamme di domani  
per noi suonan le campane  
per i colli e per i picci  
sibilando luce abbonda  
nella sua giocondità  
voli l'innno e si diffonde  
per i borghi e le città.

Antor) Viva Italia questo è il grido  
ogni cuor si fonde in te  
viva Italia in ogni lido  
viva il Duce e viva il Re.

Primavera primavera.  
tu sorridi ai nostri cuori  
col color della bandiera  
con i fior multicolori

Una canzone cantata dalle Piccole Italiane.  
Fonte: dai quaderni di Luigina Vailati

l'Italia dalla povertà e dalla miseria:

*Al sabato pomeriggio eravamo obbligati con la scuola ad andare al sabato fascista, con la divisa. Vestite da Piccole Italiane, con la gonna nera, la camicetta bianca. Non si poteva non andare. Perché le maestre ci controllavano. Ci ricattavano. Noi nascevamo ed assorbivamo questa mentalità. Eravamo convinte che facesse cose buone. Noi eravamo istruite al fascio. Avevamo le gare di cultura fascista. Ci davano i diplomi con tanto di voti. Perché eravamo convinte che fosse una cosa buona. Il giuramento che ci facevano imparare a memoria me lo ricordo ancora. Era: 'Giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e se necessario con il mio sangue, la causa della Rivoluzione fascista'. A scuola c'era un'ora specifica. Poi quasi tutte le maestre erano fasciste e si adeguavano... Ci facevano fare i temi, controllavano quello che scrivevamo.*

Anche Silvia Miglio ha dei bei ricordi di quel periodo, che significavano per lei un dolce momento di aggregazione, ma anche la possibilità di conoscere cose che la sua misera condizione non le avrebbe mai permesso. Non dimentica però il senso di costrizione verso questa felicità obbligatoria, dettata dalla paura di ripercussioni:

*Mi davano un insegnamento di storia sul Duce, su tutto quello che doveva succedere, tutte quelle cose lì insomma. Poi c'erano le sfilate vestite da Piccola Italiana allora. Non solo al sabato, anche gli altri giorni. La facevamo in paese, quando arrivava magari qualche capo, o Starace o Farinacci e allora ci facevano girare per il paese cantando la canzone 'Quei gagliardetti con le bandiere, tutti insieme le fiamme d'oro. Qui si vince o si muore per l'Italia, per il Duce, ehia ehia aiaiaia'. Eh sì sì, allora bisognava. Bisognava essere tutti così, perché quelli che non andavano, li mettevano, sa com'è, comandavano loro e quando c'era qualcuno bisognava andare vestiti e avevamo la gonnellina blu e la camicettina bianca con la scritta, d'inverno con la manica lunga e d'estate con le maniche più corte. E ricordavo che andavamo in giro per il paese cantando. Anche i ragazzi avevano i pantaloncini blu con la camicetta bianca. Davanti c'erano i tamburelli che suonavano. Quando hanno messo il sabato fascista non si andava più a lavorare al sabato. perché prima si andava a lavorare anche al sabato, invece il Duce l'ha tirato via. Allora bisognava anche essere contenti perché se non eravamo contenti ti tiravano fuori e c'erano delle rogne. Bisognava essere contenti per forza, per loro.*

Teresina Marchesetti riesce a distinguere quali fossero i lati positivi dell'insegnamento e quali le costrizioni, come le adunate per qualche gerarca:

*Insegnavano il rispetto, il saluto, dopo il tempo delle Piccole Italiane, noi a scuola eravamo le Piccole Italiane, ci facevano sfilare per il paese, con una berretta nera, con il fiocco e cantavamo: 'Duce Duce che non saprà morir, il giuramento che mai rinnegherà, dura la spada quando tu la vuoi, quando Roma', tutte quelle cose lì. Dopo c'era Farinacci, che arrivava da Cremona e lì ci facevano le riunioni. E poi a scuola ci insegnavano bene, ho imparato a leggere, a scrivere.*

Piccole Italiane si nasce, Giovani Italiane si diventa. Il fascismo si diede molto da fare per indirizzare le ragazze adolescenti verso un unico obiettivo: diventare la madre perfetta. Il

loro statuto, composto a quanto pare da Augusto Turati, si snodava in sette punti: compiere il proprio dovere di figlia, di sorella, di scolara, di amica, con bontà e letizia, anche se il dovere è talvolta faticoso; servire la Patria come la Mamma più grande, la Mamma di tutti i buoni Italiani; amare il Duce che la Patria ha reso più forte e più grande; obbedire con gioia ai superiori; avere il coraggio di opporsi a chi consiglia il male e deride l'onestà; educare il proprio corpo a vincere gli sforzi fisici e l'anima a non temere il dolore; fuggire la stupida vanità, ma amare le cose belle<sup>34</sup>. Tra le donne da me intervistate solo una ricorda il passaggio da Piccola a Giovane Italiana. L'entrata immediata nel mondo del lavoro ha reso le donne meno predisposte a questo inquadramento. Maria Nicolini parla di queste ragazze, puntualizzando immediatamente la sua non adesione a tutto ciò:

*Ma erano anche tutte in divisa. La donna aveva su la gonna tinta maron glacé e camicia bianca e l'uomo con i pantaloni. Andavano tutti in bicicletta, anche fino a Vimercate. Quelli giocavano a bocce. Io non ho voluto starci. Non erano obbligati ad andarci, andava chi voleva<sup>35</sup>.*

Teresa Denti divenne una Giovane Italiana. Di quel periodo ricorda solo le tante ore di ballo e ginnastica che erano costrette a fare:

*Danza ritmica, ginnastica e altre cose così<sup>36</sup>.*

Nel 1937 le Giovani Fasciste, tappa successiva, passarono alle dirette dipendenze dei Fasci Femminili. Nessuna delle donne da me intervistate prese questa strada.

## 4.4 L'istruzione superiore

### 4.4.1 Aria di cambiamento

Se frequentare la scuola fino alla quinta elementare rappresentava qualcosa di ambito, un'istruzione superiore era un sogno davvero irrealizzabile. La campagna cremasca inoltre non offriva alle sue donne prospettive di vita differenti. Solo due delle donne da me intervistate sono riuscite a frequentare la scuola media: nonostante l'obbligo scolastico poneva il limite minimo a 14 anni, per tutte le altre il percorso educativo terminava con la quinta elementare, perlomeno quando si riusciva a raggiungere quel traguardo. La riforma Gentile aveva promosso l'istituzione di un corso integrativo di avviamento professionale di tre anni, aperto a quanti non sarebbero passati alle secondarie. Tuttavia, questa misura non fu sostenuta da alcuna cornice finanziaria: i comuni erano liberi di istituire o meno questi corsi, elargitori di una cultura estremamente limitata, sopportando la maggior parte degli oneri<sup>37</sup>. Di conseguenza molti piccoli comuni non poterono permettersi tale spesa e per i loro cittadini restavano solo due scelte: o recarsi in città con tutti i costi annessi o andare direttamente a lavorare, dando così un ulteriore schiaffo alla voglia di apprendere

dei meno abbienti. Teresa Denti ricorda come, una volta iscritta alla scuola media, la frequenza venisse maggiormente tenuta sotto controllo:

*Io ho fatto le commerciali, tre anni. Le scuole medie inferiori erano un po' più impegnative delle elementari. Alle elementari non chiedevano l'obbligo, mentre lì sì.*

La signora Aiolfi non dimentica la forte fede del maestro fascista nella scuola media:

*Io ho fatto le medie qui a Bagnolo. Mi facevano fare.... veniva uno di Crema, era il maestro che alle volte saltava fuori con di quelle stupidate che diceva e si rideva. Tipo diceva che cambiava il mondo.*

La città di Crema risultava comunque fornita di un buon numero di istituti per l'istruzione post-elementare: Regio Istituto Magistrale G. Albergoni; Regia Scuola di Avviamento Commerciale; Scuola serale Popolare di Commercio e di Disegno; Istituto Musicale Luigi Folcioni; Regio Liceo Scientifico Leonardo Da Vinci (nel 1939). Le origini del Ginnasio a Crema risalgono al 1653, ma è solo nel 1907 che la scuola fu presa in carico dallo Stato. Gli anni del fascismo e della seconda guerra mondiale furono contrassegnati dall'istituzione a Crema di scuole tecniche, del Liceo scientifico e dell'Istituto magistrale Albergoni nel 1935; nel medesimo anno le autorità scolastiche e municipali tentarono più volte ma inutilmente di ottenere l'istituzione di un Regio Liceo classico, che avrebbe permesso agli alunni del Ginnasio di proseguire il corso di studi intrapresi senza trasferirsi<sup>38</sup>. Il Liceo Scientifico Leonardo da Vinci rappresentò la perla del fascio cremasco. Diretto da presidi di sicura fede fascista, la scuola si distinse in provincia nella sottoscrizione dei Buoni del Tesoro novennali e nelle manifestazioni di solidarietà durante il periodo di guerra<sup>39</sup>. A Crema risulta la presenza anche di una Scuola di Avviamento Professionale di Tipo Commerciale, a cui ci si poteva iscrivere gratuitamente pagando solamente 10 lire per la tessera dell'Onb, per la pagella, per la Croce Rossa, per la Dante Alighieri, per la Lega Navale. Per gli alunni provenienti da una situazione disagiata la Cassa Scolastica provvedeva all'acquisto dei libri. La licenza ottenuta alla scuola di Avviamento dava allo studente la possibilità di iscriversi ad una qualsiasi scuola tecnica, alla scuola professionale femminile o alla scuola di ostetricia<sup>40</sup>.

Eppure in Italia erano anni di cambiamento; nonostante i decreti legge mussoliniani, la riforma Gentile e tutta una serie di provvedimenti tesi a mantenere le donne ignoranti, la presenza femminile nelle scuole aumentava di anno in anno. Si è già parlato nei capitoli precedenti di come le famiglie tendessero a fare meno figli possibile per poter garantir loro una vita migliore. La nuova scuola secondaria prevedeva un percorso triennale, oltre che qualcosa di più semplice e più breve per i piccoli centri: i corsi annuali o biennali di avviamento al lavoro. Anche se scuole e corsi di avviamento al lavoro erano chiusi in se stessi, varie modalità erano previste affinché gli alunni provvisti delle capacità e dei mezzi necessari potessero continuare gli studi fino all'università<sup>41</sup>. Tra tutto ciò che poteva caratterizzare una vita migliore era presente anche un livello di istruzione adeguato. Nel 1937-38 il numero di ragazze frequentanti il ginnasio si attestò al 32%, mentre nei licei la presenza era pari al 26%. Maggiore il numero di coloro che si iscrivevano alle scuole tecniche, in quel periodo non ben strutturate e poco adatte alla

preparazione di segretarie e stenografe. In aumento anche il numero delle laureate, con una percentuale del 15% nel 1935 ed un vero e proprio salto di qualità nel 1938, anno in cui alle donne andarono un quinto della lauree<sup>42</sup>. Furono soprattutto le intellettuali fasciste a resistere a quel tipo di misura che tendeva ad escludere le donne dall'istruzione superiore, denunciando come dietro queste assurde misure si nascondesse il timore maschile della competizione<sup>43</sup>.

L'istituzione di un apposito Liceo Femminile in Italia contraddistinse la precisa volontà del regime di differenziare i percorsi educativi della donna. Era la stessa Carta del Lavoro del 1939 a definirlo, quando nell'articolo 21 si stabiliva che: «La destinazione e la missione sociale della donna, distinte nella vita fascista, hanno a loro fondamenta differenti e speciali Istituti d'istruzione», appositamente destinati «a prepararla spiritualmente al governo della casa e all'insegnamento nelle scuole materne»<sup>44</sup>. Del resto con il regio decreto n. 2480 del 9 dicembre 1926 le donne furono escluse dai concorsi a cattedra per l'insegnamento di lettere, storia, filosofia nei licei classici e scientifici e dalle cattedre di italiano e storia negli istituti tecnici<sup>45</sup>; era inoltre in atto un'opera di 'mascolinizzazione' del corpo insegnante nelle scuole elementari, costituito in maggioranza da donne. A nulla valse la petizione firmata da 300 insegnanti di 24 città diverse presentata al ministro della Pubblica Istruzione: in essa si richiedeva la riapertura alle donne dei concorsi per l'insegnamento nelle scuole superiori, con il merito come unico criterio<sup>46</sup>. Se non fosse per l'intento negativo che stava alla base, si potrebbero invece osservare con occhio positivo alcuni provvedimenti presi dal fascismo in favore dell'istruzione della donna: furono creati infatti il Magistero professionale per la donna, la Scuola Femminile d'Avviamento, scuole superiori per le maestre rurali, per le assistenti sociali e per le insegnanti di economia domestica; furono istituiti corsi annuali e biennali di governo e di lavori domestici e corsi per la preparazione della donna alla vita coloniale<sup>47</sup>. Tentativo lodevole, se ciò non fosse andato di pari passo con l'esclusione delle donne da altri importanti istituti e università.

#### 4.4.2 L'università

Si è visto come la fine degli anni Trenta coincise con un aumento delle donne laureate. Soprattutto per coloro che provenivano dalla campagna, la vita in città le introdusse in una nuova mentalità: no allo sfruttamento femminile, no alle misere paghe, sì all'istruzione. Il piccolo mondo cremasco femminile che ho avuto modo di scoprire mi è apparso più dedito al lavoro che allo studio. Nella ricostruzione degli anni di guerra a Crema, gli autori del libro *Gli anni difficili* nominano una certa Angela Formaggia come fiduciaria del Nuf di Crema. I nuclei universitari fascisti rappresentavano un sotto-gruppo dei Gruppi universitari fascisti, organizzati in diverse città. Per ognuno era prevista una sezione femminile che comprendeva studentesse universitarie, laureate o diplomate fino al ventottesimo anno d'età. Si presume quindi che la signora Formaggia fosse quanto meno diplomata, se non addirittura laureata. Il nome di qualche donna cremasca laureata appare nelle cronache dei giornali, ma esclusivamente in arti prettamente femminili, come la musica e le lettere. Le sorelle Zita ed Iris Mandricardi rientravano in questa categoria,

in aggiunta a due lauree di donne in musica presso il conservatorio di Milano. La vita delle donne universitarie era resa molto difficile dai loro colleghi uomini. Una canzone studentesca esprime meglio di mille parole il pensiero degli studenti: «Noi non vogliamo donne all'Università, ma le vogliamo nude, distese sul sofà»<sup>48</sup>. Laureata, una donna poteva davvero dichiararsi soddisfatta di se stessa e non solo per il percorso di studi effettuato, ma per tutti gli ostacoli, le intimidazioni e le discriminazioni contro le quali aveva lottato.

#### 4.5 Le maestre

*Avevamo la maestra. Era una energica, picchiava. Era di Pianengo.*

I ricordi di Oliva sulla scuola sono associati anche a questo, una maestra severa che non si faceva problemi a 'bacchettare' gli studenti in caso di disattenzioni, chiacchiere o compiti sbagliati. Non è l'unica signora, ne ho sentite spesso parlare così, ricordare come una volta i maestri fossero molto più rigidi di quanto non lo siano oggi. Per quanto riguarda le scuole elementari la categoria era rappresentata per la quasi totalità da donne. Un solo insegnante per classe, con a volte 40 o 50 allievi da gestire, la vita della maestra non era per niente facile. In territorio cremasco abbiamo parlato più volte di come molti bambini frequentassero la scuola in maniera saltuaria, costretti ad aiutare la famiglia una volta tornati a casa: non si poteva certo pretendere da questi fanciulli un alto livello di attenzione in classe, voti alti e compiti sempre ben fatti. Molto spesso le maestre facevano il diavolo a quattro per aiutare i propri studenti a recuperare il tempo perduto o per convincere i genitori a far proseguire gli studi ai loro figli; altre volte se ne disinteressavano perché avevano scelto il lavoro di maestra solo per essere meglio retribuite, ma si presentavano in classe senza passione, senza obiettivi, pronte a premiare solo i più bravi senza guardare alle difficoltà altrui.

*C'era una sola maestra. Io ho idea che facessero più di adesso.*

Così Maria Nicolini parla teneramente della sua maestra; fu proprio quell'insegnante ad insistere con i suoi genitori per farle proseguire gli studi, ma non ci fu nulla da fare. Si trattava di maestre che spesso si impietosivano nel vedere le condizioni nelle quali erano costretti a vivere i loro studenti. È la stessa Francesca a rivedere il volto della sua maestra quella volta che venne a casa sua a parlare con i genitori:

*Quando la maestra è venuta a casa perché voleva dire a mia mamma che insomma, Francesca andava fatta studiare e insomma, è entrata in casa e ha visto tutti i gioielli di mia mamma [i figli] tutti lì così si è spaventata. A volte erano gli stessi genitori che reclamavano i figli alla scuola: Invece mio papà, più bello ancora, è venuto dalla maestra a dirle se ero promossa perché avevo già il posto per andare a lavorare. Guarda che robe. Avevo fatto la quinta, avevo 10 anni, andavo per gli 11<sup>49</sup>.*

Ai problemi degli studenti le maestre dovettero aggiungere tutta quella serie di decreti e provvedimenti a loro sfavore creati dal fascismo. Si procedette con la defemminilizzazione del corpo insegnante, escludendo le donne prima da alcune cattedre di insegnamento e poi dalla possibilità di diventare presidi presso istituti medi e tecnici. La vecchia maestra, spesso zitella e conosciuta da tutti, con le gonne lunghe e attaccata alla religione quanto Mussolini lo era alla laicità, venne a poco a poco scalzata per far posto ad una nuova generazione di insegnanti. Due importanti scuole formavano i migliori insegnanti fascisti: quella per maestre di campagna a Sant'Alessio e quella per future operatrici della GIL a Orvieto. Le prime erano destinate ad insegnare in sperdutissimi paesi rurali (come quelli che circondano la città di Crema) per formare i piccoli nella retorica del fascio, spesso scontrandosi con un clima ostile da parte della popolazione; le seconde erano avviate ad un lavoro di prestigio con alti stipendi. Nel 1935 alla già non facile vita delle insegnanti si aggiunse il provvedimento del ministro dell'Educazione Cesare De Vecchi che proibì alle maestre di truccarsi e le obbligò ad indossare vestiti scuri, a mantenere un contegno signorile e ad essere austere nella moralità<sup>50</sup>.

Il giuramento fascista firmato dalla quasi totalità degli insegnanti, non impedì ad alcuni di loro di difendere le loro vedute, magari attraverso piccoli gesti, poche parole. A volte bastava una smorfia, un silenzio, la scelta di non nominare autori fascisti ed uno sguardo di disapprovazione verso il fanatismo<sup>51</sup>. Soprattutto alle elementari non erano molti gli insegnanti che insistevano con il Duce e il fascismo: si limitavano ad insegnare ai piccoli le date più importanti dalla presa di governo e li preparavano per le adunate; per il resto il tempo a scuola scorreva normalmente, tra tabelline e scrittura. Rosa Fugazza ricorda con dolcezza la sua maestra che, insieme al marito, insegnava anche in altri paesi e si spostava a piedi:

*C'erano lei e suo marito che facevano i maestri e andavano a Campagnola a piedi a scuola. Anche d'inverno.*

Nei piccoli centri rurali le scuole molto spesso riuscivano a malapena a raccogliere una ventina di studenti e furono classificate dalla Riforma Gentile come 'scuole sussidiate', ovvero riceventi un contributo statale per dare un minimo di istruzione ai giovanissimi che vivevano in piccolissimi agglomerati rurali. In questi casi le maestre non erano controllate e gli insegnamenti fascisti molto spesso non venivano nemmeno nominati. Ciò successe ad Angela Carelli:

*No perché io ero a Ombriano e ho fatto la prima e un po' di seconda e poi sono andata al Tormo, di Crespiatica. Lì la scuola era piccolina, non c'era niente, non ci dicevano niente. La maestra, la signora Ongaro, ci diceva poco del fascismo, lei non ci teneva tanto al fascismo, poi era un po' anziana per cui non è che tanto ci teneva. Comunque veniva da Lodi con la corriera, una volta non c'era la macchina e andava avanti e indietro. C'era poca gente, era un'aula piccola. Andavano tutti i giorni a scuola, ma tutti gli anni cambiavano i bambini. Perché lì è un paese di contadini e i fittavoli tutti gli anni cambiavano contadino. E quindi cambiavano anche i bambini.*

L'altra faccia della medaglia era rappresentata da maestri formati nell'orbita del regime,

del quale avevano assorbito a pieno gli insegnamenti; il loro obiettivo primario era quello di infondere la cultura fascista ai più piccoli:

*Io ho avuto un maestro in quarta e quinta che lui era un capoccia dei fascisti. E quindi quando si entrava in classe diceva: 'Alzatevi, pronti, W il Duce. Prima di tutto, e poi si faceva il segno della croce e tutto il resto. Ma prima si onorava il duce. Poi naturalmente quando spiegavano a scuola lui era sempre portato per i fascisti. Diceva che dovevamo voler bene al Duce perché lui ci avrebbe aiutato in tutto e per tutto'<sup>52</sup>.*

Delle maestre le alunne ricordano a volte la bontà a volte la cattiveria: non poco frequente l'utilizzo di punizioni corporali. Rosa Fugazza ricorda la scuola come qualcosa di poco impegnativo, forse proprio perché sull'istruzione delle donne non si insisteva molto:

*La giornata a scuola? Non era come adesso. Andavamo un po' a scuola. Una volta a scuola facevamo qualcosa tanto per farlo. Andavamo a scuola solo alla mattina». Il ricordo va anche ai voti molto spesso troppo bassi: «I maestri erano molto stretti nel dare i voti.*

Durante la guerra poteva capitare che i maestri fossero più spaventati rispetto a quanto non lo fossero gli studenti. Agostina non dimentica le paure che la sua maestra quotidianamente le metteva addosso:

*Si diceva anche di Milano, quando hanno bombardato la scuola con dentro tutti i bambini. Ce lo ha detto la maestra, perché noi non avevamo neanche la radio e non sapevamo nulla. Anche riguardo a quelli lì che li hanno ammazzati tutti, gli ebrei, o, che disastro. La maestra ci diceva: adesso uccidono anche noi, tu poi, che sei piccolina, sono i primi che uccidono quelli piccoli. Era tutta spaventata'<sup>53</sup>.*

## 4.6 Le colonie estive

### 4.6.1 Vacanze felici o manipolazione?

Quelle piccole bambine, povere e indifese; quei piccoli uomini sofferenti. Mussolini avrebbe avuto bisogno di soldati forti, in perfetta salute e di donne in grado di far nascere figli sani: era perciò necessario fare crescere una razza italiana sana, capace di proliferare al meglio. Le colonie estive furono lo strumento che il regime mise in atto per difendere la salute dei suoi 'figli'. Mari, fiumi e montagne divennero i luoghi ideali per migliorare la salute dei bambini. Soggiorni di un intero mese presso queste strutture avrebbero permesso ai più piccoli di tornare alle proprie case in piena salute. Appoggiandosi a istituti già esistenti o realizzandone di nuovi, il regime mise in atto una vera e propria vacanza di massa, con migliaia di bambini che ogni anno trascorrevano l'estate in colonia. Per contro, la vita nelle strutture fu permeata di retorica fascista, con alza-bandiera obbligatorio ogni mattina e continua propaganda. A gestire queste colonie pensavano le

'Vigilatrici di Colonie', donne fasciste formatesi con appositi corsi. Le lezioni a cui si sottoponevano per diventare vigilatrici prevedevano varie tematiche: cenni di anatomia e fisiologia del corpo umano, alimentazione e fisiologia dell'apparato digerente, malattie costituzionali, malattie infettive acute e contagiose dell'infanzia, cenni sulle malattie parassitarie degli orecchi, occhi, naso, gola, igiene generale, igiene dell'alimentazione e tabelle dietetiche, profilassi delle malattie infettive, igiene sull'apparato locomotore ed educazione fisica, cenni sulle malattie cutanee e del cuoio capelluto e loro profilassi, climato-elio-talassoterapia, soccorsi di urgenza ed infine organizzazione generale di una colonia secondo il regolamento del Pnf<sup>54</sup>. Questi corsi simboleggiavano la forte opposizione che le stesse donne fasciste misero in atto per evitare di relegare la donna ad un semplice ruolo domestico e darle invece una solida formazione sotto più punti di vista. Il cremasco si presentava come territorio ideale per l'installazione di colonie fluviali, di cui ancora oggi si possono ammirare le strutture. In aggiunta furono realizzate colonie marittime e montanare destinate ai cittadini cremaschi. Ecco un elenco delle colonie presenti nel 1931 sul territorio:

- **OSPIZI MARINI:** Crema;
- **COLONIE MARINE E MONTANE:** Crema (2);
- **COLONIE FLUVIALI:** Agnadello, Camisano, Casale Cremasco, Casaletto Ceredano, Casaletto di Sopra, Casaletto Vaprio, Castelleone, Chieve, Crema (2), Cremosano, Dovera, Fiesco, Gombito, Izano, Pieranica, Ricengo, Ripalta Arpina, Ripalta Cremasca, Ticengo, Vailate;
- **COLONIE DI VACANZA:** Bagnolo Cremasco, Capralba, Casaletto di Sopra, Casaletto Vaprio, Chieve, Dovera, Fiesco, Pieranica, Ripalta Arpina, Ticengo, Vailate;
- **COLONIE AGRICOLE:** Capergnanica, Credera-Rubbiano, Romanengo<sup>55</sup>.

La forte presenza di colonie fluviali era determinata dalla morfologia del territorio. La situazione migliorò ulteriormente nel 1933, con la realizzazione di strutture per la cura di specifiche malattie:

- **COLONIE TEMPORALI:**

Crema: OPERA PIA SCROFALOSI, COLONIA ALPINA PADRE SAMARIA, CURA ANTI-TUBERCOLARE MONTANARA DELLA CROCE ROSSA, COLONIA SERIANA.

Restano comunque presenti numerose colonie fluviali:

- **ELENCO COLONIE FLUVIALI:**

Colonia Seriana di Crema, Casale Cremasco, Spino d'Adda, Soncino, Montodine, Santa Maria di Crema, Monte Cremasco.

Tra queste ultime la più famosa resta la Colonia Seriana, situata a Santa Maria sulle rive del fiume Serio. Fondata nel 1932, è tuttora attiva, con diverse modalità di funzionamento. Così ne parlava negli anni Trenta *La Voce di Crema*, organo di stampa ufficiale del fascismo cremasco:

Il verbo del fascismo era ed è quello di dimenticare tutto per i nostri bimbi, essi hanno diritto anche al dono di noi stessi, giacché essi, come noi volemmo, vogliono domani essere forti, fieri e soprattutto degni della duplice guerra che il popolo nostro combatté per la civiltà latina e per l'italico onore.

Dalle parole del settimanale si evince come l'impressione di chi passava per quelle zone non potesse essere altro che di felicità per

l'irruzione di fanciullezza che inondava il luogo dove i piccoli coloni passavano la loro giornata: visi raggianti, occhi pieni di gaia luce si diffondevano in quello. L'alveare della zona si apriva col giungervi dei fanciulli; vi giocavano, ridevano, vi splendevano di libertà<sup>56</sup>.

L'amministrazione comunale predisponava un numero massimo di posti gratuiti per questa colonia, ottenibili tramite la presentazione di determinati requisiti; il resto dei bambini avrebbe dovuto pagare una quota minima per i quaranta giorni di colonia. Nel 1933 l'amministrazione comunale di Crema aprì il concorso per 80 posti gratuiti presso la colonia per la cura elioterapica. Ecco i requisiti richiesti:

- appartenenza al Comune di Crema per nascita, per residenza, di preferenza agli aventi domicilio di soccorso in Crema;
- età non minore di anni sei e non maggiore di anni dodici;
- certificato di povertà;
- avere subito la prima vaccinazione e la rivaccinazione per chi ha compiuto nove anni;
- non avere in atto alcuna malattia trasmissibile, né difetti incompatibili con la comunità;
- essere dichiarato accettabile in seguito a visita medica da parte del sanitario della Colonia.

Erano istituiti poi venti posti a mezza retta tramite il pagamento di due lire al giorno e venti posti a retta intera tramite il pagamento di quattro lire al giorno. Inoltre era prevista per tutti una quota iniziale per l'acquisto dei costumini. Pranzo, merenda e quant'altro venivano garantiti dalla colonia stessa. La presentazione del certificato di povertà non scandalizzava nessuno: la colonia era destinata appositamente a tutta la popolazione che non viveva in agiatezza. Maria e Carola Ravanelli ricordano con amarezza l'impossibilità di andare alla colonia di Montodine semplicemente perché erano le figlie di proprietari terrieri:

*Poi qui nel nostro paese il capo del fascismo ha fatto la colonia estiva, col legno, tutte le piante, mangiavano là. Noi, per la nostra famiglia, non siamo potute andare. perché noi non mangiavamo più degli altri, ma eravamo ricchi.*

I bambini ricordano ancora volentieri quel periodo:

*In montagna, c'erano le belle cose*

spiega Luigina Vailati quando parla della parte buona del fascismo. Francesca Marazzi

invece non ha bei ricordi in merito; la sua impressione attuale è quella di aver subito un tentativo di manipolazione mentale durante quelle vacanze:

*Io sono andata a Forte dei Marmi, con il fascismo. Lì saluto al Duce al mattino, l'alza-bandiera. Poi colazione, poi andavi in spiaggia e venivi su solo a mezzogiorno, poi riposino e poi ritornavi ancora. Durava una ventina di giorni. Tu andavi lì perché l'indirizzo era quello del fascismo. Tutta la società era in mano alle organizzazioni fasciste. Erano diramate sul territorio<sup>57</sup>.*

Finalpia è un altro nome che gli anziani cremaschi ricordano volentieri. L'ospizio marino cremasco di Finale Ligure fu meta fissa per le vacanze di molti piccoli bisognosi, provenienti non solo da Crema e dintorni, ma anche dalla Svizzera. L'Opera Pia Cremasca, già presente ben prima della presa di potere del fascio, subì l'ingerenza di quest'ultimo a partire dai primi anni Venti, desideroso di controllare qualsiasi struttura che si occupasse dell'educazione giovanile. I primi atti furono quelli di sciogliere le amministrazioni in carica e affidarne la gestione a speciali commissari o commissarie; secondariamente fu modificata la denominazione della struttura da Opera Pia per la Cura Balnearia degli Scrofolosi Poveri della Città di Crema in Opera Pia Marina Climatica Cremasca. Tra le modifiche imposte dal fascismo vi fu anche un ampliamento dei bambini ammessi alla colonia: non più solo scrofolosi, rachitici e anemici, ma anche tutti coloro che risultavano meritevoli della cura marina climatica. I bambini ammessi erano compresi fra l'età di 4 e 16 anni per le femmine, fino ai 14 per i maschietti. La colonia ospitò per un breve periodo durante la guerra bambine libiche rientrate dall'Africa. La vita a Finalpia rappresentò un periodo felice per molti bambini cremaschi, soprattutto negli anni del dopoguerra. Le loro testimonianze sono state raccolte in un volume interamente dedicato alla colonia<sup>58</sup>.

La mobilitazione per i bambini cominciava fin da piccoli, dall'asilo alle scuole elementari, con bambini e bambine chiamate a scrivere lettere per consolare i soldati al fronte:

*Ogni ragazza era una madrina di un soldato che era a militare. Il mio si chiamava Spinelli Angelo ed era in Russia. E noi scrivevamo a quei ragazzi lì, e loro rispondevano sebbene fossero in Russia. Tre o quattro sono state le risposte. Il mio è tornato, nonostante i moltissimi morti rimasti in Russia.<sup>59</sup>*

Agostina Galantini aveva all'incirca dieci anni quando tutte le domeniche si recava all'oratorio per scrivere a questo soldato. Senza sapere chi fosse, gli trasmetteva settimanalmente un po' della sua gioia, della sua spensieratezza e della sua ingenuità. Le poche risposte da lui inviate le ricorda ancora oggi con felicità ed enorme è stata la sua contentezza quando ha saputo del suo ritorno.

## DONNE ED ASSOCIAZIONISMO

### 5.1 L'associazionismo femminile

*Le donne fasciste? Ma, proprio tante tante no. Non erano tante. Sì, ce n'era qualcuna, quelle un po' di alto borgo. Le altre pensavano alla casa, non al fascismo.*

Le parole di Silvia Miglio sono emblematiche di quanto sia difficile per le donne vissute negli anni Trenta collegare la propria o l'altrui esperienza a forme di associazionismo presenti nella zona. La stessa Silvia, la cui intelligenza e perspicacia sono dimostrate in più campi, ragiona sulle donne fasciste come un organismo d'élite, composto da donne benestanti e dedito solo all'assistenza. La realtà nei fatti era differente. Furono proprio gli anni Trenta a risultare fondamentali per la formazione e la preparazione delle donne ad una vita pubblica che si aprirà loro nel decennio successivo<sup>1</sup>. La parola associazionismo trova nelle donne da me ascoltate un'immediata collocazione politica che molte di loro tendono a rifuggire.

La vera faccia dell'aggregazione femminile presentava più sfaccettature da cui sicuramente è possibile ricavare anche una connotazione politica, ma che comprendeva molti altri obiettivi. Consiglio Nazionale Donne Italiane, Federazione per il Suffragio e i Diritti Civili e Politici delle Donne, Unione Femminile di Milano, Federazione Italiana Laureate e Diplomate degli Istituti Superiori, Per la donna e Alleanza Muliebre Culturale Italiana: queste sono solo le più importanti associazioni femminili che dagli ultimi anni dell'Ottocento ai primi anni del Novecento crearono non solo il giusto terreno fertile per lo sviluppo dello spirito emancipazionista delle donne, ma seppero portare avanti un nuovo modello di donna differente dai secoli passati, basato su di un'attiva partecipazione alla vita pubblica, sull'istruzione e sulla presenza nella società. Modello che venne ripreso, ampliato e modificato dalle tre importanti forme di associazionismo femminile degli anni Trenta: Fasci Femminili, Azione Cattolica (Gioventù Femminile e Unione Donne) e Comuniste.

### 5.2 Il Fascio Femminile cremasco

La fondazione dei Fasci Femminili in Italia risale al 1921, anche se un nucleo fondatore era già presente in passato. Le donne fasciste furono a poco a poco spolticizzate, vennero

distrutte le loro articolazioni reali e risultarono pronte ad accogliere al loro interno più posizioni. La perdita di autonomia dei Fasci Femminili li trasformò in un'organizzazione logicamente disciplinata ed inquadrata. Tre i capisaldi del loro programma: robustezza fisica e pertanto la sanità morale della nuova generazione, la ricostruzione della famiglia, suprema base sociale, su fondamenti altamente morali, sviluppando con le istituzioni di economia domestica e di assistenza sociale il culto della casa e di tutte le attività inerenti, infine il risorgere delle piccole industrie femminili e dell'artigianato.

La loro azione venne di conseguenza inquadrata in quattro diverse tipologie di attività: la direzione e la sorveglianza delle organizzazioni giovanili, l'organizzazione dell'assistenza sanitaria, l'istruzione popolare, la sezione femminile dell'Opera Nazione Dopolavoro. La struttura di potere gerarchica non permetteva a questi gruppi di sviluppare idee proprie. Nel 1932 i Fasci Femminili presenti in tutta Italia erano già 6000 e, nel 1934, il numero totale di donne iscritte alle organizzazioni raggiungeva quota 1.334.751<sup>2</sup>.

Nel 1933 nacque la sezione dei Fasci Femminili denominata Massaie Rurali, dedicata in particolar modo al mondo contadino<sup>3</sup>. Si distinse come la sezione femminile che riuscì ad accogliere il maggior numero di iscritte. Il 1937 fu anche l'anno della creazione del SOLD (Sezione Operaie e Lavoranti a Domicilio).

Veniamo alla zona cremasca. Non potendo disporre di vive testimonianze nel settore tutte le informazioni che di seguito verranno trascritte sono state recuperate da un'attenta ed accurata analisi del settimanale fascista cremasco *La Voce di Crema*.

Recuperati alcuni nomi di persone ancora in vita che avevano fatto parte in qualche maniera dell'attività femminile fascista, in nessun caso queste donne sono state disposte a parlare. Ottant'anni non sono bastati per scacciare paure ed umiliazioni del dopoguerra che le ha fatte chiudere a riccio.

Si trattava comunque di una realtà associativa solida. Il fascismo femminile cremasco poteva vantare una nutrita presenza femminile in città, mentre nei paesi limitrofi non erano molte le aderenti. Tant'è vero che la signora Iside Malosio dichiara:

*Qualche donna fascista c'era, ma non in maniera esagerata. Mi ricordo molto poco del fascismo in paese a Capralba, al di fuori del sabato che veniva uno di quei fascisti di Vailate che veniva qua in piazza.*

Le ricerche hanno invece confermato che esisteva una sezione del Fascio Femminile a Capralba, composta da un buon numero di donne.

Specialmente per le donne di campagna però tutto ciò era lontano dal proprio mondo, fatto di fatica quotidiana e di miseria. L'opera di propaganda era però presente nel territorio, sia tramite eventi benefici nei vari comuni sia attraverso le colonne del settimanale.

In particolar modo su quest'ultimo risultava costante un comunicato dei fasci femminili, a volte inserito direttamente in prima pagina, intitolato dapprima '*La donna e il fascismo*', tramutato poi nel 1938 in '*Fascismo Femminile*'.

Erano le cittadine a fornire il maggior numero di aderenti. L'importanza nella provincia di Cremona delle varie sezioni femminili si delinea nei numeri:

**Tabella 1: Le forze del Partito nella Provincia di Cremona negli anni 1936-1937<sup>4</sup>**

	<b>1936</b>	<b>1937</b>	<b>Aumenti</b>
<b>Fascisti</b>	19271	20291	1020
<b>Giovani Fascisti</b>	10870	9020	-1350
<b>Fascisti Universitari</b>	413	456	43
<b>Donne Fasciste</b>	7984	10780	2776
<b>Giovani Fasciste</b>	2759	4400	1641
<b>Massaie Rurali</b>	11000	28160	16160
<b>Dopolavoristi</b>	23125	27500	4375
<b>Ass. Dipendenti PNF</b>	5283	5831	548
<b>Balilla e Figli della Lupa</b>	25408	28934	3526
<b>Avanguardisti</b>	9773	11450	1677
<b>Piccole Italiane</b>	23024	26614	3590
<b>Giovani Italiane</b>	6111	8000	1889
<b>Totale</b>	<b>145021</b>	<b>179416</b>	<b>34395</b>

È possibile notare come il maggior apporto all'aumento dei dati sia dovuto alle sezioni femminili, capaci in alcuni casi, come ad esempio per le Massaie Rurali, di aumentare il numero delle proprie iscritte del 57,38%. La sola città di Crema contava nel 1936 più di 4000 organizzati tra le formazioni di Pre-Balilla, Pre-Piccole Italiane, Figli della Lupa, Balilla, Piccole Italiane, Avanguardisti, Giovani Italiane. La ONB cremasca, presieduta da Angelo Arrigoni, nel 1936 risultava così composta:

**Totale 42.288 organizzati**, suddivisi in:

- Prebalilla: 131
- PrePiccole Italiane: 121
- Figli della Lupa: 468
- Balilla: 1216
- Piccole Italiane: 1567
- Avanguardisti: 400
- Giovani Italiane: 385<sup>5</sup>.

I circoli del Fascio Femminile cremasco degli anni Trenta erano suddivisi in tre zone: la X zona, di cui era ispettrice Noemi Verga Cavalli; la XI zona, con ispettrice Gianna Bussi; la XVI zona con ispettrice Lina Stramezzi Bonzi. La delegata provinciale fu in un primo tempo Fanny Brambati, seguita poi da Anna Maria Rosa Guidi, che ricopriva anche il ruolo di ispettrice di partito; verso la fine il ruolo andò a Antonietta Donati De Conti. A livello nazionale l'ispettrice Clara Frascini conduceva un programma radio diretto alle donne fasciste. Le varie sezioni dei Fasci Femminili comunali ebbero invece le seguenti segretarie:

- **Crema:** contessa Ginevra Terni de' Gregorj, sostituita da Noemi Verga Cavalli, sostituita successivamente in tempo di guerra da Ester Algisi Bacchetta<sup>6</sup>. Il direttorio del Fascio Femminile Cremasco era composto da Emma Trezzi Crespi, Clorinda Premoli Terni de' Gregorj, Piera Cazzamalli, Adelina Arrigoni, Noemi Verga Cavalli, Dirce Cazzamalli;
- **Bagnolo Cremasco:** Ester De Magistris, coadiuvata da Ambrogina Mancini;
- **Capergnanica:** Lina Orsi, poi Rita Assandri;
- **Izano:** Norma Gazzina, poi Sandra Noli Dattarino;
- **Monte Cremasco:** Agostina Pollastri, poi Maria Corbani
- **Ripalta Arpina:** Colomba Sali Bonimi;
- **Ripalta Cremasca:** Cecilia Fusar Bassini;
- **Torlino Vimercate:** Bianca Frittoli, poi Anna Giorgi di Vistarino Vimercate, poi Ada Giorgi di Vistarino Vimercate Sanseverino, infine Rosa Gropallo della Sforzesca Vistarino;
- **Sergnano:** Laura Cavallanti Martini.

In seno al Fascio Femminile della città di Crema prendevano vita varie sezioni, di cui si parlerà tra poco. Le organizzazioni giovanili femminili della città erano dirette da Maria Severgnini, mentre i Gruppi Femminili Fascisti avevano al comando Piera Cazzamalli. Cristina Manetta, invece, svolgeva il ruolo di ispettrice delle volontarie e infermiere della Croce Rossa. Nel 1935 dal Fascio Femminile della città prese vita un Comitato di Resistenza, affidato alle Madri e alle Vedove dei Caduti della Grande Guerra e composto da: Clelia Carioni Douglas Scotti, Maria Albergoni Bergamaschi, Ester Algisi Bacchetta e Anita Rigosa Raimondi. Ciò che ho potuto notare nelle mie ricerche è che ci sono alcuni nomi di donne che si rincorrono nelle varie sezioni, segno distintivo di un vero nucleo di fedeli alla politica del regime. In merito alle segretarie del fascio di Crema dalle colonne del giornale si evince come sotto la segreteria di Noemi Verga Cavalli la propaganda politica fosse molto più fervida ed evidente, condotta con ogni mezzo.

Nei suoi articoli erano presenti molti richiami alle camerate per partecipare maggiormente alle più svariate iniziative, ma soprattutto alle adunate, in cui la Cavalli esigeva la presenza di tutte con l'impeccabile divisa. La sua sostituta, Ester Algisi Bacchetta, invece, si mostrò molto più prudente nella propaganda e più attenta ai problemi assistenziali.

Le sue iniziative (svolte comunque in un difficile momento come quello della guerra) erano rivolte maggiormente al soccorso dei poveri o all'aiuto verso le famiglie meno

abbienti. Particolare attenzione rivolgeva a soldati cremaschi, organizzando costantemente catene di sostegno fisico e morale.

### 5.2.1 Fascio e politica

Attraverso un vibrante e convincente discorso tutto pervaso di ardente fede fascista essa [la delegata provinciale Fanny Brambati] chiarì eloquentemente l'elevata missione che il Duce ha riservato alle donne italiane inquadrare nei ranghi del littorio, sintetizzandola in tre brevi parole altamente significative: assistenza, propaganda, disciplina. Con opportuni raffronti storici e riferimenti letterari che, invece di appesantire il suo dire facile e forbito, lo corroboravano e gli conferivano un ancor maggiore efficacia persuasiva, la prof. Brambati seppe esporre mostrandone tutta la bellezza ed importanza i molteplici compiti che nel momento attuale devono essere svolti dal Fascismo Femminile. [...] Dopo un vivo elogio alla sezione cremasca che, merce l'operosità costante e fattiva della segretaria contessa Ginevra Terni de' Gregorj, provvede largamente all'assistenza delle risaiole, mentre allestisce una pesca benefica a favore dell'infanzia bisognosa di cure, la delegata provinciale, con un'esortazione piena di fervore animatrice, ha incitato tutte le presenti a propagandare attivamente le nobili idealità propugnate dai Fasci Femminili<sup>7</sup>:

così la segretaria Terni de Gregorj faceva proprie del Fascio Femminile Cremasco le tre direttive del Duce nei confronti delle donne italiane. Assistenza, Propaganda e Disciplina divenivano i termini che contraddistinguevano l'operato delle donne fasciste e le cremasche avrebbero rispettato i limiti della loro organizzazione. Una scelta quindi che escludeva il genere femminile dalla politica. Nei fatti l'associazione cremasca non fuoriuscì mai dai confini prestabiliti e anzi si mostrò fervidamente attenta alle problematiche assistenziali, ma in particolar modo alla propaganda attraverso l'organizzazione di iniziative e corsi a tema, tra i quali spiccava quello di economia domestica. Tutto ciò ebbe il merito di portare molte donne fuori dalle mura domestiche, donando loro notevole autonomia d'uscita e di decisione. Infatti i numerosi eventi, uniti alle molteplici lezioni occupavano le donne se non quotidianamente, perlomeno quasi. L'opera di propaganda era considerata fondamentale dalle stesse segretarie, specialmente verso quei settori sempre un po' restii all'ascolto. Supervisore di tutto era l'infaticabile Noemi Verga Cavalli:

Con l'autorizzazione e l'approvazione della Fiduciaria Provinciale, sorge in seno al nostro fascio il 'Corpo Volontario delle Visitatrici Fasciste' il quale [...] con un preciso compito deve far entrare nelle case delle nostre operaie e contadine l'amore alla pulizia, all'ordine, che rendono tanto dignitosa anche la povertà più nera. [...] Desidero che le volontarie si iscrivano al più presto. Ne sceglieremo, in un primo tempo, un numero limitato e solo quanto ognuna risponda a requisiti speciali. Essi formano il seguente penta-logo: serietà indiscutibile di condotta; carattere sereno e lieto; buona e pronta volontà; delicatezza, prudenza, fermezza; affabilità e discrezione nei rapporti con le famiglie<sup>8</sup>.

La portata innovativa di questo nuovo movimento femminile non sfuggiva al genere maschile fascista e non. Si sprecavano infatti appelli, ammonimenti o avvertimenti alle donne tesi ad un unico obiettivo: non far perdere di vista alla donna la sua vera missione, la maternità. Ecco come si esprimeva il settimanale fascista cremasco a riguardo:

Fra le più importanti direttive promosse dal Fascismo merita una particolare attenzione quella attuata per risolvere il problema della crisi familiare moderna. [...] La tanto vecchia famiglia patriarcale è scomparsa irrimediabilmente [...] poiché sarebbe vano pretendere che la donna odierna ritorni quale fu è conveniente specificare quali sono le cause disgregatrici della nuova famiglia e come si devono combattere. Lasciata da parte la causa economica, troppo complessa e discutibile, dovremo dire che la rovina e la svalutazione morale dell'istituto del matrimonio sono soprattutto dovute al diminuito senso del dovere e allo sfrenarsi degli egoismi individuali che non permettono alla donna di orientarsi verso l'essenza della sua missione. La maternità, naturale missione della donna, non può essere che abnegazione e fede e non può trovare le sue energie fisiche e morali che nella religiosità e nella convinzione di un dovere impegnativo che investe gli interessi supremi della nazione e dell'umanità. Il Regime Fascista [...] impone una disciplina interiore che, sola, può costituire una solida difesa della famiglia italiana. Ora ogni italiano è tenuto a fare in modo che questa disciplina e questa fede diventino patrimonio assoluto della donna, perché altrimenti essa non potrà mai essere vera, madre, cioè un centro propulsivo di forza e di attività per la Famiglia e la Nazione. Guai se la madre non avrà affetti o esempi di fede da comunicare ai suoi figli; essa non potrà essere che un'autorità senza prestigio o un esempio di vizio assai triste. È però da credere che le donne italiane non verranno mai meno ad una tradizione gloriosa e ad una Rivoluzione che ha loro aperte le porte di un'invidiata e superba spiritualità<sup>9</sup>.

Ma perché gli uomini avevano così tanta paura di queste donne? Come si diventava vere militanti fasciste? Anche qui, paradossalmente, la 'colpa' va ricercata nella stessa politica demografica fascista. Si è già accennato alla rigida suddivisione che coinvolgeva le masse giovanili e all'insistente opera di propaganda svolta nei loro confronti. Impregnati di retorica fascista i giovani crescevano a suon di insegnamenti militari, adunate e marce. Il genere femminile era chiamato da protagonista a partecipare a questo genere di cose, acquisendo giorno dopo giorno maggior fiducia nel loro essere donne e libere. Un esempio:

Nel giorno in cui l'Italia fascista ha celebrato, con il Natale di Roma e la Festa del Lavoro, la consacrazione della sua miglior giovinezza, ha avuto luogo anche nella nostra città, come in tutti i comuni della zona cremasca, la cerimonia della VI Leva Fascista. Dai Balilla alle Piccole Italiane, dagli Avanguardisti alle Giovani Italiane ed ai Giovani Fascisti, era tutta una magnifica fiorita di gioventù, vestita d'una gloriosa divisa e raccolta sotto i neri gagliardetti, che si preparava a rinnovare il giuramento di devota fedeltà alla causa della Rivoluzione<sup>10</sup>.

Per una ragazza il passaggio successivo era rappresentato dall'entrata nelle Giovani Fasciste. Un nuovo programma di lavoro era previsto per queste donne, suddiviso in due tempi: il primo riguardava l'educazione soggettiva a completamento della preparazione morale e fisica iniziata nell'organismo precedente; il secondo riguardava l'opera di educazione sociale, ovvero l'inizio di quelle attività che caratterizzavano i Fasci Femminili.

È specialmente a queste giovinette nell'alba della vita, a cui è affidata la forza e il valore delle generazioni nuove, che devono essere rivolte cure ed attenzioni speciali, perché possano essere un giorno spose e madri esemplari, tali da educare alla Patria figli sereni e virtuosi nelle opere di pace, forti ed eroici in guerra<sup>11</sup>.

L'inquadramento delle forze femminili, specialmente in questo arco di età, si mostrava rigidissimo. Una Giovane Fascista, al momento del matrimonio, veniva iscritta automaticamente fra le donne fasciste. Se invece rimaneva nubile al compimento del ventunesimo anno d'età, poteva ugualmente far richiesta di passare nelle donne fasciste. Segno intangibile che per il regime la maturità era esemplificata dal fattore matrimonio e di conseguenza dalla creazione di una famiglia. Le Giovani Fasciste potevano essere scelte per far parte di alcuni gruppi del Fascio Femminile e portare così la loro opera assistenziale nelle campagne del riso o nella tutela delle giovani lavoratrici. La mancanza della politica come fattore decisivo per la maturazione non era sentita particolarmente da queste donne. Anzi, la fervente segretaria del fascio di Crema, Noemi Verga Cavalli, precisava come

Se quindici anni or sono il Duce avesse ammesso le donne italiane alla politica – come da qualcuno si sarebbe voluto – esse sarebbero probabilmente diventate una cattiva copia delle suffragette, tipo di donna nefasta ai paesi dove il femminismo poté imperversare nell'ante-guerra. [...] Lo spirito, squisitamente latino che forma la natura stessa della donna italiana, ricacciò in breve dalla mente le idee rovinose del femminismo, prese diritta la via del cuore, rese di giorno in giorno le nostre donne quali sono oggi: degne di ricevere dalla Nazione degli incarichi di fiducia, capaci di assolvere compiti delicati e gravi, meritevoli di essere chiamate a servire la Patria nei ranghi di un perfetto inquadramento. La mentalità della donna italiana rifugge dalla politica propriamente detta; pone invece la sua intelligenza al servizio di quelle opere di assistenza<sup>12</sup>.

Le parole della Cavalli sono emblematiche di quanto lo spirito fascista avesse completamente assorbito l'autonomia intellettuale di queste donne. Era la stessa Cavalli a richiamare in continuazione giovani e donne fasciste alla mobilitazione:

Le iscrizioni sono troppo scarse in questo settore: giovani risvegliatevi, mettetevi nei ranghi, poiché non è lecito a nessuno essere, in quest'ora, estranei e indifferenti alla vita della Nazione. [...] Giovani donne non sciupate i vostri anni migliori vivendo senza idealità, senza fede nelle verità eterne che sono Iddio e la Patria<sup>13</sup>.

La furbizia di Mussolini stava nell'affrontare il genere femminile ricoprendolo di lodi per la loro partecipazione entusiasta alle attività nazionali. Eccone un esempio:

Il Duce ha espresso il suo compiacimento per lo sviluppo raggiunto dalle organizzazioni femminili rilevando l'alto spirito fascista che anima la donna italiana. Dalla reazione anti-sanzionistica alla fervida collaborazione sul terreno autarchico, alle molteplici e vaste attività capillari svolte nei diversi settori sociali, essa con l'apporto costante della sua intelligente e operosa comprensione si dimostra elemento insostituibile ai fini della solidarietà nazionale proclamata dal Fascismo e quindi fedele collaboratrice del Regime<sup>14</sup>.

Per un marito, un fidanzato o anche solo un genitore, vedere la propria donna continuamente presente in forme di mobilitazione fino ad allora caratteristiche del genere maschile, fu un vero problema da affrontare e non pochi furono i contrasti in tal senso. Il percorso di emancipazione, ormai irreversibile, convinse queste donne a continuare a

percorrere la propria strada. Il Fascio Femminile cremasco operava nei più svariati settori del sociale, proprio come definito dal Duce. Nel 1934 fu istituito in zona presso ogni Fascio Femminile un ufficio d'assistenza e di avviamento per le giovani, a titolo di esperimento. La particolare attività assistenziale era stabilita da precise direttive, che richiamavano anche l'opportunità di accordi con gli enti locali (e poi con ONMI, Opere Pie, istituzioni religiose, istituzioni private). Era inoltre prevista sia la sistemazione provvisoria delle giovani quando giungevano sole nelle grandi città sia il loro collocamento in un determinato lavoro<sup>15</sup>. In realtà nei piccoli comuni non fu un gran successo, mentre nella città di Crema la gente continuava a recarsi nei dormitori gestiti da religiose. Da apprezzare però l'intento innovativo predisposto da queste donne. Tra i vari corsi organizzati da queste donne ritroviamo l'economia domestica, il taglio e cucito, decorazioni in ceramica, stenografia e dattilografia, conversazione e corrispondenza in lingua francese, educazione fisica, cultura fascista e cultura generale.

I corsi per le giovani italiane si tenevano presso la Regia Scuola Professionale Vincenzo Civerchio in Piazza Trieste. Dal 1936 il regime fece sentire sempre di più il suo carattere autarchico e la segretaria Cavalli rispose immediatamente all'appello rivolto alle donne italiane, designando specifici compiti per le fasciste del cremasco: valorizzazione dei prodotti nazionali, delle iniziative e delle produzioni sorte di recente in Italia allo scopo di affrancare l'economia nazionale; massimo impulso a tutte le attività intese a potenziare la moda italiana anche attraverso la più attiva propaganda contro ogni esotismo; azione metodica e costante per intonare la vita femminile allo stile ed ai doveri del tempo fascista<sup>16</sup>.

Per la gente povera o comunque lavoratrice era difficile non solo abbandonare i propri compiti quotidiani per partecipare alle innumerevoli iniziative; la stessa divisa aveva costi eccessivi per molte di loro. Abbiamo già sentito Luigina raccontare di quando distrusse una calza a sua mamma per farsi il basco da piccola italiana; adesso scopriamo che le circostanze economiche costrinsero a rimandare il rapporto dei Fasci Femminili della Provincia a causa dell'eccessivo costo della divisa invernale che non permetteva a tutte di averla. Quella estiva invece risultava più accessibile<sup>17</sup>.

Passando da un'organizzazione all'altra la divisa diveniva sempre più costosa e inaccessibile. Per le Giovani Fasciste era prevista una bustina nera correlata da una sahariana nera (giacca con colletto apribile e contospalline fregiate di fascio scudato ricamato in oro fermate con bottone dorato regolamentare, bottoni neri, sottana lunga fino a trenta centimetri da terra), da una cravatta a righe parallele coi colori di Roma, in aggiunta a dei guanti bianchi alla moschettiera, calze grigie regolamentari e scarpe nere del tipo dell'Accademia di Orvieto. Per le dirigenti del Fascio Femminile la divisa prevedeva la bustina nera corredata di sahariana nera (giacca con colletto apribile e contospalline fregiate di fascio scudato ricamato in oro, bottoni neri, sottana lunga fino a trenta centimetri da terra), camicetta di piccato bianco con colletto chiuso a due punte, una cravatta di seta nera opaca, guanti bianchi alla moschettiera, calze grigie regolamentari e scarpe nere del tipo dell'Accademia di Orvieto<sup>18</sup>. Il costo poteva variare da un minimo di 55 lire ad un massimo di 85... troppo per donne che non raggiungevano le 200 lire al mese di stipendio.

## 5.2.2 Fascio, assistenza e beneficenza

Il Fascio Femminile di Crema, lavorando silenziosamente, con fervido ed instancabile ardore, ha saputo organizzare un vasto complesso di opere a vantaggio della maternità e dell'infanzia povera. Ad esso presiede la contessa Ginevra Terni de' Gregorj. [...] Da un piccolo ufficio di assistenza e consulenza ai tubercolotici ed alle loro famiglie, come da un germe singolarmente fecondo, si è sviluppato il Consultorio del Baliatico, il Consultorio Gestanti, il Gabinetto per le irradiazioni ultra-violette, la Cattedra ambulante di Igiene e Puericultura, i Consultori Rurali ed il Refettorio Materno. L'ambulatorio del Baliatico ebbe principio nel 1922 per incarico della Congregazione di Carità: in breve, però, l'affluenza delle madri richiese maggior ampiezza di locali ed il consultorio fu trasportato nel superbo Palazzo Tadini, [...] fu possibile adibire alcune stanze per l'assistenza sanitaria. Mentre nei primi tempi buona parte dei lattanti veniva portata in visita solo dopo i primi mesi di vita, quando aveva superato il periodo della massima mortalità, nel secondo anno e in quelli che seguirono il consultorio vide aumentare sensibilmente il numero dei lattanti, presentati nei primissimi mesi di vita. Un'assistente sanitaria si reca a domicilio di quei bambini, i cui genitori hanno bisogno di consiglio e aiuto. I dirigenti del consultorio si propongono di favorire, per quanto possibile, l'allattamento materno. Alle madri più bisognose vengono distribuiti buoni alimentari ed alle più diligenti ed assidue bellissimi corredini. Essendosi affermata anche la necessità di curare il rachitismo [...] fu aperto un gabinetto per irradiazioni ultraviolette [...]. Accanto a questo sorse il consultorio per gestanti. [...] Chi sa per esperienza quanti ostacoli incontra ogni nuova idea, che cerchi di farsi strada in ambienti inquinati da pregiudizi secolari, leggerà con ammirazione ciò che si riferisce all'opera di propaganda igienica, fatta nelle classi umili, mediante corsi di puericultura tenuti alle donne del popolo, alle operaie degli stabilimenti. [...] Questa collana di nobilissime iniziative si chiude con il Refettori invernali, che forniscono alle madri nutrici povere e bisognose, una refezione giornaliera calda<sup>19</sup>.

A partire dagli anni Trenta prese maggiormente piede l'iniziativa di inserire figure di dame fasciste all'interno non solo delle opere assistenziali, ma anche delle stesse strutture dell'ONMI. La zona cremasca fu facilitata in ciò per la presenza di due figure in modo particolare, quella di Ester Algisi Bacchetta e delle contessa Ginevra Terni de' Gregorj, fasciste convinte e da anni impegnate nell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia. La parte assistenziale fu quella dove maggiormente si prodigarono le donne fasciste e dove ritroviamo la più vasta presenza di attività in quel senso:

La legge del 1926 sulla protezione della maternità e dell'infanzia trovò un istituto in piena efficienza, perfettamente attrezzato secondo i nuovi dettami. [...] Nel 1922 i lattanti nuovi visitati furono 70; nel 1929 salirono a 160; quelli da un mese da 7 a 90; quelli da due mesi da 12 a 27; quelli da tre mesi da 16 a 29. [...] A favorire l'allattamento materno vennero fatte distribuzioni di buoni alimentari alle madri deboli e bisognose; per favorire la secrezione latte, vennero distribuiti i rimedi confacenti allo scopo, a suo tempo, furono distribuite farine di svezzamento, polveri assorbenti, saponi e corredini personali, mezzo di attrazione quest'ultimo assai efficace. [...] Può dirsi senza esagerazione che pochissime sono in Crema, oggidi, le madri che usano fasciare barbaramente i loro nati. [...] Per curare il rachitismo... il dottor Brighetti fece esperimenti di cura solare con risultati buoni. (Nel 1926 venne acquistata una lampada a quarzo per curare anche il rachitismo nelle stagioni invernali e per curare casi di atrofia nei lattanti)<sup>20</sup>.

Nel momento in cui a Crema fu insediato il comitato cittadino dell'ONMI, a rappresentare

il Fascio Femminile dentro tale comitato fu proprio Ester Algisi Bacchetta. Non solo opere per la tutela della maternità. L'assistenza del fascismo femminile cremasco si rivolgeva a più settori e con più iniziative, come la pesca di beneficenza, l'offerta di cibo ai disoccupati, distribuzione di indumenti di lana alle famiglie e gioiose rappresentazioni teatrali delle piccole e delle giovani italiane, dirette da Anita Cazzaniga, il cui ricavato veniva devoluto all'ospedale per l'assistenza ai malati. Per comprendere quanto la figura della visitatrice fascista si fondesse con quella della patronessa dell'ONMI, è possibile vedere come il programma di preparazione fosse identico per entrambe e così composto:

- Ordinamento e funzionamento dell'ONMI;
- Assistenza familiare agli infermi;
- Le istituzioni caritatevoli cattoliche;
- L'attività assistenziale diretta ed indiretta dei Gruppi Rionali;
- L'economia domestica fonte di educazione nazionale;
- Igiene e previdenza a favore dei lavoratori;
- Organizzazione sanitaria dello Stato;
- Elementi di sindacalismo fascista;
- Lotta antitubercolare;
- Lotta contro il cancro;
- La battaglia demografica;
- Profilassi prenatale;
- Igiene post-natale;
- Le patronesse dell'ONMI;
- La visitatrice fascista<sup>21</sup>.

L'opera dei Fasci Femminili durante la guerra si indirizzò anche verso l'aiuto ai soldati di passaggio, organizzando catene di solidarietà per trovare ospitalità a questi ragazzi.

### **5.2.3 Fascio e lavoro**

L'altro settore in cui i Fasci Femminili cremaschi si prodigarono intensamente fu quello del lavoro delle donne. Come voluto da Mussolini, le donne fasciste si dedicarono ad un'intensa propaganda pro-agricola diretta ad un maggior compiacimento verso la vita da contadine:

Una iniziativa presa dal *Giornale della Donna* e da un gruppo di donne fasciste per una forma pratica di propaganda agricola da svolgersi attraverso i Fasci Femminili [...].

Ogni Fascio Femminile ha già nel suo direttorio una fiduciaria destinata alla valorizzazione del prodotto nazionale quale miglior propaganda di quella che, valorizzando i nostri terreni e la nostra agricoltura, può affezionare la donna alla vita campestre rendendogliela più gradita e più facile, combattendo così, in modo pratico e sicuro, la grande piaga dell'urbanesimo?<sup>22</sup>

L'altro genere agrario in cui intensificarono il lavoro fu quello delle mondariso, categoria numerosa nel territorio. La loro opera si rivolse in forme di assistenza sia alla partenza

che all'arrivo di queste mondine:

Per ordine della delegata provinciale è stato organizzato un servizio di 'Soccorso alle Mondariso' che partono o transitano da Crema. Alla stazione ferroviaria appositi cartelli indicatori avvertono le mondariso che a questa sosta trovano pronta la cordiale, gaia e fraterna assistenza di un nucleo di fasciste e di crocerossine che prestano servizio per turno. Una comoda stanza è stata messa a disposizione del comitato dal solerte capo-stazione di Crema<sup>23</sup>.

Le fasciste cremasche si dimostrarono però ben più attente di altre al nuovo genere lavorativo femminile, che incanalava quotidianamente molte donne nel lavoro di fabbrica. Per questo fu predisposto un apposito ufficio di collocamento. Titolo di assoluta preferenza per l'assunzione della manodopera femminile era l'iscrizione ai Fasci Femminili, che dal 1938 si occupò anche del collocamento delle domestiche.

La tutela del lavoro a domicilio, grave piaga del territorio cremasco, fu presa a cuore dalle donne fasciste. La creazione del SOLD a livello nazionale fu solo un primo passo per l'effettiva tutela delle lavoranti. La sezione cremasca improntò non pochi articoli per invitare le donne a difendersi dai soprusi, come questo:

Vogliamo ricordare alle operaie, cucitrici, domestiche, sarte, magliaie, stiratrici, modiste, cameriere e lavoranti a domicilio, ossia alle donne che compiono un lavoro presso privati o in casa propria, di chiedere la tessera speciale che le riguarda. La spesa di circa un centesimo al giorno non lede i bilanci e può essere affrontata senza timore! Essa pone nelle nostre file [...] le donne che lavorano sole e non hanno ancora una categoria di cui far parte per essere salvaguardate e protette<sup>24</sup>.

L'iscrizione al Sold permetteva di ricevere gratuitamente a casa il giornale *Lavoro e Famiglia*. La delegata provinciale di questa organizzazione era la signora Signori, di cui non si è riusciti a stabilire il nome. A livello nazionale un'apposita trasmissione radiofonica era destinata alle iscritte e condotta da Licia Abruzzesi.

La positività dell'intervento femminile fascista nell'ambito lavorativo fu però sminuito dalla martellante propaganda effettuata nelle fabbriche.

Le maestranze femminili della ditta Arrigoni e della Ferriera di Crema furono costrette ad iscriversi totalmente al partito. Con l'avvento del conflitto mondiale e la richiesta di lavoratrici da inviare in Germania il Fascio Femminile si attivò per organizzare il trasferimento:

Le donne che intendono partire isolate devono aver raggiunto il 25esimo anno di età e non raggiungere i 40, sempre che diano la massima garanzia di serietà, capacità e di ineccepibile condotta morale. Le donne dai 18 ai 25 anni sono ammesse solo se partono con il padre, col marito o con un fratello<sup>25</sup>.

Va segnalato che le donne fasciste cremasche plaudirono al provvedimento del 1938 che limitava al 10% del totale il numero delle donne presenti negli uffici, sminuendo così la portata innovativa del loro intervento nell'ambito lavorativo femminile.

## 5.2.4 Fascio e cultura

La cultura femminile fu un obiettivo tremendamente difficile da raggiungere per le donne fasciste. Le scelte nazionali del partito, tese ad escludere le donne dalle cattedre più importanti ed improntate ad intralciare le carriere scolastiche femminili, si scontrarono più di una volta con le dame del Fascio Femminile. Non potendo contrastare il fenomeno su grande scala, ogni Fascio Femminile si diede da fare nel suo piccolo per formare le proprie iscritte su tematiche inerenti non solo la cura della casa e della persona, ma anche su argomenti che fuoriuscivano dal rigido contenitore predisposto dal regime per l'istruzione femminile. La zona cremasca si contraddistinse per il notevole impegno profuso in questa direzione. Mentre nei piccoli paesi si cercava in ogni modo di aiutare le giovani nel proseguimento degli studi, come fece Gina Riva Stroppa per il comune di Pandino, in cui fu organizzato un corso biennale complementare per dare alle fanciulle licenziate dalla scuola elementare una cultura più profonda a pratica nei riguardi dell'Economia domestica e dell'Igiene, in città fu creata una vera e propria 'sezione culturale' nel 1935, con elementi direttivi di prim'ordine: Emma Trezzi Crespi, prof. L. Corrado, A. Lopez, R. Galizzi, M. Dresda, V. Bonfantini, P. Cazzamalli. La commissione si diede parecchio da fare per organizzare conferenze, comizi e corsi specifici, riscuotendo molto successo. Nella città fu ospite eccezionale Ada Negri<sup>26</sup>. Elevare le menti e dare godimento spirituale rientravano tra gli obiettivi della sezione, che riscosse fin dagli albori un notevole successo:

Noi intendiamo infatti di imprimere al movimento un carattere vivace ed amichevole in modo che le riunioni risultino piacevoli convegni per tutti coloro che sentiranno il desiderio di arricchire la propria mente senza appesantirla e stancarla soverchiamente. Il programma consta di due parti distinte: l'una in un ciclo di conferenze, tenute una volta la settimana da conferenzieri illustri quali Beonio Brocchieri, Alfredo Galletti, Ada Negri, Virgilio Brocchi, la cui smagliante parola illustrerà argomenti di letteratura, arte, storia, scienze, ecc.; l'altra sezione consisterà in una serie di conversazioni, pure settimanali, più intime e familiari, tenute da insegnanti e professionisti della città sulla vita italiana nelle sue varie manifestazioni attraverso i secoli. [...] L'iscrizione è aperta a tutti e l'offerta è libera, a partire dalla minima quota di L. 10 annue per famiglia<sup>27</sup>.

Il costo minimo per l'iscrizione permetteva anche a fanciulle provenienti da famiglie non abbienti di assistere a questi incontri e formarsi su argomenti fino ad allora preclusi al loro genere. Non solo. La presenza di un'associazione denominata 'Donne artiste e professioniste' in città mi dà modo di ipotizzare che in zona qualche ragazza fosse riuscita nell'intento di proseguire gli studi e raggiungere un personale successo in ambito lavorativo. Le donne dei fasci femminili, i cui Gruppi di Cultura Fascista avevano come segretaria Piera Cazzamalli, si attivarono per l'organizzazione di mostre tematiche, in cui i lavori femminili ricevettero non pochi complimenti.

Economia domestica e ricamo i temi principali di queste esposizioni. I lavori fatti dal Fascio Femminile di Crema ed esposti alle mostre di Roma e di Berlino furono elogiati da più persone. Il sentore della guerra fece serrare al regime le maglie di queste sezioni culturali e il carattere militare impresso alla scuola dalla Carta di Bottai del 1939 fu così annunciato alle giovani dalle colonne de *La Voce di Crema*:

Nel nuovo magnifico ordinamento che la Carta della Scuola prospetta, l'istruzione femminile non avrà più lo scopo esclusivo di preparare buone insegnanti, ma anche quello superiore di preparare, di formare moralmente, spiritualmente e praticamente la madre di famiglia, la madre fascista che sa guidare una casa in modo perfetto, che sa comprendere e gustare la vita intellettuale del marito o dei figli<sup>28</sup>.

### **5.2.5 Fascio e lo sport**

Piacevolmente gradita è risultata la scoperta di una forte tradizione sportiva femminile nel territorio. Tradizione avviata proprio dal Fascio Femminile di Crema. L'introduzione della pratica sportiva nell'universo femminile da parte del fascismo, di cui si parlerà nel prossimo capitolo, permise alle donne di compiere un ulteriore passo nel cammino dell'emancipazione. Motivo di scontro con la curia ecclesiastica, la possibilità di mettersi in gioco, di gareggiare in competizioni nazionali ed internazionali, la libertà di abbigliarsi in maniera meno restrittiva furono le cause di un processo irreversibile. L'avvio di tutta una serie di esercizi ginnici effettuati dalle Piccole e dalle Giovani Italiane diede lo spunto alla sezione femminile per la realizzazione di un vero e proprio programma sportivo da proporre alle iscritte della città (nella campagna lo sport era praticato solo nelle lezioni di ginnastica svolte a scuola, in aggiunta a qualche spettacolo durante le celebrazioni del sabato fascista). Le fasciste si spinsero oltre, arrivando addirittura a considerare lo sport femminile migliore e piacevole da osservare rispetto a quello maschile:

Con gli esercizi di ginnastica estetica eseguiti dalle Giovani Italiane il pubblico ha potuto rendersi conto dell'indirizzo in base al quale l'ONB distingue nettamente l'educazione femminile da quella maschile. Sotto la guida intelligente della professoressa Bussi, le adolescenti vestite di bianco e nero offrono uno spettacolo di grazie incomparabile, muovendosi con leggiadria, levità, disegnando le più armoniose figure, allacciandosi a catena, respingendosi, piegandosi, rialzandosi, rovesciandosi indietro con belle movenze, il cui decoro la dolcezza e l'eleganza erano inseparabili<sup>29</sup>.

Resi Cazzamalli si assunse la responsabilità di far proseguire l'operato sportivo a queste donne:

Giovani Fasciste, vorrei che ognuna di voi, giovani dai 18 ai 25 anni, assistesse una volta alle lezioni di ginnastica, serene, interessanti, gioconde, divertenti e sono certa che tutte vi iscriverete tra le giovani sportive<sup>30</sup>.

Il primo passo fu quello di realizzare un corso estivo femminile di educazione fisica per insegnanti elementari della durata di 30 giorni, costo lire 300, 50 lire in più rispetto a quello maschile. Non molto abbordabile economicamente, specialmente per le maestre dei piccoli comuni, rappresentava comunque un passo avanti rispetto alla chiusura mentale precedente. La novità più eclatante fu quella della formazione nel 1936 della prima squadra di pallacanestro femminile cremasca fra le Giovani fasciste iscritte<sup>31</sup>. Ogni martedì alle ore 20, nella palestra sotto il mercato coperto, le giovani fasciste si

allenavano con impegno con la guida dell'istruttore Bruschi, sotto la direzione del dottor Bernardi<sup>32</sup>. L'importanza data a questo gioco dal Fascio Femminile cremasco è riscontrabile nei continui appelli della segretaria Noemi Verga Cavalli e di Resi Cazzamalli affinché le giovani «si iscrivano a questo gioco sano, estetico e corretto che sviluppa armoniosamente le membra»<sup>33</sup>. Il mese di maggio coincise con l'inizio delle gare provinciali. Alla prima partita la squadra femminile cremasca perse 14 a 4, ma giocò bene. Ecco un'interessante cronaca di una partita di pallacanestro femminile:

Nel primo tempo si ottenne questa classifica: Crema 4, Cremona 0. L'impeto e il desiderio di prodigarsi per il buon nome di Crema, avevano dato questo eccezionale risultato alle nostre brave e coraggiose giocatrici. Ma Cremona A ha una squadra di classe, di molto superiore alla nostra, soprattutto per l'attenta e costante e ininterrotta vigilanza che esercita sui 'numeri' migliori e quindi temibili della squadra avversaria. Questa 'vigilanza' a noi manca affatto; quando l'avremo acquisita sarà duro vincerci. Domenica Crema incontra Cremona B a Soresina<sup>34</sup>.

Storicamente non è importante capire se la squadra vinse o meno il campionato, ma evidenziare la nutrita partecipazione delle donne cremasche a questo sport e i persistenti tentativi di invogliare le ragazze a parteciparvi: «Giovani amiche non ancora iscritte, non perdetevi un tempo prezioso, il Fascio vi attende maternamente, perché nella vita igienica, nei giochi all'aperto, nei corsi di cultura semplici ed interessanti, troviate la gioia di conoscere, di evolvere, di vivere senza disorientamenti e senza malinconia»<sup>35</sup>. Bagnolo Cremasco non si fece attendere e in breve tempo organizzò una propria squadra di pallacanestro. Successivamente la pratica sportiva femminile fu dilatata con l'introduzione dei seguenti sport: remo fermo, sci, pattini a rotelle, volani, tamburelli, cerchietti, scherma e tiro a segno.

Nel 1939 il tennis venne incluso come obbligatorio nei programmi della Gil. Nel medesimo anno la sezione cremasca della Gioventù Italiana del Littorio si aggiudicò la coppa d'argento biennale nel concorso ginnastico provinciale.

### **5.2.6 Le Massaie Rurali**

Particolare attenzione va dedicata a questa sezione del Fascio Femminile che riscosse non pochi successi in Italia, anche se nella zona cremasca, non riuscì ad acquistare un eccellente consenso, nonostante l'innegabile aumento di iscrizioni in tutta la provincia:

Dalla segretaria provinciale dottoressa Fanny Brambati, ci viene inviata una speciale raccomandazione, perché nella piaga del cremasco venga dato impulso più esteso, più vivo e più forte alla sezione delle massaie rurali. [...] Raccomandiamo a tutte le donne che comprendono la bellezza e la necessità di questo gioioso ritorno alla terra, di volersi interessare praticamente ed attivamente alla questione: presso il Fascio Femminile di Crema ognuna potrà chiedere quegli schieramenti che crede. In grande o in piccolo ogni donna può diventare massaia rurale. Proviamoci tutte!<sup>36</sup>

Organizzazione creata ad hoc per il coinvolgimento della parte femminile rurale, le

iscritte non avevano obblighi di divisa, se non quello di portare un vestito scuro ed evitare il cappello. La massaia doveva rappresentare l'emblema della donna italiana, dedita al focolare domestico e alla famiglia, amante della vita contadina e rifuggente dalle nuove forme di piacere. Per loro venne creato un programma radio settimanale diretto da Laura Marani Argani, che andava in onda ogni domenica dalle 10 alle 11. Maria Mazzucotelli fu eletta come delegata provinciale delle Massaie Rurali Cremonesi, mentre la delegata cremasca fu scelta nella persona di Dirce Cazzamalli, camerata attivissima nel Fascio Femminile di Crema. Il primo appello alle massaie cremasche avvenne nel 1930, in merito all'adeguamento del costo della vita a quota Novanta:

Il tuo particolare dovere sarà quello di risparmiare almeno una lira al giorno su quanto hai disponibile per l'amministrazione della tua Famiglia. La massima fondamentale di ogni buona e brava massaia deve essere quella di risparmiare ogni giorno un po' di danaro. Senza pregiudizi né falsi riguardi vai a fare i tuoi acquisti presso i Commercianti che praticano i prezzi più convenienti, anche se sono un po' più lontani e non dar retta a coloro che insinuano che i negozi a prezzi bassi danno la merce peggiore. Prova prima e poi giudica. [...] La modesta somma economizzata anche solo di una lira al giorno, rappresenta le centinaia di lire alla fine dell'anno, senza contare che ciò facendo favorirai gli esercenti più onesti ed obbligherai gli altri ad adottare gli stessi buoni sistemi<sup>37</sup>.

Buono l'intento, ma male indirizzato. Le donne dei piccoli comuni rurali che componevano il cremasco già facevano i salti mortali per mettere insieme pranzo e cena e molto spesso si accontentavano dei prodotti della propria terra. Non era quindi adatto a loro il consiglio di recarsi verso il negozio più economico, visto che gli acquisti in bottega venivano fatti raramente. Nel settembre del 1935 si ripropose per l'appunto il problema della scarsa adesione dell'universo femminile cremasco a questa organizzazione e fu il gerarca Remo Montanari, in visita nella città, a risollevere la questione: «Massaie di Crema: chi possiede anche solo una zolla di terra, un gelso, una piccola piccionaia, un pollaio minimo, una cassetta per le api, o un sottoscala per i conigli si faccia socia: tutte avranno vantaggi che certo non suppongono neppure»<sup>38</sup>.

L'impegno profuso per il coinvolgimento di queste donne si fece sentire maggiormente nel 1936, tanto che a fine anno si arrivò a stipulare per loro un preciso programma di attività, organizzato nel seguente modo:

- *Parte sociale ed economica*: lezioni di economia domestica, di puericultura e di assistenza sociale;
- *Parte tecnica agricola*: per questa parte l'Unione Lavoratori dell'Agricoltura mette a completa disposizione della sezione Massaie Rurali il proprio tecnico, che provvederà a formulare uno schema di lezioni tipo che dovranno essere seguite, per l'indispensabile uniformità di indirizzo, dagli insegnanti. Le lezioni sono: puericultura, coniglicoltura, apicoltura e igiene applicata agli allevamenti familiari;
- *Concorso per 'La Casa meglio tenuta dalla Massaia Rurale'*: il consiglio direttivo della sezione Massaie Rurali prenderà diretta visione delle case delle Massaie Rurali;
- *Premi per il concorso 'La Casa meglio tenuta dalla Massaia Rurale'*: sono state messe a disposizione L. 12.000 che verranno distribuite in numerosi premi<sup>39</sup>.

Il 1936 rappresentò anche l'anno in cui il comune di Crema raggiunse per l'associazione il maggior numero di iscritte: 400 donne. Nel tentativo, inutile per altro, di far salire il numero di adesioni, alle Massaie Rurali venne offerto un 25% di sconto sui prezzi delle sementi per orto e giardino. Negli anni il numero di corsi diretto alle donne dell'organizzazione aumentò notevolmente, fino a raggiungere il suo apice nel 1940: concorso conigliere di sezione; concorso casa e prole ben tenuta; gara provinciale lavoro agricolo femminile; concorso pollai di sezione<sup>40</sup>. La guerra restrinse le iniziative dirette alle Massaie Rurali. Le donne sapevano meglio dei loro padroni come risparmiare su tutto per sopravvivere.

### 5.2.7 Ci si prepara alla guerra: l'oro alla patria

**Tabella 2: Fedi, oro e argento consegnati dalla popolazione cremasca nel 1935<sup>41</sup>**

<b>Fasci</b>	<b>Fedi Numero</b>	<b>grammi</b>	<b>Oro</b>	<b>Argento</b>
<b>Crema</b>	1850	8564	Gr. 10113,50	Gr. 83413
<b>Bagnolo Cremasco</b>	117	551	Gr. 197,50	Gr 1382
<b>Capralba</b>	161	409,9	Gr 116,60	Gr 1014,80
<b>Chieve</b>	76	252	Gr 61	Gr 2000
<b>Dovera</b>	147	430	Gr 600	Gr 3500
<b>Moscuzzano</b>	115	435	Gr 163	Gr 1069
<b>Offanengo</b>	195	577	Gr 397	Gr 3000
<b>Ripalta Cremasca</b>	66	201,5	Gr 82	Gr 2275
<b>Sergnano</b>	98	303	Gr 352	Gr 1964,45
<b>Vaiano Cremasco</b>	97	382	Gr 282,50	Gr 1703

Il Duce chiama, le donne rispondono. La guerra di colonizzazione dell'Africa Orientale stava dissanguando economicamente l'Italia, impreparata ad affrontare combattimenti del genere. La mancanza di materiali preziosi nelle casse dello Stato - le riserve auree da utilizzare per la campagna di colonizzazione corrispondevano ad un terzo di quelle presenti nelle casse dello Stato - impose al governo di cercare una soluzione alternativa. Il genere femminile, emblema di carità e sostegno nei momenti più difficili, fu scelto per questo ingrato compito. A loro fu chiesto di donare le proprie fedi nuziali d'oro e d'argento in cambio di un misero anellino di metallo. Come si evince dalla tabella sopra,

il cremasco, chi più chi meno, si mobilitò in maniera positiva nella donazione, ancor prima che venisse celebrata la 'Giornata della Fede', di cui si parlerà in seguito. Ancora nel 1936 la sola provincia di Cremona raccolse 305,901 chilogrammi d'oro e 915 chilogrammi d'argento<sup>42</sup>, a fronte di 35,5 tonnellate d'oro e 114 tonnellate d'argento affluite nelle casse dello Stato tra il 1935 e il 1940. Nel solo 1935 furono raccolti 36.895 chilogrammi d'oro e 115.132 chilogrammi d'argento<sup>43</sup>. Pare che più del 50% delle famiglie italiane aderì all'iniziativa, senza dimenticare che si tratta di dati imprecisi e che l'epoca non consentiva una minuziosa registrazione burocratica di tutti i possibili donatori<sup>44</sup>. In aggiunta alla raccolta di oro speciali carretti transitavano per la città a raccogliere argento, rame e qualsiasi metallo fosse offerto di spontanea volontà. Ecco un esempio di propaganda in tal senso nella città di Crema:

L'oggetto che ci è più caro al mondo, il solo ornamento di cui sempre andiamo orgogliose, è questo cerchietto d'oro che ha accolto, circondato e racchiuso il nostro destino di mogli e madri. [...] Ancora oggi esso può chiamarsi 'fede' come quando ha legato una promessa che fu mantenuta senza riserve. Nulla lo ha reso indegno dell'offerta che oggi facciamo noi, donne d'Italia, donandolo alla Patria. Esso peserà sulle bilance non solo come materia preziosa, ma avrà quel peso e quella misura, formidabili e giusti, che hanno i supremi valori spirituali. Italia, ti doniamo, in ogni senso, la nostra 'fede'<sup>45</sup>.

L'accorato appello della segretaria Cavalli ebbe tra le donne gli effetti più disparati: ci fu chi si fece invadere dal 'senso glorioso della patria' e donò senza remore il suo prezioso gioiello; chi invece fece di tutto per nascondere, troppo affezionata a quel ricordo per regalarlo ad uno Stato in guerra. Non era facile compiere un gesto del genere, soprattutto quando l'iniziativa venne celebrata in azienda, dove datori di lavoro fascisti controllavano l'operato in tal senso delle donne. La paura di perdere il lavoro o comunque di mettersi in cattiva luce con il padrone dovette svolgere un ruolo decisivo per molte mogli. Una pressione molto alta nei confronti della donazione era svolta nei centri urbani, mentre nelle campagne era il parroco a svolgere, a seconda della sua 'fede fascista', opera di propaganda in tal senso. Chi poteva permetterselo si fece fare una copia della fede da un orefice e consegnò in gran segreto l'anello fasullo, incapace di separarsi da un oggetto così prezioso emotivamente. Sono stati registrati alcuni episodi di violenze ed intimidazioni per costringere le donne alla donazione. Questi gesti però non venivano compiuti per volontà dei vertici, a maggior ragione in un periodo così critico dove determinati atteggiamenti si rivelavano controproducenti per il clima di concordia che doveva palesarsi verso gli Stati esteri<sup>46</sup>. Alcune invece lo donarono per dare conforto al marito in guerra, come fece Iside Malosio quando lo stesso gesto fu chiesto alle donne italiane nel secondo conflitto mondiale:

*Ho dato anche la vera d'oro e me ne hanno dato una di latta. Mi ha detto di portarla in comune. Ero dispiaciuta, ma avevo il marito in guerra e mi sembrava di dargli quel piccolo aiuto che potevo.*

Non contenti dei risultati quantitativi ottenuti, ulteriori appelli furono lanciati dal

settimanale fascista cremasco, uno dei quali fu dato dallo stesso Farinacci:

Noi, che sappiamo di quanta capacità ed eroismo siano dotate le nostre donne, siamo certi che non saranno necessari altri appelli al loro sentimento patriottico: offriranno l'anello alla patria. [...] Spose d'Italia, avanti: è l'ora vostra, l'ora delle grandi rinunzie, dei grandi propositi, dei virili atteggiamenti! [...] Ma quanto più grande e più profondo sarà il significato di quel simbolo se, oltre che attestare la fede nuziale, dirà anche che la donna ha saputo dimostrare di sentire italianamente. [...] Donne cremasche: è l'ora Vostra!<sup>47</sup>

I dati sulle donazioni mostrano come gli italiani fossero animati da un mix di speranze e di ritorsione per la campagna delle fedi. Speranza per un miglioramento delle condizioni di vita con la conquista dell'Etiopia e ciò accrebbe la disponibilità di molti a compiere un tale gesto. Ritorsione perché, nonostante il consenso al regime fosse in quel momento molto ampio, l'iniziativa delle fedi andava a toccare una sfera intima e privata che molte famiglie italiane non erano disposte a cedere alla collettività nazionale<sup>48</sup>.

Gli anni correvano veloci, la guerra faceva capolino nelle case italiane e si intensificavano gli appelli alle donne:

Le nostre donne hanno sempre saputo amare la Patria, con dedizione infinita: dal gesto di Cornelia all'offerta delle fedi. Siamo sicuri che ancora oggi esse sapranno ritrovare la loro virtù e col palpito ardente di dedizione e di amore saranno sprone sicuro alla gioventù pavida e attardata<sup>49</sup>.

## 5.3 Donne nell'Azione Cattolica Cremasca

### 5.3.1 Un nuovo modo di essere fedeli

*Facevo parte dell'Azione Cattolica. Ero sacramentina, ovvero figlia del Sacramento, eravamo in sei o otto ragazze che quando c'era la processione noi dovevamo essere velate di bianco, si portava la medaglia. Con il fiocchetto azzurro, vestite di bianco<sup>50</sup>.*

Se da sempre a contrastare l'idea di un femminismo cristiano esisteva la forte convinzione che la donna dovesse avere un'unica missione all'interno della famiglia, padre Bernareggi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore rispondeva che l'apostolato femminile religioso e caritativo era ammesso come attività al di fuori della famiglia. La militanza cattolica femminile ebbe inizio in Italia il 21 aprile 1909 - giorno della beatificazione di Giovanna d'Arco - con la nascita dell'Unione Donne Cattoliche Italiane (UDACI)<sup>51</sup>, all'interno dell'imponente struttura associativa quale era l'Azione Cattolica Italiana. L'ACI fu ampiamente riorganizzata dalla riforma statutaria del 1923 voluta da Pio XI: la nuova struttura comprendeva sei 'rami' fondamentali: Unione Uomini, Unione Donne, Gioventù Cattolica, Gioventù Femminile, Universitari e Universitarie della FUCI. Nel 1919 nacque in seno all'organizzazione la Gioventù Femminile, da una volontà specifica del Pontefice, che ne affidava la direzione ad Armida Barelli, figura nota in

ambito cattolico e vicina all'Università Cattolica del Sacro Cuore di padre Agostino Gemelli. La militanza in questo nuovo organismo andava a collegarsi al nuovo impegno cattolico nella formazione scolastica delle giovani, vista come momento fondamentale di istruzione cristiana.

Il microcosmo cremasco era un territorio caratterizzato dal forte dominio ecclesiastico e luogo di scontro con il potere del fascio locale. Prendiamo ad esempio i dati in merito all'Azione Cattolica riguardanti gli stessi comuni analizzati precedentemente parlando dei Fasci Femminile nell'anno 1937:

**Tabella 3: Il tesseramento del 1937 dell'Azione Cattolica Cremasca<sup>52</sup>**

Parrocchia	Donne			Gioventù Femminile				Totale
	Donne	Fanciulli	Bambini	Effettive	Aspiranti	Beniamine	Piccolissime	
<b>Crema</b>	288	140	91	136	141	156	70	1022
<b>Bagnolo Cremasco</b>	60	41	30	47	33	35	50	296
<b>Capralba</b>	16	0	0	10	15	17	6	64
<b>Chieve</b>	41	21	22	54	35	54	47	274
<b>Moscuzzano</b>	30	15	6	21	12	24	19	127
<b>Offanengo</b>	73	30	0	31	25	46	10	215
<b>Sergnano</b>	0	0	0	23	18	55	20	116
<b>Vaiano Cremasco</b>	95	55	55	67	45	90	54	461

Per evitare di appesantire il discorso ho evitato di riportare i dati relativi a tutti i comuni. Il totale delle iscritte del 1937 raggiungeva però la cifra di 5839, ben al di sopra delle adesioni ai Fasci Femminili. Nel 1938 il territorio cremasco contava ben 1310 Effettive, 1253 Aspiranti, 1510 Beniamine, 822 Piccolissime a 116 Angioletti<sup>53</sup>. Nei comuni limitrofi a Crema la presenza dell'associazionismo cattolico fu vivace, ma i punti di riferimento rimanevano le figure della città. In alcuni casi però anche nei piccoli paesi emergevano novità e spunti per nuovi progetti, come nel caso di Erminia Bertolotti, presidente e fondatrice del Circolo Ascensione della GFC di Ripalta Arpina, o come Teresa Bianchi, presidente del Consiglio del Gruppo Donne AC di Bottaiano. L'ottima consistenza numerica dei circoli della Gioventù Femminile in città e nei paesi non diminuì durante il conflitto, come dimostrano i seguenti dati:

- **SEZIONE EFFETTIVE:** - Sezioni tesserate 55; - Sezioni presenti all'esame 48; - Socie iscritte 1297; - Socie esaminate 924; - Differenza in meno 373; - Associazioni assenti nel 1940: Azzano, Offanengo, Pianengo, Pieranica, Quintano; Ripalta Vecchia, Vidolasco;

- **SEZIONI ASPIRANTI:** - Sezioni tesserate 55; - Sezioni presenti all'esame 50; - Socie iscritte 1250; - Socie esaminate 1021; - Differenza in meno 229; - Associazioni assenti nel 1940: Azzano, Offanengo, Pieranica, Ripalta Vecchia, Vidolasco;
- **SEZIONE BENIAMINE:** Sezioni tesserate 55; - Sezioni presenti all'esame 50; - Socie iscritte 1564; - Socie esaminate 1303; - Differenza in meno 261; - Associazioni assenti nel 1940: Azzano, Offanengo, Pieranica, Ripalta Vecchia, Vidolasco;
- **SEZIONE PICCOLISSIME:** Sezioni tesserate 54; - Sezioni presenti all'esame 47; - Socie iscritte 885; - Socie esaminate 707; - Differenza in meno 178; - Associazioni assenti nel 1940: Offanengo, Pieranica, Quintano, Ripalta Vecchia, Vidolasco, Vergonzana, Campagnola;
- **ASSOCIAZIONI INTERNE:** Associazioni iscritte n. 6; Associazioni esaminate n. 6<sup>54</sup>.

### 5.2.2 Tra preghiera e propaganda

Un'intensa attività di studio e propaganda coinvolgeva le aderenti all'AC fin da piccole. Se lo scopo principale restava quello di inculcare nella donna i massimi dettami della Chiesa, questo nuovo modo di partecipare alla vita religiosa regalava al genere femminile momenti di libertà mai provati prima e nuove forme di aggregazione che avrebbero permesso di affrontare ulteriori passi in avanti nell'emancipazione di genere. La preghiera rimaneva comunque il fondamento di tutte le forme di azione di queste donne, a cui non veniva concesso di acostarsi alla modernità, grazie anche ad estenuanti campagne denigratorie contro quel nuovo genere femminile 'troppo disinibito' che stava venendo alla luce, come ricorda Luigina Vailati:

*Io ero nell'Azione Cattolica e quindi avevamo tante regole eh: non si andava a vedere a ballare eh, figuriamoci andare fuori. Adesso le dico una cosa. Le suore mi dicevano che le ragazze, attenta eh, le ragazze che andavano la domenica al di là del ponte del Serio, erano ragazze che valevano niente eh eh, e noi stavamo sempre di qui.*

Le donne venivano coinvolte in apposite giornate di propaganda in cui l'obiettivo era portare il messaggio di fede a più persone possibili, nell'intento di aumentare il numero di aderenti all'associazione<sup>55</sup>. Un esempio di questo tipo potrebbe essere quello riguardante la Giornata della Buona Stampa. Le giovani venivano coinvolte nella vendita porta a porta dell'*Avvenire d'Italia*, di opuscoli e di libri religiosi. Un'apposita commissione era stata creata nella città di Crema per questa speciale missione: Teresina Crespiatico segretaria, Teresina Zucchi cassiera, Anna Fasoli vice-segretaria-cassiera. L'importanza dello studio e della cultura religiosa per queste donne lo si evince dalla costante presenza sul settimanale cattolico cremasco di articoli dedicati a questo tema. L'esercizio spirituale era considerato di vitale importanza in questa direzione:

Tutti sono convinti che niente è più efficace per un certo progresso spirituale di un Corso di SS. Esercizi. Sono pochi giorni di raccoglimento e di preghiera che riescono a dare un indirizzo nuovo a tutta la vita. [...] È preferibile avere poche decine di persone per ogni Corso, ma simili per età, per formazione spirituale. [...] Si è stabilito di tenere quest'anno i seguenti SS. Esercizi e Ritiri Spirituali:

-Dal 21 al 25 febbraio: ritiro spirituale per Impiegate;

- Dal 4 al 7 marzo: ritiro spirituale per Domestiche;
- Dall'11 al 17 marzo: SS Esercizi per Donne Cattoliche;
- Dal 14 al 18 marzo: ritiro spirituale per Operaie;
- Dal 22 al 25 marzo: ritiro spirituale per Studenti;
- Dal 1 al 7 aprile: SS Esercizi per Giovani non organizzate;
- Dall'8 al 12 aprile: SS Esercizi per nubili oltre i 30 anni;
- Dal 19 al 25 agosto: SS. Esercizi per socie di GF e AC;
- Data da fissarsi: SS Esercizi per dirigenti di GF e AC»<sup>56</sup>.

Più volte durante l'anno eucaristico, a partire dal 1928, si tenevano gare di cultura religiosa, a cui erano chiamati a partecipare tutti i circoli del cremasco. In generale queste gare si rivolgevano al ceto medio, composto principalmente da casalinghe, lavoratrici, impiegate e comunque tutte quelle donne che lavoravano e si occupavano della famiglia. Le studentesse invece erano viste con diffidenza perché decidevano di svolgere una professione che si pensava avrebbe impedito loro di dedicarsi in maniera completa alla famiglia. Di queste ultime si diceva che volevano emanciparsi e la parola emancipazione evocava nelle menti delle aderenti qualcosa di laico e peccaminoso<sup>57</sup>. Il ritorno al Programma Nazionale per le gare di Cultura Religiosa, portò, contro ogni aspettativa, ad un aumento delle partecipanti, specie nelle sezioni minori della GF. Distinte per sezione - Effettive di cultura media, Effettive di cultura elementare, Aspiranti, Beniamine, Piccolissime, Associazioni Interne - la vittoria non regalava premi, ma un'elevazione morale del singolo circolo che aveva dimostrato di insegnare con cura alle sue iscritte i fondamenti della religione cattolica e di prepararle accuratamente per la gara:

*A sì, avevo vinto un premio per una gara dell'Azione Cattolica, per le Beniamine. Era una gara, c'era un libretto di religione con le domande e le risposte. E mi hanno portato fino a Pianengo con il carretto, per celebrarmi. Una volta andavamo anche a Caravaggio con il carretto. Sedute sul carretto, venivamo a casa la sera*<sup>58</sup>.

Gare di Canto Sacro tra le varie sezioni si tenevano una volta l'anno nelle varie Chiese. Annualmente era inoltre prevista la compilazione del questionario presente su *Squilli di Resurrezione* da inviare a Milano.

Fu lo stesso Pio XII, in un messaggio alla GF, a sottolineare l'importanza della cultura religiosa:

La ignoranza della dottrina cristiana e i gravi danni che ne conseguono per le anime sono stati più volte lamentati e denunciati al mondo [...] perciò l'Azione Cattolica, non sorda mai alla voce de Romani Pontefici, considera come uno dei suoi scopi essenziali, oltre la formazione religiosa e morale dei membri, la loro preparazione pedagogica all'insegnamento del catechismo, libro fondamentale del sapere e del vivere cristiano. [...] La giovane, la donna fattasi maestra del vero e del bene, dona agli altri qualche cosa dei tesori della sua mente e del suo cuore mercé la parola, dà se stessa e si dona per una vita spirituale a quel modo che una madre sa dare se stessa alla vita corporea del suo bambino, talvolta fino al sacrificio eroico della propria vita<sup>59</sup>.

Le gare sortirono da spinta per la crescita culturale delle partecipanti perché fecero

studiare, non in maniera mnemonica, ma in modo intelligente, migliaia di ragazze di cultura elementare, facendole riflettere e permettendo loro di comprendere a fondo ciò che stavano leggendo. La preparazione avveniva in latino, lingua sconosciuta a tutte le socie che possedevano unicamente una licenza scolastica elementare<sup>60</sup>, quindi per queste ragazze si trattava di un ulteriore livello di apprendimento. Non solo insegnamenti. Settimanalmente su *Il Nuovo Torrazzo* un trafiletto consigliava alle giovani i volumi migliori da leggere, convogliando così centinaia di donne verso una letteratura etico-cristiana. Tra questi ritroviamo ad esempio *'Fanciulla il tua avvenire'*, oppure *'Dovere e sogno di Maria Sticco'*, *'Il sillabario del cristianesimo'* e *'Il sillabario della morale'* di monsignor Olgiati<sup>61</sup>. Oltre allo studio, un'azione morale-sociale veniva rivolta verso tutte le giovani, nel tentativo di porre un freno al nuovo stile di vita che si andava delineando, specialmente in città:

Un lavoro da svolgersi in due campi: quello familiare e quello sociale. Nel primo la formazione della coscienza morale in chi compone la famiglia e in chi la dirige; nel campo sociale vigilare sui luoghi di lavoro, la stampa, i luoghi di divertimento. Assistenza alle giovani pericolanti o cadute, a madri illegittime, alle liberate dal carcere, alle carcerate, alle lavoratrici di passaggio ed emigranti<sup>62</sup>.

Tutte le categorie cosiddette 'a rischio' venivano inglobate nel lavoro di controllo svolto alle associazioni, in pieno contrasto con le attività del Fascio Femminile, attivo nei medesimi campi. Specialmente per quanto riguarda l'assistenza alle mondariso e alle madri illegittime, l'Unione Donne Cattoliche di Crema e il Fascio Femminile si contesero il campo a suon di iniziative benefiche, propaganda ed assistenza sul luogo.

Le visite a domicilio, a volte corredate dalla presenza del Vescovo di Crema, rappresentavano, a detta delle aderenti all'AC, il momento più gradito per le mondine:

Tale visita trova sempre più festosa accoglienza presso le nostre giovani e vecchie lavoratrici e i rispettivi loro datori di lavoro. [...] La visita ha il carattere di una festa mondana; di un incontro il più accetto. Al nostro ingresso nella tenuta o cascina, nel momento in cui le mondine vi si ritrovano di ritorno dal lavoro, subito che la nostra presenza è notata dal rombo della automobile, parte sonoro e giulivo dal gruppo delle lavoratrici un grido festante ed unanime. [...] Ci intratteniamo in breve ed utile conversazione religiosa-morale: con gioia quindi ricevono il saluto, l'immagine ricordo (ne furono distribuiti 1600) e la paterna benedizione del Vescovo. A questo punto più di qualcuna si sente profondamente commossa<sup>63</sup>.

Cercare di capire chi tra i due organismi riuscì ad ottenere più successo tra le lavoranti è difficile da stabilire, anche per la presenza in quelle zone della propaganda comunista che riscuoteva non poco successo, specialmente nel pavese. Le Giornate di Plaga rappresentavano un altro mezzo per rinforzare nelle giovani donne il timore reverenziale verso qualsiasi tentativo di ammodernamento. Si svolgevano in maggio, in contemporanea con le Giornate Mariane. Questa iniziativa si proponeva di radunare per un giorno tutte le socie aderenti all'organizzazione, partecipando insieme alla celebrazione della Santa Messa. Di seguito si sarebbero svolte lezioni in merito alla

Crociata della Purezza, alla Crociata della Carità, alla grazia femminile e alla funzione dell'Azione Cattolica in tutta Italia<sup>64</sup>:

Nelle raccolte Cappelle dei rispettivi Oratori le Aspiranti assisterono devotamente alla Santa Messa, si accostarono alla Santa Comunione e le loro preghiere, i loro canti avevano insieme qualche cosa di gioioso e di commovente. [...] Le buone Aspiranti seppero frenare la loro vivacità ed ascoltarono con vivo interesse le illuminate parole. [...] Le adunate di domenica scorsa, così ben riuscite, serviranno a suscitare una santa gara di fervida preparazione e di larga partecipazione<sup>65</sup>.

Come già accennato, nel mese di maggio le sezioni femminili dell'AC non potevano esimersi dal partecipare alle Giornate Mariane. L'immagine di Maria doveva rappresentare per queste giovani un modello da seguire in maniera devota. L'importanza del culto della Madonna era rimarcata loro in ogni funzione religiosa. Anche nella sofferenza la figura di 'madre dolorosa' raffigurata da decenni di ritratti di desolate Madonne, diveniva oggetto di culto. Tra le altre iniziative della Gioventù Femminile ritroviamo la Giornata Antiblasfema, accompagnata da più di una campagna di sensibilizzazione contro la bestemmia svolta nelle scuole, il Pro-Riposo Festivo, la Giornata della Moralità e quella dell'università cattolica del Sacro Cuore<sup>66</sup>. In particolar modo quest'ultima iniziativa riscuoteva particolare successo. La campagna di raccolta fondi per sostenere l'Ateneo raccoglieva ogni anno migliaia di Lire. Solo nell'anno 1931 nel cremasco si raccolsero Lire 12.363,60<sup>67</sup>. Anche se alcune dirigenti continuarono a laurearsi in altre università, quella fondata da Padre Gemelli divenne un punto di riferimento per tutte le iscritte all'AC che intendevano proseguire gli studi senza affrontare una sequela di pregiudizi. A ciò va aggiunta la creazione di specifici corsi di studio per giovani donne, con l'iscrizione alla sezione studentesse cattoliche. Un altro campo di scontro tra associazioni religiose e Fasci Femminili riguardava la tutela del matrimonio e della maternità. Se fitta era la presenza delle fasciste nell'ONMI, le dirigenti cattoliche non si facevano mancare una vasta opera di propaganda in tal senso e corsi specifici sull'argomento:

Sua Eccellenza Monsignor Vescovo, nella casa delle Reverende Madri Canossiane, terrà un corso di conferenze religiose riservate alle SPOSE e MADRI che sono perciò caldamente invitate a venire<sup>68</sup>.

In realtà il corso si strutturava sulla partecipazione a tutta una serie di funzioni religiose, al cui interno il Vescovo avrebbe analizzato il problema della maternità e del matrimonio. Tra i vari corsi per madri e spose fu creato anche quello che aveva per argomento centrale: 'Il matrimonio nel concetto cristiano'. La Chiesa, consapevole del terreno instabile sul quale camminavano le sue organizzazioni femminili, cercò di attivare più punti di contatto tra le due forme di associazionismo femminile. La Giornata della Madre e del Fanciullo rappresentava un'ottima occasione per ciò:

Uno dei punti più significativi di contatto nel programma dell'Unione Donne di AC con l'attività del regime per il risanamento fisico e morale della Nazione, è quello che riguarda la famiglia e

ancor più direttamente la formazione della madre, richiamandola all'altezza e responsabilità della sua missione e conseguentemente alla cura del fanciullo, che nella sua tenera età fino all'infanzia ha più bisogno dell'affettuosa assistenza. [...] L'Unione Donne di AC si unisce con tutto l'animo agli alti intendimenti che hanno suggerito l'iniziativa e fatto scegliere la mistica giornata<sup>69</sup>.

In realtà alla Chiesa tornava utile la propaganda fascista in tal senso. Consapevole di avere un maggiore potere di soggezione verso il genere femminile, la Chiesa si servì del fascismo per restringere ulteriormente le istanze di modernità che stavano coinvolgendo le donne:

*Col fidanzato, adesso le dico anche quello, perché dicevano: 'Quando il fidanzato viene in casa, che va fuori, manda tua mamma ad accompagnarlo'<sup>70</sup>.*

La severità dei circoli di AC poteva arrivare addirittura all'espulsione delle iscritte per un semplice ed innocente ballo, come ricorda tristemente Agostina Galantini:

*Io ero dentro l'Azione Cattolica. Mio fratello mi ha invitato a ballare sulla balera e mi hanno buttato fuori dall'Azione Cattolica. Ma ero dentro l'AC fin da piccola. Ci facevano imparare a pregare. Venivo a Crema con l'AC, con le mie amiche in bicicletta e lì si faceva una scuola che ti preparava anche a quando saresti stata più grande. Si prendevano un quaderno e un libro, ti facevano delle domande e dovevi rispondere. Sono entrata quando ho iniziato le elementari. C'era una signorina più grande di noi e ci portava lei in Crema.*

### **5.3.3 Che fatica essere dirigenti! Uno sguardo all'interno**

La vita delle dirigenti della Gioventù Femminile o dell'Unione Donne Cattoliche non era affatto semplice. Soprattutto per le appartenenti all'Unione, fatto che implicava un matrimonio alle spalle e quindi di conseguenza dei figli da curare, non era facile coniugare la militanza associativa con il tempo da dedicare alla famiglia e al lavoro. Tenendo conto anche del fatto che, a differenza delle fasciste, la maggior parte delle iscritte ad organizzazioni cattoliche era gente povera, che lavorava per portare in tavola la cena. Si è visto precedentemente come molte dirigenti fossero delle maestre elementari, quindi quotidianamente impegnate. Al lavoro di continua propaganda per l'associazione, si univano le adunanze, le gare di cultura con tutta la preparazione annessa, in aggiunta ad appositi corsi di formazione da seguire regolarmente:

Si svolsero le due lezioni di formazione e di organizzazione della Scuola Dirigenti, dopo le quali in aule separate si riunirono le presidenti e le delegate delle sezioni minori. 1. Il lavoro più urgente di questo mese deve mirare al tesseramento completo delle Beniamine e delle Piccolissime che in qualche associazione è in quanto arretrato. [...] 2. Altra attività che deve assorbire tutte, grandi e piccole, è lo studio della gara; il tempo passa e nessuna dovrà trovarsi impreparata quando suonerà l'ora dell'esame. [...] 3. Siamo in pieno carnevale; un divertimento onesto, una sana ricreazione non sono un male, anzi ci risolvono un po' dalle nostre molte occupazioni. [...] Ma noi sappiamo quanti peccati si commettono in questi giorni; il Cuore Divino è offeso grandemente. Sentiamo il dovere della riparazione<sup>71</sup>.

La loro attività comprendeva inoltre continue adunanze per stabilire il programma da svolgere con le iscritte, che potevano riguardare ad esempio un'azione rivolta alle famiglie, nuovi obiettivi per la sezione fanciulli cattolici e bambini, l'organizzazione della Settimana della Madre e degli esami per la gara catechistica, solo per citare gli scopi maggiormente prefissati. Le dirigenti erano continuamente spronate alla creazione di nuovi circoli e di continue sottosezioni. Nel 1942 esistevano alcune sotto-sezioni legate all'Azione Cattolica, per le quali andavano organizzate specifiche iniziative: Signorine, Casalinghe, Domestiche, Studenti Maggiorenni, Maestre e Laureate, Impiegate, Lavoratrici, in aggiunta al Gruppo Fanciulli. Le dirigenti della GF si dovevano mostrare continuamente pronte ad organizzare nuove iniziative per impedire alle donne di prendere brutte strade. Il clima di guerra che iniziava a respirarsi in tutta Europa fece aumentare la tensione in campo cattolico e di conseguenza anche le attività. Ecco ad esempio come si presentava il programma della GF cremasca nel 1939: Giornata dell'apostolato infantile; Scuola per delegate delle sezioni minori; Ora di adorazione riparatrice; Iniziativa per i soldati del generale Franco<sup>72</sup>. Il lavoro si fece sempre più frequente, tanto che nel marzo 1939 l'impegno per le dirigenti presupponeva i seguenti punti: tesseramento; gara; giornata universitaria; venerdì santo; giornata per delegate sezioni minori<sup>73</sup>. Le dirigenti della Gioventù Femminile svolgevano almeno una riunione al mese, oltre a partecipare a varie gite sociali. Queste ultime rappresentarono un particolare punto di svolta per quelle giovani. Oltre alla possibilità di vedere nuovi luoghi, per queste donne era molto spesso la prima occasione per stare qualche giorno fuori da casa e lontano dall'asfissiante controllo della famiglia. Non che dirigenti e figure religiose lasciassero molti spazi liberi; rimaneva comunque la possibilità di stare tra ragazze, raccontarsi la propria esperienza e confrontarsi sulla vita.

**Tabella 3: La crescita femminile all'interno dell'Azione Cattolica Cremasca<sup>74</sup>**

	<b>1927</b>	<b>1932</b>	<b>1935</b>	<b>1937</b>
<b>Donne</b>	750	1572 (compresi i fanciulli)	1876 (compresi i fanciulli)	1705 (compresi i fanciulli)
<b>Effettive</b>	1010	1202	1254	1310
<b>Aspiranti</b>	700	718	1096	1113
<b>Beniamine</b>	650	1187	1494	1510
<b>Totale</b>	3110	4679	5720	5638

Come si nota nella tabella, sono propriamente le sezioni giovanili a far registrare un incremento davvero notevole negli anni. Ciò accadeva a scapito delle organizzazioni fasciste e del loro tentativo di inquadrare le masse. La propaganda cattolica, molto forte

in territorio cremasco, si sovrappose a quella fascista. Infatti molte donne da me intervistate ricordano maggiormente i sermoni dei preti e i rimproveri delle suore, rispetto agli insegnamenti fascisti proposti nelle scuole. Non si può dimenticare che molte di queste bambine abbandonavano la scuola all'età di 9-10 anni, per cui era più facile che le raggiungesse la propaganda cattolica nella messa domenicale o nella recitazione di vesperi e rosari, piuttosto che quella fascista che, per quanto forte, non riusciva ad inserirsi in questi strati poveri della società.

#### 5.4 L'associazionismo di sinistra in territorio cremasco

Teresa Noce, Camilla ed Elena Ravera, Rina Picolato, Felicita Ferrero, Rita ed Elena Montagnana sono solo i nomi più famosi di quel gruppo di donne comuniste che divenne un punto di riferimento durante gli anni clandestini del fascismo. Due concezioni differenti animavano il dibattito comunista sulla questione femminile: la prima riteneva che lo sfruttamento delle donne dipendesse da un'intrinseca mancanza di rispetto per la figura femminile propria delle società capitalistiche; l'altra considerava il concetto di femminilità come prodotto del pensiero borghese ed ad esso funzionale. Un dibattito continuo quindi, in cui le donne dimostrarono la loro intensa voglia di essere presenti in un contesto importante come quello dell'epoca. La creazione di apposite commissioni e comitati femminili, voluti dai 21 punti della Terza Internazionale, rappresentò una semi-vittoria per le donne comuniste: da una parte esse avevano ora la possibilità di far sentire la loro voce; dall'altra rimasero vincolate ad un'idea della militanza femminile come qualcosa da distinguere da quella maschile, sia nell'impegno sia nelle scelte. Soprattutto quest'ultimo fattore funse da ritardante nel raggiungimento di determinati obiettivi femminili. I comitati femminili apparvero come un *minus* nei confronti del partito vero e proprio, come se le donne dovessero prima effettuare una forma di apprendistato politico. Le italiane si mostrarono più caute delle sovietiche nel processo emancipazionista, cercando di conciliare la donna nuova con il suo tradizionale ruolo familiare<sup>75</sup>. Nel cremasco le aderenti al PCI o al PSI durante gli anni Trenta e nel pieno del conflitto erano davvero pochissime e praticamente tutte localizzate in città<sup>76</sup>. Qui un primo gruppo iniziava a muoversi clandestinamente per dare inizialmente aiuto alle donne:

*Tieni conto che qui a Crema, un gruppo di donne, anche se non platealmente, si muovevano già per aiutare le altre donne che avevano bisogno. Per esempio la mamma di Egle, la Tacca, si muovevano già se le donne avevano bisogno di andare al baliatico. Avevano coraggio, sapevano come muoversi<sup>77</sup>.*

Si trattava per la maggior parte di casalinghe ed operaie. Pochissime le benestanti. Queste prime mosse si trasformarono in veri e propri atti pericolosi compiuti durante la guerra. È la stessa Egle Cattaneo, figlia di una di quelle donne, a raccontarlo, avendo vissuto i fatti in prima persona:

*Ho avuto l'opportunità, anzi la necessità prima di tutto, di vivere gli ultimi momenti della Resistenza, gli ultimi momenti della guerra, in una grande cascina a Santa Maria, chiamata la Curt dalà Russia. E lì davvero ho potuto vedere, anche se avevo nove o dieci anni, queste persone, personaggi in quel momento, che si incontravano con altri, volantini che mia zia portava a casa da Milano, che andavano a distribuire la sera, con l'aiuto magari di mia mamma, nei negozi. C'era questo signore che andava a Milano a lavorare insieme a mia zia ed altri. E per non tenerli tutti lui o per non essere preso, allora li divideva tra le persone. Però prima di arrivare sul posto di lavoro se li dividevano<sup>78</sup>.*

Egle allora era solo una bambina, ma aveva già compreso l'importanza e la segretezza del lavoro compiuto dalla mamma e dalla zia:

*Non idealizzavo mia mamma e mia zia, però sapevo che facevano una cosa importante, proprio perché avevo la possibilità di sentirle queste cose, di viverle e man mano che il tempo passava, man mano che vedevamo queste cose qui capivamo. Anche perché ho avuto uno zio picchiato dai fascisti, un altro licenziato dallo stabilimento. Erano tutti passaggi, tutte cose che man mano che le apprendevo, tenendo conto che avevo nove e dieci anni ed allora bisognava tenere gli occhi molto aperti, per la paura dei bombardamenti, per la necessità di arrivare prima a prendere il pane con i bollini. Bisognava essere davvero svegli.*

La sua stessa formazione politica nel PCI partì proprio da lì, da quei giorni difficili in cui lei, bambina, osservava ed aiutava come poteva quelle donne che nella sua mente perdevano le sembianze di mamma e zia per assumere i contorni decisivi di figure politiche. Fu durante la guerra che Egle iniziò a comprendere da che parte voleva stare, un po' aiutata e un po' spronata in ciò dalla famiglia:

*Io posso dire che sono nata in una famiglia anti-fascista. Direttamente dalla divisione tra partito socialista e comunista, dalla nascita del partito comunista, in casa mia e dei nonni materni era importante la figura di Matteotti quando c'è stata l'uccisione. Da sempre ho sentito parlare di queste cose. Tutte queste cose ho potuto vederle in prima persona, ho potuto conoscere persone che magari di sera, attraverso la stalla, attraverso l'ultima porta in fondo, dal cortile attraversavano i campi dopo essersi incontrati con questo compagno qui che andava a Milano. E posso dire che non solo io che avevo nove e dieci anni, di queste cose anche tra noi ragazzini, tra noi bambini, non ne abbiamo mai parlato ognuno si teneva queste cose per sé, perché sapevamo che non erano cose da dire, sapevamo che sarebbe stato pericoloso per le cose che avevamo visto. In casa di mia nonna, sotto il tavolo, sotto un tappeto lungo fino in fondo, c'era una radio. Sentivamo la radio clandestina mentre si giocava, si parlava. Più di una volta mi è stato detto: 'Vai su di sopra, in camera, e guarda verso le quattro vie se arrivano i soldati', perché sicuramente era l'attenzione che dovevamo avere, che tutti dovevamo avere proprio per non essere presi, perché nessuno potesse sentire o potesse capire che qui si ascoltava radio Londra o queste cose qui.*

Una militanza quindi appoggiata ed incoraggiata dalla famiglia, che indusse Egle negli anni a portare avanti con forza le sue idee, anche quando le difficoltà della vita sembravano insormontabili. La sua fortuna, spostandoci per un attimo negli anni

Cinquanta, è stata anche quella di incontrare e sposare un uomo che condivideva le sue scelte e soprattutto le rispettava:

*Se non avesse capito o rispettato le mie scelte, tante volte lui sarebbe andato da una parte e io dall'altra. Anche perché lui lavorava a Milano e tornava la sera tardi, io magari ero impegnata, gli lasciavo un biglietto sul tavolo e lui si doveva far da mangiare.*

Le storia di Francesca Marazzi invece nasce da un difficile contesto di povertà e di lotta. Nella sua famiglia, tutta casa e Chiesa come lei stessa ama dire, non arrivavano mai i giornali e lei sapeva a malapena leggere e scrivere avendo frequentato la scuola fino alla quinta elementare. Il primo approccio alla realtà di sinistra avvenne nel 1944 alla monda del riso, come già accennato. La sua svolta definitiva risale però ai primi mesi del 1945:

*Sono tornata a casa dalla monda e sono andata a curare il bambino di un professore che insegnava alle magistrali. Questo professore era scappato da Torino perché era anti-fascista. E quindi faceva lezioni di italiano. Io in cucina, la cucina era chiusa da una cosa fatta su con la carta, e lui intanto faceva lezioni alle ragazze. Io attraverso le lezioni di questo qui ho imparato a 14 anni chi erano Dante, Ulisse e tutte queste cose qui che mi incuriosivano da matti. E quindi è incominciata un po' da lì la curiosità di capire, di sapere. Però da lì ad iniziare a capire quale possa essere la curiosità di una persona ce ne corre. Però ero più curiosa a cogliere le cose che avvenivano e che allora erano anche un paradosso. Poi entro nella fabbrica nell'autunno del 1944 e conosco immediatamente una ragazza che si chiama Iole Scaravaggi. Era molto più evoluta di me per quanto riguarda la politica, perché a suo papà, che faceva il falegname in cooperativa con altri, il fascismo gli aveva bruciato tre volte la cooperativa. E quindi ha dovuto sciogliere la cooperativa e lavorare per conto proprio. Però era una casa in cui circolava già il giornale, e leggevano. Era una casa dove già conoscevano le romanze delle opere. Era una casa dove comunque si parlava ad altezza diversa dalla mia. Attraverso anche l'incontro con questa ragazza qui io ho cominciato a maturare l'idea che bisognava essere da una parte e non dall'altra. Insomma, solo così, istintivamente. Anche perché lei, avendo un fratello renitente alla leva, essendo scappato, andato via, aveva la preoccupazione a scappare con chicchessia per paura che arrivassero a suo fratello. Tieni conto che, dato che suo fratello non si era presentato, i familiari li avevano messi in galera. I genitori. C'è stato questo incontro, malgrado lei non mi dicesse di che cosa si parlasse in casa sua, lei mi dava delle risposte che io da sola non avrei trovato e così è iniziata la mia maturazione politica.*

Gli atti compiuti nella Resistenza cremasca da parte di Francesca saranno citati in un capitolo successivo. Le sue opere però avvennero prima di nascosto dalla famiglia e successivamente attraverso un lungo processo di conquista dei propri genitori. Non era facile far parte del PCI allora, specialmente dopo la guerra e negli anni Cinquanta, quando una forte campagna denigratoria colpiva i militanti e soprattutto le donne che vi avevano aderito:

*Aderire al PCI è stata una rivoluzione al mio interno. Io da così sono dovuta diventare un'altra, perché alle parole ho dovuto far seguire i fatti. Quindi non dovevo più essere capricciosa, non dovevo più dire di no, dovevo aiutare la mamma, dovevo aiutare le sorelle, dovevo fare tutte queste cose qui. Sono cambiata radicalmente, proprio per dimostrare che la mia scelta politica era una*

*scelta giusta. Quindi da lì ho cominciato la scalata, mi piace chiamarla così, la scalata della mia famiglia, ovvero lì ho riconquistati. Ti dico che i miei parenti che erano di Capralba, fratelli e sorelle di mio papà, che erano agricoltori e cattolici, non mi hanno più guardato quando hanno saputo che io ero diventata una sindacalista, una rossa, una marxista. Però io la mia famiglia l'ho riconquistata piano piano. La mia forza nasceva dalla convinzione di essere dalla parte giusta. Adesso fare politica è molto più variegato e anche più ricco. Appena finita la guerra fare politica significava di qui ci sono i buoni quindi gli anti-fascisti, di là ci sono i cattivi quindi i fascisti. La scelta tu la facevi in questo modo qui. Veniva dopo la capacità dai capire che non c'era solo il bianco e il nero ma c'erano anche il grigio e altre sfaccettature. Però all'inizio la scelta era tra quelle due. Se tu vai a guardare Il Nuovo Torrazzo del 1953 o 1954 c'è un articolo in cui si dice che noi comuniste portavamo i bambini lì alla colonia e se erano capaci di bestemmiare per un quarto d'ora gli davamo la tessera del Pioniere, che era il giornalino dei ragazzi di sinistra. Pensa te. Quelle che erano indicate che facevano queste cose eravamo io ed Ester Goldaniga. Noi abbiamo denunciato Il Nuovo Torrazzo, poi il giornale non si è mai presentato e la cosa è caduta in prescrizione. Per dirti nel giro di pochissimo tempo cosa era diventata Crema<sup>79</sup>.*

Per Santina Scaravaggi la scelta di militare a sinistra nacque da una fortissima avversione verso fascisti e tedeschi. Le continue barbarie compiute ai danni suoi e della famiglia fecero scattare dentro di lei un meccanismo irreversibile:

*È partito già nella famiglia, con mio fratello che era partigiano e mio padre che portava sempre i giornali, quindi una riga ogni tanto si leggeva. Mio papà cercava anche di spiegarci qualcosina quando gli riusciva di tenerci calmi. Però in seguito c'è stata a Crema la FGC, la Federazione Giovanile Comunista. Il Partito, e soprattutto i giovani, avevano nella testa l'idea che tutti dovessero essere uguali, avere le stesse opportunità, poter studiare, e prima di tutto il lavoro. Io sono emigrata nella Svizzera Tedesca. Durante la guerra abbiamo patito fame, i fascisti cremaschi e i tedeschi sono venuti in casa, ci hanno portato via tutti i vestiti, anche quelli dei bambini maschi. Ci hanno fatto spaventare parecchie volte. Sì, figurarsi poi che sono andata a lavorare nella Svizzera Tedesca, quando sentivo parlare tedesco i primi tempi mi venivano in mente i momenti difficili che avevo vissuto qua, quando entravano in casa e buttavano tutto per aria e venivano in casa con i mitra. Erano venuti a prendere mia mamma perché non trovavano mio fratello che era in montagna con Galmozzi, a fare il partigiano. Non posso parlare di odio, ma di rifiuto, di rancore. Hanno portato via mia mamma che aveva una bambina di pochi mesi e due volte al giorno la portavamo in prigione perché mia mamma la allattava ancora. A casa avevamo solo un po' di farina. E in quei momenti sentivamo mia madre dire: 'Dormire sul tavolazzo una donna con undici figli'. È stata dentro tre settimane. Una volta ho osato dire 'Che bravo quel tedesco', perché ero lì agli stalloni e c'era pieno di melette mezze marce. Io mi ero arrampicata ed avevo riempito la vestina. Lui mi ha visto, mi ha guardato e poi si è girato. Lì ho capito che non mi voleva sparare e queste mele me le sono portate a casa<sup>80</sup>.*

Per queste donne i ricordi della militanza nel Partito Comunista, sia durante che dopo la guerra, si dividono tra positivi e negativi. Da una parte l'operazione di approfondimento culturale di queste donne, la lotta comune nei difficili anni della lotta nella Resistenza prima e nel clima di tensione degli anni Cinquanta poi:

*Devo anche dire, e non credo di essere smentita, che al tempo di guerra tantissime persone come me erano semianalfabete, e quindi posso anche dire che il Partito Comunista ha fatto da maestro,*

*ma non da maestro nel senso brutto della parola, ma da maestro nel senso che chi sapeva aiutava gli altri a sapere e capire, e quindi c'era questo dare e sapere che era interessantissimo. Che è stato interessantissimo, fino a molto tardi, ricorda Francesca Marazzi; la militanza nel PCI forniva a queste donne anche i mezzi per realizzarsi in modo diverso nel ruolo di genitori, offrendo ai loro figli la possibilità di un maggior dialogo; Sicuramente alcuni insegnamenti della famiglia mi sono serviti tantissimo perché non era una famiglia chiusa. Però sicuramente poi andando in fabbrica, maturando le esperienze di crescere nel partito, misurarsi con gli altri, sicuramente per me è stato anche più facile, perché quando mia figlia ha avuto l'età per poter incominciare a fare alcuni ragionamenti era il periodo del 1968, la scuola cambiava, cambiavano i ragazzi, cadevano gli steccati. È stato molto più facile.*

Il proprio essere donna era visto a volte come un fattore di specificità positivo, altre volte come negativo. Francesca ricorda ad esempio come:

*Ci piaceva da matti. Pensa che per due o tre anni dopo la guerra le donne l'8 marzo uscivano dalla fabbrica 4 ore, venivano pagate, e andavano a fare attività sociale.*

Dall'altra parte però ritroviamo un partito incapace di assumersi a pieno la responsabilità di alcune forme di emancipazione femminile. Compagni spaventati dal protagonismo di queste donne e a volte renitenti ad inserirle in determinate categorie della politica. La forza di queste donne sta nel non aver ceduto mai, né di fronte alle provocazioni e alle intimidazioni cattoliche, né di fronte all'insensibilità di molti 'fratelli' di partito:

*Se tu eri capace di metterti al loro livello, e mettersi al loro livello voleva dire che tu non dovevi lasciargli nessuno spazio vuoto, dovevi sempre essere presente e nell'azione, nella parola, nell'esempio in modo che loro non potessero mai dire: 'Madonna che barba quella lì, è una donna!'*

L'emblema di questa situazione è racchiuso nel racconto finale di Egle Cattaneo:

*La rabbia che provavo quando mi chiamavano 'la femmina' del direttivo. Una delle rabbie grosse in quel momento lì, l'ho provata in Giunta nel Consiglio Comunale. Questo dice: 'Allora a questa riunione ci vado io, quell'altro e la femmina della giunta'. Eravamo nel 1975. Ero io la femmina. Una volta, due volte. Allora anche lì, finché lo fai con il sorriso ti tollero. La terza volta ho detto: 'No, io sono l'assessore Egle Cattaneo. A questo punto Egle per tutti, ma io sono l'assessore Egle Cattaneo'. Erano i compagni a dire ciò. Anche quando ci sentivamo dire io, Francesca mia sorella Lauretta: 'le tre solite gatte'. Quando c'erano le conferenze. Oppure 'Se avessimo mogli come voi non sapremmo come fare'. E sistematicamente convocavano le riunioni quando tu dovevi lavare, quando tu dovevi stirare, quando tu dovevi curare il bambino... e la necessità, la forza di doverci essere. Perché non potevi stare un passo indietro, perché non ci saresti più stata. Sono le battaglie che noi facevamo, non solo all'esterno, ma anche all'interno del partito'<sup>81</sup>.*

## DONNE NUOVE: AMORI, MODA, SPORT E TEMPO LIBERO

### 6.1 Amori, matrimoni, divorzi

#### 6.1.1 Ti amo, mi fidanzo, ma decido io se ti sposo

*Mio marito l'ho sempre conosciuto. Lui ha sempre abitato a Pianengo, io anche. Lui è stato in guerra ed è stato là sette anni e sette giorni. L'ho aspettato per tutto questo tempo. Lui è stato là sette anni e sette giorni. Quando è arrivato, una sera è venuto lì mio cognato e va da mia sorella... poi è venuto da me e mi ha detto: è venuto a casa Marco, ha detto se stasera ti fai trovare e via. Ero contenta, perché lui era il ragazzo che mi piaceva di più di tutto il paese<sup>1</sup>.*

Quando Rosa Fugazza ha raccontato la sua storia d'amore non si sono contate le lacrime nella stanza, le sue comprese. Una dolcezza infinita la circonda mentre ruota il volto verso la fotografia di quello che per cinquant'anni è stato il suo compagno di vita. Un amore immenso il loro, un amore che ha combattuto contro tutto e tutti, anche contro un conflitto mondiale che ha infranto i sogni di molte giovanissime coppie. Ma Rosa no, non si è fatta abbattere: per sette anni ha aspettato il suo fidanzato, dato ormai per morto da tutti quelli che aveva intorno. Eppure lei se lo sentiva, dentro di sé una voce le diceva che lui era ancora vivo e che sarebbe tornato per sposarla. Ha avuto ragione, la forza dell'amore ha sconfitto tutti. Allora come oggi l'amore manda avanti il mondo. Sono caratteristiche tipicamente femminili i batticuori, il romanticismo, i tremolii di gambe; sono elementi che attraversano la storia e i secoli e si ripropongono uguali in ogni donna. La donna che ama e che vive negli anni Trenta è però diversa rispetto alle mamme e alle nonne. Nonostante i plurimi tentativi del regime fascista di riportare il genere femminile nei ranghi del passato, i cambiamenti che hanno coinvolto la donna già prima, ma soprattutto dopo la prima Guerra Mondiale, erano ormai diventati incontrovertibili. Amore, fidanzamento e matrimonio furono visti con una luce diversa: più spazio al sentimento e alla libertà di scelta e meno presenza di fattori economici e di predominanza maschile. Gli stessi genitori si ammorbidirono lievemente nei confronti delle figlie, concedendo loro qualche uscita extra con il fidanzato al di fuori del loro stretto controllo, specialmente in città e nelle piccole cittadine:

*Mia mamma e mio papà non erano di quelli duri. Facevamo una vita normale come adesso. Potevo uscire con il mio fidanzato ma con un rispetto di orario. Alle dieci a casa. Allora si parlava così. Non parlavamo di matrimonio però, eravamo troppo giovani, io avevo 15 anni e lui ne aveva 16. Ci siamo sposati che io ne avevo 25 e lui 26<sup>2</sup>.*

Eppure per la maggioranza delle donne di allora il matrimonio rimaneva comunque

l'obiettivo principale da raggiungere; entrare a far parte della categoria delle zitelle, anche per donne emancipate, significava aver fallito nella propria femminilità.

### 6.1.2 Fidanzamenti e matrimoni

*Io abitavo qua e lui di là dalla strada. Io, siccome che per me lui era il più bello del paese, pensavo... lui era un po' che mi correva a dietro, ma io cercavo di cavarmela perché pensavo proprio che fosse uno scherzo. Dicevo: figurati se io piaccio ad uno così. E allora lui è andato a parlare con mia mamma e mio papà e ci siamo sposati. Mia mamma mi dice: 'Cosa vuoi?' E io: 'Mamma, io non sono adatta a lui, è troppo bello, io non ho niente di buono'. E mia mamma: 'Ma se è venuto qui a parlare insieme a me. Vuole sposarti'. E allora poi abbiamo deciso di sposarci e basta<sup>3</sup>.*

È proprio vero che certe cose non cambiano mai. Iside ha 90 anni, ma c'è ancora nei suoi occhi tutta la tenerezza della ragazza di vent'anni che era allora, colma di gioia e di stupore per quel bellissimo ragazzo che tra tutte scelse lei. È come se ancora oggi non ci credesse, se dopo tanti anni quell'amore le risultasse ancora impensabile. L'usanza di chiedere la mano della figlia ai genitori era molto sentita, soprattutto nei piccoli paesini della campagna cremasca. Il fidanzamento era la tappa sicura che conduceva al matrimonio. Poche le donne che lo interrompevano o cambiavano moroso: il primo rimaneva quasi sempre l'unico uomo per tutta la vita. Il primo bacio rubato, le scampagnate in bicicletta, un mazzo di fiori tanto semplice quanto di valore immenso. Le operaie dei filatoi di Monte Cremasco e Pandino ricordano ancora quando i 'morosetti' le aspettavano fuori dalla fabbrica per accompagnarle a casa. Piccoli momenti rubati al severo sguardo della madre, che rendevano ancora più emozionanti quegli incontri. Le ragazze risparmiavano piccoli pezzi di pane dal misero pranzo per masticarli poco prima dell'uscita dal lavoro, onde evitare un alito cattivo<sup>4</sup>; il ritorno a casa si faceva così piacevole e meno faticoso e molte di quelle strade hanno siglato promesse d'amore e matrimonio. Le tenere carezze fatte di nascosto si sono impresse nella memoria di queste giovani donne. Uno sguardo, una parola ed era subito amore:

*Una volta si diceva: (ride) Ti piace la mia faccia, mi piace la tua faccia. Facevamo così<sup>5</sup>*

Non tutto però era così semplice: parecchie donne ricordano l'assoluta ignoranza in materia di amore, sesso e mestruazioni. Le ragazze arrivavano al matrimonio il più delle volte completamente impreparate ad affrontare la vita di coppia. La maggior parte degli incontri ufficiali avveniva in casa, sotto il vigile occhio della madre; le uscite arrivavano dopo, quando ormai il matrimonio era alle porte. Anche in quel caso poche madri davano consigli alle figlie:

*Quando ho avuto la mia età sì, potevo vederlo, ma mia madre non mi diceva niente. Solo delle volte se eravamo contente si diceva qualche cosa<sup>6</sup>.*

I pochi discorsi che venivano fatti in famiglia tiravano in ballo dogmi ecclesiastici e pene

capitali che attendevano le giovani peccatrici all'inferno. L'unica speranza era quella di rivolgersi alle amiche, tra le quali ce n'era sempre qualcuna più disinibita che parlava:

*Parlavamo di tutto, eravamo tutte amiche. Era una bella cosa. Si parlava eccome. Tutte avevano un fidanzato, anche se era difficile, visto la guerra, che fosse a casa<sup>7</sup>.*

La storia di Luigina Vailati dimostra quale livello di ignoranza circondava lei e molte altre:

*Adesso le racconto una cosa, non so se ridere oppure no. Dunque, io avevo quasi quindici anni e ho avuto la prima mestruazione, però non sapevo, non sapevo neanche che dovevano arrivarmi. E allora lo dico a mia mamma e lei mia ha detto di chiedere a Pina che mi aiutava lei. Pina era mia sorella e mia mamma mi ha detto 'Dillo a Pina che ti dice lei cosa devi fare'. Allora lei mi ha insegnato cosa dovevo fare e io ho detto: 'Quanto mai non sono andata a suora'. Perché pensavo che alle suore quelle cose non venivano, guardi l'ignoranza. Eravamo ignoranti. Io queste cose delle mestruazioni non le sapevo e mia mamma mi ha detto: 'Non dire niente a nessuno, perché la Madonna le custodiva in sette chiavi'. E noi ci credevamo. Non ho chiesto perché, non si poteva chiedere tanti perché alla mamma. Tra sorelle non si parlava, c'era quel rispetto, quell'educazione che ci hanno dato<sup>8</sup>.*

Un altro episodio simile è raccontato da Carola e Maria Ravanelli:

*No, non ci dicevano niente e invece bisognava saperlo. Le mestruazioni poi. Sssttt, non bisognava dire niente. Non farti vedere da tua sorella. Non potevi dirti niente tra sorelle. Mia sorella l'altra, aveva 16 mesi meno di me, però le son venute prima. Ma era giovane, aveva 11 anni. Ma non poteva dirlo. Però dormivamo in un letto grande tutti insieme e lei di notte sporcava tutto. 'Come faccio a non far vedere?' Diceva a mia madre. Gli occhi ce li hanno anche loro. Non eravamo ignoranti, le cose si capivano.*

*«Nessuno ci diceva niente, devi nasconderle [i panni sporchi di sangue] perché la Madonna ha detto che sette chiavi ci vogliono per voi ragazze, li chiudeva con sette chiavi i pannolini. Non dirlo a nessuno e non guardare nessuno. No no. Mai nessuno ha parlato di questo. [Al matrimonio] Si arrivava impreparate»<sup>9</sup> dichiara Angela Carelli; Teresina Marchesetti le fa subito eco: «Sesso mai, mi sono sposata e non sapevo neanche cosa volesse dire. Io avevo la sorella più giovane di me, ma di queste cose non si parlava. Con le amiche sotto-voce si parlava del fidanzato, oltre no. C'era un pudore che non saprei spiegare.*

*No, una volta proprio non si diceva niente. Non spiegavano niente. Dicevano di fare i bravi ragazzi, ma proprio bisognava capire al volo quello che doveva succedere<sup>10</sup>.*

Questa mancanza di dialogo poteva riversarsi anche in episodi negativi: se la donna, a cui mancava una conoscenza dei 'pericoli sessuali' nei quali poteva incorrere dopo l'arrivo del ciclo, metteva in atto comportamenti sbagliati le conseguenze potevano diventare irreparabili, come la gravidanza.



*Il matrimonio di Iside Malosio.  
Fonte: dall'album dei ricordi di Iside Malosio*

D'altra parte non solo pochissime persone erano a conoscenza dei mezzi contraccettivi, ma lo stesso Mussolini aveva bandito ogni discussione in merito. Come già accennato nel primo capitolo, l'informazione sulla contraccezione era bandita da una legge sulla pubblica sicurezza e lo Stato perseguiva con fervido interesse la repressione di tutti gli impedimenti alla fecondità che le famiglie, ed in particolar modo le donne, mettevano in atto<sup>11</sup>. La Chiesa Cattolica affiancava il regime nell'opera di repressione di tutti quei comportamenti che 'deviavano dalla morale cristiana'. In un momento in cui la forza della parola religiosa aveva per molte donne più influenza della legge, erano parecchie le ragazze succubi di questi insegnamenti e dilaniate dai sensi di colpa per ogni

comportamento che andava fuori dalle righe.

La castità femminile fu per molti anni simbolo del patrimonio di rispettabilità della famiglia. Caste, le donne venivano consegnate nelle mani dei futuri mariti, obbligati a mantenere intatta, sotto altri termini, la purezza simbolica della femmina<sup>12</sup>.

L'importanza primaria data alla verginità femminile sia dalla Chiesa che dal codice d'onore mediterraneo ha contribuito per secoli a stilare pregiudizi e preconcetti che si trascinano ancora oggi. La donna che si lascia andare alla passione senza freni si autocondanna alla classificazione di prostituta o comunque donna dai facili costumi; l'uomo che risponde agli stessi comportamenti diventa simbolo di mascolinità ed esempio da imitare. Il Codice Rocco del 1930 reintrodusse il reato di seduzione con promessa di matrimonio, anche se limitato a quello commesso da un uomo sposato ai danni di una minorenne<sup>13</sup>. Si trattava a buon vedere di una legalizzazione di atti di pedofilia commessi a danno di giovanissime ragazze, che però avrebbero potuto tutelare la loro rispettabilità grazie a questa legge.

Se questo era il destino di alcune sfortunate donne, per altre l'approdo al matrimonio rappresentava il sogno di una vita. Le donne si preparavano lungamente a questo momento, iniziando fin da giovanissime a cucire la propria dote. L'emozione di ricamare le lenzuola sulle quali si sarebbe consumata la prima notte di nozze, fantasticando sulla futura vita di coppia sono tra i ricordi che si sono maggiormente impressi nella memoria di molte donne.

Il valore della dote veniva addirittura stimato da un sarto: una copia di quella certificazione andava alla famiglia della sposa, l'altra a quella dello sposo. Ciò che contava davvero però era il valore morale dato a quel corredo, preparato con tanti sacrifici, rinunciando molto spesso a qualche piccola soddisfazione personale per potersi comprare la stoffa più bella<sup>14</sup>.

Tra donne, o tra sorelle, ci si divertiva a fare a gara a chi avrebbe ricamato la dote più bella, con i disegni più eleganti e raffinati. E finalmente il fatidico giorno arrivava, con i suoi strascichi di emozioni e paure:

*Quando ci siamo sposati, le sera prima sono andata a letto. Lui è venuto da me e con la candela mi ha fatto vedere la camera dove saremmo andati a dormire da sposati. Perché quando mi sono sposata a momenti non sapevo neanche dove sarei andata<sup>15</sup>.*

Oliva Fugazza invece non dimentica il suo bel vestito... che non era suo. Tempo addietro si era sposata una sua cara amica e lo stesso abito sarebbe stato utilizzato anche da altre e quando racconta le fatiche per adattare le scarpe al suo corpo ride di gusto:

*Sono andata da una a farmi dare il suo vestito per metterlo per andare in chiesa. Da una mia amica. Una volta si faceva il pranzo. Lo abbiamo fatto alla Campanina (ristorante di Pianengo). Il vestito era bianco e anche le scarpe, però le scarpe erano lunghe e ho messo il cotone per tenerle su.*

Maria Ravanelli non ha un bel ricordo di quel giorno: il padre, non d'accordo con la sua scelta, decise che si sarebbe sposata sola, senza il sostegno della famiglia.

*Ma non sai che roba! Lui mi ha dato 50 lire, che sono caduti in terra. Lui non si è neanche alzato e io non mi sono chinata e sono uscita dalla porta. Voi non potete capire che rispetto portavano allora i figli ai genitori. Però noi volevamo più bene alla mamma.*

L'orgoglio dimostrato da Maria nel non raccogliere quelle misere briciole di affetto del padre è ricordato anche dalla sorella Carola:

*Quando si è sposata che il papà gli ha dato i soldi lei non è venuta indietro a prenderli.*



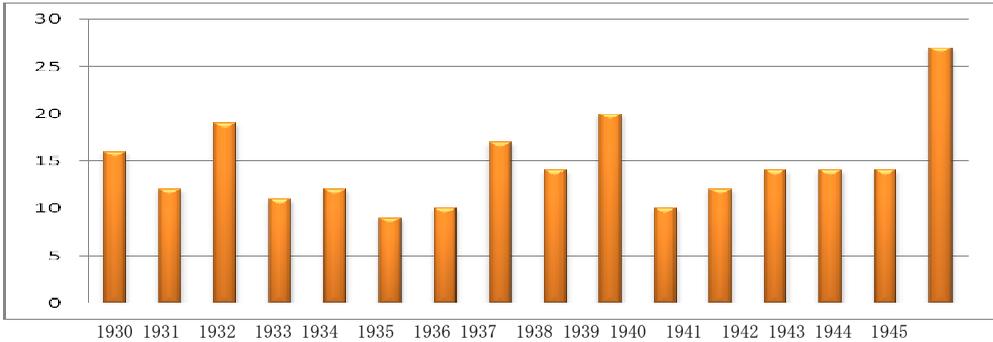
*Il matrimonio di Silvia Miglio.*

*Fonte: l'album dei ricordi di Silvia Miglio*

A dispetto delle grandi città italiane, dove l'emancipazione femminile aveva abbassato il tasso di nuzialità, il cremasco rimase ancora per molti anni terra fertile in materia.

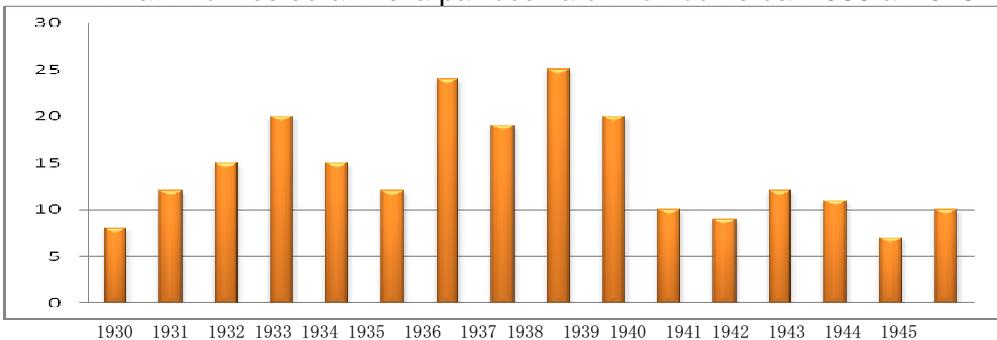
La cittadina di Crema presenta già più le caratteristiche di una società avanzata, con un numero inferiore di matrimoni, ma per quanto riguarda i paesi limitrofi moltissime coppie ogni anno sceglievano di percorrere quella strada. L'arrivo della guerra, come nel resto dell'Italia, fece precipitare il numero degli sposalizi. I dati statistici raccolti a campione nel territorio permetteranno di chiarire meglio la faccenda.

### I matrimoni celebrati nella cattedrale di Crema dal 1930 al 1945



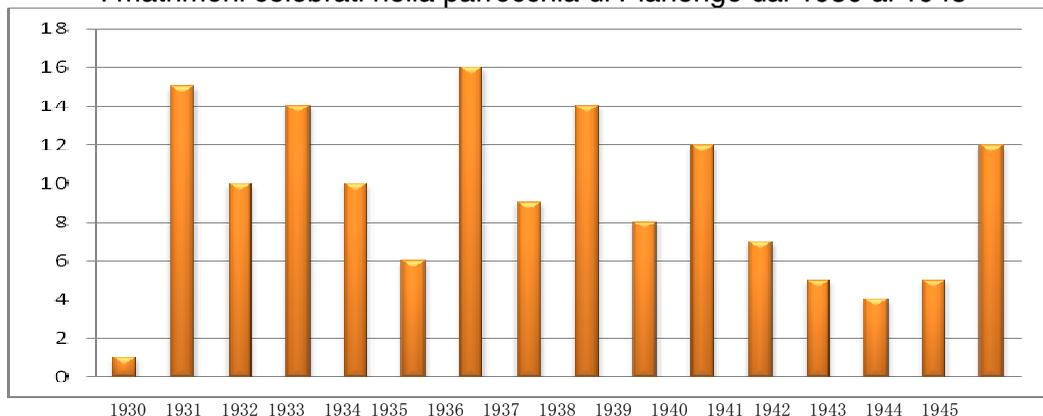
*Il grafico permette sostanzialmente di effettuare tre importanti considerazioni. Innanzitutto è possibile ravvisare dai dati statistici come il numero di matrimoni annuali in città fosse sostanzialmente basso negli anni citati, superando solo in due casi la ventina. Inoltre è possibile notare che le annate con il più alto numero di matrimoni corrispondono al 1939 e al 1945. Da qui si ricavano due plausibili considerazioni: in previsione di una guerra che si sentiva nell'aria può darsi che le giovani coppie tendessero a sposarsi più in fretta nel 1939; il 1945 invece corrispose al ricongiungimento di molti fidanzati che, probabilmente per la gioia di ritrovarsi, decisero di sposarsi immediatamente. Gli anni del conflitto corrispondono ai dati minimi di tutto il periodo considerato, segno intangibile della partenza degli uomini al fronte. Il dato curioso riguarda gli anni 1933-1934, anni di maggior propaganda fascista in merito alla funzionalità e alle gioie del matrimonio. A Crema non diede l'effetto desiderato: a quegli anni i matrimoni furono davvero pochissimi<sup>16</sup>.*

### I matrimoni celebrati nella parrocchia di Montodine dal 1930 al 1945



*I dati statistici rilevati nel paese di Montodine incuriosiscono ancora di più. Innanzitutto va evidenziato come il numero di matrimoni in un piccolo paese fu molto più elevato in ogni anno rispetto ad una cittadina come Crema. Quel che però sorprende è l'abbassamento vertiginoso del tasso nuziale dal 1939 al 1940, calato di più di 50 punti percentuali. Un'altra differenza anche rispetto alla realtà nazionale riguarda l'anno 1945 dove fu registrato un numero minimo di spozalizi<sup>17</sup>.*

## I matrimoni celebrati nella parrocchia di Pianengo dal 1930 al 1945



*Pianengo era ed è un piccolo paese alle porte di Crema, che negli anni Trenta e Quaranta contava davvero poche anime. Rapportato al numero di abitanti del paese si nota come il tasso di nuzialità si mantenne abbastanza alto lungo tutti gli anni Trenta, per poi abbassarsi nel periodo della guerra. Nonostante il ritorno dei reduci dopo l'armistizio il 1943 fece registrare uno dei dati più bassi in merito ai matrimoni. Ritroviamo invece un alto tasso di sposalizi nel 1945, comune a quasi tutta l'Italia<sup>18</sup>.*

Nonostante i premi di nuzialità e le varie forme di prestito concesse ai giovani sposi dal regime fascista, il tasso di nuzialità continuò a decrescere rispetto all'età liberale, con un massimo del 7,6% nel 1927 ed un minimo del 6,4% nel 1932<sup>19</sup>. L'aumento dei provvedimenti statali a favore della famiglia permise di elevare il tasso di nuzialità solo nella seconda metà degli anni Trenta fino a raggiungere i 377.000 matrimoni nel 1937. Gli anni della guerra furono caratterizzati da una drastica diminuzione degli sposalizi; di pari passo con il contesto economico, il tasso di nuzialità aumentò nei primi anni del dopoguerra<sup>20</sup>. L'ingerenza dello Stato autoritario nei matrimoni degli italiani si riscontrava precisamente nelle parole di Alfredo Rocco nel 1935: "Il matrimonio non è un istituto creato a beneficio dei coniugi, ma è un atto di dedizione e di sacrificio degli individui nell'interesse della società, di cui la famiglia è nucleo fondamentale"<sup>21</sup>. Il regime dittatoriale intervenne anche a tutela della razza italiana con il decreto legge n. 1728 del 17 novembre 1938 che vietava ai dipendenti dello Stato di sposarsi con stranieri, nemmeno ariani, o comunque subordinando il matrimonio al consenso del Ministero degli Interni<sup>22</sup>. La tassa sui celibi, in aggiunta alla propaganda fascista contro la donna nubile, si fece sempre più pressante a mano a mano che Mussolini pianificava le sue strategie di conquista. Propaganda a parte, i dati statistici dimostravano al contrario una tendenza dei giovani italiani a rimandare le nozze il più a lungo possibile, magari prolungando il fidanzamento per moltissimi anni. Più di una donna parla di 'essere stata la morosa di quel tale' per più di dieci anni prima di sposarsi. Le percentuali parlano infatti di un 90,77% di uomini celibi tra i 20 e i 24 anni nel 1936 a confronto di un 69,38% di donne. D'altra parte l'estrema difficoltà in ambito di separazioni rese i giovani più attenti e cauti nel

compiere il grande passo. Statistiche alla mano, tra il 1879 e il 1940 furono celebrati circa 16.000.000 di matrimoni; le separazioni - conosciute - colpirono 200.000 coppie, di cui solo un terzo avrebbero avuto seguito per vie legali<sup>23</sup>. Non solo separazioni. Molti matrimoni non furono mai celebrati, molte speranze furono abbattute e tanti sogni infranti da una guerra che avrebbe devastato l'umanità. Parecchi uomini non fecero ritorno a casa, morti sotto il peso di un conflitto con il quale poco avevano a che fare, lasciando così donne disperate ad attenderli per anni per poi piangere sui loro cadaveri:

*L'ho conosciuto che avevo 14 anni. Lui mi ha fatto domanda e io sono scappata. Lui mi ha chiesto se volevo fare la sua fidanzata e io: o madonna, la fidanzata, la mia mamma mi uccide. E allora sono scappata e non gli ho dato risposta. Lo vedevo sempre poi. Non mi ha detto più niente. Solo che prima di partire è venuto e mi ha detto: guarda che io ho firmato per andare in Germania a lavorare però i soldi non li mando a casa alla mia mamma, glieli manderò qualche volta, ma un po' li tengo io perché ti voglio sposare. Ero contenta. Non sa che dispiacere che ho avuto quando è morto. È venuto a casa l'ultima volta a luglio, ma da me veniva poco. Non si poteva parlare tanto, perché c'erano quelle che osservavano. Non era libero come adesso il paese. Allora quando il mio fidanzato è partito nel 1939. È stato il primo a morire. Il primo di Bagnolo a morire è stato lui. Non scriveva più, e dicevano: ma impossibile. Quando ho visto il parroco, il dottore che sono andati in Comune e sono passati vicino alla mia casa io ero là appoggiata al muro e mi sentivo di morire. Ho guardato dove andavano e sono andata a dietro. Ho visto che andavano a casa della mamma di quel ragazzo lì<sup>24</sup>.*

### **6.1.3 Donne in contro-tendenza: non ci si sposa più**

*Fidanzata? Non sapevo neanche dove era il moroso<sup>25</sup>.*

Con questa frase emblematica si vuol qui discorrere di una significativa tendenza che investì le donne nel Ventennio fascista, per manifestarsi poi come boom negli anni Sessanta. Si sta parlando del cambiamento che coinvolse l'istituzione matrimoniale. La battuta di arresto dei movimenti femministi dopo il 1919 e la presa di potere di un regime antifemminista come quello fascista non poteva arrestare l'ondata di cambiamenti che travolse le donne dopo la prima Guerra Mondiale. Fuori dalle quattro mura domestiche, lavoratrici a tempo pieno, le donne iniziarono a rendersi conto di come il matrimonio poteva avere dei risvolti negativi: sposarsi per amore era il sogno di tutte, ma forse farlo con una maturità differente, con una maggior presa di coscienza di quali potessero essere i rischi di una vita di coppia precoce, divenne per alcune motivo di attesa e di riflessione. Ad acuire queste problematiche si aggiunse la stampa cattolica che, con drammatiche storie di vita coniugale, esemplificava sui propri fogli tutte le difficoltà di tenuta di matrimoni diventati egualitari rispetto allo status professionale dei coniugi. La paura della Chiesa, e del regime fascista, era quindi rappresentata dall'emancipazione femminile, dalla donna nuova; quest'ultima, al contrario della mogliettina servizievole, veniva descritta come insubordinata e negata per la vita matrimoniale, spaventando così futuri sposi promettenti<sup>26</sup>. L'uomo, sempre meno virile rispetto alla donna, sarebbe stato capace

di tenere la moglie al proprio posto? Le stesse immagini proposte dalla stampa laica dell'epoca parlavano di una donna diversa da quella voluta dal fascismo: più la si voleva casalinga, moglie e madre, più la donna diventava un'attenta consumatrice, interessata alle novità della moda e alle nuove forme di libertà che arrivavano dall'America<sup>27</sup>. Libertà di uscire la sera, di tornare un po' più tardi e di sposarsi dopo aver ben conosciuto il proprio fidanzato. Il territorio cremasco sembra essere stato meno interessato a questo tipo di fenomeno; certamente in città qualcosa iniziava a muoversi e alcune donne ricordano i genitori come persone ragionevoli se si trattava delle uscite, mentre altre parlano di assoluta severità e rigidità nei comportamenti. Per gli uomini la libertà era maggiore e anche nella sfera sentimentale vivevano la loro sessualità in maniera più leggera, senza la paura di rimanere incinta. I comportamenti sessuali li apprendevano nei discorsi con gli amici o venivano iniziati al sesso nelle case chiuse, 'monumenti' di spicco dell'era fascista. Alcune donne, poche a dire il vero, scelsero di non sposarsi, di vivere la loro vita senza un uomo a fianco, senza formare una famiglia. La scelta di non sposarsi significava anche la possibilità di poter continuare a lavorare, mentre molto spesso il matrimonio coincideva con il licenziamento:

*Ma guarda, quella lì è un po' anche la scelta dell'uomo che sposavi. perché per esempio io avuto due sorelle che sarebbero andate ancora volentieri a lavorare e invece i mariti non hanno voluto. Però ecco, era ancora l'uomo che ti dominava<sup>28</sup>.*

## 6.2 Donna e moda

Donna, abiti, fascino. Il piacere di indossare un bel vestito, di acquistare l'ultimo capo d'occasione. Sono sensazioni che accomunano le donne di ieri con quelle di oggi, ma sono soprattutto gli anni Venti e Trenta a segnare la linea di demarcazione con il passato. A dispetto delle rigide regole imposte dal fascismo i consumi cambiano, si evolvono, nascono i grandi magazzini con le loro super offerte. Dalla misera busta paga si cercarono di trattenere i centesimi per comprarsi un paio di calze di seta; per chi viveva in miseria, imparare a cucire significava potersi creare qualche abito carino. I giornali si riempirono di modelli da copiare: era la moda parigina quella che riscuoteva più successo e proprio dalla Francia in quegli anni ebbe inizio la definitiva eliminazione dei bustini rigidi con stecche di balena, che lasciava posto a camicette più o meno scollate.

*A me piaceva fare i vestiti. Mi hanno sempre chiamata Teresì dale mode. Andavo a Milano dove abitava mia sorella, lì c'erano più cose, compravo i giornali e tornavo a casa. Alle mie clienti facevo scegliere il loro abito sul giornale<sup>29</sup>.*

Teresa è ancora oggi una donna elegante, con abiti dai colori sgargianti ma non eccentrici. Il settimanale *La Voce di Crema* dedicò sempre uno spazio alle inserzioni pubblicitarie della moda: niente effetti scandalistici né pubblicità sconvenienti, ma una buona dimostrazione d'interesse. L'astuzia di Mussolini sta nell'essersi infiltrato anche in questo

settore con l'acume giornalistico di chi sa come muoversi. Il primo passo fu quello di sintetizzare il nuovo emblema della donna perfetta: non più 'donna crisi' con capelli corti ed ossa sporgenti, ma un corpo dalle forme morbide e allo stesso tempo elastiche e snelle; vita sottile, fianchi e seno abbondanti, spalle quadrate e gambe allungate. Via il romantico pallore dal volto, ma una pelle abbronzata, degna di una vera donna salutare e sportiva. Gli anni Trenta segnarono tre importanti rivoluzioni nel mondo della cosmesi e dell'abbigliamento: gli abiti divennero più sobri, semplici e sportivi, con le gonne che tornarono ad allungarsi e le scollature a ridimensionarsi; il trucco, al contrario, si fece sempre più pesante, accompagnando tinture per capelli che si acquistavano con sempre maggior intensità. Il guardaroba si fece meno ingombrante: pochi abiti, ma giusti e adattabili ad ogni occasione<sup>30</sup>. Nei casi di estrema povertà lo stesso abito passava di sorella in sorella fino a quando non poteva più essere rammendato:

*Quando ho fatto la Cresima mi ha tenuto, perché una volta c'era la madrina e il padrino, eh, m'ha fatto, m'ha fatto la Cresima e quella donna lì che teneva, teneva tante persone, tante bambine alla Cresima aveva, m'aveva dato la vestina bianca, che era sua, col velo, con la ghirlandina di fiorellini e anche le scarpe. Quando poi sono tornata dalla Cresima io ero, immaginarsi, non avevo mai visto una vestina così bella, lei me l'ha cambiata, me l'ha cambiata e io mi sono messa a piangere, volevo tenerla almeno tutto il giorno e sono corsa di sopra. Mia mamma ha visto che mi sono messa a piangere che sono corsa di sopra, è venuta a dirmi come mai. Gli ho detto mi piaceva la vestina invece me l'hanno tolta. E lei mi ha detto: 'Guarda che quella vestina lì l'anno prossimo deve servire a un'altra e quindi non la puoi sporcare'. Ho capito che ero molto povera<sup>31</sup>.*

In un momento in cui lusso e ricercatezza erano banditi, solo l'abito del matrimonio poteva esulare da tutte queste regole, rispettando comunque i requisiti di candore e purezza della vergine che si dirigeva all'altare. La seconda metà degli anni Trenta fece registrare un cambiamento opposto nella moda femminile causato, e qui sta uno dei più grandi paradossi della storia del regime fascista, proprio da quell'ideale di donna forte e sportiva propugnata da Mussolini. Abiti corti, gonne che si allargavano, pantaloni e costumi da bagno abbinati a pantaloncini riempirono il nuovo guardaroba femminile:

*Io avrei voluto portare i pantaloni, per lavorare nei campi. Quando c'era bisogno io li ho messi, anche se ero l'unica donna<sup>32</sup>.*

Mussolini si faceva intanto sempre più preoccupato dell'influenza estera nella sua Italia. Nel 1933 creò l'Ente Nazionale Moda, con un imperativo: realizzare una moda italiana, con caratteristiche italiane e tessuti italiani. Niente più importazioni, giornali francesi e modelli di stilisti stranieri. Anche la stampa si dovette adattare a questa politica austera, censurando la moda estera e proponendo un nuovo modello di donna; è lo stesso Duce a dichiarare ad una giornalista francese nel 1932 «le donne sono molto più belle di prima»<sup>33</sup>. Le donne fasciste contribuivano a diffondere il messaggio attraverso un'insistente propaganda sui giornali. A Crema la segretaria Noemi Verga Cavalli consigliava alle donne di risparmiare sugli abiti estivi per acquistare la divisa fascista che, al contrario dei vestiti, non passa mai di moda. Specialmente nel primo anno di guerra la

mobilitazione in tal senso fu costante sul settimanale fascista cremasco *La Voce di Crema*:

Stanno tornando di moda le gonne cortissime e strette. Proprio adesso che il freddo si fa sentire e le membra chiedono riparo agli indumenti ampi e soffici, la moda accorcia e restringe le gonne [...]. Io mi rifiuto di chiamarla moda italiana [...]. Contro questa moda dobbiamo reagire: le donne di buon gusto e di buon senso portino gonne corte non oltre la metà del polpaccio e ampie in modo da concedere al passo scioltezza ed elasticità<sup>34</sup>.

Questa volta furono le riviste femminili a lanciare la loro protesta silenziosa sulle pagine dei loro rotocalchi: la 'signorina' di Boccasile, con seno prorompente e lunghe gambe strette in pantaloni attillatissimi, sopravvivrà alla censura fino al 1938; la rivista Cordelia fece irruzione nel 1934 nella piatta stampa italiana con i miracoli della chirurgia estetica e con modelli di donna nettamente hollywoodiani<sup>35</sup>. Furono gli anni in cui, a dispetto della donna autentica del regime, parecchie donne italiane si votarono alla magrezza estrema. Una magrezza che venne dipinta dai sociologi fascisti come caratteristica fisica determinante per la sterilità. La censura si abbatté drasticamente su queste riviste, obbligandole ad eliminare foto di figurini filiformi da sostituire con disegni della vera donna italiana. Le stesse calzature si modificarono con l'inizio della guerra: messe in cantina le classiche scarpe di cuoio, iniziò l'era dei sandali con la suola ortopedica di sughero o di legno, abbinati a camicette senza maniche. Fu lo stesso Papa Pio XI, preoccupato da questa nuova italiana, a bandire la Crociata della Purezza:

Figliole rispettatevi! Rispettate la vostra dignità. [...] Siete creature ragionevoli, non semplici farfalline o miseri gingilli. Non è di voi come delle creature irragionevoli, il cui valore sta tutto nella forma fisica e nelle sue doti, onde gli allevatori vanno a gara per farne pubblica mostra ed esibizione [...]. Rispettate la vostra innocenza. È il vostro tesoro più prezioso. Ma custodia e salvaguardia dell'innocenza sono la modestia e la riservatezza. [...] Rispettate la vostra purezza. Non è possibile la purezza senza la modestia del vestire e del trattare<sup>36</sup>.

In alcuni luoghi i prefetti vietarono alle donne di mostrarsi in pubblico indossando i pantaloni, ammettendo solo la gonna-calzone per andare in bicicletta; il podestà di Genova vietò alle impiegate abiti troppo corti, trucco e smalto<sup>37</sup>. La battaglia per la pubblica moralità, condotta a tutti i livelli dalla Chiesa, fu costante e durissima e coinvolse la stampa, il cinema, la moda femminile e i balli, spesso scontrandosi nettamente con il regime fascista che, con gli organi del Dopolavoro e attraverso la pratica sportiva, coinvolgeva un gran numero di donne in nuove forme di tempo libero. Con un velo di ironia il settimanale cattolico cremasco *Il Nuovo Torrazzo* analizzava lo stop delle feste attivato dal Dopolavoro durante gli anni della guerra di colonizzazione:

Le orchestre non hanno impazzato nei ritmi barbari degli 'schimmys', delle 'rumbe', delle 'carioche', dei 'charleston', non si sono avuti né balli né gare di ballo, nulla. Qualcuno si sarà lagnato, anzi si è lagnato. Non sappiamo cosa farci se il Dopolavoro ha creduto bene di riversare le sue energie a migliori fini. Approviamo incondizionatamente. Il ballo limitato e non frequente, può anche essere un diversivo per chi ne ha il gesto, ma non crediamo siano questi i tempi di sciupare denaro in divertimenti notturni di tal fatta<sup>38</sup>.

Più di un documento autorevole circolava fuori e dentro le parrocchie per promuovere interventi sulle giovani affinché rispettassero le norme cristiane sulla moda. Tra quei documenti ci fu un'*Istruzione* della Sacra Congregazione del Concilio, datata 12 gennaio 1930, che sollecitava le varie categorie di educatori, parroci, genitori, religiose, direttrici e insegnanti di collegi e scuole proprio in questo senso. *Il Nuovo Torrazzo* non si fece attendere, attivandosi immediatamente in tal senso:

L'argomento contro la moda è vecchio, secolare, le prime tracce dei rimproveri contro i costumi delle donne le troviamo nei libri santi. Nel Vangelo ben poco ci troviamo. [...]. La vita onesta non si può conciliare con la mancanza di decoro esteriore. [...] Perché se oggi si allungano i vestiti lo si fa perché è moda. Quello che manca nella donna è il senso della coscienza morale»<sup>39</sup>. E in merito allo sport: «A proposito della partecipazione esibizionistica di certe mamme a gare e manifestazioni sportive, un figlio opportunamente domanda loro in un giornale romano quanto segue: 'Vi domandiamo di insegnare ai vostri figlioli anche la moderazione e l'educazione sportiva. Scalmanandovi perdetevi di dignità avanti a voi stesse e ai vostri figli e perdetevi anche la dote più bella della donna, la femminilità [...]. Ma noi continuiamo chiedendo: 'perché tante mamme in persona i loro figli e le loro figlie al campo sportivo, al matinee, al ballo, al cinema, alla corsa e non mai alla dottrina o alla scuola?'<sup>40</sup>

Lo sport invece veniva visto dal regime fascista come mezzo per convogliare la classe più o meno indigente verso forme di divertimento non promiscue come potevano essere il cinema o il ballo:

Pensiamo che, con gli esercizi ginnastici, il Partito intende irrobustire la stirpe, ridonar vigore al sangue che la civiltà impoverisce, togliere, con la sana attività muscolare, quel morboso bisogno di pigiarsi in ambienti chiusi – siano essi per il cinema, il ballo o le carte – da cui si esce ogni giorno più miseri, più viziosi, più deboli<sup>41</sup>.

L'opera fu proseguita con la creazione del Segretariato Moralità, costituito a Roma presso la presidenza generale dell'Azione Cattolica. L'estate rappresentava la stagione più temibile per la Chiesa, 'costretta' ad osservare continuamente ragazze sempre più svestite, che additavano il caldo atroce come scusante. Per combattere l'uso di costumi ridottissimi e attillatissimi sulle spiagge, il Segretariato fece addirittura preparare tre tipi di costumi da bagno femminili: 'Alba', 'Matelda' ed 'Esther'. Questi rispondevano a tutti i requisiti di correttezza ed eleganza e furono posti in vendita presso la Rinascente di Milano e i 'magazzini' collegati<sup>42</sup>. Per quanto alcune forme di propaganda o iniziative prese in tal merito appaiano oggi di carattere ridicolo, non solo allora riuscirono a convincere parecchia gente, in particolar modo appartenente al genere femminile, ma contribuirono anche a creare e mantenere salda negli aderenti una qual forma di opposizione al regime fascista. Lo scontro infatti si faceva sempre più aperto tra i due sistemi in questo ambito. Diversi parroci furono messi sotto accusa e criticati come antifascisti per le loro condanne alle gite domenicali e alle competizioni sportive organizzate dal fascio. Non solo. Le varie Crociate della Purezza bandite dai pontefici, per quanto risibili in taluni casi, servirono ad educare all'autocontrollo i militanti cristiani. Autocontrollo poi sperimentato

non solo verso le tentazioni del mondo, ma anche verso le torture, il carcere, la guerra stessa che effettivamente servirono a queste persone pochi anni dopo<sup>43</sup>. Saper resistere alle tentazioni fu utilissimo nei drammatici tentativi di ricerca del cibo, quando lo stomaco urlava di fame; o anche in prigione, sotto tortura, quando i militanti cattolici non mostrarono alcun cedimento.

La Crociata della Purezza, bandita anche nel povero territorio cremasco, trovò terreno fertile per la sua comprensione, anche perché lo stato di indigenza di molte famiglie non permetteva certo alle donne di crearsi un guardaroba ben fornito; soprattutto per le donne contadine la comodità del vestito era la regola di base per poter svolgere bene il proprio lavoro. L'abito della festa era però un dono prezioso, tenuto nell'armadio solo ed esclusivamente per la domenica o per la sagra del paese. E fu proprio questo capo di abbigliamento che si modificò negli anni, seguendo la moda del tempo e scandalizzando i genitori. C'è chi, come Maria Nicolini, ricorda come la sua abilità nel fare le camicie le ha permesso di risparmiare sul guardaroba dei figli:

*Sono andata a lavorare in biancheria da uomo e ho imparato il mestiere. Eravamo in quattro con la signora. Si partiva con l'imbastire la camicia e così via. Si rubava il mestiere, non è che te lo faceva imparare. Stavi attenta e rubavi il mestiere. Però le camicie dei miei bambini le ho fatte tutte io. Sei lire alla settimana. Faceva sei/sette camicie al giorno e faceva sei/sette lire l'una. A me dava sei lire alla settimana. Senza ne contributi ne niente.*

Silvia Miglio era ancora una ragazzina quando si trasferì a Torino dagli zii. Per lei, abituata alla vita in un piccolo paese come Agnadello, l'arrivo in città fu sorprendente. Il suo carattere gioviale ed espansivo le permise di adattarsi in breve tempo alla frenetica vita da città, della quale conserva un dolce ricordo. Ciò che le è rimasto più impresso riguarda proprio le donne, in particolar modo le differenze esteriori, ma anche interiori, tra ragazze di città e giovani di campagna:

*A 11 anni sono andata a Torino da una mia zia a fare la cameriera e ci sono stata 14 mesi. Poi mio zio aveva una botteghina di ombrelli e allora lei li portava a casa e l'aiutavo ad aggiustare i pezzetti. Mi sono abituata subito. Giravo per la città. Abitavo proprio vicino al ponte del Po. Al mattino vedevo passare dal balcone i ragazzini dei Savoia. Insomma, tra le donne c'era una bella differenza. Avevano le gonne corte, ma andavano anche loro nei campi. Da questo punto di vista non erano diverse dalle donne di campagna. Lavoravano con i loro mariti e poi andavano a casa a far da mangiare. I bambini li accudivano loro. Nell'abbigliamento c'era molta differenza. Qui nel paese erano ancora vestite come una volta, con il grembiule davanti, là c'era più lusso, più modernità. Era diversa anche la vita.*

Silvia visse il dramma di molte giovani ragazzine emigrate in città a fare le cameriere presso famiglie ricche. Rispetto ad altre fu più fortunata perché furono gli zii ad ospitarla, ma, come moltissime altre, la mancanza della propria casa e soprattutto dei propri affetti la rendevano triste ogni giorno di più. Fu così che, a dispetto delle misere condizioni di vita ad Agnadello, decise di tornare a casa:

*Dopo 14 mesi avevo voglia di tornare e di vedere la mamma.*

Ancora nel 1942 i carabinieri elargivano multe pari a 300 lire per quelle donne che circolavano in bicicletta con pantaloncini corti da spiaggia<sup>44</sup>.



*Abiti tipici di una donna degli anni Trenta.  
Fonte: dall'album dei ricordi di Agostina Galantini*

## 6.3 Il tempo dei divertimenti

### 6.3.1 Non avevamo niente, ma ci divertivamo lo stesso

*La vita non era come adesso. Facevamo anche le commedie, rubavamo le lenzuola a mia mamma e giravamo... da ragazze, improvvisavamo noi tutto.*

Luigina Vailati non è la sola che fa questa considerazione; tutte le donne che ho avuto modo di intervistare si esprimono in maniera concorde nel sottolineare come le bambine e le ragazze di una volta non avevano nulla, ma si divertivano di più. Le bambole rappresentavano il gioco più ambito e siccome non c'erano soldi per acquistarle, le mamme o le sorelle maggiori si davano un gran da fare per realizzarle con materiali poverissimi: per le piccole erano un cimelio. Nascondino, le belle statuine e mondo sono solo alcuni dei giochi inventati dai più piccoli e che hanno fatto divertire i bambini di più generazioni; non contavano i soldi o la classe sociale, per divertirsi bastava semplicemente averne voglia:

*E noi eravamo tutti amici, i morosetti non c'erano una volta, giocavamo insieme da amici; andavamo a Crema magari a fare un giretto, stavamo lì a giocare a nascondino, con la palla o qualcosa ma però eravamo amici. Non c'era il rapporto come adesso<sup>45</sup>.*

Se la settimana scorreva tra lavoro e scuola, la domenica era la giornata dei giochi e dei divertimenti. Non con la libertà di adesso però; l'incontro per tutti era in Chiesa, dove ragazze e ragazzi, bambine e bambine, seduti in diverse zone, si scambiavano sguardi complici, carichi di mille significati. Per le donne, quello della Messa domenicale, era un momento attesissimo, ma non in senso religioso: per molte rappresentava l'unico momento libero per uscire senza i genitori, l'attimo in cui si poteva magari scambiare due parole con il morosetto.

*A Madonna, io venivo fuori dalla Chiesa che non sapevo neanche cosa aveva detto, guardavo le altre cose, chiacchieravo. Stavo lì a guardare quelle lì.*

Carola Ravanelli, ricordata come la più birichina tra le sorelle, proprio non era interessata agli insegnamenti religiosi; in compenso alla domenica si divertiva un sacco a chiacchierare con le amiche durante la funzione ecclesiastica. Sua sorella aspettava la fine della messa:

*La scusa per uscire era quella di andare in chiesa. Ascoltavamo la messa, poi uscivamo e parlavamo un po' con i ragazzi. Era una vita proprio così.*

Il pomeriggio trascorreva solitamente all'oratorio o dalle suore, con maschietti e femminucce rigorosamente separati:

*Alla domenica andavamo con le suore. Andavamo un po' all'oratorio. Facevamo i giochi. Dopo abbiamo iniziato ad essere un po' più vecchie, ma la vita era sempre quella<sup>46</sup>.*

Stesso ricordo per Iside, che anche dopo il matrimonio, ricorda di aver passato alcune domeniche pomeriggio presso le suore:

*Con le suore ci si trovava alla domenica pomeriggio dopo il vespro, andavamo lì a giocare con le suore.*

Il ritrovo domenicale serviva non solo per i più piccoli, ma anche per i più grandi; verso le donne fu attuato il tentativo di inculcare in loro, tramite varie attività, la passione per la futura vita di madre, sposa e casalinga che le attendeva:

*Alla domenica si andava dalle suore a fare tutti quei pizzi che ci sono... ecco, là con il telaio a lavorare. Tutte le domeniche mattina. Eravamo là tutte sedute con suor Augusta, la suora più giovane, che anche a lei piaceva star là con le ragazze giovani<sup>47</sup>.*

Le suore svolgevano anche la funzione di controllo su queste giovani.

*Le suore, non volevamo farci andare a ballare ci invitavano a giocare a palla, a picchetto.*

Elena Spoldi, parlando della rigidità di queste religiose, ricorda anche questo loro lato inventivo; ma subito le fa eco Luigina che invece con le suore ha avuto un bel rapporto.

*Io ho un buon ricordo, perché quando si era in vacanza dalle scuole, si andava dalle suore a imparare a cucire a maglia, Quella suora lì che mi insegnava mi dava anche la lana per fare i golfini, me la regalava sempre lei. Poi quando si andava a prendere la minestra, mi regalava il pane<sup>48</sup>.*

Alcune volte queste figure esulavano dall'insegnamento rigido che avrebbero dovuto impartire per far divertire un poco le ragazze, esauste a causa dello stress lavorativo e familiare:

*Poi c'erano le suore canossiane qui. Tu pensa che nel paese non c'era niente. D'inverno, con un gruppo di ragazze facevamo le commedie. Erano le madri canossiane ci facevano imparare a muoverci, poi avevano il palco. Io non potevo andar a far le prove, perché c'erano alcune che non potevano di giorno e allora la madre faceva lezione di sera, verso le sette, le otto. Mio fratello Michele, così stava un po' con le ragazze, si è offerto di accompagnarmi. perché così intanto che stava là... se no non trovava nessuno. Dovevo andar a far le prove sempre con il fratello<sup>49</sup>.*

Durante la guerra le suore svolsero anche una funzione di sostegno morale nei confronti di alcune ragazze, rimaste sole dopo la partenza del fidanzato.

Presso l'oratorio queste tristi giovani si trovavano tutte insieme, condividevano i loro problemi, le loro angosce e le loro paure e il tempo passava più velocemente:

*Poverine, avevano il moroso al militare. Anche le giovani più grandi che avevano il fidanzato a militare, il comune dava l'indirizzo di dove si trovavano questi soldati e loro potevano scrivere ai loro ragazzi giocavamo sempre dalle suore, erano brave<sup>50</sup>.*

### **6.3.2 Le sagre, le balere e le feste di carnevale: attimi di pura felicità**

La sagra era una festa attesissima, soprattutto dalle donne di campagna. Rappresentava infatti uno dei pochi momenti in cui tutto il paese festeggiava, in cui le regiore tiravano fuori la carne e preparavano altri succulenti pranzetti, ma anche l'occasione per conoscere meglio quel ragazzo tanto carino che ronzava intorno alla propria casa:

Per tutti, anche per i più poveri, quello era giorno di festa grande. Avevano risparmiato tutto l'anno per poter fare bella figura [...] Questo era proprio l'orgoglio di gente semplice che si teneva per se sacrifici, rinunce ed umiliazioni<sup>51</sup>.

Le ragazze giovani tenevano particolarmente a questa festività; preparato con grande anticipo l'abito più bello che avevano, quel giorno si aggiravano per le vie del paese a gruppetti, pronte verso sera ad oltrepassare la soglia del proibito: un ballo sulla balera con lo 'spasimante'. Per incontrarlo si recavano all'osteria dove la banda suonava e lì, con poche parole, ci si ritrovava vicini. Il bel momento durava poco perché solitamente si intravedeva prima la 'strupèla' (batti-panni) e poi la madre che con gli occhi fuori dalle orbite richiamava le figlie all'ordine:

*Volevo andare a ballare. Mia sorella, quella prima di me, non veniva perché doveva sempre piangere perché il suo fidanzato era al militare, perché qui perché là. Io quelle cose lì non le pensavo. Eh eh, mio papà stava sulla porta dell'osteria e mi diceva: state dentro, perché quando arriva mamma ve lo dico io. Quando arrivava correva subito dentro e diceva: arriva arriva e noi scappavamo dall'altra parte. Ma poi quando arrivava a casa ci picchiava. Però mi piaceva andare<sup>52</sup>.*

Elena Spoldi, orfana di entrambi i genitori, seguita solo dai fratelli, godeva di una maggiore libertà:

*Perché qui a Santa Maria c'era la balera, allora si andava a vedere quando c'era la sagra in ottobre e dopo si andava a Crema a girare un po'; da Santa Maria andavamo a Crema sul viale andavamo a Crema a passeggiare un pochino avanti e indietro.*

Per chi non sapeva ballare, o si vergognava, la balera rappresentava comunque un punto d'incontro con il fidanzato o con le amiche, per divertirsi e distrarsi dopo tante ore di duro lavoro:

*Io non ho mai ballato. Mio marito invece era capace*

ci racconta Rosa Fugazza, un po' rammaricata di non aver mai imparato i balli dell'epoca. Stessa amarezza nelle parole di Oliva Fugazza, anche lei triste per non aver mai messo piede sulla balera quando era giorno di sagra a Pianengo:

*Non andavo a ballare alla sagra, andavo a vedere, ma io non sono mai stata capace di ballare.*

A Montodine la sagra coincideva con il ritorno delle mondine da quaranta giorni di duro lavoro. Maria e Carola Ravanelli guardavano da lontano i divertimenti e le donne che ballavano perché :

*Noi non siamo mai potute andare una volta.*

A volte, se non erano i genitori ad impedire alle figlie di andare a ballare, interveniva la Chiesa, con il suo bagaglio di ammonizioni e timori reverenziali, come è successo a Luigina che:

*Io poi abitando a Le Garzide non andavo neanche a vedere ballare perché c'era tanta strada e poi mia mamma, mia mamma mi ha educato, mi ha educato in un modo che era solamente la Chiesa allora, noi eravamo solamente, solamente messa, vespri e cimitero. Ecco, tutta lì la nostra gioventù. Eravamo nell'Azione... io ero nell'Azione Cattolica e quindi avevamo tante regole eh: non si andava a vedere a ballare eh, figuriamoci andare fuori. Adesso le dico una cosa, che le suore mi dicevano che le ragazze, attenta eh, le ragazze che andavano la domenica al di là del ponte del Serio, erano ragazze che valevano niente eh eh, e noi stavamo sempre di qui.*

Non solo balere e sagre. Crema, per le sue cittadine, offriva anche alcuni locali di divertimento e feste in villa, alle quali solitamente potevano accedere solo le più ricche, ma a cui, delle volte, si imbucaivano anche le più povere. Recarsi in un locale però era visto ancor peggio che ballare alla sagra e le madri a suon di botte impartivano sonore lezioni alle figlie che 'trasgredivano'. Sono quasi storie da non credere riguardandole oggi, eppure all'epoca si viveva così. C'era chi per timore delle botte se ne stava in casa e chi invece pur di ballare e divertirsi affrontava il rischio. Sono Angela Carelli, Teresina Marchesetti e Orsola Arzola a presentarci le due facce della medaglia. Angela e Teresina, intimorite dal parroco e dai genitori, guardavano da lontano quelle balere piene di gente che si divertiva e con tristezza si pentono di non aver mai osato. Orsola invece, auto-definandosi la pecora nera della famiglia, ride di gusto per tutte le volte che, più o meno di nascosto, andava a ballare:

*In piazza Garibaldi mettevano giù le carrozzine. Io stavo di sopra e non poteva andare giù. Io andavo lo stesso, però quando andavo di sopra e le prendevo. D'inverno c'era Il Corvo, però ci andavano i ricchi, a noi non ci lasciavano entrare. Io andavo a ballare perché c'era una mia amica, Maria Coti, abitava di là dal Serio e lì facevano le feste i grandi signori. E allora mi diceva: 'Lina, stasera i bala dai [Lina, stasera ballano, dai]'. C'erano i ricchi, c'era Olmi, c'era il calciatore. Andavo con il grembiulino che avevo su tutti i giorni e poi avevo un vestitino, puarina, me l'aveva fatto mia mamma, lo portavo dalla mia amica e là mi vestivo per andare a ballare. Non so chi glielo ha detto a mia mamma che ero là a ballare e lei è venuta a prendermi. Non con il*

*battipanni. Quella volta mi ha tirato appena le ciabatte dentro il cortile della festa e il cane le ha mangiato la ciabatta ed è venuta a casa con una ciabatta sola. Quante botte! Però quella festa lì mi è piaciuta tanto. Perché ogni ballo che si faceva con un ballerino ti regalavano un braccialettino e poi ti davano il premio.*

Anche Teresa Aiolfi ricorda le 'ciabattate' prese per aver disubbidito alla madre in nome di un ballo:

*Mettevano giù le balere. E noi andavamo là a ballare. Veniva la mia mamma. E io: oh, arriva la mia mamma, arriva la mia mamma. E lei: guarda che anche se non sei un maschio, io prendo la ciabatta e te la tiro a dietro. Così vieni giù. Lei non voleva che andassi a ballare. Io andavo di nascosto, a 24-25 anni. Ballavo con i ragazz».*

Pure il carnevale rappresentava una festa molto sentita nel territorio. Maschere colorate e risate si perdevano in una giornata in cui tutti potevano essere chi volevano.

### **6.3.4 Il cinema**

Quando si parla di cinema non si può non pensare ad Hollywood. Adesso come allora le pellicole d'oltreoceano suscitano scalpore, riflessioni, paure. Negli anni Trenta allo stupore generale si aggiungeva il timore di un regime dittatoriale come quello fascista: non solo le donne si sarebbero lasciate trascinare da una nuova immagine femminile come quella della donna americana, ma tutta la nuova generazione italiana si sarebbe fatta coinvolgere da una nuova concezione del tempo libero. Se per gli uomini il fascismo provvide a realizzare apposite strutture come il Dopolavoro, ciò non fu pensato per le donne che nell'ideale fascista non avrebbero dovuto avere momenti liberi al di fuori della famiglia. Le donne invece iniziarono a reclamare tempo per se stesse e in un momento difficile come quello il cinema venne eletto come passatempo ideale. Gli italiani si innamorarono perdutamente di dive come Francesca Bertini, Lyda Borelli e Pina Menichelli; con le sale sempre affollate il cinema si distingueva dal teatro per il suo carattere populistico che richiamava strati di popolazione anche bassi. Mussolini tentò la carta della propaganda cinematografica, strutturando una grande industria italiana di film<sup>53</sup>. Riuscì in qualche caso ad ottenere un buon successo, ma le pellicole americane rimasero incondizionatamente le preferite. Giovani e già lavoratrici navigate, per le donne cremasche il cinema rappresentava una via di fuga dal duro mondo di fatica quotidiano. Sedute davanti al grande schermo liberavano le loro menti da qualsiasi problema e sognavano, sognavano di essere quelle eroine la cui vita tormentosa si concludeva con un lieto fine ed un bellissimo principe azzurro. A volte anche il costo del biglietto rappresentava uno scoglio insormontabile per le loro povere famiglie e quei soldi faticosamente risparmiati venivano nuovamente destinati a cose più importanti:

*Il cinema era bello, però mi rincresceva. Siamo in tre, 300 lire, e se ne aggiungo ancora 100 si prendeva la stoffa. Si pensava al corredo. La necessità era così<sup>54</sup>.*

Orsola invece, lavoratrice dall'età di 11 anni, nonché ribelle nata, qualche soddisfazione se la voleva proprio togliere:

*A me davano i soldi per il biglietto di andare dalle suore a fare la ritirata, io andavo al cinema. Il ritiro spirituale.*

Maria Nicolini ricorda quanto fosse difficile andare al cinema. Non potendo disporre della sua busta paga, doveva continuamente chiedere soldi e permesso al padre che non sempre glielo concedeva:

*Mio papà la mia busta se la metteva in tasca. La sua e la mia, io non la vedevo mai la mia. Allora andava di moda così. Se volevo, 1,20 lire costava il cinema, se volevano me lo davano, altrimenti magari eravamo già pronti io e mio fratello, dovevamo andar di sopra, spogliarci e piangere.*

#### **6.4 Lo sport: un nuovo modo di essere donna**

*Uuu, facevo di quei salti io! La facevamo nel cortile della scuola. Mi facevano fare ginnastica in tutte le maniere, non solo al sabato, tutti i giorni prima di andare a mangiare.*

Ho scelto queste parole di Agostina Galantini per introdurre questa nuova forma di femminilità che fu ampiamente incoraggiata e strutturata proprio durante il ventennio fascista. In quegli anni le donne scoprirono la bellezza, la competitività e la salutarità dello sport. Fu lo stesso Mussolini inizialmente a coinvolgere le donne nei vari tipi di sport e ad introdurre la ginnastica a scuola; con donne più sane significava avere madri più sane, in grado di dare numerosi figli alla patria e in salute. La pietosa marcia indietro venne fatta dal Duce intorno agli anni Trenta, dopo le vivide proteste della Chiesa e la preoccupazione per il carattere populistico che aveva raggiunto la pratica sportiva nel mondo femminile, non servì ad arrestare questo nuovo percorso di emancipazione intrapreso dalle donne. Il 16 ottobre 1930 il Gran Consiglio del Fascismo iniziò a rivedere la politica dello sport ordinando al CONI e alla Federazione Nazionale dei Medici dello Sport di stabilire quali fossero le attività adatte alle donne, basandosi su un principio fondamentale: evitare tutto quello che avrebbe potuto distogliere la donna dalla sua missione principale, ovvero la maternità. Le scelte che furono prese si basarono su di un assioma pratico: l'intero corpo femminile era prigioniero degli organi riproduttivi e tutte le attività che da quel momento in poi le donne avrebbero svolto si sarebbero indirizzate a facilitare il parto. La preoccupazione più grande restava comunque la presunta incidenza negativa dello sport sulla riproduzione: alla pratica sportiva fu attribuito l'insorgere di gravi malformazioni a danno dell'apparato genitale e la perdita di fertilità<sup>55</sup>. Alle donne venne vietato di portare pantaloncini corti e furono controllate a vista per evitare che amicizie sportive degenerassero in relazioni lesbiche. Tra le prime gare concesse alle donne c'era la ginnastica ritmica e l'atletica. Lo sport aveva davvero condizionato le

italiane, che raggiunsero la loro personale vittoria quando nel 1936 Ondina Valla vinse la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Berlino negli 80 metri ad ostacoli. Il territorio cremasco fu particolarmente attento alla pratica sportiva femminile, soprattutto per merito delle aderenti ai fasci femminili, di cui si è già parlato nel precedente capitolo. Per le ragazze la ginnastica a scuola fu una piacevole sorpresa, una novità da assaporare. Molte ricordano con gioia quei momenti di evasione, di divertimento e anche di socializzazione:

*Facevamo anche la ginnastica. C'era una bella scuola con un bel cortile. Era abbastanza avanzata. Lui il Duce a questo ci teneva. C'erano il salto in lungo, la pallavolo. E alla domenica c'erano anche le commedie e andavano a fare le commedie.*

Maria Nicolini, nonostante fosse contraria al fascismo, non ha mai perso di vista questo aspetto del regime, che l'ha sempre incuriosita. L'impegno di Mussolini ad aprire gli orizzonti dello sport è stato visto da quella giovane ragazza come un passo in avanti verso l'emancipazione femminile, anche se poi si è dovuta ricredere. Altre donne hanno ancora impressi nella mente i saggi ginnici lungamente preparati dalle proprie maestre per far bella figura nelle manifestazioni sportive del sabato fascista:

*Era il sabato fascista, bisognava per forza andare in corteo, fare la sfilata, marciando, cantando le loro canzoni. Noi di Santa Maria, partivamo da Santa Maria e arrivavamo a Crema.*

Spiega Angela, ma è Teresa Denti, giovane italiana, a ricordare ancor meglio le peculiarità di quei giorni

*C'era la capo-squadra, la capo-drappello, che li convogliava e poi li accompagnava al campo sportivo. Tutte in divisa. La cosa veniva sempre preparata. Il saggio ginnico poi con prove e riprove e faticoso anche. Il saggio ginnico una volta all'anno. A scuola, nelle palestrine lo provavamo, poi facevamo la prova generale allo stadio e poi si concludeva con il saggio vero e proprio. Una volta passata alle scuole commerciali mi facevano fare danza ritmica, ginnastica anche la la la la (finge di ballare).*

Iside non ricorda di aver mai visto un saggio ginnico o una marcia sportiva a Capralba:

*No, che mi ricordi no. Assolutamente nessun tipo di ginnastica al sabato<sup>56</sup>.*

Iside non ricorda nemmeno di aver mai sentito parlare del Duce o del fascismo in classe. A Montodine invece, forse per la forte presenza di un nucleo fascista, la marcia del sabato era molto sentita e tutti i giovani vi dovevano partecipare:

*Sulla strada che chiamavano la strada nuova, non passavano macchine. Ci facevano marciare per classi: prima, seconda ecc. C'erano quelle che avevano già fatto tutte le scuole e loro comandavano su noi Piccole Italiane. Stavamo lì tutto il giorno. Tutti i sabati era così. Gli avanguardisti, prima andavano tutti a Ripalta Cremasca<sup>57</sup>.*

L'importanza dello sport a Crema fu evidenziata anche dalla presenza sul settimanale *La*

*Voce di Crema* di un'intera pagina dedicata ogni settimana agli avvenimenti sportivi. Sono soprattutto il ciclismo ed il calcio ad occupare gli spazi in pagina; vittorie e sconfitte della rinata squadra calcistica furono seguitissimi dai cittadini. La squadra di pallacanestro femminile divenne col tempo motivo di interesse per moltissime donne, anche per chi, impossibilitata a praticarlo, si entusiasmava nel leggere le cronache delle partite. Grazie al podestà Cirillo Quilleri fu inaugurato il 21 novembre 1920 il campo sportivo di Crema, situato fuori porta Ombriano, che sarà poi tristemente ricordato come luogo di fucilazioni. La guerra è alle porte. La vita delle donne cremasche sta per cambiare. Non ci saranno più ginnastica e risate, ma tanta paura ed apprensione per i propri cari. Sport ed adunate passeranno a poco a poco in secondo piano e le donne, fino ad ora relegate in casa, saranno chiamate a sostituire gli uomini. Il processo di emancipazione ripreso con la seconda Guerra Mondiale non si arresterà più.



*Pose e abiti tipici di un matrimonio degli anni Trenta. Fonte: Gruppo Antropologico*

## VII

### E GUERRA FU

#### 7.1 Nuovamente protagoniste

##### 7.1.1. La dichiarazione

*Ah, piangevano tutti. Suonavano le campane, tutte le campane. E tutte le mamme piangevano. Dicevano: guarda un po'. Chissà se mio figlio lo vedrò ancora. Quando i figli sono partiti per la guerra e poi smettevano di scrivere si diceva: 'Signore, è già morto'<sup>1</sup>.*

10 giugno 1940. Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia a Roma, annunciò l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania. Ore 16.30. A Bagnolo Cremasco alcune signore piangevano in maniera sconosciuta, mentre a Crema, in una piazza Duomo gremita di gente, i giovani esultavano, entusiasti all'idea di partire per quella che avrebbe dovuto essere una guerra lampo.

Le reazioni alla proclamazione di guerra furono svariate e differenti. Coloro che avevano già vissuto la prima guerra mondiale furono i primi a capire che gli italiani avrebbero affrontato anni difficili:

*Alla radio, hanno messo i megafoni e si sentiva la voce diretta di Mussolini che diceva: oggi entriamo in guerra. Mi ricordo che mia madre si è inginocchiata in terra, ha alzato le braccia e ha detto: 'no no no'<sup>2</sup>.*

In particolar modo le donne, spaventate dall'idea di veder partire i loro mariti e i loro figli. Teresina aveva solo 12 anni nel 1940, ma la sua perspicacia le fece intuire subito il destino che attendeva i suoi fratelli. Ascoltando attentamente la radio quel giorno riuscì solo a pronunciare due parole:

*Un disastro.*

Per altri il pensiero di affrontare una guerra suscitò un mix di emozioni negative e positive: la paura si confondeva con l'eccitazione e la smania di vittoria. Soprattutto per quei giovani cresciuti con il fascismo ed educati fin da piccoli al delirio della super potenza italiana, la guerra rappresentava un vero banco di prova per mettere in atto ciò che fino a quel momento era stato loro insegnato.

Mussolini, abile propagandista, riuscì però nel tentativo di rassicurare buona parte degli italiani; i successi tedeschi e le difficoltà francesi d'altronde facevano ben sperare al popolo che sarebbero bastati davvero pochi mesi e qualche sacrificio prima di divenire una delle potenze più forti al mondo:

*La notizia per me non è stata brutta, non sapevo cosa voleva dire la guerra, ma mio papà stava male perché aveva subito l'altra guerra. È stata brutta. E subito quella notte lì. La guerra l'avevano annunciata qui in piazza san Martino. Mi ricordo che tornavo a casa dal lavoro in biancheria e c'era tutta lì la gente, parlava il duce che ha annunciato la guerra. E quella notte lì sono venuti subito a bombardare Milano. Sembrava bombardassero i Sabbioni. Ci siamo alzati di notte a vedere. Milano è stata la prima<sup>3</sup>.*

### **7.1.2 La mobilitazione del Fascio Femminile cremasco**

Il 14 giugno 1940, Rosa Bussoli, rappresentante del Fascio Femminile cremasco, consegnava la 'Fiamma di Combattimento' a Farinacci, venuto in visita a Crema ed esprimeva la fiducia delle donne cremasche nel Duce e nelle sue armi<sup>4</sup>. Un Fascio Femminile davvero attivissimo quello cremasco, che durante la guerra si espresse in più maniere per l'aiuto di combattenti e civili: domenica 30 giugno 1940 collaboratrici, visitatrici e donne fasciste parteciparono numerose alla processione 'voluta' dal Vescovo per la 'gloria delle armi italiane che sono ovunque vittoriose'<sup>5</sup>. La mobilitazione si espresse attraverso tutta una serie di iniziative e comportamenti palesati attraverso le colonne del settimanale *La Voce di Crema*:

Camerate, chi non sa sostenere col battito della propria incorruttibile fede la causa per cui stiamo combattendo e vincendo su sette fronti, non può e non deve rimanere nelle nostre file. [...] Credere occorre, con quella fede che muove le montagne, con quell'ardore che brucia le tappe; con quella pazienza che prepara la vittoria, con quella dedizione che ha per termine l'assoluto, con quella tempra che sconvolge e travolge ogni ostacolo<sup>6</sup>.

Con gli uomini al fronte le donne dovevano dimostrare la loro fede fascista in tutto ciò che facevano. In un articolo dal titolo *Punti fermi: tornar donne*, la segretaria Noemi Verga Cavalli richiamò tutte le camerate ad attenersi ad un rigido stile di vita. Con parole forti e vibranti di fede fascista, la Cavalli proibì severamente alle sue donne qualsiasi atteggiamento che fuoriusciva anche solo minimamente da un severo controllo della moralità:

Sia chiaro fra noi, camerate, che chi, ora e sempre, non vive moralmente, non può chiamarsi donna fascista. [...] Inutile dire, come mi dite: 'È la moda. Sono i tempi. Non facciamo niente di male. Tante hanno fatto anche peggio di noi'. Quanto alla moda. La moda straniera che tanto maleficamente ha influito sul nostro costume, essa è trapassata ormai ed ora il partito ha preso in questo settore chiare e coraggiose iniziative, per ricondurre la donna italiana alla moda italiana. [...] Quanto ai tempi, se mai tempi furono degni di essere vissuti seriamente e moralmente in rapporto stesso alla loro grandezza, questi sono proprio i nostri. Tutti abbiamo uomini e giovani lontani che vivono duramente per noi, e per un compito che mostriamo di non comprendere se osiamo vivere con tanta leggerezza [...]. Fustigherei a sangue le madri che non sanno difendere i figli ed anzi li proteggono scusando ogni loro leggerezza con le più stupide e fatue scuse [...]. Le riforme che il partito ha preso e i provvedimenti che sta per prendere a proposito dell'educazione femminile sono quanto di più morale e perfetto si possa ideare in proposito [...]. Volenti o nolenti DOBBIAMO riprendere in pieno il nostro costume di vita nettamente morale<sup>7</sup>.

La mobilitazione si attuò anche nell'economia domestica, con vibranti consigli destinati settimanalmente alle massaie rurali. La tessera annonaria, distribuita già prima della guerra per il razionamento del caffè, divenne indispensabile per l'acquisto di ogni genere alimentare. Mano a mano che la guerra procedeva e i viveri diminuivano, il fabbisogno quotidiano fu conteggiato in sempre minori calorie pro-capite. Partendo da questo punto le donne si inventarono mille modi per riuscire a mettere insieme il pranzo con la cena, cercando il giusto apporto di tutti gli elementi nutritivi. Le colonne del settimanale cremasco divennero un punto di riferimento fisso per chi in città cercava disperatamente consigli, al contrario delle Massaie Rurali – a cui teoricamente doveva essere destinato l'articolo – che già da tempo mettevano in atto decine di piccole tecniche per portare in tavola un pranzo decente:

Autarchia del focolare – Ancora in tema di risparmio del combustibile consigliamo, in luogo della cassetta di cottura, già usata nella Grande Guerra, il nuovo metodo Tramontani Rossi [...]. Si può usare qualsiasi pentola o tegame e cucinare qualunque vivanda [...]. MASSAIE provate! Quando sarete convinte insegneremo una pratica copertura delle pentole in luogo della provvisoria, usata per la prova<sup>8</sup>.

Si trattava di un momento d'oro per il Fascio Femminile, i cui numeri facevano ben pensare ad una futura presenza attiva nelle file politiche. Nel novembre del 1941 le donne iscritte ai fasci femminili erano ben 938.507; numeri impressionanti anche per le Massaie Rurali, a cui aderirono 1.968.731 donne; le iscritte al Sold si attestarono sui 761.927. Nonostante gli ottimi numeri le donne fasciste non perdevano di vista le difficoltà che le ragazze incontravano nel loro cammino di 'fede fascista', coscienti di quanto ciò fosse difficile per molte giovani con un fidanzato al fronte che non scriveva. Partendo da questo presupposto furono attivate varie iniziative che permettevano alle donne di restare in contatto con i propri uomini. Tra queste vi fu una folgorante idea che avrebbe permesso non solo di tranquillizzare le giovani sulle condizioni del proprio uomo, ma anche di ottenere, in caso di morte, la pensione come vedova: il Matrimonio per Procura, istituito nel 1941. La fidanzata, con la famiglia, si recava nelle chiese di prestabiliti capoluoghi. Lì avrebbe consacrato la sua nuova famiglia con un matrimonio... via radio, con il proprio uomo in ascolto dalle zone di guerra<sup>9</sup>. Tra le iniziative dirette esplicitamente all'aiuto di soldati ritroviamo spedizione di pacchi coloniali, lana e pranzi organizzati per i soldati feriti o rientrati per un permesso. La lana in particolar modo veniva spedita in compagnia di una letterina della studentessa del Ginnasio che, con dolci parole, attutivano le sofferenze della guerra. Non mancavano le risposte cortesi e gentili dei soldati, corredate a volte da inviti a sostenerli sempre, in tutte le occasioni:

I camerati fascisti cremaschi del XX C. A., in questa 22esima ricorrenza del giorno 23 marzo 1919, desiderano ricordare le donne fasciste di Crema, che sanno in quest'ora soffrire, amare e tacere, lavorando umili e tenaci, per chi sa combattere e morire. Esse sono degne dei loro soldati e vogliono raggiungere con essi la meta suprema: VINCERE!<sup>10</sup>

La preoccupazione di alcuni soldati, ma soprattutto di chi in Italia si accorgeva del

cambiamento che stava coinvolgendo a poco a poco il mondo femminile, era quella di non ritrovare al ritorno la propria donna, oppure di trovarne una diversa, più libera ed emancipata, che nel frattempo aveva imparato a cavarsela da sola.

Non erano paure infondate, dato che furono proprio gli anni della guerra a smontare pezzo per pezzo la gabbia che era stata costruita attorno alla figura femminile. Per impedire che tutto ciò potesse avvenire, la propaganda sui giornali si fece insistente, a volte sponsorizzata dalle stesse donne fasciste:

Lo spirito di tutte le donne italiane si ispira e si informa, per l'amore a quei nostri soldati che, al loro vittorioso ritorno, devono trovare giovani donne capaci di custodire il focolare domestico, di formare quella famiglia che essi desiderano di possedere, giovani donne nella fedele virtù delle quali essi vogliono specchiarsi orgogliosi<sup>11</sup>.

La nuova segretaria Ester Algisi Bacchetta, che passò al comando del Fascio Femminile nel 1942, proveniva dalle file dell'ONMI e si prestò molto meno a proclamare fascisti rivolti verso le donne, incentrando maggiormente i suoi articoli sulle condizioni reali del genere femminile.

Si avvicinava il declino del fascio e una persona perspicace ed intelligente come la Bacchetta non poteva non accorgersene.

### **7.1.3 Le donne cambiano**

Non solo politica. L'universo femminile fu letteralmente sconvolto dal conflitto mondiale. Si è già discusso più volte di quanto sia difficile recuperare nelle donne intervistate una piena consapevolezza di quelli che furono a tutti gli effetti atti di emancipazione rispetto ad una situazione difficile da sopportare.

Le rivoluzioni che la guerra apportò all'universo femminile furono tante e diverse, tutte analizzabili singolarmente da più punti di vista. Miriam Mafai ricorda che molte delle donne da lei intervistate dichiaravano: "In fondo però è stato bello"<sup>12</sup>. Fatto curioso se si pensa a quei tragici momenti.

Non è una strana coincidenza che anni dopo le donne da me intervistate si riappropriano del medesimo concetto:

*Ho fatto cose incredibili. Sai, ragazzotte di 15 anni che insomma... spavalde. Era la cosa che ci faceva sentire molto importanti<sup>13</sup>.*

Nelle loro parole, nei loro sguardi, è riscontrabile una sorta di felicità nel ricordare quei giorni. Furono i momenti in cui impararono a non chiedere, ma soprattutto a non dover chiedere aiuto; appresero l'arte di cavarsela da sole senza il sostegno degli uomini. Divennero padrone di loro stesse, del loro destino.

Se non c'era abbastanza da mangiare lo si andava a cercare; se il capo non pagava si scioperava; se la tessera non bastava per tutta la famiglia allora si invadeva il negozio. Un passo dopo l'altro le donne decisero che non sarebbero state a guardare.

### 7.1.3.1 In massa al lavoro

*Le donne in tempo di guerra sono uscite di casa proprio perché non c'erano più gli uomini. Linificio, Ferriera, Van Der Berg, Everest. In tutte le fabbriche a sopperire alla mancanza degli uomini. E quindi hanno fatto questa grande esperienza. Adesso io non mi ricordo come eravamo pagate. Meno degli uomini mi ricordo. Dopo la guerra avevamo il 40-60% meno<sup>14</sup>.*

Tra i maggiori cambiamenti che stravolsero la vita delle donne, l'entrata in massa nel mondo del lavoro fu tra le rivoluzioni più significative. Con gli uomini al fronte le donne entrarono a milioni in settori a loro prima preclusi, dall'industria bellica all'amministrazione pubblica:

*Qui a Chieve non c'erano uffici, fabbriche. C'era il Comune ma le donne non ci lavoravano cominciarono più tardi, al tempo di guerra: gli uomini non c'erano e allora il loro posto l'hanno preso le donne<sup>15</sup>.*

Si inserirono anche al fronte nei ruoli di ausiliarie militari e di crocerossine<sup>16</sup>. L'Italia aveva assolutamente bisogno delle sue donne in quei tragici anni: già cinque giorni prima della dichiarazione di guerra, il Consiglio dei Ministri aveva approvato un disegno legge che consentì – paradossalmente a dispetto di tutti i decreti fuoriusciti dal governo fascista fino ad allora – la sostituzione del personale maschile con quello femminile nella pubblica amministrazione<sup>17</sup>. Furono distrutti i caratteri di divisione sessuale che avevano impedito a milioni di donne di apparire al di fuori dell'ambito domestico. Tornarono ad essere presenti sulla stampa immagini di postine, tranviere ed operaie dell'industria pesante, che preoccupavano e spaventavano. Gli uomini si domandarono se queste donne sarebbero state adatte a svolgere correttamente determinate mansioni. La caparbieta di molte donne fece inesorabilmente crollare lo stereotipo che considerava le donne incapaci per alcuni lavori:

*Come lavoro eravamo più liberi. Una volta sono caduti i meloni, allora abbiamo riempito il carrettino e li abbiamo portati in piazza per venderli. Tutta la gente veniva là col coltello e comprava e mangiava. Si facevano quelle cose là che con a casa gli uomini non si sarebbero fatte<sup>18</sup>.*

L'esperienza della prima guerra mondiale però svolse un'azione frenante nei confronti di moltissimi imprenditori e ciò si manifestò nell'attuazione di politiche del lavoro tese a ridimensionare le aspettative femminili: salari leggermente più alti ma comunque inferiori a quelli maschili; riluttanza a realizzare sale d'allattamento e asili nidi vicino alle fabbriche o in ogni caso presentate come situazioni temporanee; carattere a termine di alcuni contratti, esplicitamente realizzati per impiantare nella donna l'idea di essere assunta 'solo momentaneamente'<sup>19</sup>. Non si trattava certo di una novità per queste donne abituate ad essere licenziate in caso di matrimonio. L'assenza dell'uomo vincolava gli imprenditori all'assunzione di queste donne, alle quali, per la maggior parte, mancava sì, per il momento, la coscienza di poter realizzare una costruzione sociale non basata sulla

differenza, ma che sarebbe ben presto affiorata. Già all'epoca, ma soprattutto a guerra terminata, furono parecchie le donne che decisero di non sposarsi per non perdere un posto di lavoro sicuro<sup>20</sup>. Il genere femminile entrava a pieno titolo a sostituire gli uomini mancanti, perlomeno fino al 1943. Nei lavori a conduzione familiare, come quello nei campi o nei negozi, madri, spose o sorelle assunsero il ruolo di guida, di capo, come successe a Maria Ravanelli. Con un atto di coraggio indossò i pantaloni a dispetto di quel che dicevano in giro e si recò nei campi della sua famiglia per condurre l'azienda. Insieme alle fatiche si sobbarcò tutte le responsabilità che fino ad allora gli erano state precluse; divenne a tutti gli effetti titolare di un'azienda che doveva far fruttare. Anche Teresina ricorda come furono proprio quei momenti ad insegnarle che nella vita bisogna sempre cavarsela da sola e che i momenti terribili si affrontano di petto, con coraggio:

*Noi donne coltivavamo da sole i campi di riso, perché non c'era nessuno, eravamo in due sorelle, mia mamma e i fratellini. Gli altri erano via al militare. Era abbastanza per mangiare.*

Chi una propria azienda non ce l'aveva riuscì in qualche modo a strappare al padrone un piccolo aumento, specie per coloro che lavoravano i terreni altrui. Con la maggioranza dei contadini al fronte, la campagna divenne il regno femminile per eccellenza, dove le donne erano ormai indispensabili<sup>21</sup>. Quello che non traspare dalle interviste e che si attuò in pochissimi casi, è la consapevolezza di quello che stava accadendo, di ciò che significava quel lavoro. Come si comprende bene dalle parole di Teresina, nei campi andavano le donne perché 'gli uomini non c'erano'. Siamo di fronte ad uno slittamento concettuale che trasforma il lavoro 'da uomo' nel lavoro 'senza l'uomo'<sup>22</sup>. Per la cura dei figli ci si affidò ai parenti, agli amici e dove si poteva alle strutture per l'infanzia. Molti ricordano ancora le donne di campagna che si portavano dietro i bambini, fermandosi tra un lavoro e l'altro ad allattarli. Un allattamento che in casi come questi poteva durare anche 18 mesi.

### **7.1.3.2 Cambiano i ruoli di madre e figlia**

La guerra portò via i padri dai loro figli e costrinse le madri a lavorare per mantenerli. Uno dei grossi cambiamenti che rivoluzionarono l'universo femminile fu propriamente quello riguardante la sfera della maternità in tutte le sue sfaccettature. In primo luogo si attuò un maggior controllo delle nascite con tutti (pochi per la verità) i mezzi a disposizione per evitare di avere troppe bocche da sfamare in un momento simile. In secondo luogo, quando la famiglia era già numerosa prima della partenza del padre, si verificò tutta una serie di meccanismi di crescita fino ad allora nascosti. Entrò in gioco una nuova forma di conoscenza di quella figura materna che venne vista in modo diverso rispetto a prima: se prima la madre era semplicemente colei che curava la casa e allevava i figli, con la guerra queste donne divennero esempio di tenacia interiore; manifestarono una forza che non si esemplificava in atti violenti, ma semplicemente nel coraggio dimostrato di fronte alla fame e a taluni avvenimenti<sup>23</sup>. Come ci spiega Francesca, che quel giorno vide sua madre porsi con coraggio di fronte ai fascisti venuti a pretendere soldi dalle sue figlie:

*Mia sorella con un'altra sua amica andavano su a cercare lavoro e adoperavano l'abbonamento. Allora sono state prese dalla polizia ferroviaria, questa viene a casa mia e dicono a mia mamma che loro utilizzavano una cosa che non potevano utilizzare. Figurati, lavorava solo mio papà, eravamo in dieci fratelli, ti immagini, in una stanza sola. Ti puoi immaginare cosa c'era in quella stanza là. Mia mamma era una donna coraggiosa e non solo mi menava, era anche coraggiosa. Quando ha visto questo qui che è entrato in casa e voleva i soldi della multa lei gli ha detto: 'Mmm, sono queste le belle cose che fanno i fascisti durante la giornata'. Lui mettendo la mano sulla pistola: 'Cosa ha detto signora, cosa ha detto?' E lì da noi erano sfollati i milanesi, c'era questa signora sfollata che capiva di più che cosa voleva dire per mia mamma se andava avanti ancora a parlare così. Allora ha detto: 'No no, no si preoccupi, la multa la pago io'. E allora ha pagato la multa, perché aveva paura che portassero via mia mamma. Ecco, noi venivamo un po' da quella storia lì<sup>24</sup>.*

Si creò un forte legame madre-figlia, a prescindere dal discorso politico che Francesca iniziava a maturare dentro di sé; l'affetto verso la madre si tramutò in ammirazione verso quella figura che sembrava così debole. Lo stereotipo di donna coraggiosa è ricordato straordinariamente da *Il Nuovo Torrazzo*:

Si pensa e si parla troppo poco della donna. Ed è un'ingiustizia perché se la donna non affronta sul campo i pericoli e la morte, ella tuttavia ne è più vicina di quanto si suppone. Rimane in casa. Ma quante volte la sua anima è assente? Ma quante volte può sopprimere le ansietà del cuore, che non hanno tregua e non sono mai sazie di notizie e sono preda delle più tragiche fantasie e si stemperano o nelle lacrime o nel mutismo? [...] Ma nella donna – e qui vogliamo parlare essenzialmente della donna italiana – vi è anche un altro amore che il sangue, la tradizione, l'educazione e l'anelito alle più alte idealità hanno nobilitato, ed è l'amore per la patria. [...] Salvo le eccezioni, le donne nostre hanno sempre una consapevolezza dei loro civili doveri. [...] Ma vi sono anche le donne che partecipano in qualche modo alla guerra nel tipico esempio delle infermiere. [...] L'Italia domani, grande e potente per la sua vittoria, dovrà tutto ai suoi soldati; ma da questo 'tutto' dovrà pure stralciare qualche fronda di quercia per le loro donne che sempre li hanno accompagnati e sorretti con la fede in Dio e nella Patria e con le battaglie di quell'arma invincibile che è il loro amore<sup>25</sup>.

La madre divenne una figura da prendere come punto di riferimento, da imitare:

*Mia mamma ha fatto una vita. Se non va in paradiso lei non ci va*

ricorda Carola Ravanelli. Come accadde a Teresa Aiolfi, aiutata dal coraggio della madre a ribellarsi alle angustie fasciste:

*Terribile, specialmente qui. Quello che c'era in Comune si chiamava Aiolfi come mio papà. Era dentro a governare. E allora sono venuti in casa mia a cercarlo, pensando che fosse nostro parente. Non ci hanno chiesto se era giusto il nome o no. Sono venuti in casa a cercare mio fratello. I fascisti. Hanno preso la mia mamma e l'hanno picchiata. Presa per lo stomaco così! E dicevano: 'Dove è tuo figlio?' Mio fratello era a casa perché si era rotto la gamba. Era stato all'ospedale, poi quando è venuto a casa gli avevano dato il permesso. Ma lui non c'era in casa.*

*L'avevano messo in Comune a portare... Andava un po' zoppo. Non era stato operato. L'avevano semplicemente fatto guarire dalla ferita. Era stato l'ultimo a venire dall'Africa. È stato ferito là. Hanno preso mia mamma, la buttavano contro il muro e le dicevano: 'Dove è tuo figlio cretino, dove è tuo figlio scemo? Che io lo mando a Cremona e per tre giorni lo metto nelle celle più oscure. E lo metto sotto sotto. In tre giorni te lo faccio morire'. E mia mamma piangeva. Io ero la seduta che lavoravo. Sono saltata in piedi. Sa che una volta c'era il fuoco. E sopra il fuoco mettevamo il mestolo per la polenta e ho iniziato ad urlare: 'Gobbone, vieni qua a prendere la mia mamma'. Lui era il medico del paese ed era un po' gobbo. Allora continuavo: 'Gobbone!' E intanto brandivo il bastone. Gobbone, venire a maltrattare la mia mamma quando mio fratello è andato in guerra ed è venuto a casa tutto rotto. E tu vuoi picchiare ed uccidere la mia mamma?! Ci vuole rispetto'. E lui ha detto a me: 'Nervosona taci!' Poi se ne sono andati. Mia mamma ha continuato a piangere poverina. Diceva: 'Guarda te, a tirar su i figli bene e poi ridursi in famiglia così'. Sono venuti un'altra volta e sono andati di sopra e mi hanno sbattuto tutto il letto, le coperte, hanno guardato sopra e sotto, nei cassettoni. Quello che era nella mia stanzetta me lo hanno fatto aprire e ho dovuto far vedere tutto. E poi mi han detto: 'Auguri alla sposina'. Pensi a rimmetterli a posto. Avevamo le scale. Gli sono scappati i piedi e ha fatto un volo. È caduto giù. Mi veniva da ridere ma non potevo. Allora gli dicevo: 'Scusi scusi, cosa ha fatto? Vuol qualcosa?' Bisogna sempre cercare di essere gentili. E lui: 'No no signorina, lei è brava, lasci stare'.*

Non solo. Oltre ai processi di identificazione in questa nuova donna coraggiosa appena scoperta, le figlie potevano anche mostrare ostilità nei confronti di una nuova tipologia di madre che trasgrediva, che fuori-usciva dai confini entro i quali ci si era abituati a vederla. Come accadde a Maria Nicolini, arrabbiata con la madre che in casa non faceva più nulla:

*Mia mamma faceva la signora. Noi andavamo a messa alle sette e lei alle 11. Proprio perché in casa non ci pensava.*

L'asse madre-figlia non fu polarizzato in maniera definitiva, ma si ripercosse quotidianamente sull'una e sull'altra. Se la madre si trasformò in colei che, abbandonato lo spazio domestico, si affacciava al mondo esterno per mantenere la famiglia, la figlia divenne la sostituta di quella figura materna.

Un insieme di nuove responsabilità si affacciò nelle vite di queste giovani donne. Entrambe le nuove figure furono legittimate all'interno di un ruolo femminile a cui fu richiesto di sapersi dilatare quanto serviva per far fronte al ciclo della vita e alle esigenze ordinarie e straordinarie della famiglia<sup>26</sup>. Teresa Aiolfi non dimentica la fatica di sostituire sua madre nei lavori di casa dopo la morte del padre:

*Mia mamma si alzava al mattino e mi diceva: fai i mestieri che poi sai che devi lavorare. Anche perché, dopo che avevo passato i vent'anni, venivano le bambine più piccole ad imparare a cucire. E allora lei andava a messa e io spalancavo le finestre e su e giù e poi, rifare i letti.*

Furono gli stessi simboli del materno a fuoriuscire dal privato per diventare preda di uno spazio pubblico pronto a divorarli. La gravidanza e il parto furono vissuti al di fuori delle quattro mura domestiche, con tutte le difficoltà del caso. Aumentò il numero degli aborti,

non solo cercati, ma anche spontanei; crebbe notevolmente il numero dei bambini nati morti o deceduti dopo qualche giorno. I bambini furono cresciuti più dalle nonne che dalle mamme, come accadde ai figli di Oliva Fugazza. Dicerie che si rincorrevano da una parte all'altra dell'Italia parlavano di contadine che davano il loro latte materno ai maiali piuttosto che darlo agli sfollati.

La fame attivò meccanismi psicologici che, per quanto strani, rientrano in quella categoria del neonato-vampiro pronto a portare via ulteriore cibo alle donne<sup>27</sup>. Un altro simbolo tipico di queste donne-madri è la raffigurazione in Maria Addolorata, la Mater dolorosa a cui uccidono il figlio. Vedere il proprio figlio portato via da una guerra che non capivano e che tutt'oggi non giustificano, fu per loro momento di angoscia e di disperazione. Il pensiero rivolto alla figura religiosa di Maria donava un minimo di consolazione a queste donne che, nella preghiera, trovavano il conforto che mancava nella vita reale<sup>28</sup>.

## 7.2 La Chiesa ha paura

Se c'è un cuore che batte con la maggiore ansietà durante la guerra, è quello della donna. O madre o sposa o sorella o figlia, la donna, per la sua naturale e legittima sensibilità, prova il riverbero della guerra e dei suoi orrori più d'ogni altra creatura. E ciò non solamente perché legata dall'affetto dei suoi cari che combattono e sono in pericolo, ma anche perché la donna, più dell'uomo, unisce più vibrante all'affetto particolare e 'suo', l'affetto generale a tutta l'umanità sofferente. [...] Il popolo crede, vuole, si innalza e si rinnova, è forte dinanzi a Dio e a sé stesso se le sue donne possiedono questa qualità. [...] In pace e in guerra il cuore della donna sia sempre vigile, come può, accanto al soldato. [...] Non si può pretendere che nelle situazioni più ardue ci sia sempre in ogni donna una Cornelia, una Giovanna d'Arco, un'eroina storica, ma si può almeno sperare che in ogni donna ci sia un sostegno, una collaborazione, uno stimolo, fra una lagrima e un sorriso, fra una trepidanza e una benedizione<sup>29</sup>.

L'ambiguo atteggiamento tenuto dalla Chiesa cattolica nei confronti della guerra è ravvisabile anche nei discorsi rivolti alle donne. Il carico di innovazione che investì la figura femminile con la partenza degli uomini non passò inosservato agli occhi della curia cremasca e italiana in generale. Se prima il controllo sulla donna era onnipresente da parte di parroci e suore, con l'arrivo della guerra esso si fece in molti casi asfissiante. Il tema della guerra come castigo divino fu legato imprescindibilmente a quello dell'immoralità dei costumi. Da una parte si cercava di abituarle alle situazione che avrebbero dovuto affrontare; dall'altra si tentava di porre un freno a tutti quegli atteggiamenti disinibiti che, soprattutto le giovani, mettevano in atto dopo la partenza di padri e fratelli. La propaganda della curia cremasca iniziò ben prima della fatidica dichiarazione di guerra. Il 9 dicembre 1939 sul *Il Nuovo Torrazzo* apparve un articolo intitolato *'Donne Cremasche?'* che recitava:

Chi non ricorda il sacrificio diurno e silenzioso delle magnifiche nostre donne rurali? Il marito, grigio già nelle chiome, i figli aitanti e possenti in una turgida e sana giovinezza, forti i muscoli,

salde le volontà, erano lontani, in trincea, sul fronte della guerra. Le giovani spose, le madri lacrimanti ma serene, ansiose eppur calme accarezzavano nidi di bimbi, oggi indomabili soldati, lavoravano con virile coraggio incallendo le mani nel durissimo lavoro necessario per frangere la zolla e renderla feconda. Le rigide dita inabituata alla penna tracciavano a grossi infantili caratteri, lunghe lettere affettuose, portanti al lontano notizie dei bimbi e della stalla, delle bestie allevate con cura, dei campi coltivati con amore<sup>30</sup>.

Le ripetute lodi alla forza delle donne cremasche furono sostituiti a partire dal giugno 1940 da articoli strutturati per uno scopo ben preciso: mantenere la donna nei ranghi della moralità. L'accusa principale rivolta alle donne, ma anche ai giovanotti rimasti a casa, era diretta al loro presunto comportamento 'frivolo ed indecoroso', proprio in un momento così delicato per la nazione:

Cosa diranno i nostri soldati tornati dalla Russia, dinnanzi ad una città che dimostra tanta spensieratezza?<sup>31</sup>

Il primo settore ad essere preso di mira fu la moda. Frequenti gli appelli di parroci e suore, ma anche di severi moralisti, ad un abbigliamento pudico e non sconveniente, che non riguardava solo le donne 'svestite', ma anche l'uso dei pantaloni:

Sappiano le signore e le signorine del bel mondo che guerra = vita dura. E si ricordino che gli uomini ora fanno il loro dovere. Non vogliamo più vederle queste signore e signorinette, queste donnette tinte e sfarfallanti, gingillarsi scioccamente tutto il santo giorno con atteggiamenti esotici e con mille capricetti di moda. Siamo o non siamo in guerra? Che significano qui, in città, questi ampi pantaloni? E quelle bicicletate puramente esibizionistiche? [...] Passiamo per la strada e non facciamo che imbatterci in signore e ragazze che corrono estremamente il rischio di cadere dalle scarpe. Che dicono parole strane, che parlano melense favelle esoticheggianti, che si muovono con gesti stanchi, che occhieggiano attorno con occhi fatalissimi (di cui – siamo tanto buoni di metterlo tra parentesi – non c'importa un sero)<sup>32</sup>.

Il 24 aprile 1942, nella riunione della Conferenza Episcopale Lombarda, si discusse di calze, constatando che in un momento così difficile era dura per le donne trovare in giro delle calze. Fu così stabilito di cercare di curare questo settore nel miglior modo possibile, ma insistendo comunque sull'utilizzo di gonne lunghissime. A confronto con la rigidità richiesta alle donne musulmane, ecco un documento del 21 febbraio 1943 intitolato *Contro la moda indecente specialmente in Chiesa*, redatta dall'arcivescovo di Milano che vietava a donne e signorine di presentarsi in Chiesa con le braccia scoperte, senza calze lunghe, con le vesti al di sopra delle ginocchia (e anche poco al di sotto), con scollature procaci.

Nei sacramenti della Confessione e della Comunione le donne avrebbero dovuto presentarsi con il capo coperto e con viso e labbra struccati<sup>33</sup>. La stessa bicicletta divenne un mezzo improprio da utilizzare per le giovani ragazze, ree di farne un uso inopportuno:

C'è purtroppo oggi la moda delle gambe nude. [...] I veri motivi vanno ricercati nel concetto sempre più vano che ci si fa della vita e nella continua diminuzione di quel senso di pudore che in

tanti modi oggi si voglia ridursi a mercanzia da darsi ai ferri vecchi. [...] Con questa moda è un disastro quando le ragazze corrono in bicicletta. Nei movimenti richiesti dalla necessità della corsa, le vesti fatte con eccessiva economia svolazzano all'aria e lo spettacolo che offrono le cicliste non è certo dignitoso né edificante. [...] Se c'è chi si compiace e sorride dell'inverecondo spettacolo, pensò però che l'indice della stima per quelle povere ragazze non tocchi cifre alte<sup>34</sup>.

Il ballo, già duramente criticato ed attaccato sulle colonne del settimanale negli anni Trenta, divenne uno, se non il bersaglio principale per i cattolici, colpevole di distrarre le donne dal clima di rigida austerità previsto in tempo di guerra:

È mai possibile che certi genitori non si rendano conto dell'assenza periodica e normale delle loro figliole specie nelle solite ore notturne? Oppure siamo di fronte ad una connivenza criminale? [...] Dobbiamo proprio essere costretti a pubblicare cognome e nome di ritrovi, trattorie e case dove in questi giorni si balla impunemente? [...] Figliole e figliollette che con le labbra rosse e viso tinto, con vesti ridottissime e succinte passano l'intera serata fuori casa, saltando funzioni e dottrine, ora svolazzanti su biciclette, ora appiattate dietro siepi e alle svolte delle strade o in paese in mezzo a tre o quattro imbecilli<sup>35</sup>.

La Chiesa locale cremasca non esitò ad attaccare anche uomini di spicco del fascio locale e la stessa amministrazione in caso di comportamenti poco consoni tenuti con le giovinette. Si puntò il dito contro:

Le appollaiate notturne tra le ombre compiacenti dei giardini pubblici, comportamenti che stonano nettamente con l'austerità fiera ed operosa che è doverosamente reclamata nell'ora che viviamo<sup>36</sup>. Oltre ad invitare la pubblica amministrazione ad impedire queste indecenze, venne attaccato 'il solito gruppo di ragazze innominabili' che, quasi tutte le sere, si incontrano nei pressi della caserma Renzo da Ceri (ma anche lungo le stesse strade di periferia) in atto provocante ed indegno. Esse non solo violano con la loro volgarità la 'morale pubblica', ma minano anche l'incolumità spirituale degli stessi soldati<sup>37</sup>.

Pio XI, altamente preoccupato per la moralità delle sue donne, bandì nel 1941, come già ricordato, la prima Crociata della Purezza. Crociata che venne presa seriamente da tutti i circoli dell'Azione Cattolica. Il 1 giugno 1941 *Il Nuovo Torrazzo* riprese per intero il discorso del Papa rivolto alla Gioventù Femminile:

È una crociata contro gli insediatori della morale cristiana, contro i pericoli che al tranquillo scorrere del buon costume in mezzo ai popoli vengono creando i potenti flutti dell'immoralità, traboccanti per le strade del mondo e che investono ogni condizione di vita. [...] Noi dobbiamo salvare le anime nostre e quelle dei nostri fratelli del nostro tempo; e oggi quel pericolo è certamente aumentato perché sono certamente accresciuti gli artifici, in altri tempi confinati in circoli ristretti, di eccitare le passioni: il progresso della stampa, le edizioni a buon mercato come quelle di lusso, le fotografie, le illustrazioni artistiche di ogni forma e colore, di ogni prezzo, i cinematografi, gli spettacoli di varietà e cento altri mezzi subdoli e segreti che propagano gli allettamenti del male e lo pongono in mano di tutte grandi e piccole, donne e fanciulle. [...] E i cinematografi non fa assistere a rappresentazioni che già si rifugiavano in recinti dove non si sarebbe mai osato metter piede? [...] Entrando in lotta contro i pericoli del mal costume,

combattendolo in tutti i campi a viso aperto: nel campo della moda, dei vestiti, dell'abbigliamento; nel campo dell'igiene e dello sport, nel campo delle relazioni sociali e dei divertimenti [...]. Tale è la guerra fra lo spirito e la carne, così apertamente attestata dalla rivelazione divina. [...] Ciò che Dio vi domanda è di ricordarvi sempre che la moda non è né può essere la regola suprema della vostra condotta e che al di sopra della moda e delle sue esigenze vi furono leggi più alte e imperiose, principi superiori e immutabili che in nessun caso possono essere sacrificati al libito del piacere o del capriccio [...]<sup>38</sup>.

La necessità di adattare gli abiti alle nuove situazioni lavorative, alle disperate corse in bicicletta alla ricerca del cibo e alle fughe dai bombardamenti, impose alla curia ecclesiastica di impostare un nuovo approccio nei confronti della moda, incubo quotidiano per tutti i moralisti.

Consapevoli di non poter sconfiggere ciò che ormai era entrato nelle case italiane, parroci e dirigenti attuarono un'intelligente e consapevole propaganda per tentare di mettere un freno a ciò che procedeva ad alta velocità. Si alla moda e alla comodità, ma non alla sua depravazione:

Ci troviamo molte volte di fronte ad anime giovanili di vita intemerata che non vogliono assolutamente cedere due dita di maniche o di gonne a costo di tralasciare per del tempo la S. Comunione, di auto-escludersi dall'associazione e di allontanarsi dalla vita parrocchiale. È questione di mentalità falsata cui si aggiunge una buona dose di servilismo e anche ('scusate') di testa piccola<sup>39</sup>.

L'estate rappresentava la stagione più preoccupante in tal senso per "l'eccessivo" svestirsi delle giovinette:

Purtroppo, però, non sempre, non da tutti e non dovunque si tiene presente che il popolo italiano è un popolo cristiano e dovrebbe quindi avere una moda cristiana, cioè sobria e pudica. [...] Il senso religioso non c'è o è paralizzato dalla moda che comanda più di qualsiasi imperativo morale. Eppure anche queste donne che non hanno altro Dio che la moda dovrebbero pur comprendere quanto effimero e ingannevole sia il regno della moda, quaggiù, ma soprattutto per il viaggio interminabile dell'eternità<sup>40</sup>.

Rendendosi conto dell'inutilità dei continui attacchi, la curia cremasca tentò un'altra strada. Diede il suo libero consenso alla moda, invitando però ad evitare gli abusi:

La morale cattolica non è così arcigna contro la moda come alcuni credono per il fatto che ne fa continuamente bersaglio delle sue recriminazioni. Non si bada, infatti, che non si colpisce la moda in se stessa, ma nei suoi abusi, i quali sono spesso in contrasto con le norme non solo della morale ma pure con l'estetica, che è come l'anima della moda stessa. [...] È la moderazione, la comprensione, il sano equilibrio della morale cattolica; la quale nonché disconoscerne, riconosce apertamente 'le norme dell'igiene e dell'eleganza' che devono regolare il fatto sociale della moda, pur affermando la necessità di accordarle con le leggi superiori della virtù. Si dice in proverbio che Dio dà i panni secondo le stagioni. Di fatto uno scopo degli abiti è di riparare e proteggere il corpo contro i disagi e le insidie delle stagioni. [...] Se non che gli abiti sono la protezione non solo del corpo, ma anche dell'anima. Ci riparano da pericoli materiali e spirituali. [...] Gli indumenti sono

dunque la salvaguardia del pudore, gli scudi della modestia. Perciò il loro uso deve essere regolato non solo dall'igiene ma anche dalla morale, che è come un'igiene spirituale, è l'igiene dell'anima. [...] La morale cattolica non esclude, anzi riconosce che gli abiti possano servire anche per abbellire, per raggentilire la propria persona. [...] L'eleganza nel vestire è dunque lecita, e in qualche caso può essere consigliabile, e divenire perfino doverosa<sup>41</sup>.

Dopo una lunga e doviziosa bonaria predica ecco l'attacco sferrato all'indecenza:

Ma – ecco il punto – l'eleganza deve accompagnarsi alla modestia; l'estetica deve armonizzare con la morale, il bello deve associarsi al buono. [...] Donde i frequenti e larghi abusi nel vestire, i quali vanno contro l'igiene del corpo e dell'anima, divenendo occasione di male. È il caso della moda indecente, causata da un mal consigliata economia di stoffa; è il caso degli abiti troppo succinti che non corrispondono sufficientemente alla modestia di chi li porta e di chi li vede. Disse nostro Signore: 'Guai all'uomo, per colpa del quale avviene lo scandalo'<sup>42</sup>.

Da donna a donna... meno male che ogni tanto la colpa è degli uomini. Ecco un tipico questionario sottoposto alle giovani aspiranti dell'AC che incuteva loro terrore nel rispondere:

Come sono le tue vesti? - Proprio da vera Aspirante? - Dimmi sinceramente perché le fai a pugni col Signore? [...] Non dite più allora che non avete soldi da spendere per allungare le vesti delle vostre figliole, che esse vengon grandi e voi non ci potete stare addietro. [...] È questo il nido dove sono nati e vivono i nuovi uccellini, quelli che svolazzano (è la parola giusta) per le vie della nostra – e di tutte le altre – città, specialmente verso sera, forse rincorsi da qualche passerotto cinguettante<sup>43</sup>.

L'uomo rappresentava un'altra grande problematica da affrontare. Fondamentale era preservare le donne dalla perdita dell'unico requisito fondamentale che garantiva loro rispettabilità ed onore: la verginità.

La Chiesa, prendendo coraggio, si inserì in argomenti scottanti, come la fedeltà coniugale e la ricerca dell'uomo perfetto. Affrontati con termini cattolici e con una buona dose di pudore, le discussioni risultarono davvero efficaci per le giovanissime donne in ascolto.

La donna, nuovamente protagonista, rappresentava il pilastro dell'istituzione matrimoniale, colei che con ogni suo comportamento avrebbe svolto la funzione di ago della bilancia in un matrimonio. Lei, solo lei, poteva farlo funzionare.

È lo stesso Papa a dichiararlo a 400 coppie di novelli sposi nel 1942, in piena guerra, sempre più consapevole dei pericoli che potevano intercorrere con gli uomini in partenza per il fronte:

È certo ed indubitabile che per la felicità di un focolare domestico la donna può più che l'uomo. [...] Alludendo poi alle forme sportive che portano la donna fuori dal focolare, ha soggiunto il Santo Padre: 'Trascinatela, attiratela fuori e lungi dalla sua famiglia coll'allettamento di una delle troppe cause che rivaleggiano per vincerla ed avvinerla e voi vedrete la donna trascurare il suo focolare'. [...] E quando alla sposa il Signore nella sua bontà avrà elargito la dignità di madre a fianco di una culla il vagito di un neonato non scemerà ne distruggerà la felicità del focolare<sup>44</sup>.

Pio XII si spinse oltre i discorsi platonici per entrare nel vivo della questione matrimoniale: come mantenersi sposi fedeli. Con gli uomini al fronte, le donne si ritrovavano in uno stato di vulnerabilità e sarebbero state facili prede per mal-avventi giovanotti. La lontananza poi, si sa, è come il vento e non era facile per le giovani spose affrontare l'inizio della vita coniugale in solitudine senza cadere in tentazione. Fu così che Pio XII pronunciò davanti alle solite 400 coppie un discorso che lasciò tutti stupiti:

[Riferendosi al matrimonio] La fedeltà né è come l'anima e il cuore, la prova aperta, il testimonio palese. [...] Essa giudica infedele e spergiuro non solo chi attenta col divorzio, per altro indarno e senza effetto, alla indissolubilità del matrimonio, ma altrettanto chi, pur senza distruggere materialmente il focolare da lui fondato pur continuando la comunanza del vivere coniugale, si permette di allacciare e mantenere parallelamente un altro criminoso legame; infedele e spergiuro chi, pur senza stringere alcuna illecita relazione durevole, dispone anche solo una volta per l'altrui piacere o per propria egoistica peccaminosa soddisfazione, di un corpo. [...] [Riferito alla donna] Ma gli anni, passando sopra la bellezza di ogni gioventù, le hanno rapito qualche po' della sua freschezza per darle in cambio una dignità più austera e pensosa. [...] Che se sopravvivono la lontananza, le assenze, le separazioni forzate di cui parimenti recentemente parlammo, o altre delicate circostanze che obbligano a vivere nella contingenza, allora memori, che il corpo dell'uno è bene dell'altro, gli sposi compiono senza esitare il dovere con le sue esigenze, le sue conseguenze<sup>45</sup>.

Non si trattava di paure irragionevoli ed infondate, ma sicuramente erano altri i problemi che gravavano sulle spalle delle donne cremasche e preti e suore si diedero parecchio da fare per sostenere il genere femminile in difficoltà, prodigandosi in tutti i campi utili.

La Chiesa tentò quindi di aiutare le sue donne a trovare comunque un punto di conforto, una luce per illuminare quel cammino difficile. Maria, la madre addolorata in cui già si rivedevano per l'uccisione del figlio, divenne ulteriore simbolo di donna. La devozione mariana propose alle donne un modello di mediazione-conversione per salvare il mondo dalle catastrofi come guerre, totalitarismi e persecuzioni razziali. Ancora oggi si possono notare a Crema e nel cremasco piccoli santuari dedicati propriamente alla figura di Maria. L'abilità di Pio XII e della Chiesa a controllare ogni singolo cambiamento che investì la donna nei dolorosi anni di guerra si tramutò nella continuità che il culto di Maria mantenne anche dopo la fine del conflitto<sup>46</sup>.

### 7.3 In guerra

*Sinceramente io pensavo, perché la guerra non l'avevo mai vista, ecco, non ne avevo mai neanche sentito parlare di guerra, chissà come, non intendevo, non intendevo di vedere le cose così brutte, ecco. Mi ricordo che mio fratello era gemello e aveva vent'anni e l'hanno chiamato a militare e l'hanno mandato sui confini dell'Italia lì vicino alla Francia, ad Aosta. Quando poi è venuto a casa in licenza, perché doveva andare in Africa, il suo battaglione doveva andare in Africa, mi ricordo poverino che non voleva andare più perché aveva visto la guerra lì che morivano i suoi amici e lui si era salvato per miracolo e non voleva mica più andare in guerra e allora i fascisti avevano detto che i ragazzi che non andavano, che non andavano a militare, venivano presi,*

*processati e non solo, ma anche i genitori, eh. Mi ricordo sempre, ce l'ho sempre sotto gli occhi, che io abitavo di sopra e mio fratello poverino è andato via piangendo da solo perché mia mamma non ha avuto il coraggio di andarlo ad accompagnare.*

Sono le parole di Luigina a catapultarci in quei drammatici momenti in cui la vita quotidiana delle famiglie fu sconvolta dal dramma della guerra. Gli anni 1940-1942, nonostante non furono i peggiori per gli italiani dal punto di vista del coinvolgimento personale, furono gli anni che fecero registrare i primi punti di sfiducia nei confronti del regime, ma anche il primo contatto delle famiglie con l'orrore del conflitto.

I primi giovani richiamati alle armi e diretti in Africa, in Francia e in Grecia partirono inconsapevoli di ciò che li aspettava. Le mamme, ragionevolmente preoccupate, si trovarono a fare i conti con la paura e l'ansia di non ricevere notizie; le fidanzate sperimentarono le gioie che poteva dare una lettera scritta ogni mese, ma anche l'angoscia di aspettare risposte che arrivavano sempre più di rado.

Le parole non rendono l'idea di ciò che rappresentarono per le donne quei momenti, quando per forza la vita doveva andare avanti, ma il ricordo di quel giovane figlio perduto o di quel fidanzamento ancora da vivere bloccava il respiro e riempiva il cuore di tristezza. Il racconto di Teresa Aiolfi è emblematico di ciò che accadeva nell'animo di quelle giovani ragazze:

*Solo che prima di partire è venuto e mi ha detto: 'Guarda che io ho firmato per andare in Germania a lavorare però i soldi non li mando a casa alla mia mamma, glieli manderò qualche volta, ma un po' li tengo io perché ti voglio sposare'. Ero contenta. Non sa che dispiacere che ho avuto quando è morto. Non scriveva più, e dicevano: ma impossibile. Con la sua squadra, il mio fidanzato era comandante, sono andati avanti, e, nel girare la testa, gli è venuta una raffica di spari sulla testa. Ha detto solo: 'Mamma!' E poi è cascato a terra morto.*

Il primo attacco sferrato dall'esercito italiano nel 1940 fu ai danni di una Francia già sull'orlo del tracollo; ciò nonostante i combattimenti, per altro scriteriati e mal organizzati, si risolsero nella conquista di pochissimi metri di terreno e nella perdita di molti uomini. Nel Mediterraneo la lotta fra le navi inglesi e quelle italiane si risolse in una disfatta totale per la flotta italiana, con la perdita di 2303 italiani.

La Cirenaica fu persa già nel dicembre del 1940 e si dovette ricorrere, con grande umiliazione per le nostre truppe, all'aiuto della Germania per riconquistare le posizioni perdute. Le disfatte in Africa Orientale dimostrarono invece non solo l'impreparazione tecnica e militare dell'armata italiana, ma si risolsero in una drammatica situazione di pericolo per le migliaia di italiani che negli anni si erano trasferiti in Libia, Etiopia ed Eritrea. Il negus etiopio Hailé Selassié e gli stessi inglesi si mossero per evitare che le continue vessazioni subite dagli etiopi in anni di dominazione italiana si trasformassero in pericolose vendette. Fu così che tra il 1942 e il 1943 rimpatriarono in Italia ben 50.000 persone. Il 28 ottobre del 1940 Mussolini decise di sferrare un attacco alla Grecia che si risolse in un vero e proprio fallimento e causò reazioni a catena che si sarebbero rivoltate contro gli stessi italiani<sup>47</sup>.

Possiamo rivivere la drammaticità di quell'attacco nelle parole di Teresina Marchesetti, il

cui fratello era partito per la Grecia ma del quale non ebbe notizie per parecchio tempo:

*Sono capitate tante cose, avevo tre fratelli via al militare. Il primo ho fatto anni senza sapere dove era, non scriveva, perché non lasciavano passare le lettere e la posta. Mio fratello, il primo, era militare, i fascisti e i tedeschi non lo lasciavano scrivere e noi non sapevamo né se era vivo, né se era morto. Finita la guerra, tutti ritornavano, ma di lui non avevamo saputo niente. Dopo, quando è andato giù il fascismo ha potuto scrivere: 'Sono in Grecia, nell'isola di Rodi, prigioniero. Sto bene'. Se c'era su sto bene allora la lettera veniva, se mettevano su qualcosa tipo è successo questo o quello allora la posta non arrivava. E dopo è ritornato. La censura.*

La censura che operò nei confronti della comunicazione in tempo di guerra fu totale e molto ben organizzata. Gli italiani erano obbligati a scrivere solo notizie positive, senza raccontare nulla delle disfatte subite, altrimenti la lettera non sarebbe stata recapitata a casa. I combattenti che tornavano in licenza però avevano sul volto e nella testa tutte le sconfitte subite in quei primi mesi di guerra.

Ciò non impedì a Mussolini di organizzare la catastrofica campagna di Russia, non prima di aver conquistato la Jugoslavia soprattutto per merito delle truppe tedesche. La Jugoslavia si rivelò ben presto terreno difficile da gestire per le azioni di disturbo e di protesta compiute da vari gruppi ribelli presenti al suo interno. L'estate del 1941 coincise con quella che fu forse la peggior campagna militare italiana, ovvero quella contro la Russia bolscevica. Quella che si risolse con la straordinaria vittoria dei russi a Stalingrado, si rivelò un vero e proprio massacro per gli italiani<sup>48</sup>. I sopravvissuti non hanno più dimenticato i geloni ai piedi dovuti alla ritirata nel freddo inverno russo e i compagni lasciati per strada a morire nella neve. La letteratura ci offre ancora oggi spunti di riflessione su quei drammatici momenti.

All'inizio i combattimenti contro la furia bolscevica assumevano quasi i connotati di guerra santa. Il sergente cremasco Maggiore Rino Ponticelli, ringraziò personalmente in una lettera il Fascio Femminile della città per il pacco di lana ricevuto, giurando alle donne fasciste, "alle donne della grande Italia Proletaria, di tornare in patria con l'alloro della vittoria, della vittoria completa sul barbaro bolscevismo distruttore di ogni civiltà accompagnati dal sacrificio dei nostri Eroi, ed offrirla al Duce, nostra Guida"<sup>49</sup>.

Il fronte russo assunse ben presto anche per i cremaschi quei connotati di miseria, paura e sconforto che colpirono il resto delle truppe italiane. I pacchi di lana inviati costantemente dalle donne del Fascio Femminile locale rincuoravano ben poco. Fu così che si riprese un'altra iniziativa, già sperimentata con la guerra in Africa Orientale nel 1936, per donare un ulteriore sostegno morale a quei poveri soldati sparsi non solo in Russia, ma in tutto il resto dell'Europa e dell'Africa: la 'Piccola Posta Settimanale'. Vennero mobilitate non solo le donne fasciste, ma anche le scuole della zona.

Donne e ragazze dedicarono molto tempo a questo impegno, che fu davvero molto apprezzato.

Per quei poveri soldati, costretti a combattere in condizioni terribili, ricevere parole dolci e di conforto, anche se da una sconosciuta, servì a rinforzare l'animo. Agostina era solo una bambina, ma comprendeva perfettamente quanta felicità stava dando a quel combattente cremasco che si batteva sul fronte russo:

*Il Comune dava l'indirizzo di dove si trovavano questi soldati e loro potevano scrivere ai loro ragazzi. C'erano una suora e un'altra signorina che dicevano: 'Scrivi cos'ì. E loro davano la risposta. Mi diceva che era molto contento perché io pregavo per lui. Non mi diceva molto della sua vita da soldato. Chieve era un paese fascista. Il ragazzo di cui facevo la madrina mi disse che non sapeva come aveva fatto a tornar a casa. Pensi, è tornato a casa da solo. Della sua compagnia: tutti morti. Un altro invece è tornato casa e gli avevano lavato il cervello: diceva che era bello, che là gli volevano bene. Il mio non ha mai detto così. E poi non parlava, aveva paura.*

Le difficoltà della guerra non colpivano solo chi stava al fronte: per gli abitanti del cremasco, nonostante il periodo più difficile fu quello repubblicano, già nei primi due anni di guerra si profilavano all'orizzonte parecchie difficoltà. La prima, come in molte città italiane, riguardò l'aumento dei prezzi di quasi tutti i generi alimentari. Un semplice confronto tra il 1930 e il 1941 renderà più chiaro il concetto:

**Tabella 1: Confronto prezzi derrate alimentari tra l'anno 1930 e l'anno 1941<sup>50</sup>**

<b>Generi alimentari</b>	<b>1930</b>	<b>1941</b>
Pane sino ai 100 grammi	2 lire al Kg	2,35 lire al Kg
Pane superiore ai 100 grammi	1,80 lire al Kg	2,10 lire al Kg
Pasta	2,70 lire al Kg	3,25 lire al Kg
Riso	1,10 lire al Kg	2,35 lire al Kg
Burro	14 lire al Kg	26,50 lire al Kg
Formaggio Sbrinz	11 lire al Kg	19,50 lire al Kg
Provolone	8,50 lire al Kg	18 lire al Kg
Crescenza	7,50 lire al Kg	15,50 lire al Kg
Quartiolo	8,50 lire al Kg	16 lire al Kg
Grana	14 lire al Kg	23 lire al Kg
Carne suina – bracioline	11 lire al Kg	16,20 lire al Kg
Carne suina – testa	5 lire al Kg	5,70 lire al Kg
Carne suina – piedi	4 lire al Kg	6,65 lire al Kg
Olio d'oliva	8 lire al Kg	10,65 lire al Kg
Conserva di pomodoro	3,50 lire al Kg	5,10 lire al Kg

È possibile notare come in alcuni casi il valore fosse addirittura raddoppiato. Fu così che si attuò il ricorso alla borsa nera, tristemente famosa per migliaia di donne. Il pane rappresentava - e ciò vale ancora oggi - il termometro delle condizioni economiche del paese.

Le donne iniziarono seriamente a preoccuparsi quando nel marzo del 1942 la dose giornaliera fissata in duecento grammi fu ulteriormente ridotta a 150<sup>51</sup>. I giornali spinsero le donne ad acquistare più granturco per la polenta, contribuendo così alla notevole

diffusione della pellagra, soprattutto nel nord-Italia.

Il mercato parallelo della borsa nera prese piede in tutta Italia; a gestirlo in un primo tempo furono gli stessi negozianti. Con il passare degli anni e il peggioramento delle condizioni di vita furono in particolar modo donne e uomini delle campagne, detentori di poco denaro liquido ma con parecchie quantità di derrate alimentari disponibili, a prendere in mano la situazione.

Nelle città parchi e giardini si trasformarono in orti di guerra, iniziativa sponsorizzata dalla Cassa di risparmio delle Province Lombarde. A Crema furono coltivate le aree a ridosso delle due 'Porte': piazzale Rimembranze e il tratto lungo viale Repubblica. In tutta la Provincia furono coltivati oltre due ettari di terreno presso le scuole, dove si distinsero in particolar modo le elementari<sup>52</sup>.

La situazione precipitò ulteriormente negli ultimi due anni di guerra, ma questo argomento sarà trattato successivamente. La guerra determinò condizioni di vita sempre più insostenibili e, in mancanza degli uomini, furono proprio le donne ad attuare forme di protesta.

I primi segnali si avvertirono al mercato quando le donne, incuranti del pericolo, esprimevano ad alta voce il loro parere negativo su come veniva affrontata l'emergenza alimentare. La paura per se stessi e per i familiari era grande, per cui molto spesso si fingeva di non aver sentito o ci si mordeva le labbra per evitare di rispondere. Luigina Vailati ricorda come delle volte quello che si voleva dire sottovoce per non avere casini, usciva dalla bocca proprio da solo:

*Ecco, venne Farinacci al Folcioni. Lui era lì e predicava e allora noi avevamo la tessera del fascismo per andare a prendere da mangiare. Un etto di pane al giorno, un etto di carne alla settimana... e così avevamo la tesserina e lui dice: 'Sentite un po' operai, l'Onorevole Farinacci ha regalato la sua tessera annonaria a una famiglia povera'. Uno mica molto lontano da me, perché eravamo tutti quelli degli stabilimenti ad ascoltarlo eh, dice: 'Sei sicuro? Vive senza la tessera lu'ì. Lì c'era un fascista lì, un altro là, un altro lì, che quando hanno sentito hanno urlato. 'Chi è che ha parlato? Chi è che ha parlato?'. Io non so come è andata a finire perché mi sono spaventata e sono scappata'<sup>53</sup>.*

La stessa Orsola ricorda la rabbia di quei momenti, quando loro, lavoratrici instancabili e affamate, dovevano mollare tutto per ascoltare il gerarca Farinacci:

*Io mi ricordo che una volta è venuto giù Farinacci, io lavoravo da Arrigoni. Avevamo la divisa, la paisanella. Era il 21 aprile, nevicava che Dio la mandava. Mi è toccato star là sotto a sentire Farinacci. La nostra divisa era una gonnellina di tela a fiorellini azzurra con la camicettina d'organza e niente e il fazzoletto in testa e le calzine bianche e quel giorno lì ha iniziato a nevicare e ci è toccato star là a sentire Farinacci, non ce n'erano di storie. Facevamo i formaggini. Con sta gonnellina arricciata e le maniche a tre quarti, con quel freddo che faceva.*

Nel 1942 le operaie della Sipe di Spilamberto scioperarono a causa del pane immangiabile<sup>54</sup>. Crema fu coinvolta negli scioperi soprattutto negli anni della Repubblica di Salò, ma il malcontento iniziò a serpeggiare già in quegli anni.

Vint da mars 1941

Anfărșisa la guera a chi temp lă  
e l' Italia la ghia ciamăt  
la hela giuventù a năa a cumbăt,  
Ghera fersch an pâr tăt l  
e brăna la pară sprufundăda 'n da na bi  
ca la sra che g' ho cumpagnăt  
al me gemel a la stasiu.  
La sentia 'n da l'aria  
urtir da primăera ma dent da me  
ma dată 'n dal me cor ghera au gran magi.  
Setăc ro toi du arant spetăm al tren.  
La sent an campanil e pō strichin dan freu  
e le an mēs an po da confūsiu  
se ferma l' trenu nigre cumē l' carlū,  
Senza parlă se brăsem sō' e  
l' me fedeli al me quarcia da hari.  
Al vā sōl trenu e la al finestrū  
al porla al porla pēr dam an po da fōrsa  
ma a me ma sa stensia l' cor  
mē se l' fōs 'n da na mōrsa.  
Cumē 'n lăcra al parte l' trenu

al vā a destinasii e me sula sulita  
ma firme le 'n stasiu e carique pense pughe  
ma eio che tōt dan bēt sūma la mesurāt  
Bil hel e sempre a sēer riturne a la ma cā  
uris fa an sugrētē ma danāne ai me oc  
gh' e la guera e 'n pora suldati.  
Bel suldati che n brōt de da primāna  
i ma purtōt quarciat so ce na bandiera,  
La sent la darsi: l' se faci unu  
misi' capia pāo al me daban  
Ma dōa perfin fastidē i darsi  
che fae chiste chit me ghera mort  
me part da me; ghera mōrt al me gemel.  
Pursi da cinquānt' ann gh' parāt  
da cal vint de mār dal quarantū  
e sōne oltā che gā pense, basemel di  
sente anni l' calur di sō hari.

Una poesia che racconta le drammatiche condizioni di guerra scritta da Luigina Vailati.

## 7.4 L' armistizio

2 dicembre 1942: milioni di italiani si apprestavano ad ascoltare un importante discorso del Duce. Tutti si aspettavano buone notizie, auspicando l'annuncio della fine dei combattimenti. Non fu così. Non solo Mussolini impose la prosecuzione del conflitto, ma consigliò agli italiani residenti in città di rifugiarsi in campagna. Sconforto ed indignazione dilagarono tra la popolazione italiana. Il malcontento serpeggiava e si registrò un aumento delle manifestazioni antifasciste. Le prime dimostrazioni si ebbero nelle fabbriche del triangolo industriale (Milano-Torino-Genova), dove operai ed operaie reclamavano diritti e premi mai ricevuti<sup>55</sup>. In questo clima seppe ben inserirsi il Partito Comunista, sopravvissuto ad anni di censura ed arresti. Il 1943 segnò l'anno di speranze ed illusioni per tutti, compresi i partiti messi al bando da un ventennio di dittatura. I sempre più massicci bombardamenti sulle città italiane, la scarsa fiducia in un regime che sembrava sempre di più essere arrivato al capolinea, l'alleanza scomoda con la Germania: tutto contribuì nell'estate del 1943 alla caduta di Mussolini, nel faticoso 25 luglio.

*Allora si pensava di poter finire la guerra<sup>56</sup> commenta Elena Spoldi ricordando quel giorno; sconsolata Maria Nicolini sospira Hanno cercato di fare, di buttare giù Mussolini, ma non sono stati capaci<sup>57</sup>.*

Nonostante ciò la fiducia in Mussolini non era ancora calata drasticamente, c'era ancora chi pensava che ce l'avremmo fatta, che il Duce avrebbe portato gli italiani alla vittoria, come i genitori di Francesca:

*Casa mia era appena casa e Chiesa basta, e quindi guai a parlarne. Non arrivava un giornale, non avevo la radio. Culturalmente non erano contro, perché pensavano che Mussolini era il massimo. Eravamo già in guerra<sup>58</sup>;*

è la stessa Teresa Aiolfi, nonostante il suo retroterra politico ed il suo odio verso i fascisti che le avevano ucciso il padre, a commentare la forte presenza scenica e di propaganda del Duce:

*Mussolini aveva una presenza, ma che presenza che aveva<sup>59</sup>.*

L'Italia si avviava così a quel drammatico 1943 che avrebbe non solo distrutto le speranze di milioni di italiani di veder finire la guerra; ai combattimenti già in atto si aggiunsero i drammatici fatti della guerra civile, dell'invasione straniera, dei bombardamenti ancor più massicci. Crema in particolar modo conobbe l'orrore delle bombe, la paura e la guerra quotidiana tra concittadini. Furono proprio le donne, spettatrici o protagoniste obbligatorie di quei tristi giorni, a raccontare come la guerra riuscì a prendere il sopravvento su tutto.

## VIII

### AL CENTRO DEL CONFLITTO CIVILE

#### 8.1 L'illusione dell'armistizio

*Pensavamo fosse finito tutto, invece dopo... Stavamo tagliando l'erba, mi ricordo sempre quando c'è stato l'armistizio, che cominciarono a passare i tedeschi, che andavano a casa la sera<sup>1</sup>.*

Mussolini si trovava a Campo Imperatore dopo la rovinosa caduta politica del 25 luglio; Badoglio e Vittorio Emanuele III detenevano il potere da 45 giorni, in maniera ambigua e poco efficace. Sia le forze alleate che quelle tedesche erano stanche dei comportamenti poco chiari dell'Italia, mentre la nazione era ormai stremata da tre anni di guerra ed attendeva solamente di porre fine al rovinoso conflitto. Dopo la firma della resa con gli alleati Badoglio tentò di temporeggiare prima dell'annuncio dell'armistizio all'intera popolazione, ma Eisenhower, capo in carica delle forze anglo-americane, avendo esaurito la pazienza, lo fece annunciare anticipatamente a Radio New York. La proclamazione dell'armistizio attraverso le parole di Badoglio fu diffusa dalla radio italiana solo nella serata dell'8 settembre, mostrando ancora una volta il carattere ambiguo del nuovo governo e della monarchia: «Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza»<sup>2</sup>. Manifestazioni di felicità si mescolarono a sentimenti di paura perché ben visibili a tutti erano le truppe tedesche, organizzatesi rapidamente nei 45 giorni badogliani ed ora accampate in ogni punto strategico. Il 10 settembre Crema era già in mano tedesca<sup>3</sup>.

L'illusione che la guerra fosse terminata attecchì però un po' dappertutto e nelle piazze la gente festeggiava:

*Pensavo fosse finita la guerra e che fosse una bella cosa, ricorda Iside Malosio ripensando a quel giorno; Eravamo contenti quando c'è stato l'armistizio*

racconta Agostina Galantini, giovanissima all'epoca, che visse quei giorni con la tipica incoscienza dei bambini.

Le speranze furono vanificate il giorno stesso quando il Re e Badoglio letteralmente fuggirono a Brindisi abbandonando la popolazione italiana ad un futuro incerto<sup>4</sup>. Migliaia

di soldati, lasciati a se stessi senza ordini precisi, si diedero allo sbandamento in ogni parte d'Italia. Le confuse e poco chiare direttive di Badoglio non furono capite dai vertici militari, che in parecchi casi abbandonarono il proprio posto. I soldati, convinti che ormai la guerra fosse finita, si spogliarono della loro divisa e cercarono di recuperare in qualche modo abiti civili per raggiungere in tranquillità le proprie abitazioni. Furono momenti davvero drammatici per un esercito italiano già allo stremo e ridicolizzato a livello internazionale. Le donne, assunte le sembianze di figure salvifiche e madri addolorate, si occuparono di questa massa maschile allo sbaraglio dando vita a quel fenomeno che venne poi denominato *maternage di massa*. Un fenomeno che viene molto spesso circoscritto esclusivamente nell'ambito degli aiuti ai militari sbandati, ma che in realtà comprende tutte quelle azioni compiute dalle donne che si profilavano come comportamenti derivabili dall'ambito materno. L'8 settembre rappresentò per le donne un punto di non ritorno. Fino ad allora spettatrici commosse dei combattimenti si ritrovarono faccia a faccia con la guerra. Tutti i racconti liberi, le interviste non guidate, partono da lì, da quell'8 settembre, giorno in cui si ruppero i confini tra fronte interno e fronte esterno e la morte divenne incubo quotidiano per chiunque. La casa, il rifugio sicuro di ogni donna, divenne spazio pubblico o comunque plausibile di divenirlo. Il focolare domestico, luogo chiuso all'esterno, fu dissacrato. Il militare, il fascista, lo straniero invasero ciò che fino a poco tempo prima veniva gelosamente custodito dalla figura femminile. L'8 settembre rappresentò per parecchie donne l'inizio dell'impegno personale: non si trattava più solo di sostituire e sostenere, ma di partecipare attivamente con diverse modalità e diversi mezzi alla guerra. Il confine tra privato e pubblico si ruppe anche nel gesto di accoglienza rivolto ai soldati sbandati. Un gesto che fu compiuto dalle donne di tutta Italia incondizionatamente. Lo sconosciuto varcava la soglia di uno spazio privato per trovare aiuto, comprensione, ma anche un po' di quell'affetto materno, un po' di quell'amore che madri e fidanzate troppo lontane non potevano donare in quel momento. La giustificazione di quei gesti era la stessa da nord a sud: aiutando un povero ed indifeso ragazzo sconosciuto, si sperava che qualche altra donna facesse lo stesso con il proprio figlio, fidanzato o marito. Il *maternage di massa* compiuto dalle donne italiane fu il primo vero momento in cui le donne entrarono direttamente a contatto con la guerra civile dicendo no. Fu anche la prima volta che le donne si ritrovarono a difendere gli uomini. Nascondere quei ragazzi e donar loro abiti civili corrispose ad un'importante presa di posizione nei confronti delle forze armate tedesche e fasciste. Francesca Marazzi, adolescente, mosse i suoi primi passi da militante antifascista proprio in quei giorni, aiutando come poteva quei poveri ragazzi:

*Mi è capitato più volte di andare a cercare i vestiti per aiutarli. Entravano nelle case, lasciavano giù i loro abiti da militare e tutti quelli che trovavamo glieli davamo. E poi tornavano a casa a piedi e abitavano chissà dove»; anche Orsola ricorda tristemente quei giorni, quando uomini e ragazzi perdevano la loro virilità e la loro dignità di fronte alle donne: «In tempo di guerra li tiravamo in casa per aiutarli.*

La campagna cremasca fu coinvolta in vaste proporzioni da questo fenomeno: cascine, campi e fienili si rivelavano nascondigli ideali per i militari di passaggio, ma anche per

fratelli, mariti, figli e fidanzati che di andare a combattere non ne volevano più sapere:

*Un altro ricordo riguarda mio fratello, che non voleva fare il militare, mio papà l'ha portato a Riolo. Guarda, non vi dico cosa è successo. Lui si è ammalato subito. Mio papà diceva: 'Almeno una volta alla settimana dovete andarlo a trovare in bicicletta'. Me la prestava una signora che abitava nel mio cortile. Andavamo io e mia sorella, lei aveva due bambini piccoli. Li lasciava là in cortile a Franco<sup>5</sup>; Mio fratello che era a casa e aveva 16 anni ha fatto un buco nel fieno quando ha capito che venivano. 'Tu chi sei', chiedevano. Li mandavano in Germania, era pericoloso<sup>6</sup>.*

Chiese e conventi rappresentavano i rifugi più sicuri, perlomeno nei confronti dei fascisti che avevano qualche remora nel dissacrare un luogo sacro; i tedeschi invece non si fermavano davanti a nulla. I tristi ricordi dei civili ammassati nelle chiese e massacrati scrivono una triste pagina della storia italiana. Anche le suore diedero il loro contributo, come già segnalato precedentemente. Ancora un ricordo di suor Letizia Badessi:

*Noi alla sera invece del pane mangiavamo la patata lessa, invece dello zucchero ce ne mettevamo neanche la metà di quello che ci occorreva per passarlo a questi ragazzi, tutti ragazzi giovani. Per i soldati che avevamo lì abbiamo chiesto alle famiglie roba da uomo. Infatti li abbiamo salvati un po' tutti quelli che erano lì. Due son saliti che avevamo il carbone per riscaldamento per le cucine e così, son saliti proprio sopra, sono stati su più di mezza giornata intanto che si calmavano le acque, poi abbiamo trovato i vestiti anche per loro e se ne sono andati<sup>7</sup>.*

La fuga, il ritorno a casa, divennero ben presto sempre più difficili da organizzare e nel giro di pochissimi giorni oltre un milione di militari italiani fu in mano tedesca: il grosso di loro, tolti quelli che riuscirono ad evadere o quanti si misero subito dalla parte dei nazisti, prese la via del Lager. La neonata Repubblica di Salò pose di fronte all'uomo solo tre scelte: arruolarsi nell'esercito repubblicano, rimanere ai lavori forzati in Germania o prendere la via della montagna. Ogni scelta comportava un rischio, per se stessi o per gli altri e furono molte le decisioni prese sotto minacce. Ai militari spediti in Germania si aggiunse l'invio coatto di lavoratori civili, dichiarato crimine contro l'umanità nel processo di Norimberga, che prese piede a Crema nell'immediato inverno 1943. Un documento della prefettura di Cremona dell'11 marzo 1944 citava testualmente: «Il Commissariato Nazionale del Lavoro ha fatto presente a questa Prefettura l'impellente necessità e l'urgenza che la nostra provincia provveda all'invio in Germania di un contingente già prestabilito di lavoratori agricoli, uomini e donne, per l'agricoltura tedesca. Dato che il contingente di lavori fino ad ora precettati ha dato scarsi risultati [...] urge riprendere in esame le situazioni locali e provvedere con intransigenza e con urgenza alla segnalazione da parte dei Comuni di tutti i lavoratori disponibili di ambo i sessi. [...] Per le donne il reperimento dei nominativi dovrà avvenire in ragione del 10% almeno delle donne locali delle categorie agricole sopra indicate, limitando la segnalazione a quelle in età dai 21 ai 45 anni compresi»<sup>8</sup>. Sempre nel 1943 - come già appena detto - si diede inizio alla triste tragedia degli IMI, gli Internati Militari Italiani: 800.000 uomini costretti a prendere la via della Germania per poi effettuare una triste scelta: o far parte dell'esercito tedesco o finire in un campo di lavoro. Questi ultimi furono 600.000.

Le donne cercarono in ogni modo di impedire che i loro uomini fossero inviati in Germania; esempio del loro coraggio l'episodio avvenuto a Bagnolo Cremasco il 30 novembre 1943: «A Bagnolo Cremasco il pomeriggio del 30 novembre u.s. due sotto ufficiali e cinque carabinieri stavano conducendo su un autocarro vari congiunti di giovani renitenti (appartenenti ai comuni di Bagnolo e Agnadello) quando un numeroso assembramento di gente ostacolava l'operazione. Poiché la folla era composta in prevalenza da donne, i militari non facevano uso delle armi e gli arrestati potevano così sfuggire alla cattura. Il giorno successivo un nucleo di polizia repubblicana, portatosi sul posto, eseguiva perquisizioni domiciliari per rintracciare i colpevoli. La maggior parte di essi si era data alla latitanza: venivano tuttavia arrestate Margherita Macchi fu Battista e Giulia Facco fu Angelo, congiunte di iscritti di leva, Costanza Seregno di Giovanni, che ebbe parte notevole nell'accaduto, e Agostina Angerani entrambe colpevoli della liberazione dei detenuti»<sup>9</sup>. Nonostante il rifiuto generale a recarsi in Germania, a molti non era chiaro cosa succedesse di preciso in un campo di lavoro. Solo al ritorno di quelli che, più che persone, sembravano scheletri, si ebbe davvero coscienza della portata di ciò che era successo:

*Sa che dopo loro hanno portato tutti i ragazzi in Germania. lì mangiavano le bucce delle arance e delle patate che pelavano. Andavano a tirar fuori tutta quella roba lì<sup>10</sup>.*

Nella tragedia dell'8 settembre ci fu anche chi il proprio uomo non lo vide tornare, morto in quella guerra che nessuno capiva più. Era il 15 settembre 1943 quando Mussolini, da Rastenburg, emanava i primi cinque ordini del giorno della RSI; da quel momento ebbe inizio la guerra civile fra gli italiani, un conflitto che avrebbe determinato le sorti di una nazione la cui stabilità politica era già in crisi. Gli strascichi di quel biennio si ripercuoteranno per molti anni dopo la guerra. Eppure quegli anni rappresentarono l'emergere della vera forza combattiva degli italiani e soprattutto segnarono una profonda rivoluzione politica nell'universo femminile:

*Prima era normale, non ci dava fastidio questa condizione. Non era avvertita come umiliazione questa condizione di inferiorità rispetto agli uomini. È stato poi un susseguirsi durante la guerra di percezioni, ma soprattutto dopo la guerra. Ma quando eravamo giovani noi si dava per scontato che gli uomini facessero alcune cose e le donne no. La cosa non ci metteva a disagio. Io non ricordo. Noi eravamo cinque sorelle ed un fratello<sup>11</sup>.*

## 8.2 Rivoluzioni femminili

Prima di affrontare in maniera specifica quello che fu il più grande cambiamento che investì la donna durante la guerra civile, mi vorrei qui soffermare su altre rivoluzioni, a volte latenti, a volte appena percepite, che scossero il genere femminile in un momento così critico. Le giovani ragazze, coloro che per capirci erano nate negli anni Venti, si

trovarono di fronte ad una maturazione accelerata. È innanzitutto necessario fare una premessa: mentre nella cintura di campagna che compone il cremasco la realtà della vita contadina rimase pressoché intatta nei suoi dogmi, per quanto riguarda la città i cambiamenti che coinvolsero i giovani furono maggiormente drastici ed accentuati. Si può parlare quindi di un vero e proprio furto della gioventù, di quel misto di spensieratezza ed incoscienza che solitamente si riversano in atti frivoli, ma che allora fu soppresso o diretto verso la grande tragedia:

*Dopo l'8 settembre noi abbiamo creduto tutti che la guerra fosse finita. E quindi anche nelle osterie si improvvisava a ballare, si suonava la fisarmonica, anche noi ragazzi sempre in giro perché si pensava fosse finita la guerra. Prima di tutto c'erano le case illuminate, la luce, ci si poteva guardare in faccia. Prima non si poteva accendere la luce, c'era l'oscuramento. Ma poi tutto è ritornato e dovevi essere a casa anche ad una certa ora, non potevi stare in giro dopo gli orari prestabiliti. C'era il copri-fuoco. Ero una ragazza di 15 anni.*

Francesca era solo un'adolescente che voleva festeggiare quella che pareva la fine della guerra; voleva ballare, cantare e ridere, come tutte le ragazze della sua età. Il ritorno dell'oscuramento e del coprifuoco sono momenti che segnarono profondamente il suo percorso. Può apparire cosa strana, ma spesso fu proprio la mancanza di queste piccole cose a risvegliare una coscienza politica nelle giovani donne. Il divertimento poi serviva anche per chiudere gli occhi e tappare le orecchie; per non vedere e non sentire la tragedia che le circondava. Senza dimenticare che sono propriamente gli anni dell'adolescenza quelli in cui una ragazza scopre il proprio corpo e la sfera della sessualità. Approdare a questa fase in un momento tanto drammatico può sconvolgere e modificare l'approccio ad un momento dell'adolescenza tanto delicato. A ciò va aggiunta la perfetta ignoranza che circondava l'argomento in ambito familiare per ottenere un quadro della situazione davvero pericoloso. Due le diverse strade percorse: la paura e la timidezza che spinsero a rifuggire dai ragazzi, come faceva Teresa:

*Avevo la porta che dava sulla strada. Se un giovanotto passava e mi vedeva, quando era vicino dovevo chiudere la porta;*

oppure la spavalderia di chi si rese conto della maggiore libertà posseduta grazie all'assenza degli uomini e bruciò le tappe, ricercando la frequentazione maschile, come fecero Maria e Carola Ravanelli:

*Abbiamo fatto tutti le nostre cose. Ascoltato, fatto finta di ascoltare, poi ognuno ha fatto quello che ha fatto. Noi comunque ce la facevamo lo stesso. Esco con l'amica, dicevamo, vado sulla strada nuova in bicicletta.*

Timidezza o spavalderia, le giovani ragazze rappresentavano comunque una generazione diversa rispetto ai loro genitori, anzi, una generazione scollegata dalla precedente. Siamo di fronte ad una delle conseguenze maggiori – positiva o negativa è tutto da vedere – che si attuò attraverso il sistema fascista dell'educazione. L'inquadramento sociale nella GIL e

l'affermazione di una socialità divisa per strati di età contribuì a rompere un canale di comunicazione importante, la trasmissione di esperienze tra una generazione e l'altra. La guerra acuì ulteriormente la frattura, portando ad una differenziazione nella costruzione dell'identità individuale. Un'identità che sarà sempre meno caratterizzata da valori strutturali come la classe, il genere sessuale e l'appartenenza ad una determinata categoria lavorativa e sempre più definita dal linguaggio e dalla comunicazione<sup>12</sup>. Quelle stesse giovani donne cercheranno in futuro di costruire un diverso rapporto con i figli, basato sulla comunicazione e sull'ascolto.

*Guardi, come, com'eravamo durante il fascismo? Eravamo molto ubbidienti, molto ubbidienti, perché quello che dicevano la mamma e il papà era un comandamento a cui dovevamo sempre ubbidire. Quando mia mamma è andata all'ospedale, otto giorni è stata là che poi è morta, non mi hanno lasciata andare dentro in ospedale, perché eravamo giovani, non potevamo andare dentro.*

La mancanza di affetto in un momento decisivo come l'ultimo saluto rimarrà impresso come trauma nella memoria di Luigina, che ai suoi figli insegnerà per prima cosa il contatto umano. Luigina, poetessa mancata, nelle sue rime ricorda ancora oggi con un misto di dolcezza e tristezza la madre e quell'affetto reciproco che doveva rimanere chiuso e segreto; la stessa distanza tra la figura materna e i figli fu percepita da Silvia Miglio che, con l'acume che la caratterizza, comprese immediatamente come ogni informazione importante avrebbe dovuto ottenerla in altri modi che fuoriuscivano dal dialogo madre-figlia:

*No, una volta proprio non si diceva niente. Non spiegavano niente. Dicevano di fare i bravi ragazzi, ma proprio bisognava capire al volo quello che doveva succedere.*

Silvia oggi ha un rapporto bellissimo con la figlia, costruito sulle basi di un dialogo continuo e costruttivo. Porre le basi di un nuovo modello educativo rientrò a pieno titolo tra gli obiettivi delle donne che presero parte in maniera diversa alla Resistenza. Una Resistenza a cui aderirono in maniera indistinta moltissime donne, con ruoli e compiti diversi, spesso inconsapevoli della portata politica dei loro gesti, ma anche dei rischi e dei pericoli che affrontavano. Sono loro stesse ad inserire i loro atti nella categoria del sentimentale e del materno, ancora oggi, come fa Angela:

*Una volta, nel venire a casa dalla Polenghi, lì sparavano a tutto andare. Nel tornare a casa siamo andati sa dove è la cantonata, ci siamo fermati lì e lì le pallottole ci passavano a fianco e noi attaccate al muro e poi dopo siamo andate a Fontana. Ad un certo punto sentiamo: 'Ragazze, Rosetta, Ginetta'. Guardiamo, era un nostro amico, tagliato così (a metà, a ridosso dello stomaco). Era carabiniere. Mi viene ancora la pelle d'oca. Ha detto: 'Andate a prendere il tenente medico che mi porti all'ospedale'. Le mie amiche, nessuna si è mossa. Io ho preso la bicicletta e le mie amiche: 'Sei matta, ti uccideranno'. E io, 'Ma va, vado là'. Sono tornata indietro con la bandiera bianca, ho portato il medico, ma non c'è stato niente da fare. Più avanti, c'era lì mio cugino morto, ucciso da loro, ma io non lo vidi. Un giorno, non viene a casa, non viene a casa e siamo andate a vedere io e mia zia. L'abbiamo trovato in camera mortuaria. Certo che, abbiamo*

*passato di quei tempi. E ad andare a vedere se c'era mio cugino, per la strada abbiamo incontrato i tedeschi, ci sono passati di fianco. E mia zia: 'Non guardarli, non guardarli, sono tutti armati'. Tutti armati, passavano, con i carri, con qualche cosa, che loro erano tutti armati. Mia zia: 'Stai lì, non guardarli, guarda per terra'. Dalla paura che ci sparavano.*

La paura e il terrore scomparirono di fronte all'emergenza: un uomo trucidato che reclamava l'ultimo appello alla speranza; quell'uomo forte che avrebbe dovuto proteggere le donne, difenderle, era lì, inerme e indifeso. Solo il coraggio di Angela avrebbe potuto salvarlo. La stessa Angela che non riesce ad inserire i suoi atteggiamenti in un preciso contesto politico o in un nuovo modello di concezione della femminilità. Soprattutto nella campagna cremasca, costellata di piccoli insediamenti rurali, si percepì in maniera molto lieve, o non lo si percepì affatto, questo mutamento nei comportamenti, nonostante le donne del territorio abbiano contribuito in maniera non indifferente alla guerra partigiana. In questo contributo fu sostanzialmente modificato il rapporto con la figura maschile. Non solo il maschio diventava l'uomo indifeso da proteggere ed aiutare; ma in molti casi fu creato un contatto più ravvicinato tra uomo e donna, un contatto diverso da quelli fino ad allora percepiti. Il partigiano o il fascista che chiedevano cibo e medicazioni non erano più solo l'altro sesso: diventavano compagni, di armi e di lotta, di ideali e di rivendicazioni. Un rapporto più saldo e più maturo si veniva a costruire tra due generi fino ad allora separati in tutti gli ambiti che esulavano da quello familiare.

### **8.3 La politica è anche cosa nostra**

Se gli anni 1940-1943 furono rappresentativi di diverse rivoluzioni che sconvolsero l'universo femminile, il biennio 1943-1945 si impose per lo scossone politico e sociale che investì la donna. Fino ad allora soggetto marginale della vita politica del paese, la donna fece il suo ingresso nella parte attiva: oltre alle scelte di rifiuto o di sostegno morale al conflitto, le figure di partigiane ed ausiliarie, con o senza armi, furono emblemi della combattente attiva a fianco dell'uomo.

La nascita dei GDD prima, del CIF, del SAF e dell'UDI poi rappresentarono il simbolo della forte pressione di un mondo femminile che premeva per avere il suo ruolo. La politica per molte donne intervistate rappresenta una negazione, ovvero un riferimento a quella sfera della ragione e della consapevolezza contrapposta al campo semantico degli affetti e dei sentimenti. Sono soprattutto le donne gravitanti nell'area della sinistra, come Francesca Marazzi, a battere il chiodo su una maturazione politica femminile avvenuta in maniera graduale, ma subentrata nelle loro case in maniera drammatica dopo l'8 settembre. La Resistenza divenne così il punto di avvio di quell'allargamento degli orizzonti che investì la donna; una donna che non si fermava più sulla soglia di casa, ma andava oltre, nello spazio pubblico, chiedendo di diventare soggetto attivo. Per molte di queste donne la scarsa istruzione sarà ricompensata dalla militanza politica o recuperata successivamente:

*Solo che io avrei voluto andare avanti a studiare, ma non avevo fatto neanche l'esame di quinta.*

*L'esame di quinta l'ho fatto quando volevo andare a fare lo scrutatore e allora tu andavi a fare lo scrutatore se eri capace a fare la tua firma e con il certificato dell'esame di quinta. Son dovuta tornare indietro dalle suore a fare l'esame perché non avevo potuto farlo, perché mia mamma mi aveva tenuto a casa prima, perché mia sorella e lei erano andate alla monda del riso e io ero a casa con tutti quelli più piccoli<sup>13</sup>.*

Nel definire i tratti caratteristici della donna cremasca, è possibile riscontrare una certa presa di coscienza nell'azione politica per quanto concerne le cittadine, mentre per le abitanti dei piccoli sobborghi di campagna ogni gesto effettuato è riconducibile ad una precisa volontà di combattere una guerra non più giustificabile. Per coloro che negli anni si erano avvicinate al fascismo si trattava tutt'al più di interesse economico. La figura della fascista si incarnava con la borghese, la donna ricca del paese, che spendeva il suo tempo nell'organizzare manifestazioni, banchetti e cerimonie. Per il resto il potere della curia dominava la vita di giovani ed anziane, proiettando la politica in una zona d'ombra. La città di Crema invece, nonostante la forte pressione ecclesiastica esercitata sull'universo femminile, costituì terreno fertile per la maturazione politica delle donne. Approdate per vie differenti al fascismo o all'antifascismo, le donne cremasche combatterono non solo sul piano ideologico, ma anche attraverso vere e proprie azioni di disturbo o di sostegno al conflitto in corso.

### **8.3.1 A fianco del duce**

Narrare di coloro che dopo il 1943 decisero di rimanere a fianco di Mussolini non è facile. Le sopravvissute non parlano della loro personale esperienza, ancora oggi impaurite dalle reazioni dei compaesani che allora le accusarono di collaborazionismo e le umiliarono di fronte a tutti gli abitanti del paese. Nelle mie ricerche ho avuto modo di reperire nominativi di donne che vissero con profonda convinzione il biennio nella Repubblica di Salò, ma alla ricerca di un contatto, la porta mi si chiudeva per così dire in faccia: non solo non intendono essere filmate, ma non hanno nessuna intenzione di parlare di quei momenti. A nulla sono valse le mie rassicuranti parole e di chi mi ha aiutato in questo percorso: il silenzio è d'obbligo. Ho provato ad intraprendere la strada delle ricerche sui giornali dell'epoca e qualcosa è emerso; la carenza di carta da stampa però ha impedito che questi giornali uscissero in maniera regolare e molto spesso l'informazione si blocca poco prima dell'8 settembre. Cercherò comunque di dare perlomeno un'idea di ciò che significò per queste donne l'adesione alla RSI.

L'appello alle donne di tutta Italia si fece sentire nel 1944. L'idea nasceva non solo dall'esigenza di avere un sostegno femminile in un'Italia che stava andando allo sfascio. Le stesse donne fasciste premevano sempre di più per far parte del nuovo esercito repubblicano. Percepivano intorno a loro aria di cambiamento e la voglia di essere soggetti attivi in un contesto tanto fondamentale; l'esperienza militare delle soldatesse americane e inglesi era sulla bocca di tutti. Fu lo stesso Hitler a segnalare l'importanza del genere femminile in un momento come quello. Ecco alcuni stralci del discorso del Führer

del maggio 1944 riportati da *Il Popolo di Crema*, nell'articolo di Elena Vera:

Se siamo arrivati a raggiungere un'unità compatta della nostra patria lo dobbiamo in gran parte alle donne. Le donne con la loro fede purissima e la loro tenacia superiore spesso alle proprie forze, hanno dato un contributo immenso, ed io sarò sempre loro riconoscente per questo. La donna soltanto da poche decine d'anni si è liberata delle convinzioni delle tante tradizioni che la tenevano relegata nell'ambito della casa»<sup>14</sup>. In seguito si accennava alle trasformazioni che la donna aveva subito, diventando una bambola della società, presa dalla moda dai costumi. Una donna non era più felice di prima. «Eppure ora è venuto il momento che la donna deve dimostrare tutta la sua forza, tutto il suo sano istinto che mai non morrà in essa. [...] Non si chiede niente alle donne italiane, tranne di essere e di ridiventare donne interamente. Tutto il bene della nostra patria dipende da questo»<sup>15</sup>.

L'articolo di Elena Vera andò ad aggiungersi ad un pesante rimprovero alle donne italiane effettuato da Maria Chrappan sulle colonne del giornale il 25 dicembre 1943. Rivolgendosi alle donne che avevano festeggiato la caduta di Mussolini del 26 luglio e che maledicevano la guerra, ricordava loro come durante il fascismo esse avessero avuto benefici per i loro figlioli, ed un più alto tenore di vita per gli operai. Un'estenuante difesa veniva fatta nei confronti della guerra, fatta per dare maggiore benessere al popolo<sup>16</sup>. Le parole infuocate ed i toni alti non impedirono però di cogliere tutta l'assurdità del suo discorso. Un discorso al quale però dovettero credere in parecchie se, dati alla mano, si pensa alla mobilitazione femminile nella RSI. Da tempo le donne chiedevano più spazio nella nuova Repubblica e gli stessi gerarchi dovettero ammettere di aver bisogno del loro prezioso sostegno. Fu così che il 18 aprile 1944, con il decreto legislativo n. 447 veniva istituito il SAF – Servizio Ausiliario Femminile. Le domande di arruolamento furono 5.770; a luglio le effettive erano 1.016, comandate dall'autorevole figura di Piera Gatteschi Fondelli<sup>17</sup>. Fu proprio lei ad imprimere cotanta severità alle militanti. Una rigidità che impediva loro di usare cosmetici, fumare, uscire liberamente e partecipare a feste e balli. Queste imposizioni, all'apparenza eccessive per donne che comunque si trovavano in una fase molto delicata della loro vita, venivano spiegate dalla stessa Gatteschi a ragione di un contesto molto particolare: «Ancora oggi mi chiedo se sia stata giusta tutta quella severità. Forse lo fu, anzi sicuramente lo fu: avevamo addosso gli occhi di tutti. Ci pesava l'ostilità feroce degli antifascisti. Avrebbero colto ogni occasione per avvilirci, per offenderci. Si sperava anche, ardentemente, con regole tanto severe, di imporsi al rispetto del nemico, di ottenere, comunque, l'applicazione della convenzione di Ginevra»<sup>18</sup>. L'arruolamento femminile delle donne cremasche venne effettuato presso la sede dei Fasci Repubblicani Femminili in via Ettore Muti a Crema. Ne diede notizia *Il Popolo di Crema*, il 6 maggio 1944. L'impossibilità di conoscere il numero di donne cremasche che vi aderirono non mi impedisce di trarre alcune conclusioni. Essendo il Fascio Femminile di Crema composto da alcune donne di vera fede fascista mi viene facile immaginare la loro pronta iscrizione al SAF. Clorinda Boffelli, unica donna fucilata nei giorni della Liberazione, apparteneva a quest'ultima categoria. Il 1 febbraio 1945 Giovanni Agnesi compilò un rapporto informativo sulla donna: «È stata alle mie dipendenze quale ausiliaria presso il comando del 2° Battaglione dal 6 novembre 1944 al

1 febbraio 1945. Già prima della costituzione del Corpo volle con grande spirito di adattamento abbandonare l'impiego che teneva presso la Ditta Bonaldi di Crema per dare la sua opera fraterna, appassionata e disinteressata alle necessità del Battaglione. In ogni circostanza si è prodigata con passione squadristica tanto che ripetutamente chiese l'onore di poter partecipare alle operazioni del Piemonte con la Prima Brigata Nera Mobile. In ogni momento di esigenza si è prodigata con sprezzo del pericolo dando particolare prova di altruismo durante le incursioni aeree nemiche sulla città. È madre di una figliola che con l'onestà appresa dalla Legislazione Fascista ha voluto riconoscere e onestamente alleva e mantiene vantando il suo titolo di madre: sulla sua condotta morale nulla posso eccepire perché mi risulta sotto ogni rapporto buona, seria e corretta. Per le ragioni esposte la giudico ottima camerata in servizio di ausiliaria»<sup>19</sup>. Qualcosa su queste militanti lo si può dedurre anche dai commenti delle donne da me intervistate, in cui si riscontra una sorta di rabbia latente, quasi una voglia di prendere a schiaffi quelle giovani spavalde:

*Più che altro facevano le crocerossine, io queste qui [riferendosi alle donne del Fascio Femminile] non le ho mai viste assistere. Andavano avanti e indietro per Crema, con le bombe a mano dentro nella cintura. Erano figlie di professionisti. Non erano figlie di operai. Le Boffelli erano figlie di un sarto. Le crocerossine erano sempre ragazze, figlie di famiglie per bene che si davano a questa specie di assistenza. Le crocerossine andavano anche a ricevere i reduci che tornavano, andavano ad assistere i fascisti. In genere non erano fasciste. Ce ne saranno state, ma era un altro organismo<sup>20</sup>; le fa eco Teresa Denti che comunque ricorda come fosse solo una sensazione di rabbia, ma mai nessuna abbia avvertito paura: *Questa sensazione di paura qui a Crema io non l'ho avvertita.**

Ad ogni modo il SAF contribuì in maniera decisiva alla maturazione politica femminile stimolando la reazione delle donne ad un conflitto che chiedeva in maniera esplicita la loro presenza. A dispetto di decreti e propaganda a favore di un genere femminile dedicato solamente alla famiglia, fu la stessa RSI ad esporre per prima le donne all'ambito pubblico, costringendole a prendere consapevolezza di ciò che significava essere in prima fila. Per loro non ci fu nessuna pietà a fine guerra, partendo dalle umiliazioni in pubblico delle teste rapate, fino alle violenze sessuali. 88 ausiliarie furono assassinate dopo il 25 aprile 1945, senza contare le 52 morte durante la guerra civile e le sette disperse<sup>21</sup>. Loro stesse, nelle sfilate, cantavano: *“O giovane ragazza/ che parti volontaria/ per fare l'ausiliaria/, ricorda che la vita/ non sarà sempre bella”*<sup>22</sup>.

### 8.3.2 Antifasciste

La militanza nelle file dell'antifascismo fu per molte donne un passaggio complicato, molto più difficile rispetto all'entrata nel SAF. Non erano molte coloro che già rientravano nella categoria delle antifasciste: si trattava più che altro delle donne comuniste, da anni impegnate nella propaganda, nel soccorso rosso e da tempo vittime del carcere e delle torture; ma l'ingrossamento del numero delle dissidenti si ebbe dopo l'8 settembre 1943, quando molte donne, con scelte più o meno drastiche, decisero di opporsi attivamente al

conflitto:

*Non saprei, non è che fossi proprio convinta. perché il Duce, anche lui, ne ha fatte sia di belle che di brutte, come quando si è alleato con Hitler, tutto quello che ha fatto con i tedeschi<sup>23</sup>.*

Fu il 1943 a rappresentare per molte donne il primo contatto con l'alleato-nemico. Mentre prima la guerra era vissuta solo tramite le lettere dei propri cari al fronte, ora il conflitto entrava nelle proprie case e il tedesco era lì, con il suo fucile e la divisa impeccabile a dimostrazione delle violenze in atto. L'opposizione era palesata in maniera differente, a seconda del contesto. Per quanto riguarda la campagna cremasca non possiamo riscontrare una precisa volontà e consapevolezza di scelta politica: tutta una serie di atteggiamenti contribuivano ad opporsi a quella guerra che non si era mai capita ma che in quel momento diveniva davvero insopportabile, come accadde a Maria:

*Noi eravamo tutti contro il fascismo, non so il perché, ma in casa eravamo cresciuti con questa idea. Però avevamo gente un po' cattiva che aveva il vizio di stare con i fascisti; Rassegnati è la parola giusta le fa eco la sorella Carola.*

L'approdo ad una scelta politica consapevole non era cosa facile per queste donne; nel piccolo paese era la Chiesa che aveva maggior peso nelle scelte e che in molti casi soggiogava lo spirito di queste donne, impedendogli una maturazione politica o comunque convogliandola in una determinata direzione:

*Allora c'era la guerra non pensavamo a niente. Pensavamo solo a scappare nel granoturco. E a trovare qualcosa per poter mangiare. Non potevamo pensare, c'erano troppe tante cose. Se uno era comunista andavano a sposarsi e non li sposavano<sup>24</sup>.*

In piccoli sobborghi come Pianengo e altri del territorio non è possibile parlare della presenza di un cattolicesimo intransigente, ma di figure a volte lontane dalle posizioni ufficiali della Chiesa, impegnati soprattutto nell'aiuto e nella protezione dei propri cittadini. Non era così percepibile il clima di sospetto che la Chiesa creava attorno a figure politiche che fuoriuscivano dalla normalità; tra parroco e compaesani si creava un clima di amicizia e di rispetto reciproco, di sostegno nei momenti difficili, come racconta don Vincenzo De Maestri:

*Era il 1943. Qui bombardavano e i tedeschi giravano qui e quelli che prendevano li portavano in Germania. Sono andati a finire nei campi di sterminio. Dalla paura che mi prendessero, perché io ero solo in casa, andavo alle Garzide, là c'era una famiglia che mi faceva dormire, poi alla mattina tornavo e di giorno stavo in paese. Ma la notte non stavo in casa. Un giorno sono venuti ed hanno accerchiato la cascina, perché forse gli era venuto all'orecchio che la gente si nascondeva nelle cascine. Noi l'abbiamo saputo prima e ci hanno avvertiti. Non mi ricordo più chi, qualcuno che era là dentro e ha sentito a Crema. Allora noi siamo andati in un altro posto, in un'altra cascina, più lontani, che non era stabilita. Dopo sono tornato a casa.*

Per Rosa Fugazza esistevano ore inginocchiata davanti al crocifisso per chiedere a Dio di

far cessare la guerra; una forma di protesta molto diffusa era quella di ospitare presso la propria cascina i partigiani. Rifocillarli, offrirgli un tetto e un pagliericcio caldo era un modo come un altro di dire no alla guerra e dare forza a coloro che la stavano combattendo. Nascondere il grano, figli ed amici era espressione di una Resistenza silenziosa, inconsapevole ma presente. Più che di guerra di resistenza si può parlare in questo caso di resistenza alla guerra, manifestatasi in diverse attività, che non si concentravano solo sul ruolo di staffetta, ma anche su diverse forme di protesta. La città offriva stimoli differenti. Non possiamo parlare di Crema (ma nemmeno della Lombardia) come di un contesto in cui si creò un forte nesso tra coscienza di lotta per la libertà e desiderio-esperienza di emancipazione personale come accadde per le donne dell'Emilia Romagna<sup>25</sup>. Per le donne di Crema l'opposizione alla guerra avvenne dapprima per motivi pratici e sentimentali, come la fame e la paura per i propri cari. Solo strada facendo si venne a creare un nucleo di donne con diversi ideali ma decise a lottare per la propria indipendenza e crescita come genere femminile, come la mamma e la zia di Egle Cattaneo che, correndo un grossissimo rischio, portavano volantini in città e fuori. L'ammirazione verso queste donne cresceva negli animi di ragazze come Francesca, futuri capisaldi dell'UDI cremasca:

*Eravamo un bel gruppo. Noi ragazzotte giovani guardavamo queste signore che dai GDD erano approdate all'UDI e ci insegnavano che straordinaria esperienza fosse l'emancipazione femminile<sup>26</sup>.*

L'approdo naturale di queste scelte, come per altre donne di tutta Italia, furono i GDD, i Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti per la Libertà. La nascita va fatta risalire ad una giornata di novembre del 1943, quando un gruppo di donne si riunì a Milano per studiare la creazione di un'organizzazione femminile di massa atta a mobilitare le donne italiane contro tedeschi e fascisti. Tra queste erano presenti Ada Gobetti, Rina Picolato, Lina Merlin, Ekena Dreher, Giovanna Barcellona e Laura Conti<sup>27</sup>. I Gruppi nascevano con lo specifico obiettivo di assistere i combattenti della libertà, ma anche con il preciso intento di portare la donna fuori dalla ghettizzazione fascista. La sezione cremasca dell'UDI fu fondata dopo la guerra, il 25 luglio 1945. Il nucleo fondatore era composto da Olga Freri per lo PSIUP, Felicita Seregni per il PCI, Caterina Casirani per il Pd'A e Lina Brignoli per le Apolitiche<sup>28</sup>.

Il 16 ottobre 1944 risultavano attive nei Gruppi circa 2.300 donne, organizzate in 116 gruppi e sostenute da più di 7.000 donne collegate. Nel marzo del 1945 il numero era già salito a circa 3.400 attiviste, suddivise in 184 gruppi e sostenute da più di 10.000 donne collegate in Milano e provincia<sup>29</sup>.

I GDD spostavano l'attenzione dal mondo femminile privato a quello pubblico, incitavano le donne ad uscire dalle loro tane e a prender parte alla vita politica. La lotta femminile raggiunse infine nei GDD le 59.000 unità<sup>30</sup> e poté così esprimersi quel potenziale di idee e fermento politico che giaceva latente nell'animo femminile. Il riconoscimento da parte del CLN Alta Italia fu un momento di svolta davvero fondamentale<sup>31</sup>.

Il 15 settembre 1944 nasceva l'UDI, l'Unione Donne Italiane, grazie ad un comitato di formazione composto da Rita Montagnana, Giuliana Nenni, Bastianina Musu, Egle

Gualdi, Luigia Cobau e Marisa Cinciari Rodano<sup>32</sup>. L'Unione si caratterizzò fin da subito per la profonda determinazione dimostrata nel rivendicare maggiori diritti per il genere femminile. I primi passi furono mossi nell'ambito lavorativo, dove le donne richiesero uguali salari e la partecipazione sindacale.

I GDD confluirono nell'UDI poco dopo la Liberazione con il progetto di organizzare un congresso nazionale a Firenze<sup>33</sup>. Il comitato cremasco dell'UDI si caratterizzò per le continue lotte affrontate dalle donne, desiderose di volerci essere, di voler essere nella politica, nella società e nell'amministrazione cremasca in qualsiasi modo, in quanto donne.

Nonostante i continui attacchi da più parti e i non pochi ostacoli incontrati all'interno del PCI la loro forza stava proprio in quell'essere sempre presenti.

Tre importanti protagoniste di quell'epoca con rabbia, lacrime e anche un filo di risentimento, raccontano ciò che hanno passato per poter raggiungere i loro obiettivi. Francesca Marazzi è forse colei che ha dovuto lottare maggiormente per conquistare il rispetto dei suoi compagni ma prima di tutto della sua famiglia:

*Finita la guerra l'UDI ha avuto un riconoscimento anche perché ha partecipato alla Resistenza, anche con i GDD. E dentro l'UDI c'erano tutte le donne, anche le liberali, anche le borghesi. All'inizio era una vera organizzazione che rappresentava le donne. Attraverso questo gruppo noi facevamo attività. Ad esempio ha tirato a Crema 150 bambini napoletani poveri che sono rimasti qui, alcuni anche molti anni. Gli scugnizzi, anche di Montecassino. Eravamo in diverse. Poi c'era una signora che la chiamavamo Mamma Giulia. Veniva da Milano e si era stabilita a Crema, dandosi da fare proprio ad organizzare le donne dentro l'UDI. Siccome era molto acculturata per dare risposte ad una società nuova, ci aiutava a capire perché dovevamo stare insieme, perché soprattutto come donne dovevamo rafforzare questa organizzazione che difendeva prima di tutto le donne. Sono cambiata radicalmente, proprio per dimostrare che la mia scelta politica era una scelta giusta.*

Le difficoltà maggiori dovette affrontarle con l'esterno, con tutti coloro che, specialmente negli anni Cinquanta, vedevano le donne comuniste come streghe:

*Noi cercavamo di arrabattarci. Noi portavamo i bimbi alla sera in palestra. Dove c'era la stazione c'era la palestra della GIL che era stata bombardata. Noi facevamo le feste per raccogliere soldi per rifare il tetto perché ce l'aveva data a noi. Avevamo rifatto il tetto e tutte le nostre attività le facevamo lì. Avevamo creato la colonia dell'UDI e ai nostri ragazzi facevamo imparare a fare teatro, le commedie, i balletti, recitare poesie. Se tu vai a guardare Il Nuovo Torrazzo del 1953 o 1954 c'è un articolo in cui si dice che noi comuniste portavamo i bambini lì alla colonia e se erano capaci di bestemmiare per un quarto d'ora gli davamo la tessera del Pioniere, che era il giornalino dei ragazzi di sinistra. Pensa te. Quelle che erano indicate che facevano queste cose eravamo io ed Ester Goldaniga. Noi abbiamo denunciato il Torrazzo, poi il giornale non si è mai presentato e la cosa è caduta in prescrizione. Per dirti nel giro di pochissimo tempo cosa era diventata Crema. Di me hanno sempre detto: 'Quella strega là'. Poi quando mi conoscevano: 'Come, è questa qui la Cechi? Non era mica una strega. Mantenere in Italia la libertà, la democrazia e la possibilità di avere doveri e diritti è stato un sacrificio grande che ha fatto la CGIL, il Partito Comunista e in parte anche quello socialista.*

L'importanza dell'UDI sta in un'altra caratteristica fondamentale dell'associazione che molte volte viene sottovalutata: l'importanza data all'azione di queste figure in quanto donne, ovvero a quel vivere ed operare con tutte le specificità del genere femminile. E la gioia di esserci proprio come donne:

*A me l'UDI ha fatto imparare una cosa che non avevo. Io mi ponevo di fronte ai problemi come essere umano, non come donna e quindi capivo cose però la scelta non era femminile. Mentre invece stando con l'UDI in questi anni ho capito che le donne dovevano essere aiutate in un modo diverso. Io devo dire che l'UDI mi ha arricchito in questo senso e quindi poi da lì è partita tutta la mia attività che si espandeva in tutti i campi. C'è stato un certo periodo all'Olivetti che, se non ci fermiamo, i membri della sezione del partito dell'Olivetti erano tutte donne. Ci siamo fermate a sei, ne occorrevo undici e abbiamo detto: chiamiamo qualche uomo. Erano lì le donne, tutti i giorni, impegnate a fare attività politica, a produrre.*

L'esperienza di Egle Cattaneo in questo senso si è sviluppata su basi differenti. La famiglia, di fede antifascista e da anni attiva clandestinamente nel PCI, le indicò la strada da seguire in tal senso. Non mancarono però le lotte, i pianti e gli ostacoli:

*Ho dovuto scontrarmi più avanti perché da non credente quando mi sono sposata, con altri famigliari, magari dalla parte del babbo, ho avuto anche atteggiamenti spiacevoli. Poi, anche quando ho avuto mia figlia, in casa mia mamma, le mie sorelle, se non avessi avuto il loro aiuto non sarei riuscita ad impegnarmi come mi sentivo di impegnarmi.*

Egle non dimentica le sofferenze provate per lo scetticismo di quelli che chiamava compagni, il loro non comprendere a pieno la sua motivazione e le battute ironiche e anche un po' cattive nei loro confronti:

*Erano i compagni a dire ciò. Anche quando ci sentivamo dire io, Francesca mia sorella Lauretta: 'le tre solite gatte'. Quando c'erano le conferenze.*

L'incapacità per questi uomini nel comprendere il dinamismo e l'attività politica di queste donne è ravvisabile in taluni gesti ed atteggiamenti che alla luce di oggi possono essere definiti sia come cattivi, sia come codardi:

*E sistematicamente convocavano le riunioni quando tu devi lavare, quando tu devi stirare, quando tu dovevi curare il bambino... e la necessità, la forza di doverci essere. perché non potevi stare un passo indietro, perché non ci saresti più stata. Sono le battaglie che noi facevamo, non solo all'esterno, ma anche all'interno del partito.*

Gli scontri avvenivano non solo con gli uomini, ma anche tra donne. Proprio tra queste ultime è ravvisabile, oltre ai tipici tratti femminili della civetteria e dell'invidia, una paura verso donne che avevano fatto scelte diverse, decidendo a dispetto di molte altre di non stare un passo indietro, ma avanti. Il racconto di Egle Cattaneo, per quanto oggi ci possa sembrare ironico, racchiude al suo interno tutte le sfaccettature della variegata politica del mondo femminile cremasco:

*Se si aveva qualche rapporto particolare di amicizia tra donne allora c'erano anche lì le discussioni, ma molto personali. Mai confronti. No perché c'è stata subito una chiusura completa. Io mi ricordo il momento delle alluvioni nel Delta del Po. Tutte le associazioni, anche di donne, si erano mosse per raccogliere aiuti. Il punto di raccolta era lì alla casa vescovile in Piazza Duomo. Io avevo appena finito le commerciali. Mi ricordo che andavamo insieme anche alle altre donne di altri partiti lì. E però c'era sempre questa difficoltà di stare insieme anche a quei momenti. Mi ricordo un fatto, che ora mi fa sorridere ma all'epoca mi aveva fatto arrabbiare. Durante gli ultimi momenti di queste raccolte, due o tre signore, per non far sentire a noi cosa dicevano di noi parlavano in francese. Davano giudizi su di noi. Io non avevo fatto molto ma in tre anni di commerciale un po' di francese lo sapevo. Una volta mi sono girata e ho risposto in francese anche io e loro sono sbiancate. La cosa è finita lì, botta e risposta, non abbiamo più avuto modo di vederci.*

Per Santina Scaravaggi l'esperienza nell'UDI cremasca ebbe inizio negli anni Settanta, ma le sue parole sono indicative di una donna davvero soddisfatta dell'esperienza, dalla quale ha carpito importanti insegnamenti per l'educazione delle sue figlie e dei suoi nipoti:

*La mia esperienza è nata dopo il 1970 quando sono tornata dalla Svizzera. Mio marito era una persona molto democratica, non mi ha mai schiacciato, non mi ha mai detto di stare zitta. Abbiamo sempre fatto tutto di comune accordo. Il gruppo dell'UDI mi è piaciuto molto, ci portavo anche le bambine a volte. Era un gruppo molto nutrito. Eravamo in tante e ci piaceva. Parlavamo di tutto, analizzavamo il giornale 'Noi Donne'. Ci ha dato esperienza, è stata utile anche per la mia famiglia perché ho tirato su delle ragazze aperte in tutti i sensi: sessuale, delle compagnie, della scuola. Sono andata a fare la cameriera pur di pagare le tasse della scuola e ora mi sento realizzata. Sì. Io ho dato e ho ricevuto. Ho imparato ad essere aperta, democratica, ho dato quel che ho potuto. Sono contenta così.*

### **8.3.3 Con la forza della preghiera**

Anche per le donne cattoliche la guerra rappresentò una situazione drammatica, ma tutte sono concordi nel dichiarare di aver trovato nella fede la forza per superare quei momenti. Consapevoli del periodo di cambiamento che la donna stava subendo, le donne dell'Azione Cattolica Cremasca cercarono di avvicinarsi il più possibile alle 'militanti'. In linea generale i dirigenti associativi, rispetto a preti e suore, carpiavano meglio i segni di una rivoluzione in atto e cercavano di indirizzarla nel miglior modo possibile verso i dettami ecclesiastici. Questa definizione non è sempre esatta perché, allora come oggi, si ritrovano esempi di figure religiose molto più sensibili in tal senso rispetto ai laici, ma non è questa la sede per discutere di tali argomenti. Le donne intervistate, molte delle quali appartenenti all'AC, mentre inveiscono bonariamente contro preti e suore che impedivano loro di ballare ed uscire, ricordano tutte positivamente l'aiuto offerto dalla Chiesa a coloro che ne avevano bisogno:

*È andato tutto sempre bene, i preti mi sono sempre stati amici. Ci hanno aiutato tanto, soprattutto mia mamma quando ne ha avuto bisogno<sup>34</sup>.*

La partecipazione alla resistenza delle donne cattoliche è in qualche modo varia e

particolare. Mentre le accomunano alle altre partigiane l'adesione all'antifascismo, l'impegno incondizionato nell'aiuto ai volontari della libertà e i tanti pericoli affrontati quotidianamente, altri tratti le distinguono dalle altre militanti per la loro profonda fede religiosa e l'ispirazione cristiana grazie alla quale compivano ogni atto. Carità e non violenza caratterizzano queste figure<sup>35</sup>. In alcuni casi la scelta delle armi fu una decisione difficile da prendere, in particolar modo per queste donne cresciute nell'ambito dei dettami ecclesiastici che condannano la violenza. Anche in questo caso fu la fede a dar loro la forza di scegliere: «La fede ha dato la forza di fare anche delle scelte dirimpenti, rischiose, trasgressive. Lottare per la libertà ci ha dato la spinta per impegnarci in politica. Credo infatti che la partecipazione sia il contenuto più ricco che il mondo cattolico abbia dato alla Resistenza. Partecipazione che non finisce nell'impegno militare, ma che va oltre e che diventa impegno politico per la vita»<sup>36</sup>. Anche l'Azione Cattolica realizzò la sua congregazione di donne che lottavano contro la guerra e per una maggiore indipendenza. Il CIF – Centro Femminile Italiano – nacque nell'autunno del 1944 presso la Casa degli Assistenti dell'Azione Cattolica a Roma, da un'idea di Maria Rimoldi, presidente dell'Unione Donne di Azione Cattolica che, anziché entrare nell'UDI, reputò più saggio creare un movimento apertamente e schiettamente cristiano che convogliasse la donna verso un sano femminismo in totale armonia con gli insegnamenti della Chiesa. La nascita del CIF può essere ricondotta a tre coordinate fondamentali: da un parte il centralismo vaticano che ne determinava gli orientamenti di base; dall'altra l'Azione Cattolica, che garantiva una linea oppositiva al fascismo; la terza rappresentata dalla nuova presenza della Democrazia Cristiana che portava sulle sue spalle tutto il peso politico delle militanti cattoliche<sup>37</sup>. Il CIF nella provincia di Cremona poteva contare sulla presidenza di Maria Vizzini, che fondò il comitato nel giugno 1945. I consigli comunali funzionanti furono 58, 15.150 le donne aderenti<sup>38</sup>, tra le quali ipotizzo ci siano state non poche donne del cremasco, sempre molto presenti nelle associazioni di carattere religioso.

## **8.4 La guerra in gonnella**

### **8.4.1 Eventi al femminile**

Il drammatico biennio della RSI rappresentò per il territorio cremasco un momento terribile e difficile. Al terrore provocato dai bombardamenti si aggiunsero episodi poco piacevoli, che coinvolsero e distrussero intere famiglie e rapporti di amicizia che fino ad allora erano apparsi solidi. Fino a poco tempo fa le donne facevano semplicemente da sfondo a questi eventi, raccontati dai grandi uomini. Oggi la storia cremasca si nutre anche dei loro racconti. In questo paragrafo saranno gli uomini a far da sfondo alle vicende, narrate dalle donne, con tutta la loro carica emotiva. Dopo la nascita della RSI fu subito caccia agli 'sporchi traditori badogliani'. Nel periodo che va da metà dicembre 1943 a metà gennaio 1944 la città venne passata a ferro e fuoco per scovare i 'traditori'. L'allarme scattò subito per le donne. Obiettivo fondamentale: difendere parenti e amici

con tutti i mezzi a disposizione, rischiando persino la propria vita. A volte ci si riusciva, a volte bisognava cedere al corso degli eventi. Resta impressa però tutta la paura e l'ansia che hanno caratterizzato quei momenti, ma anche una sorta di soddisfazione personale nell'essere anche solo per una volta eroine, donne forti che corrono in soccorso degli uomini. Ecco il racconto di Orsola Arzola:

*Mio papà l'hanno portato in prigione perché dicevano che aveva ammazzato Stringhi, quello della Everest. Lui lavorava anche la notte da Arrigoni. E gli hanno dato la colpa che aveva ammazzato quello lì. È stato più di tre giorni in prigione, avrà perso 20 chili. Un altro ricordo riguarda mio fratello, che non voleva fare il militare, mio papà l'ha portato a Riolo. Si andava a portargli delle cose perché non stava bene. Strada facendo abbiamo trovato due fascisti: eccole lì. Mia sorella stava male, mi diceva: 'Lina, con due bambini piccoli a casa'. Io non so cosa mi è venuto, ho detto: 'Ma guarda te i nostri mariti, ogni volta che vedono un'osteria si fermano'. E i due fascisti hanno detto: 'Andiamo andiamo, sono sposate'. Guarda che forza che avevo a 17 anni. Delle volte anche due volte a settimana. Era nascosto in un caseificio di un amico di mio papà.*

Anche nelle parole di Elena Spoldi si percepisce ancora il pericolo di quelle situazioni; pericolo ma anche immenso coraggio per aver nascosto non solo i propri fratelli, ma anche due stranieri. Oppure nelle parole delle sorelle Ravanelli:

*Noi abitavamo dietro la piazza e mi ricordo che abbiamo nascosto il figlio della maestra Ceriani che non voleva fare il militare. Quando abbiamo fatto i morosi è successo. Era nascosto sul nostro solaio e guardava il municipio. Loro sospettavano che mio papà nascondesse qualcuno. Una volta ha dovuto comperare una divisa e far finta che lui ci teneva.*

Quante volte è stato nascosto il valore di queste donne, che incuranti della loro vita si prodigavano per salvare sconosciuti?

*C'erano i fascisti che giravano, io li vedevo quando andavo a lavorare, c'erano anche lì, lì all'Everest. Uscivano e andavano a vedere magari per le case, così, se c'erano dei giovanotti, ragazzi ancora, si trattava di ragazzi, sui quattordici, quindici anni da portare via. Io, mio fratello aveva quattordici anni han dovuto farlo nascondere a Cremona. Io abitavo lì a Santa Maria, in una cascina dietro al cimitero di Santa Maria; ecco, abitavo lì e c'erano sempre quelli lì che giravano. Dopo, fra l'altro, nel tempo di guerra, c'erano due inglesi, li avevamo nascosti lì sul fienile, lì a casa mia, però non sapevamo chi erano. Quelli lì hanno saputo che c'erano quei due inglesi lì, continuavano avanti e indietro. Dopo loro sono andati a Crema, hanno girato un po' e li hanno portati via; li hanno portati in Germania<sup>39</sup>.*

Crema non era estranea a questi atti di solidarietà. Una solida amicizia resiste tutt'oggi tra la famiglia Bettinelli di Vergonzana e i McLellan di Scozia. David e James, due fratelli scozzesi, furono 'ospiti' ben nascosti della mamma Regina e delle figlie Bianca, Oliva e Letizia. Solo loro quattro ricordano i grossi rischi corsi per nascondere i due fuggitivi evitandogli la deportazione in Germania<sup>40</sup>.

Uomini nascosti e donne al lavoro. Già attive da tempo, le donne entrarono a pieno diritto in tutte le mansioni fino ad allora loro precluse. Fatica e stanchezza si facevano sentire

sempre più, sia per le donne, sia per i pochi uomini rimasti, e fu così che il 20 dicembre 1943 fu indetto il cosiddetto 'Sciopero del Pane', (anticipato da uno sciopero del 16 dicembre che aveva visto la partecipazione di 2000 operai) che vide coinvolti gli operai della Ferriera, della Serio e della Villa & Bonaldi, con l'astensione dal lavoro fin dal mattino e per tutta la giornata. Obiettivo: ottenere un aumento della razione quotidiana<sup>41</sup>. Lo sciopero, attuato in collegamento con le agitazioni di Milano, fece infuriare fascisti e tedeschi, che si presentarono ai cancelli. Si susseguirono minacce di fucilazioni e di deportazioni in Germania, ma gli operai non avevano alcuna intenzione di mollare, in particolar modo quelli della Ferriera, costretti quotidianamente ad un duro lavoro senza un adeguato supporto alimentare. All'Everest un plotone d'esecuzione mise a muro una decina di operai, ma tutto fortunatamente si risolse senza conseguenze, ma anche senza vittorie<sup>42</sup>. Elena Spoldi, operaia alla Everest, ha vissuto in maniera drammatica quei momenti, atannagliata dalla paura di una rappresaglia:

*Quei fascisti lì c'erano... Restelli ha fatto entrare lì perché tanti non volevano lavorare ma fare sciopero e allora ha fatto entrare tutti quei soldati lì che hanno messo sull'attenti, tutto il giorno sono stati là, poi sono andati, però i giovanotti che c'erano hanno dovuto scappare; Luigina Vailati le ricorda subito che alcuni di loro furono portati via e che, insieme agli uomini, venne sequestrata anche una donna, una certa Ramona: No, ne hanno portato via qualcuno, hanno portato via Ramona e poi, poi qualcun altro, Ramona, te la ricordi? Poverina.*

Nella primavera del 1944 altri scioperi infuocarono la città, collegandosi allo sciopero generale dichiarato dal movimento operaio per una settimana, contro l'occupazione dei nazisti. *Il Nuovo Torrazzo* ne diede notizia, citando la città come praticamente assente da questa mobilitazione. Anzi, si segnalava la 'marcia comune' tra il fascio cremasco e i lavoratori, citando un personale elogio di Farinacci<sup>43</sup>. In realtà le acque cremasche erano molto agitate e le donne iniziavano ad aver paura, ma anche a tirar fuori il coraggio. Nella primavera del 1944 durante una mattinata, fascisti e tedeschi entrarono all'Everest con il mitra spianato nell'intento di rastrellare giovani della classe 1925. Compagne e compagni di fabbrica si misero subito in moto per nascondere il maggior numero di ragazzi. Nel frattempo prese il via la protesta femminile: la rabbia delle donne si scagliò contro l'esercito tedesco e repubblicano con urla ed epiteti, presto sedati dalle pistole puntate loro contro. Circa 50 ragazzi furono prelevati e portati nella caserma Renzo da Ceri. Scattò subito lo sciopero ed un corteo seguì la camionetta fino in caserma. Nel gruppo parecchie donne, di cui una in particolare, tale Domitilla, operaia nel reparto presse, faceva parecchio sentire la sua voce. I fascisti presero a sparare in aria per dileguare la manifestazione, che fu dispersa. Gli operai furono poi reintegrati al lavoro grazie alla direzione della fabbriche che li indicò come indispensabili per la produzione<sup>44</sup>. Orsola ricorda bene la paura provata in quei momenti e l'ansia per i suoi compagni:

*Che mi ricordo dei fascisti è quando sono venuti dentro nell'Everest che se non lavoravamo portavano via i ragazzi e li hanno portati via. Nel 1944. Io lavoravo all'aggiustaggio, insieme agli uomini e ai ragazzi. I ragazzi li hanno portati via tutti.*

La fortuna di quei ragazzi non fu la stessa di altri giovani, costretti con la minaccia di morte dei propri cari ad arruolarsi nell'esercito repubblicano.

#### 8.4.2 Donne in ostaggio

Non si può non notare che una notevole massa di persone prese parte, volente o nolente, alle vicende militari della RSI. Furono 629.000 gli individui coinvolti, di cui 283.000 volontari dell'esercito e della Milizia, 40.000 volontari ideologici inquadrati nelle Brigate Nere, nel SAF e nei Reparti Speciali, 70.000 appartenenti ai carabinieri e alle milizie speciali e 252.000 coscritti di leva<sup>45</sup>. Nei racconti di questi 252.000 si intreccia una storia parallela, un racconto di amore e coraggio che rende onore a migliaia di donne e uomini: sto parlando del dramma di mogli e madri in ostaggio. Si trattava di un metodo coercitivo molto utilizzato nel cremasco (e in molte altre zone d'Italia) per costringere i renitenti alla leva a presentarsi. I manifesti pubblicizzanti i bandi di arruolamento apparivano a centinaia dopo solo pochi giorni la nascita della RSI, quando molti soldati erano ancora allo sbaraglio in tutta Italia. Molti di loro, sconvolti dai primi tre anni di guerra e ormai coscienti della disfatta fascista, rifiutarono di presentarsi. L'aiuto immediato venne dalla famiglia che si adoperò in mille modi per nascondere i propri figli. Il territorio cremasco, composto da parecchi centri abitati di campagna, costellati di cascine, rappresentava un ottimo terreno di fuga. Credo di poter stimare in una cifra che si aggira intorno all'80% il numero di fienili che hanno 'conosciuto' soldati in fuga.

Le prime ricerche andate a vuoto non sortirono alcun effetto: tante minacce, molta paura ma anche sospiri di sollievo nel vedere i fascisti uscire dalle case senza i propri cari. La tenacia dei repubblicani doveva però essere ancora dimostrata. Coscienti di non poter battere a tappeto in tempi brevi tutta la campagna cremasca, attuarono il sistema degli ostaggi per costringere 'moralmente' gli uomini a presentarsi. Non si fecero problemi d'età: donne anziane e malate; giovani madri partorienti; puerpere di pochi giorni. Tutte loro furono portate in caserma e tenute come ostaggi fino a che i congiunti non si fossero presentati per... prendere il loro posto.

Prendo a prestito le parole di mio nonno Serafino Boschioli, che, piangendo, mi ha spiegato cosa si prova in quei momenti:

*Ero già riuscito a fuggire più volte dall'esercito repubblicano, ma tutte le volte mi riacciuffavano. Non volevo combattere con loro, non volevo proprio. Quella volta, sulla strada diretta verso la Germania, riuscì a fuggire durante una fermata. Alcune ragazze mi aiutarono ad attraversare il ponte a Piacenza in loro compagnia e poi, viaaaaaa, a piedi fino a Pianengo. Mia madre, felicissima di vedermi, mi fece nascondere in una cascina lì vicino. Di giorno la aiutavo nei campi e poi verso sera tornavo al mio rifugio. Un giorno non la vidi. In pochi istanti seppi dai vicini cosa era successo: l'avevano arrestata e non l'avrebbero liberata fino a che io non mi fossi presentato. Non ci pensai due volte e corsi alla caserma. Mi mandarono prima in Germania e poi al confine con la Francia. Facevo il cuoco e mi sentivo meno in colpa, ma non potevo fare altrimenti. Se tornassi indietro lo rifarei. Non dimenticherò lo sguardo di paura di mia madre mentre si trovava in carcere<sup>46</sup>.*

Angela Fascina visse personalmente quei momenti e mise a rischio la propria vita per liberare la sorella. Con un misto di orgoglio e paura ci racconta di quel fatidico giorno in cui le sue parole convinsero i repubblicani a liberarla:

*Parlando ancora della guerra, mio cognato, quando c'è stato Badoglio, che pensavano di aver finito e scappavano a casa tutti. Invece dopo lui doveva presentarsi ancora. Invece si è dato alla macchia. Lui è andato a Milano, là aveva delle zie, si è nascosto là. Non trovando mai mio cognato sono andati a prendere mia sorella, che abitava in piazza Garibaldi e che però aveva una bambina di sei mesi. L'hanno portata in caserma Renzo da Ceri e l'hanno tenuta là tre giorni. Lei diceva che non sapeva dove era mio cognato. L'han tenuta là, lei e la bambina, per tre giorni. Son dovuta andare io in bicicletta a Cremona per cercare di di... Difatti dopo quando sono andata a Cremona l'hanno lasciata libera ed è tornata ancora a casa sua.*

Anche nei ricordi di Agostina Galantini, bambina, sono presenti queste tristi immagini:

*In una cascina qua, quella della famiglia Silvani, venivano lì sia i fascisti che i tedeschi e facevano di quelle feste. Facevano il vitello e mangiavano a tutto dire, bevevano il vino perché avevano le cantine. Io parlavo con una ragazza che abitava lì e diceva: 'Che stufata, sono sempre qua. Che smaiasoni! [Che mangioni]'. Una volta lì in piazza portavano via tutti i militari, tutti i ragazzi giovani, anche molto giovani. Arrivavano con il camion. Qua c'era la famiglia Chiodo di Crema, e stavano sfollati nell'oratorio. Un giorno arrivano i fascisti e i tedeschi e avevano fatto un camion di ragazzi giovani, avevano 17-18 anni, anche meno, e c'era su quello che faceva i controlli, un fascistone. E i Chiodo hanno detto: 'Lasciate andare quei ragazzi lì, non vedete che sono giovani?!' O mamma, hanno preso la pistola e non so quanti colpi hanno sparato nell'oratorio. Non si è ferito nessuno, ma non so come abbiano fatto a salvarsi. A parlare erano state le ragazze, Maria si chiamava una e l'altra Edelia. Ma poi li hanno portati via tutti comunque, a Cremona. Poi hanno preso la mamma di mio marito. Lei e altre. Le hanno portate a Cremona e hanno detto: 'Se non si presentano i vostri ragazzi vi uccidiamo tutte'.*

### **8.4.3 La fame e il mercato nero**

*Abbiamo patito tanta fame. Tanta tanta, in maniera incredibile<sup>47</sup>.*

Il profumo di dolci nell'aria avvolge la sala e sul tavolo della cucina fanno capolino le prelibatezze delle nonne, quelle che non puoi non assaggiare. Angela, Francesca, Orsola e Teresa però non sentono niente, la mia domanda le ha portate indietro di sessantacinque anni, quando la fame attanagliava i loro stomaci e un etto di zucchero era qualcosa di raro e prezioso. Il ricordo va a quei giorni terribili, in cui la gente moriva di fame e per trovare qualcosa da mettere sotto i denti si vendeva di tutto, persino le lenzuola. Il secondo conflitto mondiale incise pesantemente e negativamente sull'agricoltura cremasca. Le capacità di resistenza dimostrate nei primi tre anni crollarono con la nascita delle RSI. La deficienza di concimi, macchine, carburanti e sementi selezionate a cui si può aggiungere la scarsa manodopera maschile requisita dalla guerra, determinò una contrazione della produzione. Una grave conseguenza fu il dimezzamento della produzione di latte,

alimento fondamentale. I prezzi, già alle stelle, continuarono a salire, peggiorando ulteriormente la situazione: frumento e granoturco aumentarono rispettivamente di 32 e 27 volte; il latte di 18 volte e il costo di un bue era salito di 15 volte rispetto a prima del conflitto. Se la produzione agricola non tratteggiava una situazione rose e fiori, nemmeno l'apparato industriale dava buoni segni. È pur vero che la produzione delle industrie cremasche proseguì a pieno ritmo durante la guerra, per via delle commesse militari acquisite da diverse fabbriche; ma a ciò vanno agganciati i pesanti danni subiti durante i bombardamenti. Le industrie alimentari videro invece cadere la loro produzione al 50%<sup>48</sup>. Le razioni della tessera si assottigliavano sempre di più. Nel 1945 l'Italia raggiungeva il suo minimo storico nel consumo medio di calorie pro-capite: 1.747<sup>49</sup>. Lo zucchero non bastava nemmeno per addolcire un caffè, quando era possibile berne uno decente e non quel surrogato d'orzo e cicoria; la carne non destò particolari preoccupazioni: la campagna cremasca era talmente povera che i contadini mangiavano la carne sì e no un paio di volte al mese se andava bene. Eppure già nel 1942 circa il 40% delle famiglie non agricole, pari a circa 2.300.000 persone, soffriva la fame. I nuclei domestici il cui reddito non superava le mille lire mensili, investivano nell'acquisto dei generi alimentari il 60% dello stipendio<sup>50</sup>. Il pane rappresentava l'ago della bilancia: alimento fondamentale della nostra alimentazione, veniva mangiato a qualsiasi ora e con qualsiasi pietanza. Il suo tesseramento nell'autunno del 1941 innalzò il livello di paura della gente. I 200 grammi a testa previsti non bastavano più. Conseguenza logica di ciò fu l'innalzamento dei prezzi della farina<sup>51</sup>:

*Eh sì, ce n'era di miseria. Noi avevamo riso e farina e ogni tanto davamo qualcosa alla gente povera. Avevamo la tessera, era blu, ma non abbiamo mai preso molto*<sup>52</sup>.

Nella zona cremasca (ma fu così anche in tutta Italia) i rapporti si invertirono: i contadini, anche quelli con piccolissime fette di terreno e qualche bestia, possedevano cibo a sufficienza per sfamarsi, mentre in città i prezzi salivano in maniera precipitosa e le donne faticavano a mettere insieme il pranzo con la cena:

*Avevo ancora la famiglia, ci arrangiavamo. Mi davano qualche cosa di soldi. Mangiavamo comunque. Mangiavamo quello che avevamo in casa. Avevamo qualche pollo quindi le uova. Anche per quanto riguarda il salario. Magari di soldi ce ne davano pochi, però ci davano il frumento, per fare il pane*<sup>53</sup>.

Alle donne, direttrici e custodi del focolare domestico, spettò questo ingrato compito: con il marito nascosto o in guerra, esse quotidianamente si mettevano in fila per ore davanti ai negozi per acquistare quel poco che riuscivano. Ogni settimana aveva luogo presso il macello pubblico di Crema, previo avviso pubblico (con manifesti e volantini che indicavano la provenienza della carne da animali abbattuti perché ammalati), la vendita di carne in maniera straordinaria, ad un prezzo prefissato, confezionata in pacchetti da un chilo e da consumarsi esclusivamente dopo regolare cottura. In quei giorni le code arrivavano già di prima mattina fino in piazza Garibaldi. Stesse code anche davanti all'emporio Boschirolì dove era messa in vendita – per la verità in maniera scarsa data la

limitazione degli abbattimenti bovini – la trippa<sup>54</sup>. Quando non trovavano niente, le donne caricavano la loro sgangherata bicicletta di speranza e partivano per la campagna alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti:

*Il sale dovevamo andare a prenderlo. Il sale dove si trovava, bisognava girare i paesi per trovarlo! In bicicletta<sup>55</sup>.*

La fame presentò al mondo due facce opposte della stessa medaglia: scatenò l'inventiva personale e diede campo libero alla corruzione. La borsa nera fu prima iniziativa degli stessi commercianti e successivamente degli abitanti della campagna. Protagonista come sempre la donna, quella donna dai fianchi larghi che riempiva la sua borsa di cibo e si recava in città a venderlo; i suoi prodotti le venivano pagati a peso d'oro e lei ingrossava le sue tasche. Dall'altra parte la cittadina, magra come un chiodo, che portava i pochi spiccioli che aveva, oggetti personali e perfino il proprio corredo pur di comprare pochi etti di farina, un po' di sale e un po' di zucchero:

*Le donne, quello che c'era mangiavamo. Mia mamma, in casa mia siamo stati tutti vicini. Mia mamma e mio papà mai. Andavamo noi ragazze al mercato nero a Pianengo. C'era uno di quei mulini che vendevano a mercato nero. Magari davano anche i mezzi quintali. C'era assieme anche un mio cugino, magari mezzo quintale di farina bianca la sera, messa sulla bicicletta da donna. Mia sorella che faceva tutto. E mezzo quintale e si faceva polenta, gnocchi, tagliatelle, ma almeno era farina bianca<sup>56</sup>.*

Quando la città divenne pericolosa per il mercato nero, le contadine si arrangiarono un'altra volta, vendendo i loro prodotti direttamente sotto casa; la cittadina pedalava per moltissimi chilometri per trovare ciò che le serviva. Nelle interviste effettuate si percepisce in maniera neanche poco latente questa differenza; in aggiunta è possibile valutare anche una leggera punta di orgoglio nelle donne di campagna, fino ad allora considerate brutte, stanche e chiuse al mondo, ma che in quel momento rappresentavano l'unica via d'uscita. Inoltre si provava una certa soddisfazione nel non consegnare i propri prodotti allo Stato ma rivenderli per se stessi:

*La guerra ha detto che quelli di campagna possono mangiare lo stesso, la frutta è per quelli di città e allora mio papà ha dovuto smettere di fare il fruttivendolo. Ma la fame non l'ho sentita<sup>57</sup>.*

Anche Agostina Galantini ricorda come la fame non l'abbia proprio patita; certo ci si accontentava di molto meno, ma con un padre fruttivendolo la situazione era migliore. Più che altro si era spaventati dalla gente che, colpita dai morsi della fame, perdeva la sua dignità per rubare una mela o qualche verdura:

*I miei andavano in piazza a Crema a fare il mercato, prendeva verdura e frutta e si vendeva nella stessa piazza dove c'è il mercato adesso. Anche io quando ho finito la scuola andavo a fare qual mestiere lì. Avevo paura: avevamo un carretto e un cavallo e io e i miei fratelli la bicicletta e lì, ogni tanto, rubavano alla gente dalla fame che avevano. Ci rubavano anche i soldi. Ce n'erano tanti che sulla strada, soprattutto quelle piccole di campagna, fermavano e rubavano cibo e soldi.*

*Parlo anche di gente adulta, avevano davvero fame, all'epoca non c'era niente da mangiare. Io ero fortunata, mio papà vendeva frutta e verdura, per cui ne avevamo sempre. Poi alcuni parenti ci davano la farina bianca per fare il pane. Ma per il resto mangiavamo poca roba, qualche gallina. Poi qui c'erano due famiglie che avevano i terreni e allora si andava a rubare l'erba di quei terreni lì. Ma non mi dicevano mai niente, erano brava gente. Per sfamarsi si allevavano oche, anatre, galline e tutti quegli animali che potevano essere mangiati. Insomma, un po' di qui un po' di lì. Si teneva anche il maiale, si uccideva a dicembre. Mia mamma faceva le bracirole e poi le copriva. Mio fratello ha fatto un buco e ha mangiato tutta la carne. Avevano fame.*

Agostina riusciva comunque ad avere un'alimentazione più o meno completa (se di completa si può parlare in quel periodo) o comunque più abbondante rispetto ad altre donne di città. Angela, Francesca e Orsola provano tutt'oggi un senso di rigurgito pensando a quel poco e male che riuscivano a mettere in bocca durante la guerra:

*Sempre minestra. E polenta sempre. Io sono stata anche fortunata perché mio papà lavorava anche in conceria e i macellai portavano là le pelli però lasciavano sempre dentro le orecchie e il codino. E allora mio papà le tirava fuori perché dopo loro facevano il cuoio. Allora mio papà tirava fuori i codini e le orecchie. Era sempre polenta e uregiù. orecchie e codino, con la polenta, con le verze. Anche prima della guerra. Comunque aveva un pentolone che non finiva più. Quando veniva là con il mestolo a mettermelo nel piatto, potevi lavarci dentro i piedi perché era più bagnina che tutto il resto.*

Quando iniziò a sparire il pane bianco per dar posto ad un pane duro e scuro la gente crollò. *Pane nero*, il titolo del volume di Miriam Mafai, è emblematico per la comprensione di quei giorni. Anche in questo caso, le donne di campagna disponevano dei forni di paese: magari lo stesso pane si mangiava per sette giorni, ma almeno era pane bianco.

I ricordi di Rosa e Oliva Fugazza, due contadine di Pianengo, sono rappresentativi di questa situazione:

*Quando c'era la guerra c'era la fame. C'era una coppia di anziani e lui diceva a lei: vai a prendere la farina. E lei diceva a lui: vai a prendere la farina. Ma nessuno dei due andava perché non c'erano soldi. Lavoravamo la terra e allora gli davamo qualcosa noi. Non abbiamo patito la fame perché avevamo la terra. Dove c'erano le scuole qui c'era il forno. Le donne arrivavano anche da lontano con la carretta con su la cesta con dentro il pane. Dopo accendevamo il forno e quando era caldo mettevamo dentro il pane. Per otto giorni si mangiava quel pane» sottolinea Rosa. Le fa eco Oliva: «Non abbiamo avuto fame. perché il pane lo facevamo noi. Una volta avevamo il forno e si impastava il pane. Una volta alla settimana. Facevamo i buffet, quelle pagnotte lì grosse. Era più farina di granoturco che di frumento. Avevamo due forni, uno dove c'erano le scuole e l'altro lì. C'erano tante donne che facevano il pane. Primo turno, secondo turno, terzo turno. Poi a Pasqua facevamo le michette, sembrava di fare chissà cosa. Quando ammazzavamo il maiale facevamo le chisole.*

La stessa cosa succedeva a Bagnolo, paese che iniziava proprio in quegli anni ad industrializzarsi, ma comunque ricco di terreni:

*La fame non l'ho sentita, perché noi avevamo qualche terreno. Ogni tre anni mettevamo il frumento. La terra si sfrutta e la mandavamo ad erba per qualche anno<sup>58</sup>.*

In città il pane non solo scuriva ogni giorno di più, ma veniva riempito con qualsiasi cosa come ricordano Maria Nicolini e Luigina Vailati, ancora schifate da quei ricordi:

*L'ultimo pane che prendeva mia mamma, ecco che adesso dicono pane integrale, io non sono capace di mangiare il pane integrale, mi ricorda ancora il pane del tempo di guerra, che sarebbe stato il fondo della farina, c'erano dentro quelle bisce lì. E mia mamma mi diceva: possibile che non mangi pane e latte al mattino. Io pane e latte? Mangialo te pane e latte, che almeno mangi anche la carne coi vermi sopra, son tutti cotti; Alle volte si trovavano dentro anche i pezzettini di paglia, di paglia nel pane.*

La monda del riso poteva rappresentare in quei momenti un'ulteriore colpo alla fame oppure divenire un'esperienza bellissima anche per via dell'aumento di cibo rispetto alle dosi consumate a casa. A questo proposito due testimonianze completamente opposte delineano un quadro della situazione positivo o negativo a seconda dei luoghi in cui si partiva per la monda. Francesca Marazzi si dichiara tutt'ora entusiasta di quel periodo, non solo per l'ambiente in cui si svolse ma anche perché ai suoi occhi sarebbero stati 40 giorni senza i morsi della fame:

*Sai che io andavo alla moda del riso, è una cosa, non so se sai. Io venivo a casa grassa, perché aumentavo di peso. Quindi ti puoi immaginare che cosa mangiavo a casa mia.*

La razione di pane venne ridotta ulteriormente nel marzo 1942: 150 i grammi previsti per ogni persona, con aumenti per i lavoratori delle tre categorie di lavoratori manuali, pesanti e pesantissimi. Il buco nello stomaco si allargava sempre di più, alcuni iniziavano a delirare. La corruzione prese sempre maggior slancio, non solo attraverso il mercato nero. La parola ingiustizia avanzava sulla bocca di tutti, si infieriva contro gerarchi e uomini di potere, rei di consumare pasti succulenti alle spalle della povera gente. La rabbia cresceva giorno dopo giorno, specialmente quando fascisti e tedeschi derubavano la povera gente per sfamarsi:

*Quando al sabato pomeriggio mio papà andava a lavorare, mia mamma mi dava la bicicletta d'uomo di mio papà e mi diceva: vai a fare il giro delle cascine a cercare un po' di farina e io facevo il giro delle cascine. Qualche volta trovavo qualche chilo di farina, qualche volta sul ponte serio c'era sempre uno che era fascista che mi portava sempre via la farina perché non era nella tessera. Puoi immaginare che non è che noi volevamo bene a queste persone<sup>59</sup>.*

Prese il via anche una sostanziale forma di baratto: in cambio di cibo si dava altro cibo o utensili vari. Le bambine erano più portate per questo lavoro, davano meno nell'occhio e passavano con più facilità i posti di blocco:

*A 13 anni andavo a Cremona in bicicletta a portare lo zucchero per tornare con un po' di sale racconta una signora<sup>60</sup>.*

Le donne si ingegnarono al massimo per sostituire gli alimenti che mancavano. A volte la pietanza risultava davvero immangiabile, ma ci si adattava per coprire i morsi della fame. Le 'massaie' scoprirono che l'acqua per la pasta era buona per lavare i piatti e che quando mancava il lardo lo si poteva sostituire con patate e zucca; la minestra si faceva con le bucce dei piselli e il vino con le bucce delle mele; l'acqua dei pomodori era utile per condire l'insalata e la cipolla divenne elemento base per insaporire qualsiasi pietanza. Burro e sapone venivano rigorosamente fatti in casa<sup>61</sup>. Un'altra catastrofe che fortificò ulteriormente animo e corpo di donne già forti e coraggiose:

*Durante la guerra si viveva in misera, non c'era cibo. Noi, per fortuna, lavoravamo un po' di terra; però dovevamo consegnare tutto. Mio suocero, allora, nascondeva sotto il letto i sacchi di granoturco, oppure li celava sotto il fieno. Avevo difficoltà a vestire i miei figli. Per quanto riguarda le scarpe, pregavamo il signore e la Madonna che facesse scendere la piena del Serio. Al ritiro delle acque emergevano dalla riva scarpe, ombrelli ed altro; noi donne ci accapigliavamo per impadronirci di quegli oggetti. Una volta ho trovato un paio di scarpe bianche completamente inzuppate di acqua, le ho recuperate e da quelle ho fatto confezionare dei sandali per la festa. Dal telo degli ombrelli si ricavano mutande e grembiulini per la scuola<sup>62</sup>.*

#### **8.4.4 Rapportarsi con lo straniero**

Tra le varie novità che interessarono il genere femminile cremasco (e italiano) vi fu l'incontro-scontro con l'uomo straniero. Se si pensa ad una società come quella cremasca, molto chiusa, che in alcuni casi ricorda quasi il 'piccolo mondo antico' di Fogazzaro, si può solo immaginare quale uragano abbiano rappresentato questi stranieri arrivati in città o passati per i paesi.

Tedeschi, polacchi, cecoslovacchi, inglesi, in alcuni casi anche 'mongoli'<sup>63</sup>. Da non dimenticare oltretutto l'arrivo di sfollati siciliani a Crema: non si trattava di stranieri, ma comunque di personaggi lontani, diversi. «Quelli della Germania erano secchi» dichiara una signora<sup>64</sup>. La rigidità e l'impeccabilità dell'esercito tedesco è un ricordo frequente nelle donne del nord, soprattutto se confrontato con i militari italiani allo sbaraglio, sporchi ed impauriti.

Una mix di soggezione, timore reverenziale ma anche attrazione ribolliva nelle donne alla vista di un soldato tedesco. Il fascista incarnava l'odio, il ripudio, era soggetto a biasimo, come ci spiega Egle Cattaneo:

*Per me forse avevamo più paura dei fascisti, perché erano sul luogo. Erano loro che facevano magari azione al posto dei tedeschi. Questi ultimi magari lanciavano solo il comando. Sicuramente, ma forse perché qui da noi i tedeschi non hanno fatto molto. Chi avevamo di fronte erano i fascisti; la conferma di questo fatto arriva anche da Francesca Marazzi: I tedeschi qui da noi non hanno fatto molto, mentre i fascisti ne combinavano una al giorno.*

Il tedesco faceva più paura, ma si trattava di una forma diversa di timore, quasi rispettosa. Dei tedeschi però ci si ricorda la crudezza e la freddezza dei modi, la loro mancanza di rispetto nei confronti della religione e dei luoghi sacri:

*Si sì, hanno ucciso un ragazzino sulla porta del cortile perché è uscito a vedere e loro gli hanno sparato. I tedeschi erano qua a Montodine perché controllavano il ponte per andare a Piacenza. Ce ne sono state sì di violenze esclama Maria Ravanelli con foga, come se dopo tanti anni volesse dar giustizia a quel ragazzino innocente; Qui in paese nel castello c'era un comando tedesco. Loro l'avevano sequestrato, era il palazzo della Contessa. Lo utilizzavano per il passaggio da qui a Gradella. Qui in paese ne hanno fatti di disastri ricorda Silvia Miglio.*

Il clima creatosi nella seconda guerra mondiale fu straordinariamente propizio alla promiscuità, agli incontri, all'innamoramento. Si trattò di un processo che coinvolse tutti gli strati e tutte le tipologie dell'universo femminile e che si riversò in molti casi verso la figura straniera. Pensando al sud Italia mi vengono in mente decine di storie d'amore (e in alcuni casi di fregatura) di signorine con giovanotti americani o inglesi. Il contatto con l'uomo straniero prevede il suo lato dolce e quello amaro, l'esplosione della sessualità o il suo utilizzarla per ottenerne favori. Talvolta lo straniero profumava di esotico e questa miscela risultava irresistibile.

Ernesto Galli della Loggia paragona l'effetto di questo incontro al nesso psicologico che lega l'insolito e il meraviglioso, ovvero come un incontro con potenze superiori ed invisibili che ispirano alla figura umana un religioso sacro timore<sup>65</sup>.

L'incontro con lo straniero portò una nuvola di modernità nei piccoli centri rurali dove le donne al massimo si erano recate fino alla città più vicina. Non si trattava solo della figura umana, ma degli oggetti che portava addosso, del cibo che aveva e di tutti quei tratti strani che incuriosivano. Il nord fu meno soggetto a questo fenomeno e più coinvolto, insieme ad altri luoghi come la Ciociaria, nel clima degli stupri di massa.

Una triste pagina dell'incontro con lo straniero è stata scritta dal dramma degli stupri di massa che hanno coinvolto le donne di tutta Italia e di mezza Europa. Le italiane subirono stupri perpetrati da tedeschi, mongoli, africani e anche americani e inglesi. Le stesse donne fasciste furono oggetto di violenze fisiche da parte dei partigiani e le partigiane da parte dei fascisti. Il clima d'odio creatosi nell'Italia del 1943-1945 ed analizzato in una mia ricerca precedente dal titolo 'Stupri di massa in guerra: il nord Italia 1943-1945' mi fece giungere ad una conclusione: le violenze sessuali perpetrate ai danni delle donne dai tempi che furono possono essere ricondotte ad una nuova categoria denominata 'genocidio femminile'.

A quanto sembra in territorio cremasco non ci sono state donne oggetto di queste violenze. Nel profondo sento che qualcosa però è successo, ma il muro di silenzio che si è creato intorno agli stupri ha fatto sì che nessuno ne venisse mai a conoscenza. La risposta è stata unanime in tutte le intervistate: non ne abbiamo sentito parlare, io non so niente, che io sappia nulla del genere è accaduto. Maria Alzani si ricorda però di una voce che circolava in paese e che incuteva paura in tutte le ragazze:

*Tutte le mattine io ero solita assistere alla messa delle ore sei. Era il mese di marzo. Io mi trovavo in fondo alla chiesa quando vidi entrare una donna che mi avvisò che in piazza c'erano i tedeschi alla ricerca dei partigiani. Io, allarmata, mi diressi velocemente verso casa, preoccupata che potesse succedere qualche cosa alle mie due sorelle; ero pronta a difenderle essendo noi orfane. Si era venuto, infatti, a conoscenza che a volte i militari tedeschi entravano nelle abitazioni e*

*prendeavano le giovani donne che resistevano alla violenza e le scaraventavano sulla piastra rovente della stufa*<sup>66</sup>.

Anche Maria Nicolini accenna ad una frase, ma poi si blocca, la lascia correre solo nella sua testa, non prosegue neanche sotto domanda:

*E quella notte lì non siamo venuti a casa, siamo stati là ai Sabbioni. Ma la mia amica che è stata a casa mi ha detto: hai fatto bene te ad andar via perché quella notte lì c'è venuta un'altra...*

Molte donne furono fatte tacere nel dopoguerra: nessuno doveva sapere, altrimenti la vergogna si sarebbe abbattuta sulla famiglia. Il rapporto creatosi tra le donne cremasche e lo straniero, per quel che mi è dato di sapere, ma non escludo omertà e paura, fu in pochi casi ambiguo, per la maggior parte si trattò solamente di pura conoscenza, in alcuni casi di rispetto, in altri di odio, ma senza sorpassare una certa soglia. Dal profondo dell'animo femminile fuoriusciva quella tipica civetteria che è donna al cento per cento, nei confronti di uomini diversi rispetto a quelli a cui si era abituate. Non mancarono vere e proprie proposte di matrimonio, come successe ad Angela Carelli che racconta il divertente fatto davanti al marito:

*Mia mamma aveva la pesa pubblica e lì venivano i cecoslovacchi che avevano fatto deposito a Crespiatica. Uno mi diceva: 'perché non vieni a casa mia?' E io: A far cosa? E lui: 'Io ti sposo mi dice'. E io: Ma non so neanche chi sei. Mi ha detto: 'Io sono... e vengo dalla Cecoslovacchia'. Figurati gli ho detto, se vengo con te fino in Cecoslovacchia. Anche a mangiar poco o niente sto qui in casa mia.*

Per Angela Fascina invece il contatto con lo straniero fu caratterizzato da un rapporto di amicizia e di aiuto reciproco in un momento drammatico, ma nulla di più. Il suo cuore era già colmo dell'amore di Alfredo:

*Nella curt dala Russia, era già una settimana che avevamo un presidio di polacchi. Si erano fermati lì e dormivano sui fienili. Gli alti graduati dormivano sul palazzo. Quando è finita la guerra loro erano lì, facevano da mangiare e poi lo facevano anche per noi, che andavamo là col pentolino a prenderlo. Quando c'è stata l'insurrezione che sono venuti gli americani loro han preso il carrettino, hanno messo su tutti i fucili e siamo andati tutti in Crema con loro per aspettare gli americani che entrassero in Crema.*

Agli occhi di Agostina, troppo piccola per fare pensieri romantici o sessuali, lo straniero, in particolar modo il tedesco, era colui che le portava via quel poco cibo che aveva. I suoi occhi vispi si incupiscono mentre affrontiamo il discorso:

*Pensavo un po' male. Poi quando portavano via le mucche, pensavo davvero male. Non ha brutti ricordi però del presidio ceco-slovacco presente a Chieve. Anche Maria Nicolini ha un ottimo ricordo degli slavi (categoria sotto la quale identifica polacchi e ceco-slovacchi): *Gli slavi erano buoni.**

#### 8.4.5 Tra partigiani e fascisti

Il rapporto che si creò tra donne e combattenti, partigiani o repubblicchini che fossero, fu un rapporto particolare, corredato da odio, rispetto e paura. Odio e paura verso quei fascisti che tutto ad un tratto aumentavano le loro dosi di violenza assurda verso una popolazione inerme e che tenevano le donne in ostaggio o peggio e anche verso i partigiani, che rappresentavano il peggior incubo per le donne fasciste, timorose di violenze; rispetto e paura verso i partigiani che da un lato rappresentavano coloro che lottavano per la patria, ma dall'altra con la loro presenza causavano tristi ripercussioni sugli abitanti del paese. Il difficile e teso rapporto con il fascio nasceva ben prima del biennio 1943-1945; soprattutto per persone come Angela Fascina, cresciute in un clima di socialismo e comunismo e quindi vissute continuamente con il dito puntato contro, l'odio verso il fascio nasceva anche da tutta una serie di episodi di violenza e vessazioni che lei e i suoi familiari subivano. Oltre a quelle subite da lei stessa a scuola, vi furono anche alcuni episodi barbari nei confronti del padre e del fratello:

*Mio papà tutti gli anni venivano a prenderlo e lo portavano in prigione perché veniva Farinacci a Crema che era la festa del 28 ottobre. Veniva a Crema, allora la sera prima dovevano andare in prigione. Erano in parecchi. Nella Curt dala Russia andavano via tutti, con i pentolini con dentro la roba da mangiare, il fiaschetto di vino e andavano in prigione la sera prima e li lasciavano lì fino alla sera dopo, quando Farinacci era andato via li lasciavano liberi. Tutti gli anni loro a quella data lì dovevano andare, presentarsi senza chiamata. I fascisti curavano mio papà perché sapevano che noi eravamo tutti di sinistra proprio per mio papà. Loro volevano prendere il papà, ma non ci riuscivano. Allora hanno preso mio fratello: prima lo hanno riempito di botte, poi lo hanno buttato nel fosso. Senza curarsi che se non va un signore che veniva in bicicletta e l'ha visto a tirarlo fuori, mio fratello non c'era più.*

Lo stesso vale per Orsola, il cui padre, come già accennato fu tenuto in prigione innocente per parecchio tempo. Silvia invece ha un bel ricordo dei primi tempi del fascismo, per cui il suo odio verso questi non si fece mai così palese. Per lei sono i tedeschi i barbari assassini, mentre i repubblicchini sono solo dei 'bamboccetti' nelle loro mani. I suoi ricordi positivi risalgono alla gioventù, in cui ebbe modo di sperimentare alcuni tratti di bontà dei gerarchi fascisti:

*Io mi ricordo che qui, hanno tolto un pezzo di terra al padrone, i fascisti, e hanno messo giù un pescheto. Quando è stato che c'erano tutte le pesche così è venuto giù Starace, Farinacci e hanno fatto un banchetto lì dove c'era il pescheto. Ci hanno fatto vestire tutti da fascisti e ci hanno fatto girare per il paese, poi hanno fatto il rinfresco. Poi ci hanno detto: 'Qui, quelli che sono presenti, Piccole Italiane, Giovani Italiane, Giovani Fasciste, poi i Balilla, gli Avanguardisti e i Figli della Lupa', e dopo ci hanno detto 'quelli che vogliono andare che hanno quindici anni, pagando noi tutto, (quelli lì, quei capo-rioni lì), se volete andate a Treviglio in bicicletta a Teatro che fanno la Cena delle Beffe che paghiamo tutto noi fascisti'. E difatti siamo andati noi, una quindicina tra ragazzi e ragazze, a vedere la cena delle beffe, che l'ha fatta Amedeo Lazzari. Avevamo tutti quattordici anni, ma con la sua pretesa, ci hanno fatto entrare.*

Le due sorelle Ravanelli hanno avuto invece un solido rapporto con le formazioni

partigiane, soprattutto con quelle che controllavano il ponte sul fiume Po. La loro casa era sempre aperta per tutti e di notte li ospitavano, dandogli un pasto caldo. La famiglia, antifascista, non aveva comunque permesso loro di sviluppare una vera e propria consapevolezza politica, ma nei gesti vi era tutto l'impegno di una scelta ben definita:

*Eeeeeeee, venivano anche a mangiare da noi. Stavano nelle cascine fuori. Venivano da noi a prendere qualche cosa. Non avevamo paura di loro. La sera noi avevamo un'uscita dietro... Gli facevamo qualcosa da mangiare. Quando erano le due di notte delle volte erano ancora qui, ma noi andavamo a letto perché c'erano dei miei fratelli.*

Più intenso ancora il rapporto di Angela Fascina ed Orsola con il movimento partigiano, dato che il fidanzato dell'una e il padre dell'altra facevano attivamente parte della Resistenza Armata. Furono mesi di sofferenza per Angela perché Alfredo, per paura di repressioni sulla sua fidanzata, evitò di dirle dove si trovava e di scriverle, facendola così vivere continuamente nell'ansia e nel terrore:

*Si, Alfredo, in montagna. Lui era là, non si poteva neanche dire dove era perché l'avrebbero preso. Lui quando è tornato a casa dal militare che non voleva più andare è andato da uno zio che abitava a Fornovo lì vicino a Caravaggio. Lì così ha conosciuto dei ragazzi che erano su in montagna e andato su in montagna con loro fino alla fine della guerra. È tornato 15 giorni prima ed è andato a lavorare alla Todt, perché per essere vicini, per aspettare perché loro sapevano già che si avvicinava l'insurrezione<sup>67</sup>.*

Maria Nicolini difende ancora oggi il suo uomo, già in montagna con le bande partigiane da un po', quando fu costretto ad arruolarsi nei repubblicani:

*Tanti sono scappati su in montagna, hanno fatto i partigiani. Lui è scappato su in montagna a Zogno a fare il partigiano, ma l'hanno chiamato per farlo venir giù perché gli facevano chiudere il negozio, se non andava a militare. Ha dovuto andare ed è rimasto nei repubblicani, ma lui non era fascista, era obbligato.*

## 8.5 La resistenza femminile

*Ho fatto cose incredibili. C'era un signore che faceva la raccolta delle domeniche del corriere. Tu sai che la Repubblica di Salò era contro il re e noi dicevamo, ma perché?! Qui devono essere contro i re che sono loro che hanno fatto la guerra. Allora questo uomo ci presta il giornale. Io e una mia amica abbiamo tagliato tutte le immagini della famiglia reale. C'è una porticina lì al Centro Culturale Sant Agostino. Dentro il Centro Culturale c'erano le brigate nere che erano le brigate fasciste. Loro alla sera uscivano di lì quando andavano in giro e quindi la porticina era aperta. Noi prendevamo le facce dei re e dei principi, le tagliavamo e le incollavamo all'interno. Per fortuna non ci hanno mai beccato. Durante la prima guerra mondiale sui libri di scuola si leggeva – perché noi eravamo contro i tedeschi – leggevamo: bastone tedesco l'Italia non doma. Allora bastone tedesco l'Italia non doma, scritto anche in tedesco. Facevamo i bigliettini tutti a mano, aprivamo le porte dei cinema e li buttavamo dentro. Ma rischiando, senza saperlo. Senza*

*pensare, non era una cosa organizzata. Eravamo noi che contro queste persone non potevamo resistere a non fare niente:*

con la storia di Francesca Marazzi si apre il discorso sulla Resistenza femminile, una forma di lotta a lungo taciuta ed ignorata per esaltare esclusivamente l'eroismo maschile. Una battaglia combattuta con e senza armi, in mille modi e molto spesso funzionando da supporto e da collegamento tra le varie brigate. La storia della Resistenza femminile è venuta alla luce poco a poco, attraverso le ricerche di alcune storiche. Le partigiane combattenti che ebbero un riconoscimento ufficiale furono 35.000, di cui a 512 venne riconosciuto il grado di commissario di guerra; 623 furono le donne fucilate o cadute in combattimento<sup>68</sup>, 4653 le arrestate, torturate, condannate. Diciannove furono le medaglie d'oro al valore militare, di cui 15 alla memoria<sup>69</sup>. Le pratiche di resistenza civile e in alcuni casi anche armata delle donne presero il via più che altro da reti familiari o dal rifiuto delle violenze di guerra, più che da un vero e proprio contesto politico. Solo per quanto riguarda i 'fenicotteri', donne comuniste che mantenevano i collegamenti tra una brigata e l'altra, possiamo parlare di una precisa consapevolezza politica<sup>70</sup>; per tutte le altre il primo approdo alla Resistenza avvenne tramite un parente, un amico, il fidanzato. Innanzitutto è importante definire il concetto di Resistenza civile, che comprime dentro di sé tutta una serie di azioni a cui è mancato un riconoscimento. Lo stesso *maternage* di massa rinchiusa buona parte di queste azioni: è resistenza il paziente lavoro di trasformazione di un soldato in civile effettuato dalle donne dopo l'8 settembre; è resistenza il portare cibo, armi ed informazioni ai partigiani scavalcando posti di blocco ed usando la propria astuzia; è resistenza stampare volantini e poi diffonderli nella popolazione; è resistenza nascondere un partigiano od un prigioniero e proteggerlo a costo della vita. Dai racconti delle donne si desume un movimento di ben più vaste proporzioni rispetto ai dati statistici e non si può ignorare quanto queste forme di resistenza siano state ignorate per decenni ed abbiano cominciato ad apparire sulla scena storica solo dagli anni Novanta, quando finalmente la storia particolare delle donne iniziò ad intrecciarsi a quella generale. Se si pensa al ventennio che precede la guerra ci si rende conto a quale portata innovativa sia ascrivibile il comportamento di queste donne. Dopo anni di dittatura, oscurate da una martellante propaganda fascista che le voleva ricondurre al focolare domestico, con una storia maschilista alle spalle che alle donne lasciava rarissimi spazi: in questo contesto risultano davvero impressionanti i gesti di moltissime donne, scelte individuali e volontarie di singole ragazze che volevano stare dentro la lotta. Gesti di rifiuto verso la violenza, verso la persecuzione ebraica, verso una fame che attanagliava lo stomaco. Ancor più interessante da analizzare è la volontarietà di queste scelte: mentre per gli uomini si trattava di una scelta 'obbligatoria' – o quello o l'esercito repubblicano o i campi di lavoro in Germania – per le donne non vi era nessun obbligo, nessuna costrizione. Ciò amplifica la portata innovativa del percorso scelto, ma evidenzia anche il coraggio del genere femminile. La Resistenza finì da spartiacque nelle rivendicazioni politiche delle donne che, da quel momento, presero precisa coscienza della loro soggettività. Entrare nel ruolo della staffetta fu il primo grande passo verso l'emancipazione che fecero queste donne: i compiti della staffetta prevedevano di evadere

il coprifuoco, di rapportarsi con gli eserciti stranieri usando fascino, intelligenza ed astuzia, 'costringevano' la donna ad avere continui e frequenti colloqui con più uomini. Il percorso solitamente era sempre quello. Il primo passo era quello di aiutare uno sbandato; poi si portavano aiuti e viveri alle formazioni ed infine qualcuno ti chiedeva di portare un pacco ad un indirizzo stabilito. In quel momento la decisione di portare o meno quel pacco segnava il confine da oltrepassare: al di là c'era la lotta alla guerra, con tutti i suoi rischi e pericoli, al di qua avresti assistito impotente alla distruzione dell'Italia. Una volta staffette, l'entrata in una banda, in un GAP o in una SAP, era passo breve. La staffetta divenne a poco a poco un ruolo fondamentale di collegamento. L'andare in montagna avveniva nel momento in cui su una staffetta iniziavano a nutrirsi i primi dubbi.

Quel passo rappresentava un passaggio fondamentale nella vita di una donna: vivere a stretto contatto con gli uomini, mangiare, spostarsi, ma soprattutto dormire con loro era una scelta netta di vita. Stoppando la tradizione, da allora si venne a creare una donna nuova, diversa. Molte di queste donne saranno insultate pubblicamente con l'appellativo di 'puttane' per i gesti eroici che avevano compiuto. Da qui l'idea di attribuire a tutte loro una precisa collocazione familiare nella scelta della resistenza armata, per escluderle dalla categoria politica e ridurre le loro scelte all'ambito affettivo. Si approdava sì alla resistenza civile tramite un parente o un conoscente, ma ciò non impediva poi alle donne di sviluppare una propria ideologia sulla Resistenza, a seconda che si provenisse dalle file cattoliche o dalle file comuniste e socialiste. E' pur vero che molte di queste donne non recepirono l'importanza del loro ruolo, ne i molteplici significati che comportava: «Leggendo il libro di Miriam Mafai, Pane nero, ho scoperto che son stata una staffetta nella lotta partigiana. Francamente non lo sapevo, per me mi pareva di non aver fatto niente, avevo aiutato il mio fidanzato e l'ho aiutato perché ero d'accordo con le sue idee, ero d'accordo con quello che faceva, sì, io mi sono sottoposta a pericoli ma non sapevo di essere stata una staffetta»<sup>71</sup>. Anche il cremasco rappresentò terreno fertile per la formazione di una resistenza civile femminile. Una resistenza che operò più che altro nel campo di atti singoli e di aiuto e sostegno alle formazioni, come accadde per Francesca, piuttosto che come una vera e propria presa di posizione nelle brigate in armi. La Resistenza cremasca, va detto, procedette inizialmente a rilento e con fatica. L'aiuto politico dalla provincia tardava ad arrivare e, nonostante un buon potenziale di lotta presente nel territorio, forze moderate collegabili alla Dc fungevano da freno all'azione armata. L'unica storia di donna salita in montagna con una banda partigiana senza prender parte a nessuna battaglia) riguarda Enrica Gandolfi Ronchi, nome di battaglia Anita<sup>72</sup>.

## 8.6 Donna ebrea

*Tanto quei poveretti là che sono andati nei campi di concentramento... robe da non crederci. Noi l'abbiamo saputo dopo la guerra. Noi li avevamo qui in paese nascosti, in una tenda. E poi mi ricordo di quando si è sposata una figlia di questi e il suo uomo era di una religione diversa e non c'era nessuno, li hanno sposati lo stesso, in Quaresima, che non si poteva, ma loro erano ricchi. Dopo la guerra hanno fatto il matrimonio in grande stile.*

A chi si riferiscono le sorelle Ravanelli è chiaro a tutti. Lo sterminio del popolo ebraico perpetrato dal nazismo ebbe i suoi colpi di coda anche in Italia. Caratterizzato da intenti diversi e perseguito con minor efferatezza e volontà di distruzione, la persecuzione del popolo ebraico venne avviata in Italia già a partire dal 1938. L'antisemitismo propugnato dal fascismo e da Mussolini stesso non è facile da spiegare nel contesto di una dittatura. Varie fonti parlano di leggi razziali italiane promulgate più che altro per favorire l'amicizia con Hitler e la Germania. Forse a noi italiani piace vederci come buoni cittadini che si fanno travolgere dagli eventi senza avere effettivamente nessuna responsabilità. La realtà di allora, ma quella di oggi non sembra migliore, mostra invece un popolo che ebbe la sua parte di colpa non nello sterminio, ma nella politica antisemita. Il concetto di razza del fascismo non mostrava le caratteristiche di quello tedesco; molto più semplicemente per un regime dittatoriale fascista, teso ad inquadrare le masse, la presenza di comunità con proprie abitudini e stili di vita che fuoriuscivano dai confini fascisti non era un fatto accettabile. Del resto, anche se con minori decreti legislativi promulgati, il razzismo fascista si avventò anche sui coloni. L'importanza assegnata alla religione cattolica dallo stesso Mussolini, come mezzo per acquistare sempre maggior consenso delle masse poneva già la popolazione ebraica in una posizione discriminata che stimolava la crescita di pregiudizi ed ostilità nei loro confronti. I primi segnali di questa visione si ebbero in alcune violenze perpetrate ai danni degli ebrei già nel 1923 e nel 1926. Attorno alla fine degli anni Trenta iniziava a diffondersi l'equazione ebrei uguale razza ebraica e i primi 'censimenti' economici della popolazione ebraica iniziavano ad essere intrapresi. Ancora essi però non capivano. Molti di loro, se non dichiaratamente fascisti, manifestavano da sempre il loro consenso alla patria e al regime e l'ambiguo atteggiamento di Mussolini li portava ad avere fiducia nel fascismo. Le prime misure antisemite furono attuate già a partire dall'autunno 1937, ma fu il 1938 l'anno decisivo in tal senso.

Il 14 luglio 1938 fu pubblicato il documento teorico 'Il fascismo e i problemi della razza', più noto con il nome fuorviante di 'Manifesto degli scienziati razzisti'. Il 5 settembre 1938 Vittorio Emanuele III e il ministro dell'Educazione Giuseppe Bottai firmarono i 'Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista'. L'8 settembre 1943 può essere considerata come la data di inizio della persecuzione della vita degli ebrei nelle regioni del nord d'Italia. L'occupazione tedesca della nazione portò insieme al suo carico di odio anche le misure antisemite attuate in Germania. La Repubblica di Salò si trasformava così in uno stato antisemita. Oltre all'apposizione del triangolo giallo identificativo della razza, da quell'anno si procedette all'arresto sistematico di tutti gli ebrei, alla confisca dei loro beni e al controllo dei figli nati da matrimoni misti precedentemente qualificati di razza ariana<sup>73</sup>. In Italia si ebbero circa 7700-7900 vittime della Shoah. Gli ebrei in Italia erano 47.252<sup>74</sup>, ovvero l'1,4% della popolazione<sup>75</sup>. Circa un migliaio di ebrei parteciparono alla Resistenza, donne comprese; 29.000 persone vissero in clandestinità fino alla Liberazione<sup>76</sup>. Tra questi c'era la famiglia di Guido Hassan. Guido Cassani per i cremaschi.

Crema fu interessata dalla propaganda antisemita di cui il settimanale *La Voce di Crema* si fece portatore. La pratica di svilimento contro il popolo ebraico prese il via già dal 1938. Dal Centro di Documentazione Ebraica di Milano non risultano esserci stati ebrei

residenti a Crema, mentre nel territorio cremasco vi era qualche famiglia sparsa qua e là. Nelle cantine di via Civerchi della città però una famiglia<sup>77</sup> viveva in mezzo ai topi, nascosta al mondo intero. Eva Mai è oggi una donna con una missione da compiere per conto dello Stato d'Israele: diffondere la sua storia per permettere alle nuove generazioni di non dimenticare la tragedia dell'Olocausto. Ma all'epoca era soltanto una bambina che giocava spensieratamente con Guido Hassam e i suoi fratelli:

*Giocavo sempre con loro. Non avevo mai sentito la parola ebreo. Ricordo la madre di Guido che andava sempre in Chiesa a recitare le preghiere. Successivamente scoprii che uno dei mezzi più efferati per scovare un cittadino di razza ebraica era quello di fargli recitare le preghiere cristiane. Mio padre, uomo arguto e furbissimo, prevedendo questa cosa, aveva insegnato alla donna tutte le preghiere. Si immagina cosa ciò volesse dire per questa povera signora. Ancora oggi, a novant'anni passati, non vuole assolutamente proferire parola in merito a quel periodo. Non ne ha mai parlato<sup>78</sup>.*

La situazione si fece nei mesi sempre più critica fino a che il padre di Eva, Ernesto, con l'aiuto di un prete, decise di nascondere definitivamente la famiglia Hassam, composta da Guido, il padre Gino, la sorella Fiorella, la madre Linda Nemni e un cugino di cui non si conosce il nominativo:

*Ricordo uno scantinato, con la luce fioca, le tende nere alle finestre e dei topi lunghi lunghi. Mi chiedevo il perché di tutto ciò, non riuscivo a capire ma nel contempo non osavo fare domande. La tensione si tagliava con il coltello e l'unica cosa che riuscivo a percepire era la pericolosità della situazione e il fatto di non doverne parlare con nessuno. Una situazione segretissima mi dicevano. Una volta qualcuno fece una soffiata e i tedeschi si precipitarono a casa nostra. Avvertito in tempo, mio padre riuscì a nascondere la famiglia Hassam. Non tutti e cinque però, solo quattro di loro. Un quinto, non sapendo come fare, fu murato nella cappa del camino.*

La segretezza della situazione, la paura per la famiglia ebbero conseguenze critiche per la famiglia Mai. Di notte Ernesto, rischiando la vita, portava generi alimentari alla famiglia, fece loro avere i documenti falsi e li aiutò ad espatriare di nascosto in Svizzera. Il padre Ernesto venne addirittura picchiato dai partigiani perché bollato come fascista, ma mai, nemmeno in quel caso, aprì bocca su quel che aveva fatto. Circolavano infatti persone che si facevano attirare dal compenso di 5000 Lire per ogni ebreo denunciato. Guido Hassan parla di altri ebrei nascosti dal signor Mai, ma la figlia non ha ricordi di questi. Anche a guerra finita, la paura rimaneva nell'animo di queste persone:

*Sono cresciuta con l'incubo del silenzio e delle persone nascoste. La parola Germania mi incuteva terrore. Soltanto molto tempo dopo la fine della guerra ho iniziato a vedere lucidamente la situazione.*

Ernesto Mai oggi, nonostante non sia più in vita, è stato insignito del titolo di 'Giusto tra le nazioni' e a suo nome è stato piantato un albero nel Giardino dei Giusti Yad Vashem a Gerusalemme. La moglie di Ernesto non ha ricevuto questo riconoscimento, nonostante abbia vissuto con lui tutti i terribili momenti, anche se l'attività clandestina era compiuta

dal marito. La signora viene ricordata dalla figlia Eva come una donna in perenne stato di paura e continuamente in lacrime. Ci furono non pochi problemi per Ernesto con i suoceri, che lo consideravano un pazzo per esporre la propria famiglia a quel pericolo. La forza della giustizia gli permise di andare avanti.

Eva Mai e Guido Hassan si sono reincontrati solo pochi anni fa per volontà di Guido che, rotta la cappa di silenzio, decise che il signor Ernesto meritava un riconoscimento:

*Non posso dirle cosa ho provato in quel momento. Non mi ero dimenticata di Guido, ma avevo mantenuto il silenzio per anni, come se la paura si fosse attanagliata dentro di me. Quando ci siamo rivisti ci siamo commossi entrambi e per qualche minuto siamo rimasti lì, a guardarci, senza dire nulla, con gli occhi velati di lacrime.*

Finalmente lacrime di gioia, dopo quelle versate dal terrore. Terrore che oggi resta impresso in un tema, scritto da Guido in quarta elementare: «Da Roma siamo andati a Milano, poi a Perugia, poi a Baveno, sul Lago Maggiore. Con una barca siamo andati a nasconderci a Ranco, poi siamo stati scoperti e con un prete scappammo a Crema. La mamma era diventata 'cristiana' e tutti i giorni andava a messa, con un velo nero sul braccio per farlo vedere a tutti, il babbo era diventato il dottor Luigi Cassani, durante il giorno, e la notte cercava i militari inglesi per aiutarli a scappare e li portava a casa nostra e dava loro vestiti e mangiare, mentre la mamma piangeva di paura. Un giorno ci dissero di scappare e di notte andammo a Malnate, papà portava sulle spalle la Fiorella e quando mi stancavo portava anche me. La strada era lunga e buia ed eravamo molti e nessuno poteva parlare e neppure tossire, neppure piangere. La mamma camminava scalza sulla neve perché aveva perso le scarpe. Poi ci siamo sdraiati per terra finché passarono due fascisti in bicicletta. Siamo entrati in Svizzera dove si mangia molte patate. E ci hanno messo in un Lager. Papà sbucciava le patate e mamma lavava i cessi. Poi Fiorella è andata a Winterthur da una signora che la chiamava Mutti e io andai a Zurigo dalla zia Gigetta. Mi dava sempre il cioccolato. Quando era finita la brutta guerra siamo ritornati a Milano, ma tutto ci avevano rubato. Ancora papà non ci ha raccontato perché tedeschi e fascisti volevano ammazzarci e perché si sono portati via Carlo, mio cugino, che ancora non è tornato<sup>79</sup> dalla sua mamma, che piange e l'aspetta. Eppure anche lui non aveva fatto nulla»<sup>80</sup>.

## IX

### LA FEMMINILITÀ SOTTO I BOMBARDAMENTI

#### 9.1 Cadevano le bombe

*E sono incominciati i bombardamenti. A Crema abbiamo avuto 22 bombardamenti con i bombardieri e non le dico i mitraglia, quelli leggeri, che facevano le strade provinciali. Quando li trovavi dovevi buttarti nel fosso<sup>1</sup>.*

22 luglio 1944, ore 18.30, sabato pomeriggio. Diverse bombe caddero per la prima volta sul suolo cremasco. Obiettivo primario: colpire il ponte ferroviario e la linea Treviglio-Crema-Cremona. Due morti e qualche ferito<sup>2</sup>:

*Là c'era il fosso, dentro tutti là, al primo bombardamento. Al primo bombardamento che c'è stato hanno ucciso una ragazza che abitava a Madignano, era dietro ad andare a casa, era in bicicletta, erano le cinque e mezza, sono arrivati gli apparecchi poveretta, aveva anche la quindicina in tasca<sup>3</sup>.*

Quella che ci accingiamo a raccontare è una drammatica pagina di storia scritta purtroppo anche qui, nel cremasco, punto di passaggio tra Cremona e Milano. È la storia dell'Italia martoriata dall'aviazione anglo-americana, la temibile Raf britannica (Royal Air Force) e l'alleata Usaaf (United States Army Air Force). Il primo bombardamento colse tutti di sorpresa. Luigina Vailati spiega come quel tragico sabato 22 luglio nessuno dovesse essere al lavoro, ma essendoci parecchia roba da fare, in molti si erano recati in fabbrica. Fu proprio quel giorno che morì un'amica di Luigina e lei stessa si salvò per miracolo:

*E quella lì, e io, era una mia amica, di Madignano. Sì, lei veniva in bicicletta. Lodigiani, era una Lodigiani. Si chiamava Rosetta. Ecco, e io sono stata, sono stata fortunata perché di solito andavamo a casa insieme, eravamo amiche. Sono stata fortunata perché, perché io mi sono fermata e lei è andata. Lei è stata bombardata e io ero appena, ero mica tanto, mica tanto indietro<sup>4</sup>.*

Orsola ha quasi rischiato di perdere il padre quello stesso giorno, sorpreso dalle bombe che piovevano letteralmente su Crema quel giorno all'uscita degli operai dal lavoro:

*Mio papà è rimasto sotto i bombardamenti fuori dall'Arrigoni, abbracciato con uno. Lui è stato ferito e quello là è morto.*

Crema fu interessata da una prolungata serie di bombardamenti a partire dall'estate del 1944, che non procurarono un devastante numero di morti ma che rimasero comunque

impressi nella memoria di chi quei momenti li visse in prima persona. Non furono 22 gli attacchi aerei, come ricorda la signora Nicolini, ma ben 32. Con la maggior parte degli uomini al fronte, sono le donne stesse a vivere quella terrificante esperienza, esposte in prima persona con il proprio corpo alla contraerea inglese e americana. Nei loro racconti è ancora viva tutta la paura di quei momenti, le corse fatte e le peripezie inventate per sfuggire a quella scarica mortale che pioveva dal cielo:

*Venivano a bombardare a Crema, c'era l'Arrigoni, c'era il Linificio, Stramezzi e quando venivano su a bombardare Crema facevano il giro della zona e a Crema suonava sempre la sirena. Noi a Moscazzano la sentivamo e allora nei campi avevamo fatto come delle trincee, una di qua e una di là. Se veniva da una parte ci buttavamo dentro dall'altra e noi scappavamo dentro perché loro se non facevano niente, se non gettavano le bombe, pam pam pam con la mitraglia, e noi giù, stavamo giù un'oretta, quando avevano finito di bombardare Crema venivano su. Bisognava stare attenti, anche ad andare per la strada, se andavo da sola per esempio al paese, quando sentivo la sirena, o mamma, non sapevo dove correre; mi sdraiavo nel fosso, c'era l'acqua sì, c'era l'acqua no, mi sdraiavo<sup>5</sup>.*

Ministero dell'Interno  
ANN Mod. 844  
GABINETTO  
UFFICIO DEL TELEGRAFO E DELLA CIFRA  
MINISTERO DELL'INTERNO  
25 LUG 1944  
Cablegramma N. 13385  
SEGRETARIA  
CAPO POLIZIA  
Da Cremona ore 11/30 del 23/7/44 - cop. ore 16/30 del 24/7  
CAPO POLIZIA - MADERNO  
(GAB. Ps. Ia. Ser. Guerra.)  
Nr. 08356. Nel tardo pomeriggio di ieri aerei nemici sorvolando questa Provincia sganciavano bombe sulla città di Crema danneggiando dintorni stazione ferroviaria et gravemente l'onte ferroviario. Si lamentano due donne morte et undici feriti dei quali uno grave. Ordine pubblico normale.  
Questore Di Biagio

*Il documento del Ministero dell'Interno della RSI con cui il questore della provincia di Cremona Di Biagio segnalava alle 11.30 del 1944 al capo della Polizia Maderno il primo bombardamento su Crema avvenuto il 22 luglio 1944. Fonte: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale P.S., Affari Generali e Riservati, Categoria A5G, cart. 82, fasc. Cremona.*

I bombardamenti proseguirono nei mesi successivi con un sempre maggior intensificarsi di attività. Non era ancora passato lo stupore per il primo attacco quando il giorno successivo, domenica 23 luglio, all'incirca dieci caccia-bombardieri colpirono nuovamente il Consorzio Agrario e parte dello stabilimento Alfa Laval, causando due morti e parecchi feriti<sup>6</sup>. Se il ponte ferroviario rimaneva l'obiettivo principale da distruggere, le fabbriche, in particolar modo la Ferriera Stramezzi con una produzione bellica in corso, furono ampiamente e ripetutamente colpite. La primavera del 1944 coincise con la riorganizzazione della Maaf (Mediterranean Allied Air Force), nata nel novembre 1943 dall'unione delle forze aeree operanti in Italia, e della 15<sup>a</sup> Air Force, nata il 1 novembre 1943.

Da aprile a luglio del 1944 furono colpite 56 aziende nella sola Lombardia, tra cui anche aziende tessili, colpevoli di fornire scarponi e divise alle truppe tedesche<sup>7</sup>. Tra le aziende lombarde vi erano anche quelle cremasche. Non si parla spesso, ma in alcuni saggi viene segnalato, del comportamento degli industriali del Nord Italia per la salvaguardia delle loro aziende. Comportamento ambiguo in alcuni casi, in altri di ferma opposizione o di servilismo assoluto.

Di certo si sa che le emergenti forze politiche antifasciste e le élite industriali avevano attivato canali di comunicazione con gli alleati e il CLNAI per ottenere la salvezza degli impianti in cambio di collaborazione.

Il terzo bombardamento colpì la città martedì 25 luglio, causando l'incendio di un intero reparto della S.A. Arrigoni. Lina ed Elena ricordano come da allora cambiarono non solo i turni, ma anche le modalità di lavoro:

*Quando bombardavano, che le schegge arrivavano anche in piazza Garibaldi. E quando eravamo là a lavorare, suonava l'allarme. Fuori tutti e dentro nel fosso. E tutte le volte perdevo gli zoccoli. Gli zoccoli andavamo a prenderli a Capergnanica. Con il cappotto dei soldati ci facevamo gli zoccoli, ma ogni volta che bombardavano ne perdevo uno. Saltavamo nel fosso per la paura»; «Ah, io quando ero, quando c'era la guerra ero là a le Machinète e arrivava gli apparecchio così dovevamo scappare magari, eravamo dietro a mangiare in mensa, dovevamo prendere la nostra scodella e partire. Io ero vicino alla stazione eeeh...*

Panico e malumore serpeggiavano tra gli operai, costretti molto spesso a lavorare di notte per evitare di divenire facili obiettivi; ma è possibile riscontrare anche un aspetto positivo da questi fatti. La paura avvicinava chi prima non poteva nemmeno sfiorarsi.

Il tragitto casa-lavoro veniva fatto di notte da gruppi di ragazzi e ragazze, con il benessere delle madri, più tranquille al pensiero che un uomo avrebbe protetto le loro figlie.

Nonostante il terrore sono dolci i ricordi di quegli attimi in cui la paura li faceva sentirsi vicini, intimi.

Per le ragazze si può azzardare a parlare anche di una sorta di primo passo verso quell'emancipazione nei costumi che prenderà piede dopo la guerra, anche se in quel momento questo passaggio non era pensato e fatto con coscienza.

D'altronde, con la minaccia di bombardamenti sopra la testa e la guerra che divampava, si aveva davvero poco tempo per pensare:

*Si lavorava di notte però andavamo di sera e tornavamo al mattino alle cinque. Eh, andavamo tutti in compagnia eh, ci trovavamo, ci trovavamo tutte eh. Donne, uomini, tutto. Più donne che uomini perché pota in tempo di guerra gli uomini li portavano via. Eh per la paura si doveva andare a piedi, non c'era la bicicletta, non c'avevamo i soldi<sup>8</sup>.*

La ditta Everest, in cui erano impiegate Lina, Elena, Luigina e Francesca, decise inoltre di spostare per sicurezza il montaggio, l'attrezzatura e la viteria all'asilo Principe Umberto, previo sequestro da parte delle autorità fasciste e tedesche<sup>9</sup>:

*Dopo mi hanno mandato anche lì all'asilo, lì a Crema, lì dalle Ancelle, dove c'è le Ancelle, siamo andate anche lì a lavorare di notte, però era come di giorno, dovevamo scappare anche lì perché c'era sempre gli apparecchi che andavano. Aaah, le corse che abbiamo fatto giù al Serio, guardi... scappare<sup>10</sup>.*

Il quarto attacco avvenne giovedì 27 luglio: il cuore della città di Crema fu colpito. In pieno centro storico vennero sganciate bombe che miracolosamente non lasciarono vittime.

Crema, come Milano, come Napoli e come molte altre città scoprì di essere essa stessa, con tutti i suoi cittadini inermi, possibile obiettivo della contraerea. Non si trattava più di obiettivi strategici come fabbriche o ponti ferroviari, ma della popolazione, di migliaia di persone che in qualsiasi momento potevano essere in pericolo.

I cremaschi, come altri milioni di italiani, cercarono scampo nei rifugi: ma dove erano? L'ulteriore scoperta dell'inadeguatezza e dell'impreparazione dell'Italia ad affrontare una guerra devastante investì anche la popolazione cremasca.

I ponti rappresentavano un'altra meta preferenziale per impedire il passaggio delle merci. Il preciso compito di distruggere i 22 ponti ferroviari che stavano sul fiume Po, partendo da Alessandria fino all'Adriatico venne riservato alla Tactical Air Force. Dalla metà di luglio vennero impiegati nel raggiungimento di questo scopo 1400 apparecchi che effettuarono 59 missioni, sganciando 2300 tonnellate di ordigni.

Oltre 400 tonnellate vennero riservate ai ponti intorno a Mantova e Cremona, in aggiunta ai bombardamenti sulla linea ferroviaria Cremona-Milano<sup>11</sup>.

Il ponte del Serio a Crema e il Ponte di Piacenza, poco dopo Montodine, furono interessati da più bombardamenti, che a volte distruggevano le case limitrofe e causavano vittime inermi. Possiamo comprendere quanto fosse rischioso per milioni di donne recarsi giornalmente al lavoro, in bicicletta, con l'incubo di cadere sotto una bomba.

Vi era anche il coraggio, misto a paura, ma pur sempre la forza di andare avanti, nonostante tutte le difficoltà, perché la vita era sempre più terribile da sopportare. Cambiarono le persone.

Diversi gli atteggiamenti della gente di fronte alla minaccia dei bombardamenti: Londra, dopo il massacro del 1940, ne uscì ancora più forte e pronta a difendere la sua terra con maggior tenacia; i massicci attacchi del 1942-1943 in Italia ebbero invece la conseguenza di deprimere ancor di più una popolazione già affranta. Un colpo di grazia al consenso – per altro già in declino – dell'Italia nei confronti del regime fascista<sup>12</sup>. Le vittime italiane cadute sotto i bombardamenti furono circa 60/64.000<sup>13</sup>.

## 9.2 Crema sotto tiro

Tra gli obiettivi delle prime incursioni aeree su Crema e dintorni vi era anche quello di creare panico nella popolazione, mediante l'utilizzo degli spezzoni, bombe che una volta cadute si disintegravano creando una miriade di frammenti e schegge, disperdendosi dappertutto<sup>14</sup>. Un'altra tecnica, utilizzata peraltro su obiettivi strategici come Milano e Torino, fu pensata da Arthur Harris e definita *area bombing*: consisteva nella saturazione di bombe lanciate in determinate zone di interesse che causavano non solo il rallentamento o il blocco della produzione e del traffico, ma che avrebbero dovuto deteriorare gli animi della popolazione. A differenza degli americani, che colpivano preferibilmente di giorno e selezionando gli obiettivi, l'aeronautica inglese attaccava di notte, bombardando a tappeto<sup>15</sup>. Si riscontrano tre diverse tipologie di reazione nella popolazione cremasca al suono di un allarme. C'era chi, come Lina, sprofondava nel panico e correva a nascondersi:

*Noi andavamo in cantina per la paura dei bombardamenti. Tremava di più la cantina che tutto il resto;*

altre reagivano con un misto di rassegnazione e sconforto, come Iside, privata del marito dopo poche settimane di matrimonio e costretta a crescere un figlio da sola in quei terribili momenti:

*Avevo paura sì, perché arrivavano anche qua le bombe e sono arrivate anche vicino alla ferrovia. Buchi tremendi;*

l'atteggiamento forse più particolare, ma anche più comprensibile, lo ebbero i bambini e i più giovani, che vissero quei momenti drammatici con quel misto di incoscienza e sprovvedutezza che caratterizza l'infanzia e l'adolescenza. Come Agostina, che all'età di 12 anni vide per la prima volta un aereo sganciare bombe su Crema. Da un fienile lei e i suoi amici guardavano con stupore quell'insieme di luci abbaglianti, quasi come se tutto ciò fosse quasi un gioco. Come successe a Francesca, giovane ragazza che comprenderà di lì a poco il vero significato della guerra. Ma in quel momento il bombardamento non rappresentava un pericolo ai suoi occhi:

*Avevo 16 anni. Non eravamo contenti, però non paventavamo il pericolo, eravamo incoscienti. Come quando è venuto il primo bombardamento a Crema. Noi in mezzo al cortile, tutti i ragazzi, a guardare che venivano giù le bombe, senza spaventarci, senza pensare che una bomba poteva anche sbagliare bersaglio e venire diretta lì da noi. Ci siamo accorti dopo di ciò che voleva dire.*

Sono ancora le donne a rappresentare il faro che dà luce in una notte tormentata. Furono loro a non perdersi d'animo in quei momenti; in assenza degli uomini spettò a loro difendere anziani e bambini dal pericolo; corsero a destra e a sinistra per racimolare pranzo e cena. Si inventarono mille modi per tranquillizzare l'altra metà dell'umanità, quella da secoli definita il 'sesso forte' e che giaceva sgomenta e paralizzata di fronte alla

catastrofe. Nei secoli gli uomini hanno sempre voluto mostrare la loro forza fisica, il loro spregio per il pericolo; ma furono le donne, con la loro forza interiore e la loro umiltà a prendere in mano la situazione in quei drammatici mesi. Al nord la stalla divenne rifugio per molti; l'abitudine al ritrovarsi la sera tutti insieme per stare al caldo si trasformò nell'occasione di difendersi da quegli 'apparecchi' che continuamente sorvolavano i cieli:

*Sì, pensi lei, io e le mie sorelle alla sera ci mettevano là. La mia stalla era un po' umida e allora buttavamo la cenere in terra per tenerla più calda. E venivano dentro i ragazzi che conoscevano le mie sorelle. Quando erano le 10.30-11, lì dove adesso ci sono tutte le case, lì c'erano gli orti. Le mie sorelle andavano lì e raccoglievano una palla di verza. Allora le verze non erano come adesso, erano più buone. Ne condividevano un bel piatto, con un panino e lì mangiavano tutti. Se sentivamo gli aerei scappavamo nel granoturco<sup>16</sup>.*

La stalla però poteva anche essere colpita. Angela Carelli salvò la pelle miracolosamente una sera; non riesce ancora a spiegarsi il perché, ma quel giorno decise con le sue amiche di cambiare stalla, di non scaldarsi più al solito posto:

*Una volta, faceva freddo, e abbiamo detto: 'Andiamo in quella stalla là, che lì fa caldo così almeno ci scaldiamo un po'. Andiamo una volta, andiamo un'altra volta, quella volta là: 'Quasi quasi non andiamo lì, andiamo là'. Quella volta hanno bombardato proprio quella stalla. Lì c'era dei barili, dei fusti, li hanno visti e han creduto fosse benzina.*

Non fu l'unico sbaglio. Dopo altri 11 terrificanti bombardamenti un serbatoio di benzina semi-vuoto venne lasciato cadere sulla città da un aereo anglo-americano. Precipitò sulla Scuola Tecnica Industriale in via Dante Alighieri, a pochi metri di distanza dal segretario e dal bidello, fortunatamente senza causare feriti, al contrario di ciò che successe il 20 ottobre 1944 nella scuola Francesco Crispi di Gorla, un quartiere periferico di Milano, dove 200 tra bambini, maestre e genitori morirono per una bomba sganciata per errore<sup>17</sup>. Lo sbaglio più grande nel cremasco venne commesso il 1 dicembre del 1944, dopo altri due attacchi: otto caccia-bombardieri americani, sganciando alcune bombe di piccolo calibro, colpirono in pieno l'istituto San Luigi e la chiesa di Santa Chiara, dove avevano preso alloggio una quarantina di sfollati. Erano le due del pomeriggio quando rimasero dieci vittime sotto le materie. Una carneficina. La popolazione cremasca, ormai affezionatasi a quegli sfollati, partecipò in massa alle cerimonie funebri. Il 30 dicembre, una terza bomba sbagliò bersaglio centrando il torrion Foscolo, lungo via Stazione. Persero la vita tre persone<sup>18</sup>.

Una città colpita nel suo cuore industriale, completamente ridotto in macerie, senza contare i danni al centro storico e alle abitazioni civili. Il ponte del Serio, nonostante il continuo lavoro della Todt, era distrutto. I tedeschi organizzavano le proprie squadre per rimettere in sesto solo ciò che propriamente interessava il conflitto, per il resto la popolazione era lasciata a se stessa. Si crearono così forme di solidarietà attiva tra la cittadinanza, con intere famiglie ospitate da conoscenti e aiuti consistenti per rimettere in sesto la propria casa e la propria vita. Non si ricordano invece servizi efficienti da parte del comune. I bombardamenti peggiorarono ulteriormente le condizioni di vita di persone

che già versavano in condizioni critiche. L'igiene personale, poco curata già prima della guerra per la mancanza di servizi adeguati, venne ridotto ulteriormente. In città infatti erano stati costruiti bagni pubblici in cui a pagamento ci si poteva lavare e ciò valeva sia per uomini che per donne. Ovviamente non più di una volta alla settimana vista la penuria di soldi. Il terrore di perire sotto le bombe rese inutile questo servizio, la cui struttura si svuotò sempre di più. Le persone provvidero così alla propria igiene personale con l'acqua della pompa d'estate e lavandosi nel catino dei panni d'inverno. Solo la fame faceva scomparire la paura. La vita 'normale' per le donne, per quanto di normale ci potesse essere in una situazione del genere, riprendeva quasi subito. Non c'era tempo per pensare alla paura. Si doveva far la coda per un tozzo di pane e una cipolla. La fame era talmente tanta che non si pensava a nient'altro, nemmeno ai bombardamenti. Si stava là, sotto il cielo oscuro e minaccioso, con i crampi allo stomaco, scegliendo di andare avanti comunque.

### 9.3 Gli sfollati

La figura dello sfollato è un altro triste ricordo, sia per chi lo ha vissuto in prima persona sia per chi ha solo fatto da spettatore a queste storie. Per scelta o per obbligo furono moltissimi gli italiani che abbandonarono la propria città per sfollare in campagna, dove si prospettava una vita più sicura, lontana dai massacri delle bombe. Gente ricca che si recava presso le proprie dimore estive, ma anche gente povera che chiedeva un minimo di rifugio. Erano i comuni ad obbligare alcune famiglie ad ospitare questi 'rifugiati'. Chi se lo poteva permettere pagava un minimo di affitto; gli altri davano una mano nei lavori di casa o a coltivare la terra. Non sempre il retroterra provinciale era capace di accogliere centinaia e centinaia di sfollati. Crema e il cremasco si presentavano come zone se si possono definire ideali per lo sfollamento. In particolar modo i piccoli paesi disseminati nella campagna cremasca potevano costituire un rifugio sicuro dai bombardamenti, anche se, come si vedrà dopo, questo fatto non era scontato. Il dramma degli sfollati non riguardava solo il luogo da scegliere, ma anche le possibilità di raggiungerlo. Spostarsi in treno diveniva col passare dei mesi sempre più pericoloso. Crema offrì ospitalità a sfollati siciliani, ma nulla si sa di quali difficoltà essi dovettero affrontare per arrivare. Una famiglia, come già detto, fu poi quasi totalmente annientata dai bombardamenti su Crema. Teresina ricorda come presso la loro cascina sfollò una famiglia toscana, il cui padre faceva l'insegnante:

*Bombardavano Milano, c'erano gli sfollati. Il comune mi ha dato l'obbligo di ospitare una famiglia. È venuta una famiglia a casa mia. Era un professore della Toscana, con un bambino, era lì. E dopo c'erano i miei fratelli che avevano finito la quinta e quel professore ha detto: 'Mettiamo un tavolo e facciamo sedere tutti i ragazzi che gli insegnava ancora la scuola'. Ma dopo i fascisti sono venuti a sapere che c'era quel professore lì, si capisce che non era un fascista come loro gli hanno fatto spia.*

Suor Letizia invece ha vissuto in prima persona il dramma dello sfollamento e con lei

decine di bambine in difficoltà che l'istituto delle Buon Pastore di Crema cercava di aiutare. Costrette a lasciare la propria struttura, furono spostate in una più piccola, dove le condizioni di vita divennero presto difficili, soprattutto per la carenza di generi alimentari e la responsabilità di molte bambine da curare e da sfamare. Le ristrettezze dello spazio angusto poi non permettevano di avere un'igiene personale adeguata:

*Avevamo la scuola materna ed elementare. Lì dove c'è ora la casa madre. Invece le bambine in tempo di guerra erano in un asilo prima ad Izano e poi a San Michele. Sono arrivati i tedeschi e abbiamo dovuto lasciare libera la casa. Abbiamo preso il necessario e siamo andati a San Michele. Nel solaio. Io che sono piccola, per vestirmi e spogliarmi dovevo inginocchiarmi. Tra un letto e l'altro c'era lo spazio sufficiente solo per il passaggio.*

La vita intanto si faceva sempre più dura, sia per i cittadini sia per gli sfollati. Il costo della vita aumentava ormai senza freni. Vennero aboliti i telegrammi e i giornali uscivano con una foliazione sempre più ridotta. La farina di castagne divenne la cioccolata dei poveri, dopo la proibizione della pasticceria con gli ingredienti consueti. Crescevano in continuazione le malattie dovute a malnutrizione e la gente non aveva più freni nella ricerca del cibo. Il 18 aprile 1944 il prefetto di Torino pubblicava un'ordinanza che faceva divieto di uccidere i gatti per l'utilizzazione delle pelli, delle carni e dei grassi<sup>19</sup>. Quando la fame chiamava, non si andava tanto per il sottile. Crema si distinse per il comportamento benevolo rivolto agli sfollati presenti sul territorio, ma non fu così in tutta Italia. Non furono pochi i casi di comportamenti malvagi di fronte a questa parte della popolazione che stava vivendo una fase drammatica della propria vita. La convivenza risultò a volte spiacevole, in altri casi davvero pessima. Non poche volte la popolazione di un territorio affamata da 4 anni di guerra vedeva in questi sfollati ulteriori bocche da sfamare che avrebbero portato via ancor più risorse.

## 9.4 Pippo

I bombardamenti si intensificarono sia nel numero che nella quantità su Crema, come nel resto d'Italia, nell'inverno 1944-1945. Tra i ricordi che tormentano tuttora le donne c'è *Pippo*, cacciabombardiere che aveva il compito di effettuare voli di supporto all'attività delle bande partigiane del nord; mentre al sud si trattava molto probabilmente di un P-47 Thunderbolt o di un P-38 Lightning, armati con le più moderne mitraglie realizzate dalla Colt, in grado di perforare persino le lastre di metallo che rivestivano i carri armati tedeschi, e impiegati nella ricerca di targets of opportunity a ridosso del fronte<sup>20</sup>. Pippo è ancora oggi associato al buio di quelle notti, all'oscuramento obbligatorio che si doveva creare per evitare di essere colpiti. Bastava una luce fioca che si intravedesse dalla finestra e il velivolo sparava. Al sud veniva chiamato *Ciccio Il Ferroviere*, al centro *L'orfanello*<sup>21</sup>. Purtroppo la storia insegna. Sono più di una le testimonianze in cui si dichiara che gli aviatori si cimentavano in un vero e proprio tiro a segno contro i civili<sup>22</sup>. Tante le idee che la popolazione si fece in merito, molte dettata dalla fantasia e dalla

paura del momento. Il 20 settembre 1944 alcune bombe caddero in via Diaz e in via Codogno, senza causare grossi danni. La causa pare sia stata per l'appunto una luce che filtrava da una finestra. La scena si ripeté il 21 ottobre del medesimo anno quando tre bombe colpirono il quartiere di Santa Maria a causa di alcune luci che spuntavano dalle finestre. Una cadde nel cortile del manicomio che in quel momento ospitava parecchie persone, senza fortunatamente provocare morti o feriti<sup>23</sup>. Pippo, comunque, fu ed è tuttora accusato più o meno ingiustamente di diverse azioni di bombardamento svoltesi in città e nelle parole di molte donne si manifesta ancora quel senso di pericolo causato dal suono del velivolo:

*Prima è passato Pippo, che era quello che dava la sveglia se c'era qualche luce accesa e poi dopo hanno bombardato lì al filatoio ricorda la signora Angela Carelli; C'era anche Pippo, le dicevamo Pippo, che alla sera girava e bisognava mettere le carte alle finestre. Se vedeva appena un lumino... quanti ne sono morti a letto. Mitragliava<sup>24</sup>; Di notte, quando Pippo, l'aviatore inglese, sorvolava il paese con l'aereo per bombardare qualche obiettivo, avevamo cura di oscurare tutte le finestre, ricorrendo spesso anche all'uso di coperte; le vie erano tutte buie<sup>25</sup>; La sera ci rinchiodavamo in casa al buio o alla luce di una lucerna perché avevamo paura dell'aereo Pippo<sup>26</sup>; Diciamo che gli aerei se vedevano una luce bombardavano. Noi non volevamo essere colpevoli per gli altri; C'era Pippo che passava e se vedeva una luce si abbassava e bombardava. Se vedeva un chiarino guai, mitragliava<sup>27</sup>.*

Sono solo alcune delle testimonianze di migliaia di persone che in tutta Italia furono terrorizzate da ciò. Un altro dei ricordi maggiormente presenti in queste donne è il fosso, il torrentello nel quale ci si buttava per proteggersi dalle bombe. Delle volte passavano ore prima che lo spavento fosse passato.

*Quando bombardavano, che le schegge arrivavano anche in piazza Garibaldi. E quando eravamo là a lavorare, suonava l'allarme. Fuori tutti e dentro nel fosso. E tutte le volte perdevo gli zoccoli» ricorda Orsola che, come Teresina, in quel fosso ci stava per parecchio tempo, nonostante fosse inverno e l'acqua fosse ghiacciata. Se non c'erano fossi vicini ci si nascondeva dove si poteva, a volte semplicemente buttandosi a terra e pregando che non fosse arrivata la propria ora: «Quando venivano qui a Pianengo gli aerei, mia mamma e mio papà mi tiravano nel granoturco. Non parlavamo neanche dalla paura che ci sentissero. Una volta son partita da Crema e lì ho sentiti e allora mi sono nascosta.*

Gli occhi azzurri di Rosa diventano quasi color ghiaccio mentre con la mente ricorda quei momenti da incubo. Il Ministero della Cultura Popolare della RSI, più ricordato come Minculpop, emanò disposizioni rivolte ai civili, che invitavano ad utilizzare buche naturali, giardini, campi e strade per rifugiarsi durante un attacco aereo. Ciò a dimostrazione di quanto il governo fosse pienamente a conoscenza delle difficoltà di trovare un rifugio stabile in quei momenti. Il Minculpop, tra le altre cose, viene tristemente ricordato per l'opera di disinformazione verso i cittadini. Un esempio lampante di tutto ciò riguarda menomazioni ed uccisioni di bambini. Da parte del Ministero si insistette sul lancio di giocattoli ed oggetti da parte degli aerei alleati, in modo da attirare la curiosità dei bambini che, una volta raccolti, divenivano vittime di

quei piccoli pacchi bomba. Nella realtà ci furono davvero tante vittime innocenti di ordigni inesplosi, ma non si trattava di giocattoli ingannevoli, ma di piccole bombe affiorate dalle macerie e raccolte dai bambini. I giocattoli bomba invece rientrano appunto nella categoria della mala informazione, ma vennero presi sul serio da buona parte della popolazione italiana<sup>28</sup>. L'impotenza colpiva non solo i civili che stavano a terra, ma gli stessi piloti della Regia Aeronautica, impotenti di fronte alla MAAF e a Pippo. Ma la stessa RAF dichiarava che non era vero che gli italiani non si erano battuti, specialmente al sud; semplicemente avevano combattuto in un modo che sfuggiva alla logica di una guerra moderna e di una strategia precisa<sup>29</sup>.

Pippo rientrava a pieno nella strategia dell'aviazione anglo-americana tesa a non fare abbassare mai la soglia di attenzione alla popolazione civile e militare. Tutto gli sforzi per ricominciare a vivere erano impediti dal ronzio notturno continuo di Pippo, che manteneva costante la paura. La tensione era snervante per i cittadini, il sangue raggelava ad ogni minimo rumore. Tensione e paura che ritroviamo in Angela Carelli, braccata da un bombardamento nella sua azienda:

*Eravamo in Polenghi a lavorare, tutto ad un tratto uuuuuuuuuuu, gli apparecchi, via si scappava, giù per i prati. E noi: 'Ma siamo vestite di bianco, loro ci vedono, di fatti hanno bombardato lì. Una volta non abbiamo fatto in tempo a scappare e allora tutti per terra lì in Polenghi. Hanno bombardato la stazione, che era proprio vicino all'azienda. Dopo andavo a dormire a casa di un'amica, lì c'era il filatoio. Si andava lì a dormire, tutto ad un tratto un bombardamento.*

Ciò che faceva paura era soprattutto il viaggio in treno, essendo le linee ferroviarie tra gli obiettivi principali della contraerea. Spesso e volentieri, come accaduto per la ditta Arrigoni di Crema, anche le fabbriche situate vicino alle linee ferroviarie, subivano pesanti danni:

*Andavamo a Milano a lavorare, eravamo tre sorelle, sul carro bestiame naturalmente. Una mattina arriviamo là e la nostra fabbrica era stata bombardata<sup>30</sup>.*

## 9.5 I paesi colpiti

Non solo Crema. Anche alcuni paesi del cremasco furono interessati dai bombardamenti. Montodine, grande centro fascista, visse momenti davvero drammatici. La testimonianza di Maria Marcarini è tra le più crude e terribili. Racconta il giorno in cui perse suo suocero a causa di un errore: «Racconto l'episodio del bombardamento successo a Montodine nella zona del consorzio agrario. Io abitavo nelle vicinanze. Un giorno mi stavo recando nell'orto a raccogliere l'insalata, invece cambiai parere e mi diressi al piano superiore della mia abitazione per sbrigare alcune faccende. Improvvisamente udii un boato; allora mi affacciai alla finestra, perché credevo che fosse crollato il portico. Dopo aver notato che il fabbricato era ancora in piedi, scesi per vedere cosa fosse successo. Incontrai mia cognata che veniva dall'orto e gridava: "Sono ferita! Correte a soccorrere

mio padre!”. Questi si trovava nell'orto intento a piantare paletti di sostegno per i fagioli e fu colpito alla testa da una scheggia di bomba sganciata da un aereo che sorvolava la zona in quel momento. L'uomo, che si chiamava Luigi Scalvini, cadde a terra ucciso all'istante; dal cranio fuoriusciva parte del cervello [...]. Ringrazio il cielo, perché in quel momento ho cambiato parere e non sono andata nell'orto. Erano situazioni brutte quelle che vivevamo. Io avevo la mamma all'ospedale e non andavo a trovarla, perché temevo che potesse succedermi qualcosa durante il tragitto»<sup>31</sup>. Si tratta della stessa identica cosa successa ad Angela Carelli. E di ciò che successe a Lina Benelli: «L'inizio della seconda guerra mondiale rese sempre più difficile da Crema raggiungere Capralba e Lina lo fece prima con il treno, con la quotidiana minaccia di bombardamenti e mitragliamenti, poi in bicicletta, ma con gli stessi pericoli. Quando, durante la ritirata dei tedeschi, il Ponte del Serio divenne oggetto di continui bombardamenti, i parenti obbligarono lei e la famiglia a sfollare a Salvirola, appena in tempo visto che poco dopo la loro casa, in via Porto Franco, venne distrutta dalle bombe»<sup>32</sup>. C'è chi la definisce fortuna, chi parla di caso, chi di miracolo: quell'istante in cui decidi o meno di fare qualcosa, l'attimo in cui prendi la decisione che poi ti salva la vita.

Miriam Mafai, citando le sue donne, parla di guerra ingiusta, di trionfo del caso e del capriccio: “Basta essere usciti di casa dieci minuti prima, scegliere un percorso o l'altro, fermarsi ad un angolo o procedere, per essere vittima di un bombardamento o sfuggirgli”<sup>33</sup>. Io parlerei di giustizia, divina e terrena, giustizia per chi quella guerra non l'ha mai voluta e fa di tutto per sopravvivere, per restare in vita. perché Angela quel giorno decise di cambiare stalla? perché Maria non andò nell'orto a raccogliere l'insalata? Neanche le donne stesse sanno darsi una risposta. Fu semplicemente così. Fu fortunatamente così.

Venerdì 29 settembre Capralba fu interessata da un bombardamento lungo la ferrovia (nonostante fosse una linea di poca importanza). Quel giorno un treno militare tedesco, che transitava per quel tratto di paese, fu colpito da una raffica di spezzoni anglo-americani. Per gli abitanti di Casaletto Vaprio il Natale del 1944 fu il più duro: per due volte consecutive – sabato 23 e martedì 26 dicembre – la stazione fu ripetutamente presa di mira dall'aviazione anglo-americana, dove giaceva un treno merci. Fortunatamente non ci furono né vittime né feriti. Feriti invece alcuni abitanti di Ripalta Nuova, dove una cascina ed un auto-carro furono distrutti dalle bombe lanciate il 4 gennaio 1945. Lievi danni invece ad Oriolo, frazione di Madignano, interessato dal lancio di bombe di piccolo calibro quello stesso giorno. Soncino fu obiettivo di incursione aerea il 24 luglio 1944<sup>34</sup>. Anche Bagnolo Cremasco fu vittima del lancio di due bombe a causa di una luce, che non causarono morti, ma panico e curiosità negli abitanti del paese e di quelli limitrofi:

*Sono andata anche Bagnolo quando hanno lasciato giù due bombe. C'erano proprio due buchi grossi. C'era quello che portava il latte che aveva una lanterna, loro hanno visto la luce e hanno bombardato. Lui si è salvato perché è saltato nel fosso. Era il 1944. Io sono andata a vedere con la bicicletta. Tutte le ragazze andavano a vedere questi due buchi grossi*<sup>35</sup>.

Per i paesi situati nella zona nord del cremasco un altro spettacolo allo stesso tempo raccapricciante ed emozionante era rappresentato dai bombardamenti su Milano:

*Oh, altroché. Io ho l'orto e veniva l'acqua. L'hanno tenuta su e c'era una scavata per andar giù. E si andava sotto le piante per vedere Milano in fiamme. Non sa quante bombe che buttavano giù. Se ne sentivano tante di giorno, ma più di notte. Se avevamo qualche soldino lo prendevamo e si andava dentro quei fossi lì. Che anche se venivano sopra a vedere non ci vedevano. Eravamo sotto le piante»<sup>36</sup>; «Ci buttavamo nel fosso. Si vedeva la luce degli aerei che bombardavano Milano. Per noi di Dovera era come vedere i fuochi d'artificio»<sup>37</sup>.*

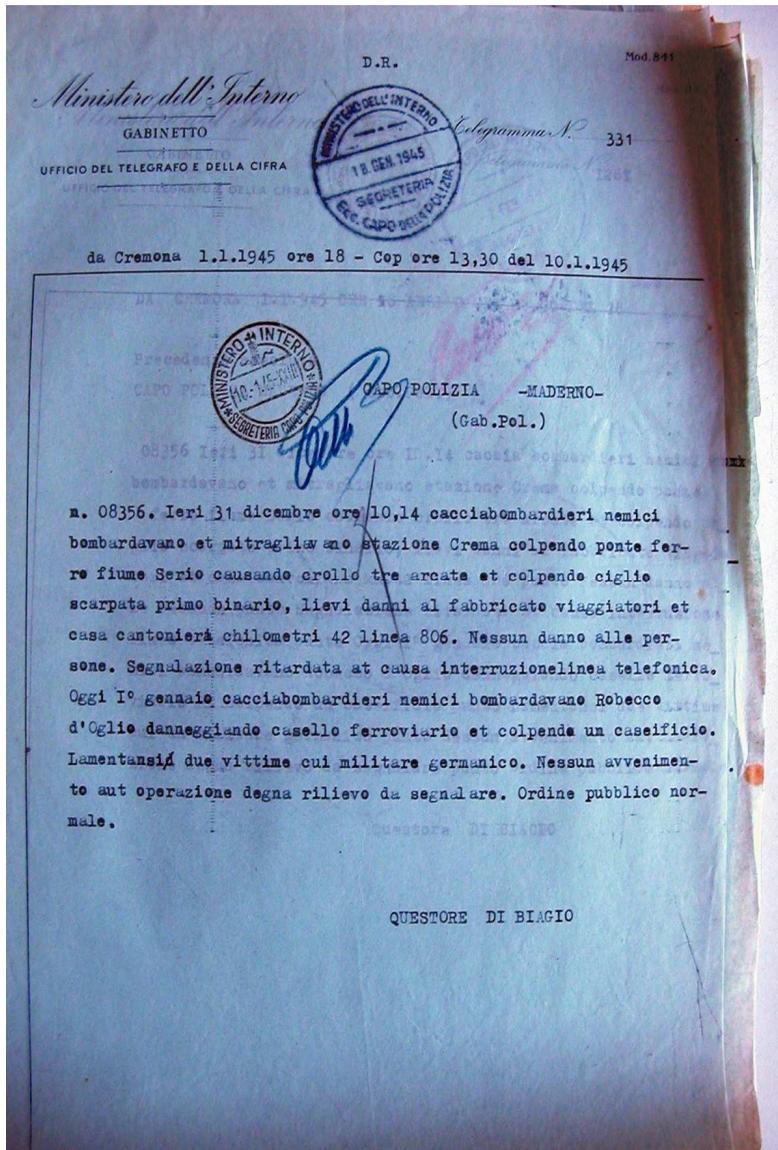
*Bisognava chiudere ogni fessura perché se no era pericoloso. Anche quando hanno bombardato Milano, la notte che hanno distrutto Milano scappavamo in mezzo ai campi e si vedeva»<sup>38</sup>.*

I bombardamenti su Crema proseguirono fino al 27 aprile, con una particolare escalation di recrudescenza tra il dicembre 1944 e il marzo 1945. Il 21 febbraio la città subì tre attacchi ravvicinati l'uno all'altro. I bombardieri furono ben 36 e le bombe lanciate superarono il centinaio. L'ultimo bombardamento che colpì Crema il 27 aprile 1945 fece registrare, per una strana forma di sfortuna, una vittima, nonostante la liberazione fosse già avvenuta<sup>39</sup> e il CLN cremasco si fosse adoperato per impedire che l'invasore si abbandonasse a distruzioni come accaduto per Finalpia. L'obiettivo dei rappresentanti del Comitato di Liberazione era quello di difendere tutto ciò che era sopravvissuto ai devastanti bombardamenti dell'ultimo anno<sup>40</sup>.

## 9.6 Il dramma italiano

Le guerre hanno quell'intrinseca capacità di tirar fuori la parte peggiore di ogni persona, istigando i comportamenti più subdoli e meschini. Anche la fame e la miseria portano a fare ciò che non ci si sarebbe mai aspettati di poter compiere. Crema ricorda ancora le pericolose corse di alcune donne, dopo ogni bombardamento alla ferrovia, per raccogliere qualche traversina divelta da utilizzare come legna, nonostante il catrame sprigioni più fumo che calore<sup>41</sup>. Gli italiani in generale, stretti sotto la morsa dei bombardamenti, si lasciarono andare agli atteggiamenti più sconsiderati, ma anche ai pensieri più feroci. Taluni furono colti dalla depressione, ci fu chi tentò il suicidio e chi riscontrò su se stesso le più diverse forme di fobia. Per alcuni la morte non rappresentava più una paura: «Ero arrivato al punto in cui, assieme a me, molti italiani aspettavano con ansia i bombardamenti, provavano un senso di sollievo durante l'allarme, lo stesso stato d'animo di chi vedendo il fuoco incendiare un edificio, s'accorge di desiderare che le fiamme crescano di violenza»<sup>42</sup>. Gli abitanti delle città del nord, in particolar modo quelle del triangolo industriale pesantemente attaccate, si ritrovarono a sperare in un bombardamento su Roma, colpevole, a loro dire, di corruzione. Ciò si tradusse nella soddisfazione di molti italiani alla notizia del primo grave bombardamento su Roma del 19 luglio 1943<sup>43</sup>. Non c'è da stupirsi, non c'è da condannare, né da pensare a vecchie ruggini riscontrabili ancora oggi tra nord e sud: era l'Italia spezzata in due, un'Italia allo

sbaraglio, abbandonata dal suo re e minacciata da più truppe straniere. Un'Italia indifesa, martoriata, come da anni 'prostituta' dei popoli stranieri. Ognuno reagì a suo modo a quegli attacchi sconvolgenti; ognuno accusò chi ritenne colpevole. Tutti però ebbero molta paura.



*Un documento del Ministero dell'Interno con cui il questore della provincia di Cremona Di Biagio informava il 4 marzo 1945 alle 18 il capo della Polizia Maderno dell'avvenuto bombardamento su Crema e periferia del 31 gennaio 1945. Fonte: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale P.S., Affari Generali e Riservati, Categoria A56, cart. 82, fasc. Cremona.*

## 9.7 Vittime innocenti<sup>44</sup>

Potrei scrivere frasi d'effetto o parole da cui trapelano emozioni per concludere questo capitolo. Ho deciso di farlo con un elenco, che può apparire asettico, ma che contiene molteplici significati. Un omaggio a tutte le donne morte o ferite sotto i bombardamenti nel cremasco.

- **Adamo Ada**, morta a Crema il 15 dicembre 1944, nata a Marsala e sfollata a Crema;
- **Adamo Penelope**, morta a Crema il 16 dicembre 1944, nata a Marsala e sfollata a Crema;
- **Baccocchi Giuseppina**, morta a Crema il 14 settembre 1946, nata a Soncino;
- **Carrera Maria**, ferita nell'incursione dell'11 ottobre 1944, residente ad Offanengo;
- **Cravero Cecilia**, morta a Crema il 25 luglio 1944, nata a Saluggia Verellese;
- **De Cenzo Vittoria**, morta a Crema il 1 dicembre 1944, nata a Palmi;
- **Deda Anita**, ferita il 30 dicembre 1944 (di cui mancano indicazioni anagrafiche e di indirizzo);
- **Fasoli Lucia**, morta a Crema il 1 dicembre 1944, nata a Crema e residente in via Cavour 47;
- **Ivagnes Chiara**, morta a Crema l'11 dicembre 1944, nata a Gallipoli e residente in via Bottesini presso l'istituto San Luigi Crema;
- **Lauta Maria**, ferita il 1 dicembre 1944, sfollata a Crema (non si conosce il suo indirizzo originale);
- **Letterini Fernanda**, ferita, residente in via Piacenza 65, Crema;
- **Leva Filomena**, ferita il 1 dicembre 1944 (non sono stati rinvenuti dati anagrafici),
- **Lucchi Germana**, ferita il 1 dicembre 1944, residente in via Conti 10, Crema;
- **Maccalli Rosa**, morta a Crema il 23 luglio 1944, residente a Madignano;
- **Mauri Lina**, ferita a Crema l'11 ottobre 1944, residente in via Valera 41, Crema;
- **Meleri Giuseppina**, morta a Crema il 22 luglio 1944, nata a Crema;
- **Merico Rosa**, morta a Crema il 1 dicembre 1944, nata a Zappello e residente in via Bottesini presso l'istituto San Luigi di Crema;
- **Miallo Caterina**, ferita il 1 dicembre 1944, sfollata a Crema (non si conosce il suo indirizzo originale);
- **Miallo Giuseppina**, ferita il 1 dicembre 1944, sfollata a Crema (non si conosce il suo indirizzo originale);
- **Mollica Vincenza**, ferita il 1 dicembre 1944, residente a Crema in Piazza Marconi 16);
- **Ragazzi Teresa**, morta a Crema il 30 dicembre 1944, residente in via Borgo San Pietro;
- **Rallo Maria**, morta a Crema il 1 dicembre 1944, nata a Marsala e residente in via Bottesini presso l'istituto San Luigi;
- **Ribolzi Luigina**, morta a Crema il 27 aprile 1945, nata a Crema;
- **Perrone Isabella**, ferita il 1 dicembre 1944, sfollata a Crema (non si conosce il suo indirizzo originale);
- **Pellegrini Pierina**, ferita il 1 dicembre 1944, residente in via IV novembre 27, Crema;

- **Volpe Carmela**, ferita il 1 dicembre 1944, sfollata a Crema (non si conosce il suo indirizzo originale);
- **Zaniboni Gisella**, morta a Crema il 1 dicembre 1944, nata a Legnano e residente in via Dante a Crema.

Mod. 841      Mod. 841

N

*Ministero dell'Interno*

GABINETTO

UFFICIO DEL TELEGRAFO E DELLA CIFRA

Mod. 841

MINISTERO DELL'INTERNO  
14 MAR 1945  
SEGRETARIA  
RE. CAPO DELLA POLIZIA

*Telegramma N.°* 3122

Precedenza assoluta

Cremona 4/3/45 ore 18 cop. 6/3/45 ore 24

Capo Polizia Maderno  
(Cab. Pol. Paa. Serguerra)

08355 = Ieri 3 marzo ore 15 circa bombardieri nemici sganciarono a Crema bombe grosso et medio calibro danneggiando ponte ferroviario et linea ferroviaria per circa duecento metri et distruggendo stabilimento Alfa Laval. Oggi 4 corr. ore 16 circa un caccia bombardiere nemico sganciava quattro bombe periferia Crema danneggiando abitazioni già sinistrate. Nessuna vittima. Nessun altro avvenimento aut operazione degna rilievo da segnalare. Ordine pubblico normale.

Questore Di Biagio

*Un documento del Ministero dell'Interno con cui il questore Di Biagio comunicava il 1 gennaio 1945 alle 18 l'avvenuto bombardamento del 31 dicembre 1944 al capo della polizia Maderno. Fonte: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale P. S., Affari Generali e Riservati, Categoria A5G, cart. 82, fasc. Cremona.*

## X

### TRA LA FINE E L'INIZIO

#### 10.1 L'insurrezione

##### 10.1.1 Le ultime battaglie

Il ghiaccio sulle Alpi iniziava a dare segni di scioglimento. Il terribile inverno era ormai alle spalle ed una dolce primavera attendeva milioni di italiani. Le forze alleate erano sempre più vicine, ma tra le forze della Resistenza era in vigore un accordo: la libertà non sarebbe stata un dono. Andava conquistata. I piani insurrezionali furono diramati il 25 aprile dal CLN. Nei giorni precedenti in territorio cremasco si erano già svolte alcune brevi ricognizioni, che non diedero però esiti positivi: mezzi, armi e uomini a disposizione erano troppo pochi. Occorrevano coraggio, determinazione e forse anche una piccola dose di follia per vincere. Tra i propositi insurrezionali vi era quello di impedire che l'invasore si abbandonasse ad episodi di distruzione sommaria.

Le operazioni ebbero inizio in quel medesimo pomeriggio, con l'occupazione da parte delle forze della Resistenza di Ripalta Arpina, Casaletto Ceredano e Chieve. L'alba del 26 aprile colse i cremaschi tra due fuochi. La firma della resa da parte dei repubblicani fu cosa lunga da ottenere, non certo per impavide battaglie, ma perché gli ufficiali tentarono fino all'ultimo di salvaguardare la loro posizione personale. Intanto il CLN cremasco si insediava presso il Campo di Marte, da dove dirigeva l'insurrezione. Nell'attesa della firma il CVL - Corpo Volontari della Liberazione - procedeva al disarmo della guarnigione tedesca, assemblata presso la villa Rossi Martini di San Bernardino, dove sessanta militari si arresero senza far storie. La medesima scena si ripeté con il comando insediato presso il deposito Stalloni. Quello stesso pomeriggio oltre un migliaio di cecoslovacchi presenti nel territorio deponevano spontaneamente le armi. Si procedeva quindi all'occupazione della caserma della Provvidenza, adibita negli anni prima ad ospedale militare e poi a deposito d'armi. Il primo scontro con le truppe tedesche si ebbe in città la notte del 26 aprile, alla confluenza delle vie Capergnanica e Adua. Tre autocarri diretti in Germania furono attaccati dal corpo dei Volontari, azione che consentì di liberare alcuni ostaggi catturati sulla strada Lodi-Crema<sup>45</sup>. Maria Nicolini si stringe al divano. Non può ancora dirmi quanta festa hanno fatto per la Liberazione. Prima deve raccontarmi cosa successe quella faticosa notte al passaggio dei camion tedeschi una notte in cui per un pelo riuscì a sfuggire al delirio:

*Poi quella sera lì si sono organizzati, perché c'era il linificio e là dove c'era la mensa del linificio han fatto il ristorante diciamo, andavano là a mangiare. Se non che sono passati due camion di tedeschi dove ci sono le mura. I partigiani li han fermati e si sono messi a sparare. Mio papà ha*

*detto Mariuccia va, va di sopra in camera tu e Sandra. perché ci son venuti dentro gli slavi, perché gli slavi erano buoni. Gli slavi non facevano di male. E ha detto: fino a che hanno l'ultima cartuccia sparano questi. Hanno sparato in quei barili lì di petrolio, benzina e quella che è che la mia casa sembrava andasse da un momento all'altro. Allora siamo dovuti uscire. Mio papà, mia mamma e mia sorella sono rimasti dentro per vedere se salvavano qualcosa. Io e mio fratello siamo corsi giù, lì dove adesso c'è la Chicco, c'era il panettiere e c'era il salumiere: Mariuccia venga dentro, venga dentro. Eravamo tutti amici. Mi ricordo che quella volta lì siamo andati dietro e siamo andati ancora ai Sabbioni dove abitavamo, perché c'era mia zia, mia nonna e così, a piedi nudi perché non avevo su niente, capitata così in fretta, dopo è arrivata mia mamma e mio papà, perché avevano spento il fuoco. E quella notte lì non siamo venuti a casa, siamo stati là ai Sabbioni.*

Le ore intanto passavano e si infittiva il passaggio di auto-mezzi tedeschi provenienti da Milano e da Piacenza. Si intensificarono le sparatorie nella zona del Pergoletto e a San Bernardino. Sempre in quella notte una colonna motorizzata proveniente da Lodi fu fermata all'altezza della caserma della Provvidenza.

Il fuoco fu subito interrotto dai tedeschi che, per nulla intimiditi, posero le loro condizioni: o i partigiani cremaschi liberavano il passaggio o avrebbero ucciso gli ostaggi in loro possesso. La colonna fu fatta passare e gli ostaggi furono liberati al ponte di legno sul Serio<sup>46</sup>. È sempre la signora Nicolini ad immergerci nella visione femminile di quei momenti:

*C'erano venti camion tutti di prigionieri di tedeschi che andavano in su, andavano verso Brescia per poi tornare a casa. Li han fermati qui. Ma loro han contrattato: noi siamo in venti camion, immagini come siamo attrezzati di armi e tutto. Se voi ci lasciate passare, altrimenti vi buttiamo all'aria tutto. Lì ne hanno uccisi tre vicino a casa mia, però poi li hanno fatti passare. Però hanno telefonato a Brescia e li han fermati a Brescia.*

Il 27 aprile, dopo altri momenti di tensione specialmente in zona San Bernardino e sulla provinciale Pandino-Ombriano dove, dopo lunghe trattative, settecento tedeschi deposero le armi. Sulla strada che collega Offanengo-Bottaiano fu richiesto l'intervento dell'aviazione per bloccare una colonna tedesca. Non fu facile catturarli ma la determinazione cremasca ebbe il sopravvento. Nella battaglia perse la vita Domenica Boschioli. Quel giorno il CLN cremasco assumeva pieni poteri in città<sup>47</sup>.

E fu subito festa:

*Mamma, la Curt da la Russia per otto giorni ha suonato l'organo da caviglia, si ballava giorno e notte, giuro, non dico una bugia. Era già una settimana che avevamo un presidio di polacchi. Si erano fermati lì e dormivano sui fienili. Gli alti graduati dormivano nel palazzo. Quando è finita la guerra loro erano lì, facevano da mangiare e poi lo facevano anche per noi, che andavamo là col pentolino a prenderlo. Quando c'è stata l'insurrezione che sono venuti gli americani loro han preso il carrettino, hanno messo su tutti i fucili e siamo andati tutti in Crema con loro per aspettare gli americani che entrassero in Crema.*

Nelle parole, ma anche negli sguardi e nel corpo che vibra di Angela Fascina ritroviamo

tutta la gioia, la soddisfazione, ma anche il senso di sollievo provati in quei giorni. L'occhio si illumina al ricordo, quasi affiorano nuovamente le lacrime per la fine di quell'incubo. Francesca Marazzi ha la stessa reazione, sfoderando in aggiunta una punta di orgoglio per aver contribuito a quel risultato:

*C'era una signora a Crema che chiamavano Mamma Giulia ed era una persona democratica, comunista e aveva bisogno di persone che andavano alla misericordia, quello lì in via Carlo Urbino dove ci sono le suore. Ecco lì c'erano i partigiani che si arroccavano tutti lì, allora c'era bisogno di ragazze che facessero da mangiare. Noi eravamo tre sorelle, allora è venuta da mia mamma a chiedere il permesso e noi siamo andate lì a far da mangiare ai partigiani e lì è stata altro che festa, è stato bellissimo. Anche perché la sera ci portavano a casa, perché c'era ancora l'oscuramento e tutte quelle cose lì, insomma ci portavano a casa e c'era la parola d'ordine. E quando trovavamo qualcuno che faceva la guardia intorno alla città, la parola d'ordine era stella rossa. E quindi questa era la cosa che ci faceva sentire molto importanti.*

Lacrime di gioia e pianti percorsero l'Italia da nord a sud. Per Teresa Aiolfi non erano stati anni facili. Nel momento in cui un'adolescente scopre l'amore e dovrebbe solamente vivere spensierata, lei convisse con la paura e la tristezza, con il dolore e la speranza. Il fidanzato fu uno dei primi italiani a perdere la vita nel 1940; la vita si sa, va avanti e Teresa conobbe quello che sarà il suo compagno per tutta la vita. Anche lui le venne presto portato via dalla lotta per la Resistenza.

Non c'è da stupirsi quindi se, all'annuncio della fine del conflitto, un pianto di liberazione la invase:

*Ho pianto tanto. La gente che man mano arrivava. In piazza si vendeva il caffè. Alla mia vicina di casa piaceva bere il caffè. Era una donna triste, quanto piangere che ha fatto. Il marito è morto in guerra e il figlio l'hanno mandato in Germania.*

Per Orsola la fine della guerra coincise con la fine dell'ansia e delle paure per il fratello nascosto. Per lei infatti niente festa, ma solo una lunga corsa in bicicletta verso la libertà:

*Io mi ricordo che siamo andati a prendere mio fratello là dove era malato.*

Il poter riabbracciare i propri cari rappresentava forse il lato migliore della fine del conflitto, quello che rendeva più felici le donne, specialmente quelle sposate che per anni avevano cresciuto i figli piccoli da sole, tra mille difficoltà e sofferenze, come accadde a Iside Malosio e a Oliva Fugazza:

*Ero contenta, mio marito non doveva più scappare, stava a casa. Per noi era una cosa gran bella; Pota, mio marito era a casa, dopo l'hanno richiamato, ma poi è venuto a casa ancora. Che eravamo a dietro a scappare e mi ha sventolato il fazzoletto bianco, e allora io: madonna è mio marito, è Giuseppe, è Giuseppe.*

Felici sì, per la fine del terrore, ma non spensierati. Troppi ancora i drammi da risolvere, come preannunciato dalle parole di Teresa Denti:

*Io mi ricordo che noi eravamo contenti, ma non abbiamo festeggiato.*

E anche paura, paura per il passaggio delle truppe straniere che non lasciavano tranquilla la popolazione. Una sciagura fu sventata dal parroco di Agnadello come ricorda Silvia Miglio:

*Le racconto quella dell'ultima colonna tedesca che c'era in giro. Quella sera lì, anzi i primi di maggio, c'era in giro ancora una colonna tedesca ed è venuta proprio in paese. C'era la chiesetta qui piccola e noi eravamo in chiesa per il mese di maggio. È entrato questo soldato tedesco con il mitra in mano e il parroco gli ha detto: 'Alt, non fate niente ai miei parrocchiani'. Il soldato ha detto: 'Deve entrare in paese una colonna tedesche diretta a Caravaggio. Se voi la lasciate passare noi non facciamo niente, altrimenti spariamo. Allora il parroco ha detto: 'Lasciate uscire tutta la gente, lasciateli andare a casa, io mi metto davanti al carro armato con le mani alzate e vi porto fuori paese. Difatti li ha portati fuori paese. Dopo si è sentita una sparatoria, erano arrivati a Caravaggio e c'erano lì gli americani e hanno cominciato a sparare sulla colonna. Dopo due ore di sparatoria avevano completamente distrutto la colonna. Dopo il prete è tornato a casa, ma noi eravamo già chiusi dentro nelle case. Abbiamo sentito gli spari. Anche quella notte che hanno bombardato Milano ero nel campo con mia mamma e mia sorella, sdraiati per terra. E si vedeva da lontano tutte le fiamme che quella notte là è stato il disastro a Milano, che non so cosa hanno distrutto. Così è stato per la colonna<sup>48</sup>.*

Diversi furono gli atteggiamenti di molti parroci nei giorni della Liberazione e questa non è la sede per descriverli tutti. Uno in particolare sembrò accomunarli tutti, ovvero quello di accusa contro la 'ballomania', riscontrabili fino ad oggi nelle carte dei parroci del mantovano, che lamentavano il ruolo discutibile di talune fanciulle di facili costumi, la piaga degli aborti procurati, il disinteresse verso la religione, l'influenza deleteria del cinema e la piaga del ballo. Si avvicinava l'estate, la festa era tanta per la fine della guerra, giovani e meno giovani si lasciavano andare a continui festeggiamenti. Ogni occasione era buona per liberarsi da tutta la tensione e la paura accumulati in cinque anni di guerra. L'Italia si stava aprendo ad un periodo di grandi passioni sia in senso positivo sia in senso negativo e nessuno avrebbe potuto porre un freno a questa situazione<sup>49</sup>.

### **10.1.2 Tragici pomeriggi di storia cremasca**

Prendo a prestito il titolo di un libro di Gianfranco Bruschi per dare inizio a questo brutto discorso. Brutto ma parzialmente comprensibile. Mi riferisco a tutti quegli episodi, narrati in maniera impeccabile da Giampaolo Pansa ne *Il sangue dei Vinti*, che ebbero come tristi protagonisti le forze fasciste. Il clima d'odio instauratosi in cinque anni di guerra, annidatosi nell'animo di persone subissate da vent'anni di dittatura, esplose nei giorni successivi alla liberazione e si riversò su uomini e donne fasciste. Le distruzioni della guerra erano sotto gli occhi di tutti ed impedivano di dimenticare. Si calcola che furono circa 500.000 i morti per cause direttamente o indirettamente collegabili ad eventi bellici, 60.000 a causa dei bombardamenti, 6.700.000 i vani che andarono distrutti; inoltre le capacità di trasporto si ridussero del 35-40% mentre treni, autocarri e navi mercantili

erano completamente distrutti o fatiscenti. Mancavano quasi totalmente carburanti e fertilizzanti ed il patrimonio zootecnico era praticamente annullato; la produzione dei cereali scese a meno della metà rispetto al 1915-1918<sup>50</sup>. Mentre nel 1938 i chilogrammi annui di carne bovina disponibili per una persona erano 8,6 mentre nel 1945 si erano ridotti a meno della metà, pari a 3,4. Stesso discorso per lo zucchero, disponibile in 8,1 chilogrammi annui nel 1938 scese a 2,8 Kg nel 1945. Il frumento, alimento base dell'alimentazione padana e quindi anche del cremasco, passò dai 179,9 chilogrammi nel 1938 a 95,8 Kg nel 1945. Il consumo giornaliero di calorie di origine vegetale per abitante, pari a 2.352 nel 1938, scesero a 1.527 nel 1945, quelle di origine animale da 382 a 220, per un totale di 1.747 calorie pro capite nel 1945 rispetto alle 2.734 nel 1938<sup>51</sup>.

Il cremasco non fu esente da episodi di giustizia sommaria e di inutile violenza perpetrati per alcuni giorni dalle forze della Resistenza, stendendo un velo nero su quella lotta che aveva reso onore per la prima volta agli italiani. È Rosolo Vailati a dar voce a quel clima di tensione: “Un episodio triste mi convinse a non partecipare più attivamente alle attività conseguenti alla Liberazione. [...] Ma avevo delle riserve su alcune cose che succedevano in città; non ero d'accordo su tanti arresti, sulla caccia all'uomo solo in base alle dicerie. Certo, bisognava assicurare alla giustizia i responsabili, ma ho visto finire in galera anche persone che non avevano fatto niente di male”. I primi arresti furono effettuati tra il 26 aprile e i primi giorni di maggio: furono reclusi più di settanta persone. Le squadre dei volontari si preoccuparono di catturare tutti i sospetti in tempo brevissimi, traducendoli in prigione senza ordine di carcerazione. Fu il custode del Carcere a sollecitare gli ordini scritti al CLN. Molti arresti furono perpetrati senza motivo, come raccontano due reclusi. Una donna, trattenuta il 27 aprile, dichiarò: “di non essersi mai iscritta al PFR e di essere solo la moglie del S. Tenente delle B.N. Francesco C.”, mentre un'altra dichiarò: “di non essersi mai iscritta al PFR, di avere in qualità di sarta tra l'altro fatto dei lavori a degli ufficiali e mogli delle Brigate Nere”. Spesso era la stessa gente della zona ad indicare donne e uomini come 'fascistoni convinti', come racconta questa donna: “di essere stata soltanto la moglie della BN Pietro M., fermata in strada da due partigiani perché gente di Crema, vistala, si sono messi a gridare: ecco la fascista, prendete la fascista”<sup>52</sup>. Propositi di vendetta personale presero piede sulla coscienza di molte persone, impedendo di ragionare con lucidità e facendo impazzire Mario Perolini, direttore dell'Ufficio Politico. La tragedia che investì le donne fasciste alla fine del conflitto fu 'chiusa in un cassetto' per moltissimi anni e tuttora pochissime di quelle protagoniste ne parlano. La rasatura delle donne fasciste è un triste capitolo della storia italiana, soprattutto quando a ciò si aggiunse la morte. Crema e il cremasco, come molte altre città del nord, si distinsero per l'effeatezza con cui si svolsero queste azioni. Cattiveria, rabbia e vendetta si rivalsero su queste donne:

*Saranno state una decina*<sup>53</sup>,

trascinate fuori dalle loro case, rapate a zero e fatte sfilare per le vie del posto, sottoposte quindi al pubblico ludibrio. L'ordine di rapare a zero le teste non venne dal CLN, ma da un gruppo di uomini inserite tra le forze della Resistenza. Il paradosso sta nel fatto che a

capo di questa 'spedizione' stava il dottor Chiappa, ginecologo e specialista nelle malattie neonatali. Non si conosce tuttora il nome di chi diede l'ordine preciso della rapatura – anche se pare che l'iniziativa sia partita dalla moglie di un farmacista - e a nulla valse l'intervento di don Ferdinando Mussi, parroco della cattedrale, che tra l'altro si trovò di fronte un acceso gruppetto di donne inviperite. La sfilata di umiliazione fu organizzata, a Crema come in molti altri paesi. In città le donne furono portate prima in via Matteotti e poi nel centro della città. *Il Nuovo Torrazzo* parla di non molte persone corse ad insultare le donne. È ancora Maria Nicolini ad introdurci nell'argomento:

*Donne fasciste che erano lì e che gli hanno tagliato i capelli. Tutti rasati. Alla domenica le hanno portate a fare il giro da lì sono andate al Pergoletto, han fatto Piazza Garibaldi, sono venuti fuori dalla via Mazzini, sono passati da casa mia e una mi ricordo che voleva metter il foulard perché c'era il sole al 25 aprile, 26 e voleva mettere il foulard? E loro l'han picchiata sulla testa e le han detto: l'abbiamo pelata per farla vedere, cosa mette su il foulard. Dopo la fila è stata portata in caserma. Poi con il tempo le hanno lasciate andare.*

In effetti fu soprattutto nei paesi, da sempre teatro di pettegolezzi, che la gente corse a vedere ed insultare queste donne. La parola alle testimoni:

*Ma adesso le racconto una cosa. I partigiani che tornavano, prendevano le mogli dei fascisti e li tagliavano i capelli in piazza. Come mi dispiaceva per quella donna anziana, che aveva i figli al militare. Pensa che quella gente lì han perso tutto poi, gli hanno portato via i mobili, persino le sedie per sedersi. Le minacciavano anche di morte. Io ho visto la casa di queste donne completamente vuote.*

ricorda Agostina Galantini, con quell'ingenuità che la caratterizza; alla stessa scena di violenza ha assistito Silvia Miglio, dolce signora che al ricordo inorridisce ancora oggi:

*Le donne le hanno fatte sfilare con la testa rapata. Angela, che lavorava nella provincia di Lodi, rammenta un'ulteriore episodio di violenza perpetrato ai danni di queste donne: Eh sì, diverse lì a Lodi, le portavano sul carro, le rapavano e poi le esibivano sul carro. Gli mettevano il catrame sulla testa per non fargli più ricrescere i capelli. Più verso i 30-40 anni, Giovani giovani no. Comunque non le hanno perdonate, perché facevano prendere anche i ragazzi giovani;*

le fa eco Teresina Marchesetti che, a dispetto di tutti i documenti ufficiali, dichiara di aver assistito ad una scena identica nel cremasco. Angela Fascina ha un ricordo particolare di quel giorno perché fu coinvolta una sua amica. Un'amicizia strana per quel periodo, visto che Angela abitava nella Curt de la Russia, fortino comunista della città, e la sua amica era una fascista convinta. Sta di fatto che tra le due ragazze si era comunque creato un legame d'affetto e Angela parla di lei con una punta di tristezza, senza omettere gli sbagli da lei fatti:

*Per esempio una mia amica di Santa Maria, la Fiorentini, quella lì proprio le hanno fatto la rapata perché lei era una fascistona, lei a Santa Maria denunciava tutti. Dopo appena finito la guerra è andata in Sicilia ed è rimasta là.*

Furono molte le donne che si allontanarono dal proprio paese dopo questa umiliazione, tra cui una conoscente delle sorelle Ravanelli che vollero comunque presenziare quel giorno, consapevoli del male che ella aveva fatto:

*Poi c'erano le fasciste, quelle che stavano sopra la colonia, che comandavano un po' tutto e quando gli han tagliato i capelli in piazza. Piena così la piazza. E mia mamma: no, non andate, non sta bene. E poi un giorno gli han fatto bere a tutte l'olio di ricino, messe là tutte come... senza capelli. Tra queste c'era una nostra conoscente, quella sa le cose del fascismo. Suo papà era il capo del paese.*

La Boffelli rimane comunque la donna più citata nelle interviste, nel momento in cui si accenna alle donne fasciste:

*Una a Crema, l'avevano anche eletta Miss Crema, di famiglia fascista. C'erano due sorelle che abitavano in via Santa Elisabetta, erano entrambe fasciste. Una l'avevano eletta anche Miss Crema, la Boffelli. Due di quelle rapate erano quelle lì<sup>54</sup>.*

La più citata per via di quel pomeriggio in cui, insieme ad altri tre uomini, fu fucilata nel campo sportivo di Crema. Era il 29 aprile 1945, ore 14: Manlio Rovescalli, anni 40; Clorinda Boffelli di Santo, anni 25, in stato interessante; Eugenio Carniti, anni 41; Alfredo Della Torre, anni 24 furono giustiziati dalle forze della Resistenza cremasca. I loro corpi furono lasciati esposti per ore - fino alle 17 - per consentire agli 'spettatori' di godere dell'orribile scena. Il plotone d'esecuzione era comandato dal maresciallo dei carabinieri Angelo Rattazzi, piemontese d'origine<sup>55</sup>. Il racconto, stavolta confusionario, di Maria Nicolini, dà l'idea del clima di violenza che spinse le forze della resistenza cremasca a fare ciò che fecero:

*Una mattina hanno fermato tutti quelli del Linificio e della Olivetti e stavano uccidendo quei quattro partigiani lì sul campo che c'è lì al Voltini. Qualcuno ha detto: 'quattro uccellini li ho ammazzati anche stamattina'. E allora io li ho visti dalla finestra della mia camera e son venuti di lì che andavano al campo. Hanno ammazzato quei quattro lì: Orini, la sua fidanzata e due altri. Era come se avessero fatto un goal.*

Clorinda Boffelli era nel bel mezzo di una gravidanza quando fu uccisa e per lei non si ebbe alcuna pietà. La sua fama di agitatrice ed ausiliaria era da tutti riconosciuta ma il bambino che portava in grembo avrebbe potuto fare da freno. Mi tornano alla mente i racconti di Pansa, in cui partigiani e combattenti vengono descritti sotto una luce diversa, quasi dimentichi delle battaglie combattute, o forse fin troppo coscienti della fame e delle sofferenze patite<sup>56</sup>. Sta di fatto che in molte zone d'Italia, e il cremasco rientra tristemente tra quelle, la lotta per la Liberazione si trasformò per alcuni giorni in lotta di odio e vendetta. Odio che si perpetrò per molti mesi dopo la liberazione, fino al varo dell'amnistia da parte di Togliatti.

## 10.2 Tutte a votare!

### 10.2.1 Oltrepassare gli ostacoli

Tra la fine e l'inizio non è stato un titolo scelto a caso. Se la fine della guerra riportò il sorriso sul volto degli italiani, essa corrispose anche ad un nuovo inizio per le donne, un nuovo punto di partenza per il processo di emancipazione che in fondo non si era mai arrestato. Un nuovo inizio che non poteva chiedere successo migliore: il tanto sospirato voto al genere femminile. Il 1 febbraio 1945, in pieno conflitto, il decreto legislativo luogotenenziale n. 23 De Gasperi-Togliatti del secondo governo Bonomi dichiarava 'L'estensione del voto alle donne'<sup>57</sup>. Le donne si mostrarono consapevoli di quello che le aspettava, ma l'aspetto più significativo di questa consapevolezza era l'aspetto materno e femminile. Il genere femminile voleva entrare nella politica in quanto donna, in quanto madre e in quanto femmina. Una donna diversa da quella presentata dal genere fascista, una donna che adesso sapeva assumersi le proprie responsabilità e i propri doveri, ma che pretendeva i diritti di una vera cittadina. Le donne chiedevano non solo di eleggere, ma anche di essere elette. Infatti le misure prese in maniera sbrigativa tralasciarono di regolare l'elettorato passivo. Fu sempre il comitato di iniziativa dell'UDI - quando l'Unione contava già 400.000 adesioni<sup>58</sup> - a diffondere nel novembre del 1945 una petizione in cui si chiedeva "al governo di liberazione nazionale il diritto di voto e di eleggibilità nelle prossime elezioni amministrative. Riteniamo che l'esclusione da tale diritto lascerebbe la donna in quella posizione di ingiusta inferiorità in cui il fascismo ha voluto mantenerla, non solo all'interno dello stato, ma anche nei confronti delle donne di tutti i paesi civili"<sup>59</sup>. L'inserimento delle donne nelle liste elettorali avvenne con l'approvazione di un ulteriore decreto il 10 marzo 1946, un po' in ritardo per permettere di ottenere ottimi risultati alle elezioni amministrative, che si rivelarono comunque un bel successo<sup>60</sup>. Se le donne procedevano con un misto di gioia e di cautela nella rinnovata veste di cittadine d'Italia, una buona parte degli uomini o si dichiarava contraria o mostrava parecchia titubanza. Togliatti medesimo, fin dall'inizio favorevole all'emancipazione, sembrava spaventato quando gli si paventava davanti la possibilità di milioni di nuovi voti destinati alla Democrazia Cristiana. Potere ecclesiastico tra l'altro confermato da più parti. Rosa Fugazza non dimentica i lunghi sermoni della domenica in cui il parroco si rivolgeva direttamente ai suoi fedeli, ma in particolar modo alle sue fedeli, imponendogli il voto alla Dc, pena l'esclusione dalla Chiesa:

*E quando si andava a votare, in Chiesa il prete continuava ad urlare di non votare quelli lì. La gente povera votava quello che dicevano i preti. Adesso invece votano quello che hanno voglia. Ma i preti non hanno più potuto dire niente però<sup>61</sup>.*

D'altra parte la DC era spaventata dal cosiddetto 'voto familiare', in cui le donne avrebbero potuto essere convinte dal compagno o dal padre a votare lo stesso partito, come difatti succedeva in alcune famiglie.

Ad esempio quella di Angela Fascina, ragazza condizionata non solo dai familiari, ma

dall'intero cortile, fortino comunista della città:

*Mia mamma mi diceva: 'Vota bene perché guarda che questa è un'occasione unica'.*

I partiti minori si mostrarono i più renitenti alla 'concessione' del voto alle donne, terrorizzati dall'essere completamente schiacciati dai partiti di massa proprio a causa del voto femminile. A tutto ciò va aggiunto il disagio di molti uomini nell'imparare a guardare le loro donne in un'ottica diversa. Molti avevano paura di questa nuova forma di emancipazione, che imponeva la perdita di controllo sul genere femminile. Oltretutto non poche donne si rifiutarono di comunicare ai propri cari cosa avessero votato, determinando in tal modo una significativa rottura con la predominanza maschile del passato.

Alla base di tutte queste teorie stava una profonda ignoranza rispetto all'intelligenza e alla maturazione politica delle donne. Non posso nascondere che in certe zone arretrate d'Italia, come per l'appunto la campagna cremasca, l'influsso della Chiesa era davvero molto forte. Nelle città si profilava invece una situazione diversa, dovuta anche ai comizi elettorali che interessarono province e cittadine minori lungo tutto l'arco del 1945 e i primi sei mesi del 1946. Rispetto alle contadine, le cittadine avevano così modo di approfondire i punti chiave del voto del 2 giugno e di ciò che avrebbe avuto bisogno l'universo femminile nella nuova costituzione. La guerra inoltre aveva dato slancio alla maggiore libertà delle donne, che ora uscivano un po' più spesso, con grandi timori dei genitori, che però non riuscivano più ad avere tutta quell'influenza dimostrata fino a poco prima:

*Mia mamma però, che era casa e chiesa, e aveva educato anche noi in questo modo qui, non è che era tanto convinta di questo nostro... anche perché poi c'è stato un esplodere. Arrivavamo a casa tardi: perché sei arrivata a casa tardi? perché c'era il comizio. Andavamo fuori la sera: Dove vai fuori? C'è il comizio. Anche lei ha dovuto seguire, noi l'abbiamo anche violentata in quel modo lì. Però insomma, mia sorella aveva 20 anni, l'altra mia sorella ne aveva 18, io ne avevo già 16. Quindi andavamo fuori tutte e tre insieme e la cosa andava. Lì c'è stata la maturazione sorride Francesca;*

Teresa, facente parte dell'Azione Cattolica da qualche tempo, non scorda come anche per lei seguire i comizi fosse qualcosa di eclatante:

*Io dovrei dire che ero sul versante opposto, io ero democristiana, ero dell'Azione Cattolica. Però queste cose le abbiamo vissute alla stessa maniera, con gioia, con trasporto, con allegria. E anche mia mamma non ci ha mai messo puntelli o proibizioni per andare a sentire il comizio di questo o di quest'altro. Magari quelli di sinistra andavano a sentire i comizi di Togliatti, mentre noi andavamo a sentire quelli di Fanfani, di Saragat, di Benvenuti, che era antifascista.*

L'UDI e le donne di sinistra si attivarono per attuare la stessa informazione in maniera capillare: intervennero a colmare lacune ma soprattutto ad informare le proprie aderenti e non solo che il nuovo governo aveva bisogno di donne e che le loro preferenze avrebbero

potuto rivolgersi anche al genere femminile adesso. Il PCI arrivò anche ad ipotizzare la possibilità di affiancare alle liste comuniste altre liste composte esclusivamente di donne, grazie alle quali si sperava di avvicinare il maggior numero di donne al partito<sup>62</sup>.

### 10.2.2 Si vota

*Dalla finestra della mia camera non mi sembrava vero. Dopo tanti anni di buio sembrava un altro mondo, tutto illuminato*<sup>63</sup>:

una metafora splendida quella presentata da questa donna. Il voto rappresentava una luce nuova in un universo femminile da secoli tenuto all'oscuro della politica, così come la fine dell'oscuramento serale fu il segno di una nuova epoca di libertà. La prima esperienza politica che coinvolse le donne italiane fu la partecipazione alla Consulta nazionale, istituita il 5 aprile 1945 e funzionante dal 25 settembre di quell'anno fino al 1 giugno 1946. Scopo principale di questo organismo era quello di dare pareri sui problemi generali al governo e di esprimersi sulle questioni di bilancio ed elettorali. Le nomine venivano effettuate dal governo su proposta dei partiti politici. Per le donne fu un vero battesimo politico. Le rivendicazioni di queste donne alla Consulta stupirono molti, per lo sguardo politico d'insieme dato dalle rappresentanti, che non si limitarono ad una semplice rivendicazione dei diritti femminili. Un altro campo di prova per le donne furono le elezioni amministrative del marzo ed aprile 1945 che investirono 6000 comuni. La percentuale delle votanti fu altissima e 2000 donne furono elette come consiglieri comunali<sup>64</sup>. La nuova identità individuale, acquisita dalle donne con la conquista del diritto di voto attivo e passivo, andava a saldarsi in maniera indelebile con l'identità femminile, facendo così assumere un alto valore simbolico all'esperienza delle prime elezioni. Sta di fatto che le donne andarono a votare con entusiasmo, gioia, ma anche con la paura di sbagliare. Furono 14.610.845 le votanti, contro i 13.354.601 elettori uomini<sup>65</sup>. Nelle elezioni amministrative del 10 marzo e del 7 aprile e soprattutto nelle elezioni politiche del 2 giugno furono smentite bruscamente tutte le paure dei vari partiti politici e fu ampiamente dimostrata la capacità di scelta critica delle donne. La percentuale delle votanti fu dell'89,2% e con grande stupore furono soprattutto le donne nei paesi piccoli a dare manifestazione di questa presa di coscienza. Le elezioni politiche rappresentarono quelle in cui le donne fecero sentire maggiormente il loro peso. Ciò che pose in evidenza il nuovo protagonismo delle donne non fu soltanto il numero di coloro che si recarono a votare, ma anche di quante furono elette all'Assemblea Costituente: su 110 candidate vennero elette 21 donne alla Costituzione, pari al 3,7% dei deputati<sup>66</sup>. Lo spettro della colpevolezza femminile nella vittoria della Dc aleggiò comunque per molto tempo sulla testa delle donne, soprattutto dopo le elezioni del 18 aprile 1948, come ricorda Francesca Marazzi:

*Però mi ricordo che gli uomini dicevano: 'Ecco, hanno dato il voto alle donne, loro danno retta al prete e votano la monarchia'.*

La realtà statistica dell'Italia elettorale del 1946 mostrava una maggior affluenza alle urne da parte dei comuni del Settentrione. Nello specifico nei comuni del nord Italia al di sotto dei 3000 abitanti – come la maggior parte di quelli che compongono il territorio cremasco – la percentuale degli elettori si attestava intorno al 90,3-91%, mentre per le città come Crema, con una popolazione al di sotto dei 30.000 abitanti, la percentuale arrivava a quota 92,1%. I rispettivi dati nel Meridione erano pari a 59,1-58,8% e 61,8%<sup>67</sup>. In particolar modo la percentuale di donne che si recò alle urne sorpassò di più di un punto percentuale l'elettorato maschile, sia a nord che a sud. Nei piccoli comuni si recò alle urne il 89,7-90,7% delle donne, mentre nelle cittadine come Crema la media raggiungeva quota 91,8%<sup>68</sup>. La percentuale di astensionismo nel nord Italia si rivelò irrisoria, pari al 4,6%, al di sotto della media nazionale pari al 5,5%<sup>69</sup>.

Il referendum istituzionale portò all'ormai conosciuto risultato di 12.717.923 voti a favore della repubblica contro i 10.719.284 a favore della monarchia. In linea generale nord e centro si espressero maggiormente a favore della repubblica, mentre il sud e le isole apparivano più filo-monarchici. Per quanto riguarda la Lombardia la percentuale a favore della Repubblica raggiunse quota 64,1%, quasi il doppio dei voti a favore della monarchia, pari a 35,9%<sup>70</sup>. Ciò non stupisce se si pensa al biennio 1943-1945 in cui il regno del Sud continuava comunque ad essere governato da re Vittorio Emanuele III, mentre il nord era devastato da una guerra civile e quasi si scordava dell'avere un sovrano. Una forte differenziazione dell'elettorato è presente tra città e campagna. Nei piccoli comuni, come quelli del cremasco, la vittoria della repubblica avvenne per una manciata di voti. Ad esempio nei comuni al di sotto dei 3000 abitanti la percentuale di voti destinata alla repubblica raggiunse il 50,6-50,8% contro i voti monarchici pari a 49,4-49,2%. Nelle cittadine al di sotto dei 30.000 abitanti la differenza si fece più netta, con 55,6% di voti dati alla repubblica contro i 44,4% alla monarchia<sup>71</sup>. Tra le donne che ho avuto modo di intervistare nel cremasco si denota benissimo questa differenziazione. Mentre nei piccoli paesi la maggioranza di loro diede 'il voto al re', come amano dire, in città quasi nessuna ha avuto dubbi nel scegliere la Repubblica.

Penso si possa ipotizzare che nelle campagne cremasche dare il voto alla monarchia significava mantenere quell'assetto conservatore, in parte propagandato anche dal prete sul pulpito della Chiesa, alla quale le donne accorrevano numerose. Forte restava il potere ecclesiastico e anche se la linea generale del clero fu quella di mantenere la neutralità sull'assetto istituzionale dell'Italia, atteggiamenti filo-monarchici si percepivano in non poche zone.

Non è stato facile tirar fuori dalle donne cremasche la loro preferenza di allora: nelle loro parole si mescolano paura, ritegno e magari anche vergogna per un voto che dopo settant'anni viene visto sotto una luce diversa.

La paura del 'castigo divino', qualcosa che oggi per una situazione del genere può sembrare una sciocchezza, era invece temuto da molte donne che si recarono alle urne:

*Come sono arrivata in cabina e ho aperto il biglietto, guardavo in alto per vedere se c'era qualcuno che guardava cosa avevo votato<sup>72</sup>.*

Per altre il voto di quel giorno rimane chiuso nella cassaforte dell'anima, ancora oggi da custodire gelosamente, come fa Suor Letizia:

*Quando ho saputo che si poteva votare ho detto meno male che si aprono un pochino al sociale. No, non lo dico cosa ho votato.*

La campagna fu zona feconda per i voti alla monarchia, come senza problemi ammettono Rosa Fugazza e Iside Malosio:

*Ho votato il re; e Iside Malosio implicitamente: Certo che ero contenta. Finalmente andavo anche io a votare. Eravamo contenti. A me piaceva il re e quella gente lì, ma non mi ricordo cosa ho votato.*

Maria Nicolini ci immette invece nel clima di confusione che regnava nel 1946

*Sono stata contenta. Pensi lei che mi ricordo ancora. Che i miei hanno votato qui a Crema e io chissà perché, forse perché non erano organizzati bene, io sono saltata fuori a San Bernardino, che non sono mai stata a San Bernardino. Ho votato la Repubblica. La monarchia ha perso ed è dovuta partire. Ma eravamo un po' confusi, non eravamo così a posto con la testa. Siccome che in casa mio papà e mio zio, tutti, anche mio fratello e i miei cugini erano tutti socialisti, abbiamo fatto per il socialismo.*

Confusione, incertezze e tensione non potevano però spegnere quel guizzo di felicità che serpeggiava in ogni donna:

*La mia prima esperienza in fatto di voto fu un'emozione incredibile: mi tremavano le mani, le gambe, le braccia, non sapevo come reggere mio figlio, avevo timore di sbagliare, di sporcare la scheda, di rendere nullo il mio primo, importantissimo, utilissimo voto. Il voto alle donne era la prima, grande conquista che ci metteva allo stesso livello degli uomini<sup>73</sup>;*

C'era tanta gente che andava a votare. Allora si faceva la fila per andare a votare, anche doppia<sup>74</sup>.

Mi piacerebbe chiudere questa tesi con una frase che non proviene dalle mie donne, ma che credo fosse nella testa di molte ragazze che allora votarono e che esprime tutta quella serie di sentimenti che giacevano nel cuore delle votanti. Ecco come si esprime Anna Cingolani, durante il primo discorso di una donna alla Consulta: “Signor Presidente, Ella può contare sul nostro apporto per la ricostruzione del paese. Non abbia timore, come si ebbe nella soluzione dell'ultima crisi, di una preponderanza femminile [...] Non si tema [...] quasi un ritorno ad un rinnovato matriarcato, seppur è mai esistito! Abbiamo troppo fiuto politico per aspirare a ciò; comunque è peggio di quel che nel passato hanno saputo fare gli uomini, noi certo non riusciremo mai a fare!”<sup>75</sup>



*Donne cremasche al voto.  
Fonte: dall'album dei ricordi di Angela Carelli*

## CONCLUSIONE

Un sorriso ci accoglieva sempre oltre quelle porte. Sul tavolo erano già predisposte in bella mostra confezioni di cioccolatini e caramelle. Bicchieri di aranciata fresca ci attendevano invitanti su un vassoio. Tutte le volte io e i miei ormai inseparabili operatori ci guardavamo un po' stupiti. Sembrava che quelle donne non stessero aspettando altro che farsi intervistare. Il perché l'avrei scoperto solo dopo molti mesi.

Entravamo così, nelle loro case, nelle loro vite e nei loro ricordi, trovando solo porte aperte, senza mai scontrarsi con silenzi o paure. Nei loro occhi brillava una luce strana. Solo qualcuna era già abituata a parlare in pubblico. Per le altre era la prima volta da protagonista. La loro vita, la loro esperienza diventava all'improvviso molto importante. Sembrava loro incredibile che qualcuno le cercasse appositamente per ascoltarle. Ai miei occhi queste signore mi stavano facendo un enorme favore permettendomi di raccogliere testimonianze per la mia tesi; in realtà era come se io stessi facendo un piacere a loro. Me ne accorsi dopo qualche intervista, quando alla fine di quelle piacevolissime chiacchiere mi rendevo conto di aver registrato per ore. Sbobbando il materiale appuravo che c'erano non solo moltissime informazioni utili per il mio lavoro; oltre a rispondere alle mie domande le donne ripercorrevano i loro ricordi seguendo il filo della propria esistenza. Non solo risposte quindi, ma vere e proprie piccole storie, emozioni, paure, tutto ciò che in quel momento ritornava loro in mente.

Mi stavano rendendo partecipe non solo di ciò che erano state durante gli anni del fascismo e della guerra, ma anche del loro cammino, di quello che avevano compiuto e che le rendeva la donna che mi si mostrava di fronte in quel momento. Era come se, prendendomi per mano silenziosamente, mi portassero con loro in quei lontani anni Trenta, quando pazientemente rammendavano il vestito della sorella per adattarlo al proprio corpo e infilavano il cotone nella punta delle scarpe per riuscire ad indossarle. Spendevano tantissimo tempo a raccontarmi dei tristi giorni di guerra, quando si dovevano fare ore ed ore in coda davanti ad un negozio per un pugno di farina o quando si lanciavano in un fosso e ci stavano per un tempo che sembrava infinito, con le mani e i piedi ghiacciati. Come donne venivano considerate poco, ma solo alcune se ne accorsero subito. Per altre la maturazione arrivò a fine guerra.

Ho messo l'anima in questo lavoro. Un'anima di ragazzina che a poco a poco è cresciuta. Trascorrendo interi pomeriggi con queste donne qualcosa dentro di me è cambiato. Ascoltando per ore i nastri registrati ho iniziato a dar peso a piccoli particolari che fino ad allora mi avevano lasciato indifferente se non addirittura infastidito. Seduta sui banchi della Chiesa alla Messa di Natale guardavo quelle file composte solo da donne anziane e non mi sembrava più quell'esercito di bigotte che avevo immaginato fino a poco tempo fa. Guardavo il loro raccoglimento e le immaginavo così, sedute nella stessa posizione, i capelli non ancora ingrigniti, le mani giunte, strette fino a perdere il colorito, pregando un Dio qualunque, in nome della salvezza di un loro caro finito in carcere, disperso in battaglia o internato in chissà quale campo di concentramento.

Andando a far la spesa ho smesso di sbuffare perché la solita signora davanti a me

comprava generi alimentari per dieci persone quando magari viveva da sola. Ho osservato il suo sorriso mentre acquistava un chilo di pane e l'ho rivista settant'anni fa, pelle e ossa, dolce ragazzina affamata, in coda da ore davanti alla bottega per un pezzo di pane nero pieno di vermi. L'ho guardata divorarlo schifata, presa dai morsi della fame e al contempo incapace di provarne gusto.

Seduta nella sala di attesa del dottore, solito libro alla mano per evitare di essere indisturbata, mi sono piacevolmente fatta coinvolgere nelle conversazioni tipiche del posto. Un bel gruppo di signore si ritrova lì quasi tutti i giorni, raccontandosi vicendevolmente gli stessi acciacchi di una vita. Non le guardo più innervosita dal loro circolo inarrestabile di parole, ma mi inserisco anche io. Vengo così a conoscenza della loro vita di solitudine: un marito morto da qualche anno, i figli sposati e andati a vivere in altri paesi ed una capacità motoria che si assottiglia sempre di più. Per loro recarsi in quella sala d'aspetto è un momento importante, in cui possono ritrovare vecchie compagne, sapere dei loro cari, confidarsi sui dolori della vecchiaia. Le rivedo a vent'anni, in fabbrica, in una sala umida e rumorosa, impossibilitate a parlare. Le immagino concordare tutta una serie di gesti per comunicare tra loro alle spalle del capo, prendersi delle soddisfazioni. Ma le osservo anche una volta licenziate dopo il matrimonio, costrette a starsene a casa per il semplice fatto di essere passate nel ruolo di mogli.

In quel momento mi si aprono veramente gli occhi e capisco. Capisco tutta la loro euforia nel ricevermi, le ore passate sul divano a parlare. Più dei dolori reumatici, più della vecchiaia è la solitudine la malattia che le angoscia di più. Non sono donne sole, hanno tutte parenti che le riempiono di attenzioni. Ciò che però attanaglia il Ventunesimo secolo è la mancanza di ascolto, una mancanza che si riversa non solo su donne anziane, ma su donne giovani e meno giovani. Ragazze sole, che non parlano più, raccontano i loro più intimi pensieri ad un social network, sperando nella risposta di qualcuno. Non esistono più le corse in bicicletta con le amiche, ma solo tanti momenti di solitudine incompresa, ore passate davanti ad un computer in attesa che la vita reale vi faccia capolino. Queste donne è come se sentissero di non aver più nulla di interessante da dire al mondo e si chiudono sempre più a riccio.

Per quello si illuminano sapendo che c'è qualcuno che vuole ascoltare proprio ciò che loro hanno da dire. Più di un parente mi ha raccontato che, in attesa dell'intervista, la donna in questione passava giorni a scegliere il vestito adeguato, prendendo appuntamento dal parrucchiere per apparire elegante, riprendendo in mano il suo passato, scovando tra i ricordi per non dimenticare nulla di tutto ciò che hanno da dire.

Tre, due, uno: la telecamera si accende, ma nessuno ci bada più. Siamo tutte là, in quelle strade sterrate, tra una contadina, un'operaia e una donna in divisa. Ci passano accanto prima un fascista, poi un partigiano ed infine un tedesco. Coi loro occhi incavati cercano aiuto. Nessuno li guarda. Oggi tocca alle donne essere protagoniste. Oggi la storia del Novecento è tutta al femminile.

## BIBLIOGRAFIA

### STORIA GENERALE

- *Le stagioni della famiglia. La vita quotidiana nella storia d'Italia dall'unità agli anni Settanta*, a cura di Giorgio Campanini, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994
- *Chiesa e Azione Cattolica alle origini della Costituzione repubblicana*, a cura di Francesco Malgeri, Ernesto Preziosi, Ave, Roma, 2005
- *Ottoseptembre 1943. Le storie e le storiografie*, a cura di Alberto Melloni, Diabasis, Reggio Emilia, 2005
- M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile, 1940-1945*, GLF editori Laterza, Roma, 2007
- *Storia dell'Azione Cattolica. La presenza nella Chiesa e nella società italiana*, a cura di E. Preziosi, presentazione di F. Malangeri, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008
- *Die Herausforderungen Der Dictaturen Katholizismus in Deutschland und Italien 1918-1943/45*, a cura di V. W. Pyta, C. Kretschmann, G. Ignesti, T. Di Maio, Max Niemyer Verlag, Tübingen, 2009
- *La fondazione della Repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, a cura di Mariuccia Salvati, F. Angeli, Milano, 1999
- M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, G. Einaudi, Torino, 2000
- A. Villa, *Guerra aerea sull'Italia (1943-1945)*, Fondazione ISEC, Angelo Guerini & Associati SpA, 2010
- G. Vecchio, D. Saresella, P. Trionfini, *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al Duemila*, Monduzzi Editore, Bologna, 2002
- G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia, 2005

### STORIA DELLE DONNE

- *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, a cura di G. Ascoli, F. Angeli, Milano, 1979
- Aa.Vv. *Donna o cosa? I movimenti femminili in Italia dal Risorgimento a oggi*, Milvia Carrà editore, Torino, 1991
- Aa.Vv., *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Bari, 1988
- Aa.Vv., *Storia della famiglia italiana, 1750- 1950*, Il Mulino, Bologna, 1992
- *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di A. Bravo, GLF editori Laterza, Roma, 2001
- G. Conti Odorisio, *Storia dell'idea femminista in Italia*, ERI, Torino, 1980

- C. Dau Novelli, *Sorelle d'Italia. Casalinghe, impiegate e militanti nel Novecento*, A.V.E., Roma 1996
- M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza, Roma-Bari, 1992
- *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, a cura di G. Duby e M. Perrot. GLF editori Laterza, Roma
- P. Gaiotti De Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia, 1963
- A. Gigli Marchetti, *Dalla crinolina alla minigonna. La donna, l'abito e la società dal XVIII al XX secolo*, CLUEB, Bologna, 1995
- *Donna lombarda 1860-1945*, a cura di A. Gigli Marchetti e N. Torcellan. Angeli, Milano, 1992
- *Le donne italiane. Il Chi è del Novecento*, a cura di M. Mafai, Rizzoli, Milano, 1993
- *Donne sole. Storie dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, a cura di M. Palazzi, B. Mondadori, Milano, 1997
- N. Revelli, *L'anello forte. La donna : storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1985
- G. Rocca, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Edizioni Paoline, Roma, 1992
- E. Sarogni, *La donna italiana. Il lungo cammino verso i diritti, 1861-1994*, Pratiche, Parma, 1995
- F. Taricone, *L'associazionismo femminile italiano dall'unità al fascismo*, Unicopli, Milano 1996
- *Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia, 2006

## **DONNE E FASCISMO**

- M. Aglietti, T. Noce, J. Rodrigo, *Modelli e politiche di genere. Le donne in Italia e Spagna tra fascismi e democrazia*, Plus, Pisa, 2003
- Aa.Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, Anabasi, Milano, 1994
- V. De Grazia e S. Luzzato, *Dizionario del fascismo*, G. Einaudi, Torino, 2003
- V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993
- L. Garibaldi, *Le soldatesse di Mussolini. Con il memoriale inedito di Piera Gatteschi Fondelli, generale delle ausiliarie della RSI*, Mursia, Milano, 1995
- A. Gaudio, *Scuola, chiesa e fascismo. La scuola cattolica in Italia durante il fascismo (1922-1943)*, La Scuola, Brescia, 1995
- P. Genovesi, *Una storia da manuale. La storia nel libro unico di stato (1929-1945)*, Ricerche Pedagogiche, Parma, 2005
- P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*,

Guaraldi, Rimini, 1975

- E. Mondello, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Editori Riuniti, Roma, 1987

- M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1981

- P. Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Il Mulino, Bologna, 2006

## **DONNE E GUERRA**

- *Deportazione e memorie femminili, 1899-1953*, a cura di B. Bianchi, UNICOPLI, Milano, 2002

- *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Laterza, Roma, 1991

- A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne, 1940-1945*, Laterza, Roma, 1995

- G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino, 1955

- A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze, 1996

- B. Foà Chiaromonte, *Donna, ebrea e comunista. Una vita con i grandi italiani del '900*, Memori, Roma, 2006

- P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci, Roma, 1999

- *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di Dianella Gagliani, CLUEB, Bologna, 2000

- *Guerra resistenza politica. Storie di donne*, a cura di Dianella Gagliani, Aliberti, Reggio Emilia, 2006.

- M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Ediesse, Roma, 1987

- E. Montanari, *Piccole donne crescono. Memorie di donne della pianura reggiana, 1930-1945*, RS libri, Reggio Emilia, 2006

- *Le donne della Costituente*, a cura di M. T. A. Morelli GLF editori Laterza, Roma, 2007

- T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Edizioni La Pietra, Milano, 1974

- F. Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, F. Angeli, Milano, 2001

- *La Resistenza delle donne. 1943-1945*, a cura di G. Vecchio, In dialogo. Ambrosianum, Milano, 2010

- *Le suore e la Resistenza*, a cura di G. Vecchio, In dialogo, Ambrosianum, Milano, 2010

- *Repubblica, Costituente e voto alle donne. Atti del convegno*, Prefettura di Parma, Università degli Studi di Parma, Parma, Battei, 2007

## CREMA E LA STORIA

- N. Antonaccio, D. Bianchessi, B. Donarini, E. Edallo, P. Ferrare, L. Geroldi, A. Guerini Rocco, M. Lunghi, R. Polloni, M. Viviani, Finalpia. Storia e storie della colonia cremasca, Gruppo Antropologico cremasco, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2006
- N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dasti, A. Marazzi, F. Marazzi, A. Parati, *Dall'Everest all'Olivetti. Dalle "machinete" alla prima macchina da scrivere elettronica del mondo. Una pagina significativa della storia di Crema*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2002
- N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dati, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2003
- N. Bigatti, *Un mondo di fiducia. Gli 80 anni dello stabilimento Galbani di Casale Cremasco*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2008
- Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, Cremona, A. Cova, *Cremona e la sua provincia nell'Italia unita*, Giuffrè, Milano
- G. Campi Maraboli, Gh'era 'na olta la pore zent. Testimonianze, *Amministrazione comunale di Bagnolo Cremasco, 2000*
- P. Carini, *Circa l'andamento della natalità in provincia di Cremona*, Casa Editrice Poligrafica Universitaria, Firenze, 1938
- *Le vilete da la Feriera. Il villaggio operaio di Crema 1926-1996*, a cura del gruppo Chei da le vilete, Buona stampa, Crema, 1997
- G. Cornelio, *Vaiano Cremasco. Contributi per una storia locale*, Comune di Vaiano Cremasco, Biblioteca comunale, 1980
- R. Dasti, F. Manclossi, *Cirillo Quilleri. Il podesta' scomodo*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2008
- R. Dasti, C. Bianchessi, S. Guerini, F. Schiavini, *Non ci siamo tirati indietro. Uomini e donne dell'Azione Cattolica di Crema*, Azione Cattolica, Crema, 2009
- V. Dornetti, *De Magistris. Una fabbrica, un paese*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2009
- D. Fusar Imperatore, B. Maccalli, *Sulle orme di Giulia*, Crema 2001
- Gruppo Antropologico cremasco. *Crema: analisi di una società' semplice*, Leva, Crema, 1991
- Gruppo Antropologico cremasco, *Mester cremasch*, Leva, Crema, 1993
- Gruppo Antropologico Cremasco, Movimento per la vita, Crema, *Quando i nonni erano bambini. Nascita e abbigliamento dell'infanzia a Crema*, Leva, Crema, 2000

- Il Nuovo Torrazzo, *Cinquant'anni fa. Crema e i cremaschi dal settembre '43 all'aprile '45*, Buona stampa, Crema, 1995
- L'Araldo, gruppo cremasco ricerche storico ambientali, *Trentasei anni di storia cremasca*, Grafica GM, Spino d'Adda, 2002,
- M. Perolini, *Dalla tragedia dell'8 settembre all'insurrezione del 25 aprile*, Amministrazione comunale, Crema, 1965
- *Montodine racconta*, a cura di Aldo Scotti, 25 aprile 2003
- M. e G. Strada, *Il fascismo in provincia. Nascita e caduta del fascismo nel cremasco e nell'alto cremonese*, L'albero del riccio, Crema, 1975
- G. Veneroni, *I nonni spinesi raccontano*, Comune di Spino d'Adda, Spino d'Adda, 2008

## **CREMA E LE DONNE**

- G. Battistin e F. De Poli, *Anna Adelmi, donna in guerra : antologia degli scritti su Libera Paola, settimanale socialista di Crema durante la grande guerra*, Angeli, Milano, 1997
- N. Bigatti, *Andavamo al filatoio. Vita, lavoro e fatica nelle torciture di Pandino e Monte Cremasco*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2007
- N. Bigatti, *L'altra fatica. Lavoro femminile nelle fabbriche dell'alto milanese 1922-1943*, Fondazione ISEC, Guerini e associati, Milano, 2008
- M. Guercilena, *Montodine va in risaia*, Leva Artigrafiche, Crema, 1985
- M. G. Piloni, *Le sorelle Bettinelli. Tre cantanti popolari di Ripalta Cremasca*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2007
- Scuola media L. Benvenuti, *Storie di donne*, Amministrazione comunale di Bagnolo Cremasco, Bagnolo Cremasco, 1999

## **DVD**

- *Sessant'anni fa. Dalla guerra alla repubblica. Gli studenti incontrano i testimoni*, Un film di Daniele Grosso, Comitato Cremasco 60°, Comitato Unitario Ordine Democratico di Crema, Anpi sezione Enrica Gandolfi Crema, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, copyr. 2005
- N. Bigatti, *Un mondo di fiducia. Gli 80 anni dello stabilimento Galbani di Casale Cremasco*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2008

## SITOGRAFIA

<http://www.vatican.va>

<http://www.cndi.it>

<http://www.unionefemminile.it>

# NOTE

## CAPITOLO I

---

- 1 Intervista a Oliva Fugazza, nata il 1 aprile 1917, effettuata il 29 aprile 2010.
- 2 Intervista a Iside Malosio, nata l'11 giugno 1920, effettuata il 24 marzo 2010.
- 3 P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldi, Rimini, 1975.
- 4 V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993, pp. 70-71.
- 5 *Ivi*, p. 76; vedi anche G. Vecchio, *Profilo storico della famiglia italiana (secoli XIX e XX)*, in G. Campanini, *Le stagioni della famiglia. La vita quotidiana nella storia d'Italia, dall'Unità agli anni Settanta*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994, p. 114.
- 6 Intervista a Elena Spoldi, nata il 7 ottobre 1921, effettuata il 3 dicembre 2009.
- 7 A. Manoukian, *La famiglia dei contadini*, in P. Bairati, *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, a cura di Piero Melograni; con la collaborazione di Lucetta Scaraffia, Laterza, Roma, 1988, p. 12.
- 8 P. Carini, *Circa l'andamento della natalità in provincia di Cremona*, Casa Editrice Poligrafica Universitaria, Firenze, 1938, pp. 5-10.
- 9 *Ivi*, p. 11.
- 10 V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 108. La De Grazia poi approfondisce il discorso elencando le diverse tipologie di donna che si vennero a distinguere negli anni trenta: "La propaganda fascista costruì due immagini femminili. Una era la donna-crisi: cosmopolita, urbana, magra, isterica, decadente e sterile. L'altra era la donna-madre: patriottica, rurale, florida, forte, tranquilla e prolifica". Tra le donne da me intervistate non si denota un'accentuazione così forte tra le due tipologie di donne. Nonostante si possa notare una diversa concezione della vita e del lavoro tra donne di campagna e donne di città, nessuna di loro si può inserire perfettamente in una delle due categorie, mantenendosi più in una posizione di mezzo.
- 11 Intervista a Luigina Vailati, nata il 14 marzo 1922, effettuata il 3 dicembre 2009. Gli assegni familiari furono assegnati a partire dal 1934, in un primo tempo solo per le famiglie con almeno due figli. Già nel 1935 il contributo venne esteso alle famiglie con un solo figlio e nel 1939, oltre al raddoppio come entità monetaria, furono elargiti anche a favore della moglie e dei genitori a carico (per queste informazioni vedi G. Vecchio, *Profilo storico della famiglia italiana secoli XIX e XX*, in G. Campanini, *op. cit.*, p. 107.
- 12 P. R. Wilson, *Opera Nazionale Maternità e Infanzia*, in V. De Grazia e S. Luzzato, *Dizionario del fascismo*, G. Einaudi, Torino, 2003, pp. 273-277.
- 13 G. Vecchio, *Profilo storico della famiglia italiana (secoli XIX e XX)*, cit., p. 114, in G. Campanini, *op. cit.*
- 14 V. Amato, *La famiglia e il diritto*, in P. Bairati, *op. cit.*, pp. 663-665.
- 15 P. R. Wilson, *op. cit.*, pp. 273-277, in V. De Grazia e S. Luzzato, *op. cit.*
- 16 Intervista a Carola Ravanelli, nata l'11 agosto 1929, effettuata il 3 marzo 2010
- 17 Intervista a Maria Ravanelli, nata il 22 agosto 1924, effettuata il 3 marzo 2010
- 18 G. Vecchio, *Profilo storico della famiglia italiana (secoli XIX e XX)*, cit., p. 113, in G. Campanini, *op. cit.*
- 19 *Ivi*, p. 111.
- 20 N. Revelli, *L'anello forte. La donna. Storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1985.
- 21 Intervista a Maria Nicolini, nata il 13 giugno 1925, effettuata il 24 marzo 2010.
- 22 V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., pp. 80-83.
- 23 *Ivi*, p. 88.
- 24 P. Carini, *op. cit.*, pp. 12-13.
- 25 *Ivi*, p. 18.
- 26 Intervista a Francesca Marazzi, nata il 9 marzo 1928, effettuata il 6 ottobre 2010.
- 27 Intervista a Luigina Vailati, nata il 14 marzo 1922, effettuata il 3 dicembre 2009.
- 28 Intervista a Egle Cattaneo, nata il 13 marzo 1934, effettuata il 6 ottobre 2010.
- 29 Intervista a Teresa Aiolfi, nata il 29 maggio 1916, effettuata il 2 febbraio 2010.
- 30 Intervista a Angela Fascina, nata il 4 dicembre 1919, effettuata il 23 ottobre 2009.
- 31 G. Vecchio, *Profilo storico della famiglia italiana*, cit., pp. 112-113, in G. Campanini, *op. cit.*
- 32 Due estremi del documento dell'Archivio del Comune di Montodine, Fascicolo Oggetti Vari.
- 33 Intervista a Rosa Fugazza, nata il 14 febbraio 1920, effettuata il 29 aprile 2010.

- 
- 34 V. Amato, *op. cit.*, p. 660.
- 35 C. Saraceno, *Le donne nella famiglia. Una complessa costruzione giuridica. 1750-1942*, in Aa.Vv., *Storia della famiglia italiana, 1750- 1950*, a cura di M. Barbagli e D. I. Kertzer, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 120-123.
- 36 C. Dau Novelli, *Sorelle d'Italia. Casalinghe, impiegate e militanti nel Novecento*, Roma, A.V.E., 1996, p. 92.
- 37 G. P. Di Nicola, *Storia delle relazioni uomo-donna*, pp. 292-293, in G. Campanini, *op. cit.*.
- 38 R. Wilson, *op. cit.*, pp. 273-277.
- 39 M. Matteini, *L'evoluzione delle politiche familiari in Italia*, ., p. 261, in G. Campanini, *op. cit.*
- 40 Aa. Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, Anabasi, Milano, 1994, pp. 65-67; 155-157.
- 41 R. Wilson, *op. cit.*, pp. 273-277.
- 42 Archivio Centrale dello Stato di Cremona (d'ora in poi ACSC), ONMI, Busta 17, fascicolo 5.
- 43 ACSC, ONMI, Busta 35.
- 44 ACSC, ONMI, Busta 17, fascicolo 4.
- 45 L'attività *benefica del Fascio Femminile di Crema per la promozione della maternità e dell'infanzia*, «La Voce di Crema», 12 aprile 1930.
- 46 Archivio Centrale dello Stato di Cremona, ONMI, Busta 17, Fascicolo 5.
- 47 ACSC, ONMI, Busta 37, Fascicoli 1-17.
- 48 ACSC, ONMI, Busta 37, Fascicoli 1-17.
- 49 ACSC, ONMI, Busta 61, Fascicoli 1/4/5, Fascicolo Rendiconti Assistenza Illegittimi 1939-1948.
- 50 ACSC, ONMI, Busta 61, Fascicoli 1/4/5.
- 51 Intervista a Suor Letizia Badessi, nata il 26 dicembre del 1924, effettuata il 18 marzo 2010.
- 52 V. De Grazia, *Le donne nel regime*, cit., p. 92.
- 53 L. Scaraffia, *Essere uomo, essere donna*, in *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di A. Bravo, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 244.
- 54 V. De Grazia, *Le donne nel regime*, cit., p. 92.
- 55 M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Roma. Edizioni Ediesse, 2008, prima edizione 1987, p. 38.
- 56 «La Voce di Crema», anno 1930, dal n 3 del 18 gennaio al n 12 del 22 marzo.
- 57 Cronache dal territorio, «Il Popolo di Crema», 22 luglio 1944.
- 58 P. Meldini, *op. cit.*, p. 92.
- 59 G. Vecchio, *Profilo storico della famiglia italiana*, cit., p. 113. La mortalità infantile si mantenne comunque su livelli altissimi, con una percentuale di decessi nel primo anno di vita superiore al 10%.
- 60 Archivio della Cattedrale di Crema, Registro dei battezzati, anni 1926-1946.
- 61 Archivio della Parrocchia di Montodine, registro dei battezzati, anni 1926-1946.
- 62 Archivio della Parrocchia di Pianengo, registro dei battezzati, anni 1934-1970.
- 63 Archivio della Parrocchia di Montodine, registro dei decessi, anni 1926-1946.
- 64 Archivio della Parrocchia di Pianengo, registro dei decessi, anni 1926-1970 e «La Voce di Crema», 14 maggio 1938, Bilancio demografico annuale.

## CAPITOLO II

- 1 Intervista a Orsola Arzola, nata il 23 settembre del 1922, effettuata il 23 ottobre 2009.
- 2 R. Dasti, F. Manclossi, *Cirillo Quillieri. Il podesta' scomodo*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2008, pp. 60-61.
- 3 N. Bigatti, *L'altra fatica. Lavoro femminile nelle fabbriche dell'alto milanese 1922-1943*, Sesto San Giovanni, Fondazione ISEC; Milano, Guerini e associati, 2008, pp. 34-35.
- 4 Aa.Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, Anabasi, Milano, 1994, p. 97.
- 5 Ivi, cit., pp. 115-117.

- 
- 6 *Impiegate*, «La Voce di Crema», 29 ottobre 1938.
- 7 V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 230.
- 8 G. Ascoli et. al., *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Edizione F. Angeli, Milano, seconda edizione 1979, pp. 89-90.
- 9 E. Sarogni, *La donna italiana. Il lungo cammino verso i diritti, 1861-1994*, Edizioni Pratiche, Parma, 1995, p. 142.
- 10 V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 246.
- 11 *Ivi*, pp. 141-142.
- 12 A. Bravo, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, GLF Editori Laterza, Roma, 2001, p. 173.
- 13 Aa. Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, Anabasi, Milano, 1994., pp. 99-101.
- 14 *Ivi*, p. 59. Cfr il testo originale all'indirizzo [http://www.vatican.va/holy\\_father/pius\\_xi/encyclicals/documents/hf\\_p-xi\\_enc\\_19310515\\_quadragesimo-anno\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310515_quadragesimo-anno_it.html) , capitolo 4, paragrafo C.
- 15 S. Lini, *Eventi prima e dopo la Liberazione*, in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dasti, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2003, p. 80. Il calo di sette punti percentuali che interesserà la zona negli anni della guerra sarà giustificato con l'assenza nelle aziende di uomini validi. La supplenza fornita dalle donne non poteva bastare a garantire i livelli produttivi precedenti. Inoltre nel 1939 ben 800 braccianti e salariati della provincia erano stati ingaggiati e inviati in Germania.
- 16 *Ivi*, p. 81.
- 17 Intervista a Iside Malosio, nata l'11 giugno 1920, effettuata il 24 marzo 2010.
- 18 V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 254.
- 19 Intervista a Oliva Fugazza, nata il 1 aprile 1917, effettuata il 24 aprile 2010.
- 20 Intervista a Iside Malosio.
- 21 M. Piloni, *Le sorelle Bettinelli. Tre cantanti popolari di Ripalta Cremasca*. Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2007, pp 43-44.
- 22 Si trattava dell'Unione dei Lavoratori dell'Agricoltura, che operava in collaborazione con il Fascio Femminile ed in contatto con l'Ufficio Nazionale Monda.
- 23 *Il reclutamento*, «La Voce di Crema», 16 maggio 1937.
- 24 M. Guercilena, *Montodine va in risaia*, Leva Artigrafiche, Crema, 1985, p. 30.
- 25 *Ivi*, p. 26.
- 26 V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 254.
- 27 M. op. cit., p. 32.
- 28 *Solidarietà fascista*, «La Voce di Crema» 16 maggio 1937.
- 29 M. Guercilena, *op. cit.*, p. 25.
- 30 ACSC, ONMI, Busta 46, Fascicolo 5.
- 31 Aa. Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, cit., p. 89.
- 32 T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Edizioni La Pietra, Milano, 1974, pp. 142-144.
- 33 ACSC, ONMI, Busta 45, Fascicolo 5.
- 34 Intervista a Angela Fascina, nata il 4 dicembre del 1919, effettuata il 23 ottobre 2009.
- 35 La decisione di trattare solo alcune delle aziende presenti nel cremasco negli anni n questione è dovuta a due motivazioni ben precise. La prima riguarda la presenza di lavori letterari specifici e molto accurati dedicati ad ogni azienda e già presenti sul mercato per cui mi è sembrato inutile riprenderli. In secondo luogo ho deciso di dare spazio alle aziende che hanno visto lavorare al loro interno le donne da me intervistate per mantenere coerenza nel mio lavoro. Per un approfondimento sui temi si consigliano i seguenti volumi: N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dasti, A. Marazzi, F. Marazzi, A. Parati, *Dall'Everest all'Olivetti. Dalle "machinete" alla prima macchina da scrivere elettronica del mondo. Una pagina significativa della storia di Crema*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2002; N. Bigatti, *Un mondo di fiducia. Gli 80 anni dello stabilimento Galbani di Casale Cremasco*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2008; N. Bigatti, *Andavamo al filatoio. Vita, lavoro e fatica nelle torciture di Pandino e Monte Cremasco*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2007; N. Bigatti, *L'altra fatica. Lavoro femminile nelle fabbriche dell'alto milanese 1922-1943*, Fondazione ISEC, Guerini e associati, Milano, 2008; R. Dasti, *La Sacet di Vaiano Cremasco. Un paese si racconta*, album Centro Galmozzi, Crema, 2010; V. Dornetti, *De Magistris. Una fabbrica, un paese*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2009.
- 36 ACSC, ONMI, Busta 46, Fascicolo 5.
- 37 A. Gigli Marchetti e N. Torcellan (a cura di), *Donna lombarda 1860-1945* , Franco Angeli, Milano, 1992 , p. 527-531.

- 
- 38 ACSC, ONMI, Busta 46, Fascicolo 5.
- 39 A. Gigli Marchetti e N. Torcellan, *op. cit.*, p. 131.
- 40 ACSC, ONMI, Busta 46, Fascicolo 5.
- 41 V. De Grazia, *Donne nel regime fascista*, cit., p. 244.
- 42 *Iv.*, p. 245.
- 43 Intervista a Teresa Aiolfi.
- 44 E. Algisi Bacchetta, *Mobilitazione Civile*, «La Voce di Crema», 22 giugno 1940.

## CAPITOLO III

- 1 Intervista a Silvia Miglio, nata il 24 ottobre 1923, effettuata il 22 luglio 2010.
- 2 G. Battelli, *Il prete e la donna*, in G. Vecchio, Mazzolari, *la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, Morcelliana Edizioni, Brescia, 2006, p. 18.
- 3 Intervista a don Vincenzo de Maestri, nato il 21 dicembre 1912, effettuata l'11 febbraio 2010.
- 4 L. Scaraffia, *I luoghi della memoria femminile*, cit., in Aa.Vv. *Donna o cosa? I movimenti femminili in Italia dal Risorgimento a oggi*, Milvia Carrà editore, Torino, 1991, p. 7.
- 5 L. Scaraffia *I luoghi della memoria femminile*, p. 8, in Aa.Vv. *Donna o cosa? I movimenti femminili in Italia dal Risorgimento a oggi*, op. cit.
- 6 C. Dau Novelli, *Sorelle d'Italia. Casalinghe, impiegate e militanti nel Novecento*, AVE, Roma, 1996., p. 43.
- 7 *Ivi*, p. 49. Vedi anche Pio XI, *Lux Veritatis*, terzo paragrafo in [http://www.vatican.va/holy\\_father/pius\\_xi/encyclicals/documents/hf\\_p-xi\\_enc\\_19311225\\_lux-veritatis\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19311225_lux-veritatis_it.html).
- 8 Intervista a don Vincenzo de Maestri.
- 9 M. Margotti, *Ritratti femminili e ideali di donna*, in G. Vecchio, Mazzolari, *la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, cit., p. 167.
- 10 *Ibid.*, p. 167.
- 11 *Orgia e Commedia*, «Il Nuovo Torrazzo», 11 aprile 1936.
- 12 *I diritti della madre*, «Il Nuovo Torrazzo», 28 dicembre 1934.
- 13 *Ibid.*
- 14 *Ibid.*
- 15 *Il Buon matrimonio*, «Il Nuovo Torrazzo», 1 febbraio 1942.
- 16 Intervista a don Vincenzo de Maestri.
- 17 *Matrimonio profanato*, «Il Nuovo Torrazzo», 22 agosto 1936.
- 18 [http://www.vatican.va/holy\\_father/pius\\_xi/encyclicals/documents/hf\\_p-xi\\_enc\\_19310515\\_quadragesimo-anno\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310515_quadragesimo-anno_it.html) Pio XI, *Quadragesimo anno*, paragrafo 4, punto C.a.
- 19 *La donna e la disoccupazione*, «Il Nuovo Torrazzo», 10 gennaio 1931.
- 20 *Una gravissima piaga: l'emigrazione interna femminile*, «Il Nuovo Torrazzo», 11 aprile 1931.
- 21 *Moda e Morale*, «Il Nuovo Torrazzo», 30 maggio 1943.
- 22 G. Vecchio, Mazzolari, *la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, cit., p. 164.
- 23 *Ivi*, p. 165.
- 24 *Ivi*, pp. 165-166.
- 25 C. Dau Novelli, *op cit.*, p. 50.
- 26 *Le Giovani Italiane e lo sport*, «Il Nuovo Torrazzo», 20 gennaio 1934.
- 27 Intervista a Silvia Miglio.
- 28 G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia, 2005, p. 95.
- 29 Arcivescovo di Udine, *Che avviene prima e durante il ballo*, «Il Nuovo Torrazzo», 5 novembre 1930.
- 30 *Le osterie e le feste*, «Il Nuovo Torrazzo», 3 agosto 1935.

- 
- 31 G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, cit., p. 96.
- 32 *Perché fumano le donne?*, «Il Nuovo Torrazzo», 26 settembre 1931.
- 33 G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, cit., p. 96-97.
- 34 Per questo argomento rimando al volume di Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, già citato in precedenza e alla sua approfondita analisi sul clero Lombardo nei drammatici anni della seconda guerra mondiale.
- 35 G. Vecchio, *La partecipazione delle suore alla resistenza attiva*, in *Le suore e la Resistenza*, a cura di Giorgio Vecchio, In dialogo, Ambrosianum, Milano, 2010, p. 13 .
- 36 L'istituto delle suore Buon Pastore, oltre al servizio apostolico nella parrocchia, si occupava dell'attività assistenziale nella casa della Provvidenza che, sotto la direzione dei Successori dei Fondatori, le impegnava ora nell'educazione delle orfanelle ora in lavori di cucito e di ricamo per conto di Chiese, ditte e famiglie. Per una conoscenza più completa della congregazione si rimanda al volume di D. Fusar Imperatore, B. Maccalli, *Sulle orme di Giulia*, Crema 2001.
- 37 G. Vecchio, *La partecipazione delle suore alla resistenza attiva*, cit., pp. 34-36.
- 38 La testimonianza concessami da suor Letizia Badessi è stata recuperata grazie ad una concomitanza di fattori positivi. Innanzitutto il dolce e allo stesso tempo determinato carattere di suor Letizia e la profonda cultura le hanno permesso negli anni di capire quanto sia importante tramandare la memoria storica di quei fatti. In secondo luogo suor Letizia aveva già raccontato taluni fatti nel volume scritto dai giornalisti del settimanale cattolico cremasco «Il Nuovo Torrazzo», presente allora come adesso. Ma il ringraziamento più grande va a suor Dosolina Fusar Imperatore, dell'istituto Buon Pastore di Crema, persona coltissima e molto disponibile che, ascoltando con pazienza gli obiettivi che mi ero prefissa di raggiungere, ha contribuito non poco a convincere suor Letizia a rilasciarmi questa testimonianza.
- 39 G. Vecchio, *La partecipazione delle suore alla resistenza attiva*, cit., pp. 56-57.
- 40 D. Fusar Imperatore, B. Maccalli, *Sulle orme di Giulia*, Crema , 2001, p. 99. Il 10 giugno 1940, dopo ripetute visite da parte della direzione della sanità Militare di Milano, fu occupato l'istituto per adibirlo ad ospedale militare.
- 41 Intervista a suor Letizia Badessi.
- 42 D. Fusar Imperatore, *op. cit.*, p. 100.
- 43 Ivi, pp. 100-101.
- 44 G. Vecchio, *La partecipazione delle suore alla resistenza attiva*, cit., pp. 52-56.

## CAPITOLO IV

- 1 Intervista a Iside Malosio, nata il 11 giugno 1920 , effettuata il 24 marzo 2010.
- 2 Intervista ad Angela Fascina, nata il 4 dicembre 1919, effettuata il 23 ottobre 2009.
- 3 N. Bigatti, *L'altra fatica. Lavoro femminile nelle fabbriche dell'Alto Milanese 1922-1943*; presentazione di Giorgio Vecchio, Sesto San Giovanni Fondazione ISEC, Milano, Guerini e associati, 2008, p. 33.
- 4 M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma, Bari, 198,1 p. 240.
- 5 *La popolazione delle scuole elementari di Crema* , «La Voce di Crema», 13 dicembre 1930.
- 6 *Tasse*, «La Voce di Crema», 12 settembre 1936. Evidente lo sproposito tra la tassa maschile e quella femminile che non avrebbe involgiato nessun genitore a far proseguire le proprie figlie agli studi, se non nei casi dei benestanti.
- 7 A. Gaudio, *Scuola, Chiesa e fascismo. La scuola cattolica in Italia durante il fascismo (1922-1943)*, La Scuola, Brescia, 1995, p. 113 .
- 8 V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista, Marsilio*, Venezia, 1993, pp. 207-213.
- 9 Aa.Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, Anabasi, Milano, 1994, p. 81.
- 10 V. De Grazia, *op. cit* , p. 218.
- 11 P. Genovesi, *Una storia da manuale. La storia nel libro unico di stato (1929-1945)*, Ricerche Pedagogiche, Parma, 2005, p. 23. La discriminazione che colpiva le piccole studentesse già dalle prime classi elementari ci permette di comprendere come la donna muovesse fin da piccola i suoi primi passi in un ruolo di subordine e di diversità rispetto all'uomo. Non c'è da stupirsi dunque se, una volta adulte, non riuscissero a prendere coscienza della discriminazione in atto nei loro confronti. Alla luce di tutto ciò risulta maggiormente ammirevole la lotta di emancipazione che intrapresero durante la

---

Resistenza.

- 12 Archivio di Stato di Cremona, Direzione Didattica di Crema-Ombriano, buste 1-7.
- 13 D. Gagliani, (a cura di), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, CLUEB, Bologna, 2000, p. 198.
- 14 V. De Grazia, *op. cit.*, p. 213.
- 15 D. Velli, *La scuola elementare a Cremona negli anni del fascismo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2004-2005, rel. G. Vecchio, p. 9.
- 16 *Ivi*, p. 10.
- 17 ACSC, Direzione Didattica di Crema-Ombriano, buste 1-7.
- 18 ACSC, Provveditorato degli studi di Milano, circoscrizione scolastica di Cremona, circolo didattico di Crema, frazione di Ombriano, busta 13.
- 19 ACSC, Provveditorato degli studi di Milano, circoscrizione scolastica di Cremona, circolo didattico di Crema, frazione di Ombriano, Buste 13-14.
- 20 ACSC, Direzione Didattica di Crema-Ombriano, buste 1-7.
- 21 ACSC, Direzione Didattica di Crema-Ombriano, buste 1-7.
- 22 ACSC, Direzione Didattica di Crema-Ombriano, Busta 13.
- 23 ACSC, Direzione Didattica di Crema-Ombriano, Buste 1-7.
- 24 G. Veneroni, *I nonni spinesi raccontano...*, Comune di Spino d'Adda, Spino d'Adda, 2008.
- 25 ACSC, Direzione Didattica di Crema-Ombriano, Buste 1-7.
- 26 D. Velli, *op. cit.*, p. 62.
- 27 Intervista a Francesca Marazzi.
- 28 *Bluse bianche*, «La Voce di Crema», 14 marzo 1934.
- 29 ACSC, Direzione Didattica di Crema-Ombriano, Buste 1-7.
- 30 Aa. Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, cit., p. 61.
- 31 Intervista a Maria Nicolini.
- 32 Intervista a Luigina Vailati.
- 33 Intervista a Maria Ravanelli.
- 34 P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldi, Rimini, 1975, p. 68.
- 35 Intervista a Maria Nicolini.
- 36 Intervista a Teresa Denti.
- 37 D. Velli, *op. cit.*, p. 31.
- 38 <http://www.dacrema.com/scuola/raccheticrema.htm> . L'archivio del Ginnasio è tuttora in fase di sistemazione, per cui non è possibile consultarne i registri dell'epoca e stabilire quale fosse il numero di donne presenti. Dalle foto dell'epoca presenti sul sito si nota un minimo numero di donne rispetto alla presenza maschile. Segno questo distintivo di quanto l'istruzione superiore fosse soprattutto un affare da uomini.
- 39 P. Carelli, "*Mai guerra combattuta fu più bella e più santa di questa*" (*Dafne Bernardi*), in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dasti, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2003, p. 47. La mancanza di un archivio del Liceo, probabilmente andato perduto, non mi permette di valutare quante potessero essere le donne presenti nel Liceo. Tutte le informazioni sulla scuola sono rintracciabili unicamente nelle cronache dei giornali dell'epoca.
- 40 R. *Scuola Secondaria di Avviamento Professionale a Tipo Commerciale*, «La Voce di Crema», n 37 del 19 settembre 1936.
- 41 D. Velli, *op. cit.*, p. 50.
- 42 V. De Grazia, *op. cit.* pp. 213-214.
- 43 C. Saraceno, *Le donne nella famiglia. Una complessa costruzione giuridica. 1750-1942*, in Aa.Vv., *Storia della famiglia italiana, 1750- 1950*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 123.
- 44 V. De Grazia, *op. cit.*, p. 217.
- 45 G. Turnaturi, *Scuola e Istruzione*, in M. Mafai, *Le donne italiane. Il Chi è del '900*, Rizzoli, Milano, 1993, p. 103.
- 46 Aa. Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, cit., p. 89.
- 47 P. Meldini, *op. cit.*, p. 52.
- 48 V. De Grazia, *op. cit.*, p. 223.
- 49 Intervista a Orsola Arzola.

---

50 Aa. Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, cit., p. 103.

51 D. Gagliani (a cura di), *Donne, guerra, politica*, cit., p. 197.

52 Intervista a Maria Ravanelli.

53 Intervista ad Agostina Galantini.

54 *Corsi per colonie*, «La Voce di Crema», 17 aprile 1937.

55 ACSC, ONMI, Busta 17, fascicolo 5.

56 Ibid.

57 Intervista a Francesca Marazzi.

58 N. Antonaccio, D. Bianchessi, B. Donarini, E. Edallo, P. Ferrare, L. Geroldi, A. Guerini Rocco, M. Lunghi, R. Polloni, M. Viviani, *Finalpia. Storia e storie della colonia cremasca*, Gruppo Antropologico cremasco, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2006, pp. 71-253. Per la triste sorte delle bambine libiche si consiglia la lettura del volume di N. Antonaccio, *La bambina libica*, Il Simposio delle Muse, Crema, 2009.

59 Intervista ad Agostina Galantini.

## CAPITOLO V

1 E. Salvini, *Ada e le altre. Donne cattoliche tra fascismo e democrazia*, Università degli Studi di Parma, Dottorato di ricerca in Storia, tutor Giorgio Vecchio, anno accademico 2008-2009, p. 11. Il carattere locale del testo non mi permetteva di inserire in questo contesto i dati dell'associazionismo femminile italiano. Per chi fosse interessato ad informazioni più dettagliate è possibile consultare i seguenti volumi: Aa. Vv., *Donna o cosa? I movimenti femminili in Italia dal Risorgimento ad oggi*, Milva Carrà Editore, Torino, 1991; G. Conti Odorisio, *Stori adell'idea femminista in Italia*, ERI, Torino, 1980; P. Gaiotti de Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia, 1936; E. Sarogni, *La donna italiana. Il lungo cammino verso i diritti 1961-1994*, Pratiche, Parma, 1999; F. Taricone, *L'associazionismo femminile italiano dall'unità al fascismo*, Unicopoli, Milano, 1996; e le informazioni ai seguenti indirizzi internet <http://www.cndi.it>; <http://www.unioneffemmine.it>

2 P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldi, Rimini, 1975, p. 63.

3 Aa.Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, Anabasi, Milano, 1994, p. 101.

4 *Le forze del Partito nella nostra Provincia*, «La Voce di Crema», n. 48 del 4 dicembre 1937.

5 «La Voce di Crema», 14 novembre 1936.

6 Ester Algisi Bacchetta faceva parte del Fascio Femminile cremasco già dal 1925 e l'abbiamo già vista facente parte del direttorio dell'ONMI della città.

7 Noemi Verga Cavalli, *Assemblea del Fascio Femminile Cremasco*, «La Voce di Crema», 20 settembre 1932.

8 Noemi Verga Cavalli, *Fascismo Femminile* «La Voce di Crema», 31 ottobre 1936.

9 Th. V., *Il dovere della donna italiana*, «La Voce di Crema», 23 dicembre 1933.

10 *Il rito cremasco della VI Leva Fascista*, «La Voce di Crema», 22 aprile 1932.

11 *Le Giovani Fasciste*, «La Voce di Crema», 15 aprile 1933.

12 Noemi Verga Cavalli, *Forze femminili. Il nuovo inquadramento delle organizzazioni delle Donne Fasciste*, «La Voce di Crema», n. 2 del 9 gennaio 1937.

13 Noemi Verga Cavalli, *Fascio Femminile. Comunicato n 1" della Segretaria. Giovani Fasciste*, «La Voce di Crema», n. 47 del 30 novembre 1935.

14 *L'elogio del Capo alla donna italiana*, «La Voce di Crema», 6 agosto 1938. Da notare come le stesse parole del duce richiamino la donna al settore sociale, senza nominare la politica.

15 *Istituzione presso ogni Fascio Femminile di uffici d'assistenza e di avviamento per le giovani*, «La Voce di Crema», 4 agosto 1934.

16 Noemi Verga Cavalli, *Fascismo femminile*, «La Voce di Crema», 1 agosto 1936.

17 «La Voce di Crema», n. 45 del 14 novembre 1946.

18 Noemi Verga Cavalli, *La donna e il fascismo. Comunicati e disposizioni del Fascio Femminile*, «La Voce di Crema», n. 10 del 5 marzo 1938.

19 *L'opera del Fascio Femminile cremasco per la protezione della maternità e infanzia*, «La Voce di Crema», 22 marzo 1930.

20 *L'opera del Fascio Femminile cremasco per la protezione della maternità e infanzia*, «La Voce di Crema», 12 aprile 1930.

- 
- 21 *Programma dei corsi per visitatrici fasciste e patronesse ONMI*, «La Voce di Crema», 12 dicembre 1936.
- 22 *I Fasci Femminili per la propaganda agraria*, «La Voce di Crema», 8 agosto 1931.
- 23 *Assistenza alle mondariso*, «La Voce di Crema», 1 giugno 1935.
- 24 *Sezione operaie*, «La Voce di Crema», 1 ottobre 1938.
- 25 *Contadini in Germania*, «La Voce di Crema», 19 febbraio 1939.
- 26 Noemi Verga Cavalli, *Fascismo Femminile*, «La Voce di Crema», n. 7 del 16 febbraio 1935.
- 27 *Conferenze e conversazioni di Letteratura ed Arte*, «La Voce di Crema», 1935.
- 28 *La Carta della scuola. L'istruzione femminile*, «La Voce di Crema», 19 febbraio 1939.
- 29 *Il saggio ginnico sportivo dell'opera Balilla cremasca*, «La Voce di Crema», 11 giugno 1932.
- 30 *Giovani Fasciste*, «La Voce di Crema», 9 gennaio 1937.
- 31 *Fascismo Femminile*, «La Voce di Crema», 25 gennaio 1936.
- 32 *Fascismo Femminile*, «La Voce di Crema», 14 marzo 1936.
- 33 *Ibid.*
- 34 *Attività sportiva del Fascio Femminile*, «La Voce di Crema», 18 luglio 1936.
- 35 *Fascismo Femminile*, «La Voce di Crema», 25 luglio 1936.
- 36 *Massaie rurali*, «La Voce di Crema», 20 aprile 1935.
- 37 D. C., *Una brava massaia*, «La Voce di Crema», 27 ottobre 1930.
- 38 *Consigli alle Massaie Rurali*, «La Voce di Crema», 28 settembre 1935.
- 39 *L'attività delle Massaie Rurali*, «La Voce di Crema», 19 dicembre 1936.
- 40 *Massaie Rurali*, «La Voce di Crema», 30 marzo 1940.
- 41 *Oro alla Patria in armi. Tutti presenti!*, «La Voce di Crema», 22 novembre 1935. Nella pagina sono presenti i dati relativi a tutti i paesi del circondario, che qui non sono riportati per motivi di spazio.
- 42 P. Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Il Mulino, Bologna, 2006, p 315).
- 43 *Ivi*, p. 190.
- 44 *Ivi*, p. 196.
- 45 Noemi Verga Cavalli, *La nostra 'fede'*, «La Voce di Crema», 29 novembre 1935.
- 46 P. Terhoeven, *op. cit.*, pp. 165-172.
- 47 *Donne cremasche: è l'ora Vostra*, «La Voce di Crema», 30 novembre 1945.
- 48 P. Terhoeven, *op. cit.*, pp. 186-187.
- 49 *Alle donne*, «La Voce di Crema», 15 marzo 1943.
- 50 Intervista ad Angela Carelli, nata il 19 ottobre 1922, effettuata il 22 luglio 2010. Ho ritenuto di trascrivere in questo paragrafo solo le informazioni tratte dalle mie ricerche, essendo già in circolazione nel territorio un volume completo sulla storia dell'Azione Cattolica Cremasca. Per tutti i dettagli rimando perciò a R. Dasti, C. Bianchessi, S. Guerini, F. Schiavini, *Non ci siamo tirati indietro. Uomini e donne dell'Azione Cattolica Cremasca*, Azione Cattolica, Crema, 2009
- 51 R. Dasti, C. Bianchessi, S. Guerini, F. Schiavini, *Non ci siamo tirati indietro. Uomini e donne dell'Azione Cattolica di Crema*, cit., pp. 182-183.
- 52 *Il tesseramento del 1937 dell'Azione Cattolica Cremasca*, «Il Nuovo Torrazzo», 10 luglio 1937.
- 53 *Tesseramento GF anni 1937-1938*, «Il Nuovo Torrazzo», 16 aprile 1938 .
- 54 *Gioventù Femminile, anno 1940*, «Il Nuovo Torrazzo», 19 ottobre 1940.
- 55 *Unione Donne. Primo giro di propaganda 1935*, «Il Nuovo Torrazzo», 20 aprile 1935.
- 56 *Gioventù Femminile. Corsi di SS Esercizi e Ritiri Spirituali*, «Il Nuovo Torrazzo», 10 febbraio 1934.
- 57 C. Dau Novelli, *Azione Cattolica e questione femminile*, in *Storia dell'Azione Cattolica. La presenza nella Chiesa. e nella società italiana*, a cura di E. Preziosi, presentazione di F. Malangeri, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008, p. 280. In alcune realtà e l'emancipazione femminile fu propriamente promossa da questi circoli religiosi, senza però che si fossero appropriati del vero senso del concetto. Donando alla donna un nuovo ruolo al di fuori della famiglia erano proprio questi circoli a spingerle al di fuori della tradizione.
- 58 Intervista a Maria Ravanelli, nata il 22 agosto 1924, effettuata il 3 marzo 2010.
- 59 *Visione di candore del tempo nostro. Pio XII alla Gioventù Femminile di AC*, «Il Nuovo Torrazzo», 12 ottobre 1938. Da notare come la figura della

---

donna-madre ritorni nelle parole del Pontefice come esempio da imitare per tutte le iscritte.

60 E. Salvini, *op. cit.*, p. 53.

61 Ivi, p. 53.

62 *Unione Donne, consiglio diocesano. Gara di cultura religiosa*, «Il Nuovo Torrazzo», 28 aprile 1934.

63 *Unione Donne. Assistenza alle mondariso*, «Il Nuovo Torrazzo», 15 luglio 1939.

64 *Gioventù Femminile Cattolica, Giornate di plaga*, «Il Nuovo Torrazzo», 31 maggio 1930.

65 *Gioventù Femminile Cattolica, Giornate di plaga delle Aspiranti*, «Il Nuovo Torrazzo», 1930.

66 E. Montanari, *Piccole donne crescono. Memorie di donne della pianura reggiana 1930-1945*, RS libri, Reggio Emilia, 2006, p. 49.

67 *Resoconto della Giornata Universitaria Diocesana dell'anno 1931*, «Il Nuovo Torrazzo», 12 febbraio 1932.

68 E. Pivetti, *Corsi di predicazione per le Spose e le Madri in preparazione alla Pasqua*, «Il Nuovo Torrazzo», 10 marzo 1934.

69 E. Pivetti, *Per la giornata della Madre e del Fanciullo*, «Il Nuovo Torrazzo», 22 dicembre 1934.

70 Intervista a Luigina Vailati.

71 *Gioventù Femminile. Adunanza dirigenti*, «Il Nuovo Torrazzo», 26 febbraio 1938.

72 *Iniziative della Gioventù Femminile Cremasca*, «Il Nuovo Torrazzo», 4 febbraio 1939. L'appoggio al regime di Franco sarà molto contestato alla Chiesa nel dopoguerra.

73 *Lavoro che le dirigenti della GF devono svolgere*, «Il Nuovo Torrazzo», 18 marzo 1939.

74 I numeri dell'AC cremasca, statuto interno.

75 P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci, Roma, 1999, pp. 23-29.

76 In tal senso non sono stati trovati dati e le stesse testimoni non hanno mai avuto modo a che fare, anche nel dopoguerra, con gente proveniente dai paesi limitrofi.

77 Intervista a Francesca Marazzi, nata il 9 marzo 1928, effettuata il 6 ottobre 2010.

78 Intervista ad Egle Cattaneo, nata il 7 novembre 1934, effettuata il 6 ottobre 2010.

79 Intervista a Francesca Marazzi.

80 Intervista a Santina Scaravaggi, nata il 20 gennaio 1937, effettuata il 6 ottobre 2010.

81 Intervista a Egle Cattaneo.

## CAPITOLO VI

1 Intervista a Rosa Fugazza, nata il 14 febbraio 1920, effettuata il 29 aprile 2010.

2 Intervista a Maria Nicolini, nata il 13 giugno 1925, effettuata il 24 marzo 2010.

3 Intervista a Iside Malosio, nata l'11 giugno 1920, effettuata il 24 marzo 2010.

4 N. Bigatti, *Andavamo al filatoio. Vita, lavoro e fatica nelle torciture di Pandino e Monte Cremasco*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2007, pp. 80-81.

5 Intervista ad Oliva Fugazza, nata il 1 aprile 1917, effettuata il 29 aprile 2010.

6 Intervista a Maria Nicolini.

7 *Ibid.*

8 Intervista a Luigina Vaiali, nata il 14 marzo 1922, effettuata il 3 dicembre 2009.

9 Intervista ad Angela Carelli, nata il 19 ottobre 1922, effettuata il 22 luglio 2010.

10 Intervista a Silvia Miglio, nata il 24 ottobre 1923, effettuata il 22 luglio 2010.

11 V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993, pp. 88-89.

12 M. Pelaja, *Il cambiamento dei comportamenti sessuali*, in A. Bravo, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, GLF editori Laterza, Roma, 2001, p. 187.

13 Ivi, p. 199.

14 G. Campi Maraboli, *Gh'era 'na olta la pore zent. Testimonianze*, Amministrazione comunale di Bagnolo Cremasco, 2000, pp. 20-22.

- 
- 15 Intervista a Rosa Fugazza.
- 16 Registro dei matrimoni nella cattedrale di Crema, anni 1930-1945
- 17 Registro dei matrimoni nella parrocchia di Montodine, anni 1930-1945.
- 18 Registro dei matrimoni nella parrocchia di Pianengo, anni 1930-1945.
- 19 G. Vecchio, *Profilo storico della famiglia italiana (secoli XIX-XX)* in G. Campanini., *Le stagioni della famiglia. La vita quotidiana nella storia d'Italia dall'unità agli anni Settanta*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994, p. 113.
- 20 Ivi, p. 188.
- 21 Ivi, p. 115.
- 22 Ivi, p. 116.
- 23 G. C. Blangiardo, *Formazione e instabilità matrimoniale prima e dopo il divorzio*, in G. Campanini, *op. cit.*, pp. 190-199.
- 24 Intervista a Teresa Aiolfi, nata il 29 maggio 1916, effettuata il 2 febbraio 2010.
- 25 Intervista ad Orsola Arzola, nata il 23 settembre 1922, effettuata il 23 ottobre 2009.
- 26 M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma; Bari, 1992, p. 309.
- 27 E. Mondello, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Editori Riuniti, Roma, 1987, p. 111-
- 28 Intervista ad Angela Fascina, nata il 4 dicembre 1919, effettuata il 23 ottobre 2009.
- 29 Intervista a Teresa Aiolfi.
- 30 A. Gigli Marchetti, *Dalla crinolina alla minigonna. La donna, l'abito e la società dal XVIII al XX secolo*, CLUEB, Bologna, 1995, pp. 207-208.
- 31 Intervista a Luigina Vailati.
- 32 Intervista a Maria Ravanelli.
- 33 M. De Giorgio, *op. cit.*, p. 232.
- 34 *La moda*, «La Voce di Crema», 9 novembre 1940.
- 35 M. De Giorgio, *op. cit.*, p. 232.
- 36 *Messaggio alla GF della città e diocesi e ai genitori*, «Il Nuovo Torrazzo», 1 giugno 1941.
- 37 Aa.Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, Anabasi, Milano, 1994, pp. 129-131.
- 38 *In tema di balli*, «Il Nuovo Torrazzo», 6 febbraio 1937.
- 39 *Il congresso antiblasfemo contro la moda*, «Il Nuovo Torrazzo», 14 giugno 1930.
- 40 *Madri... sportive*, «Il Nuovo Torrazzo», 7 marzo 1931.
- 41 Noemi Verga Cavalli, *La donna e lo sport*, «La Voce di Crema», 28 novembre 1936.
- 42 G. Vecchio, *Regime fascista, parrocchie e associazionismo cattolico*, in *Die Herausforderungen der Diktaturen Katholizismus in Deutschland und Italien. 1918-1943/45*, a cura di V. W. Pyta, C. Kretschmann, G. Ignesti, T. Di Maio, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2009, pp. 2-3.
- 43 Ivi, p. 3.
- 44 S. Giuntini, *La donna e lo sport in Lombardia durante il fascismo*, in *Donna lombarda. 1860-1945*, a cura di A. Gigli Marchetti e N. Torcellan, Angeli, Milano, 1992, p. 600.
- 45 Intervista a Elena Spoldi.
- 46 Intervista a Rosa Fugazza.
- 47 Intervista a Maria Nicolini.
- 48 Intervista a Luigina Vailati.
- 49 Intervista a Maria Ravanelli.
- 50 Intervista ad Agostina Galantini, nata il dicembre 1932, effettuata il 3 marzo 2009.
- 51 G. Campi Maraboli, *op. cit.*, 2000 p. 61.
- 52 Intervista ad Iside Malosio.
- 53 P. Carrano, *Spettacolo*, in M. Mafai, *Le donne italiane. Il Chi è del '900*, Rizzoli, Milano, 1993, pp. 51-54.
- 54 M. Piloni, *Le sorelle Bettinelli*, cit., p.45.
- 55 S. Giuntini, *op. cit.*, p. 598, A. Gigli Marchetti e N. Torcellan, *op. cit.*
- 56 Intervista ad Iside Malosio.
- 57 Intervista a Maria Ravanelli.

---

## CAPITOLO VII

- 1 Intervista a Teresa Aiolfi, nata il 29 maggio 1916, effettuata il 2 febbraio 2010.
- 2 Intervista a Teresa Denti, nata il 24 ottobre 1928, effettuata il 23 ottobre 2009.
- 3 Intervista a Maria Nicolini, nata il 13 giugno 1925, effettuata il 24 marzo 2010. In realtà la prima città bombardata fu Torino il giorno dopo.
- 4 P. Carelli, “*Mai guerra combattuta fu più bella e più santa di questa*” (*Dafne Bernardi*), in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dati, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2003, p. 35.
- 5 Ivi p. 44.
- 6 *Crede*, «La Voce di Crema», 7 dicembre 1940.
- 7 *Fascio Femminile; Puntì fermi: tornar donne*, «La Voce di Crema», 14 settembre 1940.
- 8 E. Algisi Bacchetta, *Alle massaie: non sprecare*, «La Voce di Crema», 3 maggio 1941.
- 9 *Fascio Femminile; Matrimonio per procura*, «La Voce di Crema», 18 ottobre 1941.
- 10 *In prima linea su ogni fronte*, «La Voce di Crema», 6 aprile 1941.
- 11 *Vincere*, «La Voce di Crema», 14 giugno 1941.
- 12 M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Ediesse, 2008, Roma, prima edizione 1987, p. 4.
- 13 Intervista a Francesca Marazzi, nata il 9 marzo 1928, effettuata il 23 ottobre 2009.
- 14 Intervista a Francesca Marazzi.
- 15 Intervista alla signora Maria, tratta dal volume realizzato dalla Scuola media L. Benvenuti, di Bagnolo Cremasco, *Storie di donne*, Amministrazione comunale Bagnolo Cremasco, 1999, p. 54.
- 16 A. Bravo, A. Bruzzone, In *guerra senza armi. Storie di donne, 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 4.
- 17 Aa.Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, cit, pp. 123-125.
- 18 Intervista a Carola e Maria Ravanelli.
- 19 A. Bravo, A. Bruzzone, *op. cit.*, p. 4.
- 20 A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne*, in *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di A. Bravo, cit., pp. 172-173.
- 21 M. Mafai, *Pane nero, e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale* cit., p. 59.
- 22 A. Bravo, A. Bruzzone, *op. cit.*, p. 61.
- 23 Ivi, p. 70.
- 24 Intervista a Francesca Marazzi.
- 25 *La guerra e la donna italiana*, «Il Nuovo Torrazzo», 22 giugno 1941.
- 26 A. Bravo, *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Laterza, Roma, 1991, p. 107.
- 27 A. Bravo, A. Bruzzone, *op. cit.*, pp. 68-77.
- 28 A. Bravo, *Simboli del materno*, cit., p. 116, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit.
- 29 *Cuore di donna*, «Il Nuovo Torrazzo», 27 luglio 1940.
- 30 *Donne cremasche*, «Il Nuovo Torrazzo», 9 dicembre 1939.
- 31 P. Carelli, “*Mai guerra combattuta fu più bella e più santa di questa*” (*Dafne Bernardi*), in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dati, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, cit., p. 72.
- 32 *Donne, è per voi*, «Il Nuovo Torrazzo», 20 luglio 1940.
- 33 G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcellana, Brescia, 2005, pp. 213-214.
- 34 *Mamme, fateci un favore: leggete! Ragazze in bicicletta*, «Il Nuovo Torrazzo», 10 agosto 1940.
- 35 P. Carelli, “*Mai guerra combattuta fu più bella e più santa di questa*” (*Dafne Bernardi*), cit., N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dati, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, cit., p. 71.
- 36 Ivi, p. 65.
- 37 Ivi, p. 65.
- 38 *La missione della donna per la salvaguardia della dignità e il costume*, «Il Nuovo Torrazzo», 1 giugno 1941.
- 39 *Il volto morale della moda*, «Il Nuovo Torrazzo», 24 agosto 1941.

---

40 *Con l'estate ritorna la moda*, «Il Nuovo Torrazzo», 8 giugno 1940.

41 *Moda e morale*, «Il Nuovo Torrazzo», 30 maggio 1943.

42 *Ibid.*

43 *Cantuccio delle buone mamme. Il volto morale della moda*, «Il Nuovo Torrazzo», 24 agosto 1941.

44 *La felicità nel matrimonio e la missione della donna nella famiglia*, «Il Nuovo Torrazzo», 8 marzo 1942.

45 *Alti insegnamenti di Pio XII agli sposi novelli. La bellezza e l'incanto della fedeltà coniugale*, «Il Nuovo Torrazzo», 1 novembre 1942.

46 L. Scaraffia, *Devozioni di guerra. Identità femminile e simboli religiosi negli anni Quaranta*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, cit., pp. 135-152.

47 G. Vecchio, *L'Italia in guerra (1939-1945)*, in G. Vecchio, D. Saresella, P. Trionfini, *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al Duemila*, Monduzzi Editore, Bologna, 2002, pp. 17-22.

48 *Ivi*, pp. 22-26.

49 P. Carelli, "Mai guerra combattuta fu più bella e più santa di questa" (*Dafne Bernardi*), in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dati, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, cit., p. 51.

50 «La Voce di Crema», novembre 1930 e agosto 1941.

51 Aa. Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, Anabasi, Milano, 1994, p. 127.

52 P. Carelli, "Mai guerra combattuta fu più bella e più santa di questa" (*Dafne Bernardi*), in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dati, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, cit., p. 49.

53 Intervista a Luigina Vailati.

54 Aa. Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, cit., pp. 131-133.

55 G. Vecchio, *L'Italia in guerra (1939-1945)*, in *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al Duemila*, cit., pp. 33-34.

56 Intervista a Elena Spoldi, nata il 7 ottobre 1921, effettuata il 3 dicembre 2009.

57 Intervista a Maria Nicolini.

58 Intervista a Francesca Marazzi.

59 Intervista a Teresa Aiolfi.

## CAPITOLO VIII

1 Intervista a Carola e Maria Ravanelli, nate rispettivamente l'11 agosto 1929 e il 22 agosto 1924, effettuata il 3 marzo 2010.

2 G. Vecchio, *L'Italia in guerra (1939-1945)*, in G. Vecchio, D. Saresella, P. Trionfini, *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al Duemila*, Monduzzi Editore, Bologna, 2002, p. 45.

3 M. Perolini, *Dalla tragedia dell'8 settembre all'insurrezione del 25 aprile*. Amministrazione comunale, Crema, ristampa del 1985, prima edizione 1965, p. 16.

4 L'atteggiamento di casa Savoia, più volte criticato, nascondeva in realtà un unico obiettivo: quello di mantenere la dinastia dei Savoia integra e al comando dell'Italia. Tutte le decisioni prese in quei drammatici giorni erano tese a ciò. Alcuni vertici militari cercarono in quei momenti di convincere perlomeno il principe Umberto a tornare a Roma, a capo delle forze armate e quasi ci riuscirono. Ma la volontà di re Vittorio Emanuele III di non esporre a rischi il futuro erede prevalse su qualsiasi decisione ragionata. Se non si può per questa famiglia e per tutti i vertici militari al loro seguito escludere il termine codardia per evidenziare i loro comportamenti, va sottolineato che in casa Savoia la paura più grande non era tanto quella di cadere in mano tedesca ma delle conseguenze che ciò avrebbe significato nella dinastia. Suddette argomentazioni sono meglio specificate nei saggi di F. Cammarano, *La Fuga dei Savoia: una scommessa obbligata*, e di M. Franzinelli, *Dissoluzione dell'esercito e solidarietà popolare ai soldati*, entrambi in *Ottoseptembre 1943. Le storie e le storiografie*, a cura di Alberto Melloni, Diabasis, Reggio Emilia, 2005.

5 Intervista ad Orsola Arzola, nata il 23 settembre 1922, effettuata il 23 ottobre 2009.

6 Intervista a Teresina Marchesetti, nata il 12 dicembre 1928, effettuata il 22 luglio 2010.

7 Intervista a suor Letizia Badessi, nata il 26 dicembre 1924, effettuata il 18 marzo 2010.

8 M. Perolini, *op. cit.*, p. 21.

- 
- 9 G. Cornelio, *Vaiano Cremasco. Contributi per una storia locale*, introduzione di Elio Sellino, Comune di Vaiano Cremasco, Vaiano Cremasco, 1980, p. 27.
- 10 Intervista a Teresa Aiolfi, nata il 29 maggio 1916, effettuata il 2 febbraio 2010.
- 11 Intervista a Francesca Marazzi, nata il 9 marzo 1928, effettuata il 23 ottobre 2009.
- 12 L. Scaraffia, *Essere uomo, essere donna*, in *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di A. Bravo, cit., p. 65.
- 13 Intervista a Francesca Marazzi.
- 14 E. Vera, *Donne a voi*, «Il Popolo di Crema», 6 maggio 1944.
- 15 Ibid.
- 16 *Consensi alla lettera a Mussolini. Donne Italiane*, «Il Popolo di Crema», 25 dicembre 1943.
- 17 Aa.Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, Anabasi, Milano, 1994, p. 139.
- 18 L. Garibaldi. *Le soldatesse di Mussolini. Con il memoriale inedito di Piera Gatteschi Fondelli, generale delle ausiliarie della RSI*, Mursia, Milano 1995.
- 19 N. Antonaccio, *Attività del Comitato di Liberazione di Crema dopo il 25 aprile nelle carte di Alfredo Galmozzi*, in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dati, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2003, p. . 172
- E' importante notare come dalle parole di Agnesi si intuisca la qualità di ragazza madre della Boffelli. Nessuna disapprovazione veniva dagli alti comandi, mentre in tutto il resto d'Italia le ragazze madri erano giudicate con eccessivo rigore. In realtà per tutti Clorina era semplicemente l'amante di Camiti e da lui riceveva immensi favori.
- 20 Intervista a Francesca Marazzi.
- 21 I loro nomi sono tutti raccolti nel libro di L. Garibaldi, *op. cit.*
- 22 *Ivi*, p. 51.
- 23 Intervista a Silvia Miglio, nata il 24 ottobre 1923, effettuata il 23 luglio 2010.
- 24 Intervista a Rosa Fugazza, nata il 14 febbraio 1920, effettuata il 29 aprile 2010.
- 25 D. Gagliani, *Introduzione*, in *Guerra resistenza politica. Storie di donne*, a cura di Dianella Gagliani, Aliberti, Reggio Emilia, 2006. Nel volume è inserito il concetto di 'geografia femminile' delle esperienze per segnalare come nelle diverse parti d'Italia si ebbero situazioni differenti e modi diversi di affrontare la guerra, dando vita perciò ad esperienze variegata. Dalle ricerche regionali svolte da più ricercatrici possiamo segnalare una forte potere della sinistra in Emilia Romagna che permise alle donne di sviluppare un concetto molto più ampio e variegato di indipendenza ed emancipazione; nel Veneto invece, per quanto la Resistenza abbia avuto diverse protagoniste, fu l'ambito cattolico ad avere la meglio. La partecipazione alla guerra di Resistenza a seconda del punto di vista politico diede il via ad esiti differenti nel dopo-guerra.
- 26 Intervista a Francesca Marazzi.
- 27 G. Ascoli et. al., *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, F. Angeli, Milano, 1979, p. 111.
- 28 N. Antonaccio, *Attività del Comitato di Liberazione di Crema dopo il 25 aprile nelle carte di Alfredo Galmozzi*, in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dati, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, cit., p. 215.
- 29 A. Amoroso, *I Gruppi di Difesa della donna a Milano*, in A. Gigli Marchetti e N. Torcellan (a cura di), *Donna lombarda 1860-1945*, Franco Angeli, Milano, 1992, pp. 111-118.
- 30 Nel saggio di Anna Maria Bruzzone, *Problemi di storia e memoria delle donne in guerra*, presente in *Donne, Guerra Politica. Esperienze e memorie della resistenza*, a cura di D. Gagliani, cit., il numero di donne totali è registrato in 70.000 partecipanti ai GDD. Mi viene logico supporre che la Bruzzone abbia conteggiato anche donne non propriamente iscritte nei GDD, ma comunque attive, altrimenti non si spiegherebbe una differenza di 11.000 unità tra una ricerca e l'altra. I dati raccolti da Giorgio Vecchio nel saggio *La resistenza delle donne: Italia 1943-1945*, parlano di 35.000 partigiane e 70.000 appartenenti ai GDD. La differenza tra i dati non è dovuta ad errate valutazione da parte degli storici, ma alla difficile situazione documentaria relativa all'epoca, ma anche attuale. Non è facile analizzare ed elaborare dati di quel genere, tenendo conto del fatto che la documentazione relativa alle donne non solo è scarsa e dispersa, ma ingiusta nei confronti di molte figure femminili che parteciparono alla resistenza in vario modo senza esserne conteggiate. E' mio personale parere ritenere che nella concettualizzazione di resistenti vadano conteggiate altre migliaia di donne.
- 31 *Ivi*, pp. 118-123.
- 32 A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze, 1996, p. 60.
- 33 J. Slaughter, *Gdd*, in V. De Grazia e S. Luzzato, *Dizionario del fascismo*, G. Einaudi, Torino, 2003, pp. 639-640.

- 
- 34 Intervista a Silvia Miglio.
- 35 E. Salvini, *Ritratti delle donne cattoliche nella Resistenza*, in *La Resistenza delle donne. 1943-1945*, a cura di Giorgio Vecchio, In dialogo, Ambrosianum, Milano, 2010, pp. 53-56.
- 36 E. Salvini, *Ritratti delle donne cattoliche nella Resistenza*, in *La Resistenza delle donne. 1943-1945*, cit., p. 90.
- 37 Ivi, p. 29.
- 38 Ivi, p. 85.
- 39 Intervista a Elena Spoldi, nata il 7 ottobre 1921, effettuata il 3 dicembre 2009.
- 40 Il Nuovo Torrazzo, *Cinquant'anni fa. Crema e i cremaschi dal settembre '43 all'aprile '45*, Buona stampa, Crema, 1995, pp. 125-128.
- 41 S. Lini, *Eventi prima e dopo la liberazione*, in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dati, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, cit. p. 82.
- 42 P. Carelli, *L'era Restelli*, in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dasti, A. Marazzi, F. Marazzi, A. Parati, *Dall'Everest all'Olivetti. Dalle "machinete" alla prima macchina da scrivere elettronica del mondo. Una pagina significativa della storia di Crema*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2002, p. 63.
- 43 Il Nuovo Torrazzo, *op. cit.*, p. 123.
- 44 P. Carelli, *L'era Restelli*, in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dasti, A. Marazzi, F. Marazzi, A. Parati, *Dall'Everest all'Olivetti. Dalle "machinete" alla prima macchina da scrivere elettronica del mondo. Una pagina significativa della storia di Crema*, cit., p. 64.
- 45 G. Vecchio, *L'Italia in guerra (1939-1945)*, in G. Vecchio, D. Saresella, P. Trionfini, *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale ad Duemila*, cit., p. 85.
- 46 Dai racconti di Serafino Boschioli.
- 47 Intervista ad Angela Fascina, nata il 4 dicembre 1919 e a Francesca Marazzi, effettuata il 23 ottobre 2009.
- 48 A. Cova, *Cremona e la sua provincia nell'Italia unita*, Giuffrè, Milano, 1984, pp. 241-249.
- 49 G. Vecchio, *Fra Italia rurale e Italia industriale*, in G. Campanini, *Le stagioni della famiglia. La vita quotidiana nella storia d'Italia, dall'Unità agli anni Settanta*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994, p. 129.
- 50 Ivi, p. 128.
- 51 M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Ediesse, 2008, Roma, prima edizione 1987, pp. 73-86.
- 52 Intervista a Carola Ravanelli.
- 53 Intervista ad Iside Malosio.
- 54 S. Lini, *Eventi prima e dopo la liberazione*, in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dati, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, cit., p. 82.
- 55 Intervista a Luigina Vailati, nata il 14 marzo 1922, effettuata il 3 dicembre 2009.
- 56 Intervista a Maria Nicolini, nata il 13 giugno 1925, effettuata il 24 marzo 2010.
- 57 Intervista ad Angela Carelli, nata il 19 ottobre 1922, effettuata il 22 luglio 2010.
- 58 Intervista a Teresa Aiolfi.
- 59 Intervista a Francesca Marazzi.
- 60 Dvd *Sessant'anni fa. Dalla guerra alla repubblica, Gli studenti incontrano i testimoni / Un film di Daniele Grosso*, Comitato Cremasco 60°, Comitato Unitario Ordine Democratico di Crema, Anpi sezione Enrica Gandolfi Crema, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, copyr. 2005.
- 61 M. Mafai, *Pane nero*, cit., p. 91.
- 62 Intervista a Dosolina Festari, presente nel volume di A. Scotti, *Montodine racconta*.
- 63 Venivano definiti così i militari provenienti dal Caucaso e dall'Asia centrale sovietica, passati nelle file dei tedeschi.
- 64 Dvd *Sessant'anni fa*, cit.
- 65 E. Galli della Loggia, *Una guerra 'femminile?'. Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di Anna Bravo, Laterza, Roma, 1991, p. 15.
- 66 Intervista a Maria Alzani, presente nel volume di A. Scotti, *Montodine racconta*.
- 67 Intervista ad Angela Fascina.
- 68 Aa. Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, cit., p. 151.
- 69 G. Vecchio, *La Resistenza delle donne. Italia 1943-1945*, in *La Resistenza delle donne. 1943-1945*, a cura di Giorgio Vecchio, cit., p. 16.

- 
- 70 P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci, Roma, 1999, p. 174. Il ruolo del fenicottero assumeva in realtà prospettive più complesse. Si trattava di una figura di fiducia, a cui era affidato il mantenimento dei legami e la trasmissione di notizie tra il centro e la periferia. Senza la loro figura l'organizzazione, già in quegli anni ridotta all'osso, non sarebbe sopravvissuta. I continui arresti che colpirono i quadri dirigenti a partire dal 1923, diedero il via ad un ulteriore passaggio per queste donne che si ritrovarono ad assumere incarichi dirigenziali. Il lavoro del fenicottero doveva essere paziente e minuto: passare di città in città a volte solo per depositare un incartamento; ogni tanto la visita in città era svolta per analizzare la situazione e trovare nuove figure. Un lavoro rischioso, specialmente per le donne, soggette alle peggiori critiche e costrette a controllare il proprio corpo in maniera costante. I fenicotteri impararono a padroneggiare la propria immagine per poterla poi modificare e manipolare all'occorrenza.
- 71 *Modelli di femminilità e vissuto delle donne tra fascismo e Resistenza*. Intervista a Ubaldina Pannocchia, cit., pp. 31-32.
- 72 Il Nuovo Torrazzo, *op. cit.*, pp. 137-142.
- 73 M.M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, G. Einaudi, Torino, 2000, p. 248.
- 74 Il diario di Bice Foa Chiaromonte segnala la presenza di 48.032 ebrei in Italia nel medesimo anno, in B. Foà Chiaromonte, *Donna, ebrea e comunista. Una vita con i grandi italiani del '900*, Memori, Roma, 2006.
- 75 In realtà anche in questo caso sono diverse le cifre riscontrabili da più fonti. La vistosa ricerca di Michele Sarfatti analizza il quantitativo della popolazione ebraica da più punti di vista. Il censimento razzista del 1938 segnala la presenza di 46.656 ebrei effettivi, su un totale di 58.412 cittadini di origine ebraica. Gli ebrei effettivi comprendevano cittadini discendenti da almeno un genitore ebreo o ex ebreo dichiaratisi ebrei alla nascita e al censimento o solo al censimento. Il conteggio degli ebrei italiani raggiungeva quota 48.032. Le stime e le registrazioni ebraiche parlano invece della presenza al 1940 di 35.156 ebrei, senza distinzione tra effettivi e non. La differenza fra i vari dati mostra quanto fossero discriminatori questi conteggi da parte del regime rispetto ai censimenti delle comunità israelitiche. Vedi M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, G. Einaudi, Torino, 2000, pp. 28-29, 31,47.
- 76 M. Sarfatti, *op. cit.*, p. 275.
- 77 Parlo di una famiglia per il fatto di essere venuta a conoscenza solamente di questa storia, ma non mi sento di escludere che altre persone fossero nascoste in città o nei paesi.
- 78 Intervista ad Eva Mai, effettuata il 14 ottobre 2010.
- 79 Morì in un campo di concentramento, probabilmente Auschwitz, ma non se ne ha la certezza.
- 80 *Come un bimbo vide le persecuzioni*, tema di Guido Hassam, pubblicato sul Bollettino della Comunità Israelitica di Milano nel luglio 1947.

## CAPITOLO IX

- 1 Intervista a Maria Nicolini, nata il 13 giugno 1925, effettuata il 24 marzo 2010.
- 2 V. Capelli, *I bombardamenti su Crema. Cronaca delle incursioni aeree 1944-1945*, in *Le vilette da la Feriera. Il villaggio operaio di Crema 1926-1996*, a cura del gruppo Chei da le vilette, Buona stampa, Crema, 1997, p. 307.
- 3 Intervista a Elena Spoldi, nata il 7 ottobre 1921, effettuata il 3 dicembre 2009.
- 4 Intervista a Luigina Vailati nata il 14 marzo 1922, effettuata il 3 dicembre 2009. Luigina in questo caso fa un po' di confusione con i nomi. Resta vero il fatto che quel giorno morì una ragazza proprio di ritorno dal lavoro alla ditta Everest.
- 5 Intervista a Teresina Marchesetti, nata il 12 dicembre 1928, effettuata il 22 luglio 2010.
- 6 V. Capelli, *I bombardamenti su Crema. Cronaca delle incursioni aeree 1944-1945*, in *Le vilette da la Feriera. Il villaggio operaio di Crema 1926-1996*, cit., p. 307.
- 7 A. Villa, *Guerra aerea sull'Italia (1943-1945)*, Guerini e Associati, Milano, 2010, p. 217.
- 8 Intervista a Elena Spoldi e Luigina Vailati.
- 9 P. Carelli, *L'era Restelli*, in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dasti, A. Marazzi, F. Marazzi, A. Parati, *Dall'Everest all'Olivetti. Dalle "machinete" alla prima macchina da scrivere elettronica del mondo. Una pagina significativa della storia di Crema*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2002, p. 65.
- 10 Intervista a Elena Spoldi.
- 11 A. Villa, *op. cit.*, pp. 185-187.

- 
- 12 M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, GLF editori Laterza, Roma, 2007, p. 151.
- 13 Ivi, p. 148.
- 14 V. Capelli, *I bombardamenti su Crema. Cronaca delle incursioni aeree 1944-1945*, in *Le vilete da la Feriera. Il villaggio operaio di Crema 1926-1996*, cit., p. 312.
- 15 G. Vecchio, *L'Italia in guerra (1939-1945)*, in G. Vecchio, D. Saresella, P. Trionfini, *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al Duemila*, Monduzzi Editore, Bologna, 2002, p. 149.
- 16 Intervista a Rosa Fugazza, nata il 14 febbraio 1920, effettuata il 29 aprile 2010.
- 17 M. Patricelli, *op. cit.*, p. 312.
- 18 Il Nuovo Torrazzo, *Cinquant'anni fa. Crema e i cremaschi dal settembre '43 all'aprile '45*, Buona stampa, Crema, 1995, pp. 219-221.
- 19 M. Patricelli, *op. cit.*, p. 193.
- 20 A. Villa, *op. cit.*, pp. 133-135. Targets of opportunity è un termine militare che indica la caccia agli obiettivi da parte dei piloti. Il problema in quel periodo riguardava appunto la libertà di scelta lasciata ai piloti, per cui non si colpivano più solo obiettivi militari, ma anche la popolazione civile inerme.
- 21 A. Villa, *op. cit.* p. 135.
- 22 Ivi, p. 136.
- 23 V. Capelli, *I bombardamenti su Crema. Cronaca delle incursioni aeree 1944-1945*, in *Le vilete da la Feriera. Il villaggio operaio di Crema 1926-1996*, cit., pp. 315-316.
- 24 Intervista a Maria Nicolini.
- 25 Intervista ad Alzani Maria presente nel libro *Montodine racconta*, a cura di Aldo Scotti, 25 aprile 2003.
- 26 Intervista a Festari Dosolina, presente nel libro *Montodine racconta*, a cura di Aldo Scotti, 25 aprile 2003.
- 27 Dvd *Sessant'anni fa. Dalla guerra alla repubblica, Gli studenti incontrano i testimoni* / Un film di Daniele Grosso, Comitato Cremasco 60°, Comitato Unitario Ordine Democratico di Crema, Anpi sezione Enrica Gandolfi Crema, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, copr. 2005.
- 28 A. Villa, *op. cit.*, pp. 162-163
- 29 Ivi, p. 187
- 30 Intervista a Francesca Marazzi.
- 31 Intervista a Maracarini Maria, presente nel libro *Montodine racconta*, a cura di Aldo Scotti, 25 aprile 2003.
- 32 Intervista a Lina Benelli, presente nel libro *Non ci siamo tirati indietro. Uomini e donne dell'Azione Cattolica di Crema*, Azione Cattolica-Diocesi di Crema, 2009.
- 33 M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Ediesse, 2008, p. 125.
- 34 L'Araldo, gruppo cremasco ricerche storico ambientali, *Trentasei anni di storia cremasca*, Grafica GM, Spino d'Adda, 2002, p. 66.
- 35 Intervista ad Agostina Galantini, nata il 9 dicembre 1932, effettuata il 3 marzo 2010.
- 36 Intervista a Teresa Aiolfi, nata il 29 maggio 1916, effettuata il 2 febbraio 2010.
- 37 Dvd *Sessant'anni fa*, cit.
- 38 Intervista a Silvia Miglio, nata il 24 ottobre 1923, effettuata il 22 luglio 2010.
- 39 V. Capelli, V. Capelli, *I bombardamenti su Crema. Cronaca delle incursioni aeree 1944-1945*, in *Le vilete da la Feriera. Il villaggio operaio di Crema 1926-1996*, cit., pp. 316-329.
- 40 M. Perolini, *Dalla tragedia dell'8 settembre all'insurrezione del 25 aprile*, Amministrazione comunale, Crema, ristampa del 1985, prima edizione 1965, p. 43.
- 41 S. Lini, *Eventi prima e dopo la liberazione*, in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dasti, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2003, p. 82.
- 42 G. Vecchio, *L'Italia in guerra (1939-1945)*, in G. Vecchio, D. Saresella, P. Trionfini, *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al Duemila*, cit., p. 151.
- 43 Ivi, p. 132.
- 44 I dati sono riportati nei volumi già citati: *Trentasei anni di storia cremasca* e *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*.

---

## CAPITOLO X

- 45 M. Perolini, *Dalla tragedia dell'8 settembre all'insurrezione del 25 aprile*, Amministrazione comunale, Crema, ristampa del 1985, prima edizione 1965, pp. 42-52.
- 46 *Ivi*, p. 52.
- 47 *Ivi*, pp. 53-55.
- 48 Intervista a Silvia Miglio, nata il 24 ottobre 1923, effettuata il 22 luglio 2010.
- 49 G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Porcellana, Brescia, 2005, p. 596-598.
- 50 G. Vecchio, *Profilo storico della famiglia italiana*, in G. Campanini, *Le stagioni della famiglia. La vita quotidiana nella storia d'Italia dall'unità agli anni Settanta*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994, p. 129.
- 51 G. Vecchio, *L'Italia in guerra (1939-1945)*, in G. Vecchio, D. Saresella, P. Trionfini, *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al Duemila*, Monduzzi Editore, Bologna, 2002, p. 145.
- 52 N. Antonaccio, *Attività del Comitato di Liberazione di Crema dopo il 25 aprile nelle carte di Alfredo Galmozzi*, in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dati, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2003, p. 174.
- 53 Intervista a Teresa Denti, nata il 24 ottobre 1928, effettuata il 23 ottobre 2009.
- 54 *Ibid.*.
- 55 S. Lini, *Eventi prima e dopo la Liberazione*, in N. Antonaccio, P. Carelli, R. Dati, S. Lini, F. Marazzi, E. Ruggeri, *Gli anni difficili. Crema dalla guerra fascista alla liberazione*, cit., p. 86. Per ulteriori approfondimenti vedere Cinquant'anni fa, cit., p. 279.
- 56 G. Pansa, *Il sangue dei vinti: quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile!*, Sperling & Kupfer, Milano, 2003.
- 57 A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze, 1996, p. 20.
- 58 Aa.Vv., *Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni*, Anabasi, Milano, 1994, p. 149.
- 59 *Ivi*, p. 72.
- 60 G. Vecchio, *L'Italia in guerra (1939-1945)*, in G. Vecchio, D. Saresella, P. Trionfini, *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al Duemila*, cit., p. 175.
- 61 Intervista a Rosa Fugazza, nata il 14 febbraio 1920, effettuata il 29 aprile 2010.
- 62 G. Vecchio, *Gli anni dei grandi cambiamenti*, in G. Vecchio, D. Saresella, P. Trionfini, *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al Duemila*, cit., p. 176.
- 63 *Sessant'anni fa*, Un film di Daniele Grosso, Comitato Cremasco 60°, Comitato Unitario Ordine Democratico di Crema, Anpi sezione Enrica Gandolfi Crema, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, copyr. 2005.
- 64 *Le donne della Costituente*, a cura di Maria Teresa Antonia Morelli; introduzione di Cecilia Dau Novelli, GLF editori Laterza, Roma, 2007, pp. XV-XXI.
- 65 M. Mafai, *Le donne italiane. Il Chi è del '900*, Rizzoli, Milano, 1993, p. 97.
- 66 A. Rossi Doria, *op. cit.*, pp. 94-100.
- 67 G. Guidi, *Il voto referendario e quello politico. La statistica elettorale*, in *La fondazione della Repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, a cura di Mariuccia Salvati, F. Angeli, Milano, 1999, p. 540.
- 68 *Ivi*, p. 541.
- 69 *Ivi*, p. 543.
- 70 *Ivi*, p. 555.
- 71 *Ivi*, p. 555.
- 72 Dvd *Sessant'anni fa*, cit.
- 73 A. Rossi Doria, *op. cit.*, p. 104.
- 74 Dvd *Sessant'anni fa*, cit.
- 75 A. Rossi Doria, *op. cit.*, pp. 94-95.

---

Si ringraziano per il patrocinio e il contributo i seguenti Comuni:



**Bagnolo Cremasco**



**Chieve**



**Crema**



**Dovera**



**Montodine**



**Pianengo**

---

## RINGRAZIAMENTI

*Il primo ringraziamento va a tutte le donne che hanno scritto con me questa storia. È soprattutto grazie a loro se le donne cremasche oggi fanno parte della storia senza più omertà e silenzi.*

*Grazie anche ai parenti di queste donne, che mi hanno aiutato nel creare l'atmosfera giusta per l'intervista e che hanno partecipato entusiasti a questa iniziativa.*

*Un grazie particolare va al Centro di Ricerca Alfredo Galmozzi, con tutti i suoi collaboratori, che si è messo completamente a disposizione con tutti i suoi mezzi per aiutarmi in tutti i passaggi di questa tesi. Tra questi un grande grazie a Pietro Torrisi, Felice Lopopolo, Stefano Erinaldi, Romano Dasti, Giancarlo Molaschi, Anna Zambelli, Piero Carelli, Nino Antonaccio, Franco Grosso, Antonietta Valvassori e Mariarosa Marinoni.*

*Grazie davvero ad Agostino Alloni e alle sezioni del Partito Democratico di Crema, Pianengo e Capralba per la fiducia e il contributo a questo volume.*

*Grazie al Gruppo Antropologico di Bagnolo Cremasco, sempre propenso ad aiutarmi nella ricerca di materiale prezioso.*

*Un grazie speciale a tutti i Comuni che hanno contribuito alla realizzazione di questo libro.*

*Un grazie al comune di Montodine per l'aiuto e l'impegno nella ricerca di documenti molto interessanti per la mia tesi.*

*Grazie alla CGIL di Crema per il contributo e il sostegno dato a questo volume.*

*Un dolce grazie a Luca e Vale per il supporto costante che mi hanno offerto in questo anno di tesi, anche nei momenti di sconforto, sopportando ore ed ore di parole.*

*Grazie alla mia famiglia per la pazienza dimostrata in questi mesi, specialmente nei giorni in cui la casa era disseminata di libri e la circolazione era impossibile.*

*Grazie alle mie amiche, non solo per avermi fatto conoscere le loro nonne, ma anche per avermi aiutato a comprendere taluni dettagli fondamentali di questa tesi.*

*E infine, ma non per ultimi, un grazie a Giorgio Vecchio ed Elisabetta Salvini per l'apporto culturale datomi. E soprattutto grazie a Giorgio Vecchio per avermi fatto capire quanto posso valere.*